



OPERE

DI

PIETRO GIORDANI.

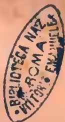
EDIZIONE CONDOTTA

SOPRA UN ESEMPLARE CORRETTO DALL' AUTORE,

E NOTABILMENTE ACCRESCIUTA.

Volume I.





FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1846.

OPERE

DI

PIETRO GIORDANI.



OPERE

DI

PIETRO GIORDANI.

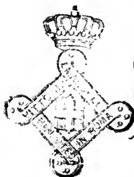
EDIZIONE CONDOTTA

SOPRA UN ESEMPLARE CORRETTO DALL' AUTORE,

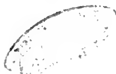
E NOTABILMENTE ACCRESCIUTA.

VOLUME I.









FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1846.



DESCRIZIONE DEL FÔRO BONAPARTE.

[MILANO 1806.]

Alla Maestà di Napoleone,

imperatore de' Francesi e re d' Italia.

Sire

Solevano le Arti, offerendosi a' Principi, promettere alle onorate imprese di quelli eterna memoria. Ma VOSTRA MAESTA' *ha mostrati a questo secolo nelle opere della Pace e della Guerra tanti esempi d'inaudita grandezza, che rapiti i viventi e i futuri all'ammirazione unicamente di Voi; non è da sperare alle Arti nè onore nè vita, in questa età o nelle venture, se non quanto all'immortal vostro nome si accompagnino. Nè solamente per venire tra gli uomini lodate e care si raccomandano a Voi; ma perchè da Voi solo e materia degna e possanza pari aver possono a sublimi concetti. Il che ho provato anch'io, volendo nell'Architettura immaginare alcuna opera di quell'antica dignità, alla quale prima colle vittorie, poi colle leggi richiamate l'Italia: chè alzar monumenti di magnificenza di ricchezza di sapienza di eleganza di gloria là dove servitù e terrore con ogni miseria al popolo soprastava, non era cosa pur da*

sperare, se la fortuna dell' armi (con esempio unico) non avesse per virtù vostra sollevati a grande animo e a felice stato i popoli. Poichè adunque l'idea del Fôro Bonaparte *senza di Voi non potrà dagl' Italiani compiersi, nè senza di Voi si poteva da me pensare, non sarà arroganza che io una cosa vostra vi offera. Nè temerò che vi sia ingrata la devozione dell' Artista; il quale come prima tra noi scendeste ad eccitare le belle speranze che venite adempiendo, sempre adoperò l' ingegno in ornare con monumenti di pubblica riconoscenza le vostre vittorie: ed ora, divulgando quest' opera, anticipa alle genti non piccolo segno di quanto sia sopra tutti gli altri felice e glorioso il secolo che da Voi si chiamerà.*

Umiliss. divotiss. e fedeliss. suddito
GIOVANNI ANTOLINI.

DEL FORO BONAPARTE.

[1806]

DESCRIZIONE GENERALE.

In questo libro diamo i disegni di un' Opera degna (per quanto ci pare) dell' antica grandezza, e della presente felicità. Quello che la greca eleganza e la romana magnificenza non vide, avrà Milano (come speriamo) in un luogo solo ordinatamente disposta ogni maniera di edifizi che ai comodi e ai diletti di popolosa e fiorente città possono servire. E a questo luogo aggiugnerà splendore il nome immortale di Bonaparte Augusto, al quale dobbiamo d' aver potuto sorgere a tanto insperata altezza di pensieri e prosperità di opere. Poichè avendo Egli colla vittoria di Marengo ricuperata l' Italia, volle che Milano ne godesse singolar beneficio, atterrando la Fortezza che gli antichi Signori aveano alzata quasi giogo sul popolo: il quale, com' Egli col valore rassicurava per l' avvenire dalle offese dei nemici, liberava colla sua umanità da ogni timore di molesta dominazione. Per queste gloriose e liete ruine del Castello di Milano si è aperto uno spazio amplissimo; al quale (considerando noi diligentemente) abbiam trovato meglio d' ogni altra convenire la figura di circolo, che abbia diametro di braccia milanesi 1055, ciò sono metri circa 633.

Il circolo si apre da due parti: l' una guarda la città, là dove più strade convengono; l' altra è per diame-

tro opposta, verso la campagna: ed ambe le aperture, onde si entra nel Foro, si allargano 192 braccia milanesi. Nel giro del circolo (tranne gl' intervalli delle aperture) sono collocati quattordici edifizi pubblici, ai quali si frappongono dodici colonnati, con magazzini, botteghe, case, giardini privati. Gli edifizi pubblici sono di tre classi. Della prima facciamo le Terme e la Dogana: alla seconda appartengono la Borsa, il Teatro, il Panteon, il Museo: assegniamo colla terza otto Sale alla pubblica Istruzione.

Per entro il circolo vogliamo che intorno corra il canal navigabile, cosa di ornamento e di vantaggio grandissimo. Perciocchè prima n'era turbato il corso dalle fortificazioni del castello demolito, che non lasciavano pur continuarsi le mura urbane; e le merci, che sul canale si volevano trasportare alla porta ora detta di Marengo, o alla Vercellina, convenivano, con grave incomodo, fare il giro quasi di tutta la città. Alla quale volendo noi provvedere di sicurezza, e dar insieme agevolezza alla Mercatura, che potrebbe porre la sua principal sede nel Foro, intendiamo di valerci dell' acqua, che dal Lario esce col nome di Adda pel ramo di Lecco; e prenderemo l' acqua sopra la Pescaia di San Marco; perocchè derivata da luogo inferiore, non avrebbe sufficiente discesa nel Foro: dove prima vogliamo introdurre questo canale navigatorio nella darsena della Dogana; poi condurlo paralello innanzi ai magazzini della mercatanzia; e per fine congiungerlo all' altro canale, che fa capo vicino al Foro, dal lato di porta Vercellina. La qual opera, se fia utilissima, sarà non meno dilettevole; perchè vegeteranno più lietamente gli alberi, dei quali sarà ombrata la ripa; e di quella frescura e di quelle ombre verrà nuova amenità a questo luogo, che mancando l'acqua sarebbe tanto meno piacevole; e quando la pub-

blica allegrezza si mostrerà con illuminazioni notturne, cresceranno infinita vaghezza allo spettacolo tanti lumi dall'acqua ripercossi.

Nel mezzo del Foro, quasi centro al circolo, starà l'edificio quadrangolo che avanza dell'atterrato castello. Nè si è voluto demolirlo, per essere di solidezza molto durabile, e di opportunità a parecchi usi civili: tale che all'Augusto Napoleone parve non disconvenevole domicilio del principato. E per verità fu ai Romani e ai Greci frequente di porre come centro ai loro Fori le Basiliche.

Nè temiamo che si offenda il gusto di quelli cui ragionevolmente dispiacciono inscritte ai cerchi le figure rettangolari; quando la molta distanza di queste da quelli sembra che non lasci l'occhio essere scontento: ed inoltre gli estremi di questo edificio non sono acuti, ma largamente curvati per quattro Torrioni rotondi, ai quali sullo spazzo corrisponderanno quattro insigni monumenti, che a tutte l'età mostrino l'animo degl'Italiani per lo valore e la benigna vittoria dell'armi francesi.

Quelli che dal cerchio del Foro usciranno alla campagna avranno incontro un'altra Piazza, terminata (verso il Foro) da un propilèo, che è principio alla strada del Sempione.

Fuori della circonferenza rimangono poi altri spazi, nei quali sarà libero alzare edifici o piantare giardini, sia pubblici sia privati.

E tanto basti in generale di quest'opera: la quale desideriamo che riesca gradita agl'Italiani, come in Francia ne fu lodato il concetto; di che il giornale dell'Arti al numero 126 dell'anno IX ci diede assai cortese testimonio.

La prima Tavola mostra il prospetto degli edifizi so-

pranominati nell'interno del Foro, a chi dalla città li riguardi.

Ora passiamo a parlar dei medesimi particolarmente.

PUBBLICI EDIFICI DI PRIMA CLASSE

NELLA CIRCONFERENZA DEL FORO.

BAGNI.

Pianta dei Bagni.

E prima diremo delle Terme o Bagni, dei quali non è certamente necessario discorrere l'utilità. Non la negano pure i tempi moderni, comecchè la trascurino. Gli antichi, de' quali vanamente ammiriamo la grandezza e la fortuna dimenticandone la saviezza, ebbono in grandissimo conto i provvedimenti e gli esercizi di che il corpo si mantiene sano e robusto; e furono appo loro di comune uso le Terme, nelle quali posero tanto incredibile magnificenza, che ad Ammiano parvono più presto Provincie che parti di città. Ne appaiono ancora avanzi mirabili di quelle di Caracalla, di Diocleziano, di Tito, di Livia, di Agrippa. Nè in Roma soltanto, o in Antiochia fu assai di sì cospicui ridotti: non mancavano alle più mediocri città delle Provincie: come ne mostra Cecilio Secondo proconsole della Bitinia. Non parliamo dell'Italia, dove tuttavia molti luoghi e Pompeja disotterrata, ne fanno testimonio. È fuor di dubbio che Milano ebbe i

suoi bagni pubblici ne' contorni di San Lorenzo. E chi voglia dopo sì lungo intervallo restituire a questa città un tanto giovevole ornamento, non potrebbe dargli più conveniente luogo che il Foro Bonaparte. Ma nell'ordinare le Terme non abbiamo dovuto seguire in ogni parte l'esempio dell'antichità: giacchè non ci era proposto di dare come a spettacolo di erudizione una rappresentanza del fasto romano; ma di far cosa ai tempi presenti utile, e così ai moderni costumi non ripugnante. Vedrete pertanto in questi bagni tal disposizione di edifizio quale e la comodità e la convenienza dell' uso destinato richieggono: troverete quanto a mondare o sanare o rinvigorire il corpo, e ricrear la mente e ornarla si può desiderare.

Dallo spazzo del Foro per diciassette scaglioni ascenderete all'atrio, dal quale passerete al salone, dove la gente si raguna. Ma nel circuito esteriore sono due porte e due scalette che nel salone medesimo vi condurranno, senza obbligarvi a passare per entro il Foro. Che se le ciance e 'l romor del salone vi nojno, potrete uscirne per tre porte: e vi daranno quieto e profittevole trattenimento due appartamenti che trovate fuor del salone dall' una e dall' altra parte di un peristilio.

Ivi biblioteche; ivi strumenti vari di studi e contemplativi e operosi. Sopra questi appartamenti avranno abitazione fisici e chirurghi, all' uopo di quelli che alle Terme vengono per medicina: troveranno gabinetti ove riposare coloro che escano da' laconici o sudatorii. Nella parte inferiore saranno i tepidarii e frigidarii. Due scalette a chiocciola vi faranno salire e scendere per tutti i luoghi nominati.

Quando poi l' aspettare e lo studiare nelle biblioteche vi stanchi, un brevissimo passaggio vi conduce ai sudatorii, sotto i quali stanno gl' ipocausti, dove l' acque si scaldano; e vi sono acquidocci che diramate le gui-

dano e per tutti i bagni le diffondono: al fumo di quelle si dà per mezzo il pavimento l'entrata ne' sudatorii; donde lo scaccerete a senno vostro, mediante forame e valvula nella volta.

Gli estremi del peristilio, di fianco ai laconici e agl'ipocausti, son capo di due scale diritte, per le quali scenderete a un largo spazio, cui da tre lati circondano i portici, e dal quarto lato le scale, gl'ipocausti, le officine de' cibi, e una galleria coperta. Questo spazio bislungo sarà diviso in cinque parti. Nella principale che sta di fronte al peristilio, facciamo una grande piscina per iscuola di nuotare. E v'entrino pur senza paura i principianti; chè a loro sicurezza sono scalette per discendervi, e il fondo sta in pendío.

Altre due parti dello spazio, rimpetto alle officine dei cibi, le prendiamo per distendervi due stadii: nei quali chi cerca alle membra o agilità o vigore, si eserciterà nella lotta, nel salto, nella corsa, alla palla, alla scherma. E coloro che più nel riposo che nella fatica trovan diletto, avran piacere di guardar le fatiche altrui, pianamente passeggiando all'ombra ne' viridarii, ai quali in altre due parti dello spazio già nominato abbiam trovato luogo fra la piscina e gli stadii. E se non di muovervi lentamente, nè di veder altri che travagliatamente si muovano, vi piacerà; ma di sedere godendo pur l'aria libera, e conversare; ponghiamo perciò di là della grande piscina un'esedra, che avrà in faccia il gran peristilio. Dietro l'esedra, alziamo due piani con camere pe' serbatori delle acque fredde, e per coloro che ministrano ai bagni.

Ora che vi abbiamo scorti per questa bislunga spaziosità, e per le cinque parti della medesima, potete ritornare al grande peristilio. Le quattro scale a chiocciola, che vedete partir dalle biblioteche, scendono al piano di

due piccoli peristilii. Nel mezzo sì dell'uno che dell'altro ecco due piscine: qui abbiamo voluto che godano il beneficio de' bagni i servi e le ancelle che accompagnano i signori e le dame, cui fortuna permette che più agiatamente in proprie e chiuse stanze si bagnino. E per essi appunto è l'ultimo ricinto di questo edifizio: lo rinchiuggono portici colonnati: e a dirimpetto sono le camere dei bagni. Cinquanta persone potranno ad un tempo liberamente lavarsi: entreranno per altrettanti usci che abbiamo aperti nel portico. Diamo a ciascuno una camera colla vasca, uno stanzino con letto da riposare dopo la bagnatura, uno spogliatoio; in fine ci è l'agiamento. Le acque calde e fredde per docce nascoste nelle muraglie vengono alle vasche o bagnatoie; sopra le quali da due chiavi le prendete a vostro piacere: dalle bagnatoie cadono nelle fogne sottostanti, e sono portate via. Così abbiamo provveduto ai più che ameranno star soli bagnandosi. Ma saranno alcuni che non ricuseranno la compagnia per amichevole intrinsichezza; la vorranno per gelosa custodia delle fanciulle le madri o le parenti, e i padri dei loro garzoni. A questi sono preparati nei quattro angoli del recinto luoghi opportuni, dove tutto è simile ai cinquanta sopraddescritti, salvo che hanno le stanze più larghezza, e le bagnatoie non sono ovali ma tonde.

Nel piano del terreno sono molt'altri luoghi che non curiamo di mostrarvi particolarmente: quivi si riporranno legne, stovigli, tante cose che a tanti usi delle Terme bisognano.

Ci pare di avervi fornita ogni comodità e piacere che poteste desiderare nei bagni. Ma dove tanta gente d'età, di sesso, di condizione diversa concorre, bisognano senza dubbio certe discipline, perchè nè la quiete nè la decenza si turbi: e saranno prescritte saviamente dal-

l'autorità pubblica. Noi ce ne passiamo; chè troppo è lungi l'ufficio dell'Architettore da quello del Magistrato.

Spaccato dei Bagni verso i Laconici.

Le tavole seguenti vi mostreranno le ortografie delle Terme in ciascuna delle parti principali che abbiamo sopra descritte.

In questa sezione si vedono le interne parti dei bagni, i portici che stanno innanzi, e i due stadii, e i viridarii, e la grande piscina. In fronte poi appare un lato del gran peristilio, e di sotto la galleria coperta: appresso le due scale, per cui dal piano de' bagni a quello del gran peristilio si ascende: sotto il piano gl'ipocausti, e sopra i sudatorii: in fine i luoghi per cibarsi. Più lontano la parte posteriore del salone: e da entrambi i fianchi alquante delle case private che frapposte sono ai pubblici edifizi nel circuito del Foro.

Spaccato del Salone de' Bagni.

Non ci è chiaro che modo tenessero i Greci nello edificare i loro bagni. I Romani presero dalle usanze dei Greci le delizie della vita, e dovettero averli ad esempio nel fabbricare. Ma come in ogni opera di Architettura andarono lontani da quella greca semplicità, per seguire una loro fastosa idea di magnificenza; tanto più ne doverono esser lungi nell' ordinare le Terme. Quelle che ci avanzano sono de' tempi imperiali; quando in ogni cosa il lusso strabocchevole prevalse: e questo lusso è nemico della purità di stile e della vera eleganza, come ne' costumi così nelle arti. Però noi lodiamo l'acconcia distribuzione delle Terme de' Romani, per quello che alle opportunità dell' uso appartenga, in che si vede che ser-

barono un modo costante: nel resto non ci piace d'imitarli. La parte men guasta delle Terme Diocleziane è la gran Sala di raunamento; quella che ora è Chiesa della Certosa. Otto grandi colonne di granito rosso orientale sostengono la volta formata a tre crociate. Ma quel travamento che sopra tutte le colonne ricresce, con tanto ingombro e carico di ornamenti, che danno all'occhio fatica senza riposo, a chi può sembrar lodevole o imitabile? A noi no: e ci piacque una idea più semplice del nostro Salone, il quale nella forma consentiamo che al Dioclezianeo somigli: ma senza colonne. La volta più naturalmente sorgerà dalle pareti. Degli ornati non vogliamo essere in tutto miseri nè profusi. Tra lo sfarzo romano e l'austerità di Sparta serbiamo un mezzo decoroso.

Lo spaccato ne rappresenta le interne parti: e voi scorgete quelle che dal bisogno ci furono richieste; e quelle che al decoro, o al piacer delle genti, o al genio dell'arte concedemmo.

Spaccato de' Bagni verso l' Esedra.

Di rimpetto al gran peristilio, ai sudatorii, alle stanze per mangiare, s'alza la facciata dell'Esedra, ch'è luogo di conversevole riposo. L'Esedra si attiene ai portici e alle mura dei bagni. L'abbiam formata d'un nicchione con sedili d'intorno. I pareti ve li diamo lisci: e non ricusiamo, se v'aggrada, che di sculture si abbellino. Sulla corda del semicircolo ergiamo un gran colonnato, che sarà l'atrio dell'Esedra; dal quale dominerete i portici de' bagni. La volta è figurata di un quarto di sfera: al che ci ha invitato l'uso costante de' Romani: come l'abbiamo appreso da Palladio, da Serlio, da Ligorio, e da ogni altro de' più famosi, ai quali fu dato di veder le Terme Romane meno disfatte che ora non sono. A que-

sta volta diamo ornamento di cassettoni; e la facciamo aperta, perchè luce v' entri copiosa.

Facciata de' Bagni.

Nel più basso piano del Foro comincia la grande scaléa che finisce all'atrio. Le sorgono a' fianchi due cortine, che negli estremi hanno dalla scultura simboleggiati due fiumi, Olona e Ticino. Quanto ha di altezza la scaléa, tanto hanno i pubblici e privati magazzini circolanti il Foro. E quest'altezza è basamento generale, sovra cui la facciata s' innalza: la quale è di un gran muro, con ossame di grosse pietre, ricinta di cornici, ove sta bene, e di corteccie ad opera reticolata. Per mezzo la Facciata è il principale ingresso all' atrio, con doppio colonnato di sei colonne per fronte, e travamento alla greca: questo si alza sin dove la volta dell' atrio s' imposta. E la volta di fuori aperta fa campo a un groppo di scultura, Nettuno sul carro tirato da cavalli marini simbolizzante l'acqua, che a questo edifizio dà principalmente nome ed uso. All' uno e all' altro lato delle colonne avrà il muro incastrate due tavole (sian di marmo o di bronzo) che con incise note avvertiranno la gente che a' bagni verrà, quale disciplina sia prescritta. Tutta la fronte è coronata di cornice e di fregio, che s' adornano di simboli. Ai fianchi delle Terme s' aggiungono i minori colonnati, che stanno innanzi alle botteghe e case private.

DOGANA.

Pianta della Dogana.

Al tesoro pubblico non isgorgano forse di più copiosa vena le ricchezze che dalla Dogana: ed ella è

comune emporio delle merci che le interne parti dello Stato e l'esterne regioni mandano. Milano le riceve per via di terra e d'acqua; il che a poche città è dato: quivi dalla Francia molte ne vengono, e dagli Svizzeri e dai Grigioni molte, e in copia ancor dall'Alemagna; le quali il canal di Martesana e il Ticinese trasportano. Ambo i canali non altrove che in questo Foro da noi disegnato possono concorrere: qui però ci sembra opportunissimo luogo alla dogana di sì opulenta e commerzievole città. Vendendo l'altre doganelle, e facendo risparmio in parecchie amministrazioni, avrà il Comune di che dotare la nuova dogana. E questa ponghiamo in faccia alle Terme; talchè si corrispondano i due maggiori edifizi di pubblica ragione.

In quella parte che riguarda l'esterno del Foro scaviamo un seno alla Darsena. A questa per lo canale della Martesana guidiamo l'acqua, che si deriverà di sopra della pescaia di San Marco: dalla Darsena la facciamo uscire nell'interno canale del Foro; e per tutto il giro la conduciamo alle Terme: quindi si scarica nel canale che da porta Vercellina si accosta all'esteriore perimetro del Foro.

Il canale navigabile entra nella Darsena sotto un ponte, col quale congiungiamo le strade di fuori, e sostenghiamo una sbarra, che al venire e partir delle merci dà ordine e misura. Gli edifici all'imboccatura della Darsena di qua e di là sono per abitarvi gli uffiziali delle gabelle e della polizia. E dietro stanno i magazzini per le merci. Abbiam preparato ricovero dalla pioggia alle barche da mercanzia, alle quali fia lieve dalla Darsena scorrere per lo stesso piano sotto i magazzini, e ricoverarsi in que' voltoni; di che ci lasciarono esempio Claudio e Trajano Cesari, nel porto d'Ostia alla foce di Tevere. Dopo i magazzini sono due portici; che danno

entrata nelle camere interne de' gabellieri; e li guardano dalla pioggia quando vogliono ricônoscere le mercanzie. A caricarle poi e scaricarle dà luogo la strada che interiormente circonda la Darsena. L'edificio rettangolo che a quella si attiene, e si volge al Foro, comprende il grand'emporio; magazzini sotto e sopra; e pei ministri delle gabelle stanze di sopra ad abitare, di sotto ad esercitarvi gli uffizi loro.

Spaccato della Dogana.

Questa sezione, che abbiamo delineata sulla lunghezza di mezzo della Dogana, vi mostra il canal navigatorio che mette nella Darsena, coperto dal ponte; i voltoni a ricovero delle barche; le scalette dal piano dell'acqua al piano dei magazzini; una delle due fronti delle stanze pei gabellieri e ministri di polizia; i magazzini; uno dei portici dove i doganieri esplorano le merci introdotte; la parte interna del grand'emporio e dei magazzini di sopra; il passaggio del canal navigabile dalla Darsena al Foro; e uno de' ponti che al Foro congiungono la Dogana.

Facciata della Dogana.

La facciata della Dogana rassembra in tutte le parti architettoniche quella delle Terme. V'è differenza solo degli ornati in quanto a ciascuno dei due edifici convengono le sue proprie allegorie.

PUBBLICI EDIFICI DI SECONDA CLASSE.

LA BORSA.

Pianta della Borsa.

Tanti sono i vantaggi alla nazione e al Principato recati dal commercio, che favorirlo ed onorarlo d'ogni maniera possibile pare argomento di felicità pubblica e di regale sapienza. Coloro che procurano il commercio deono avere un luogo, dove ne' giorni e nelle ore destinate convengano a trattare negozi: e questo luogo, insino a' nostri tempi, manca a Milano, che pure è copiosa e splendida di opulente mercatura. Noi perciò nel Foro, dove tanti piaceri e tanti comodi invitano la moltitudine, vogliamo che abbiano opportunità di ragunarsi per le bisogne loro i mercatanti: e destiniamo al commercio più agiata sede e più magnifica di quella che abbia in Genova, o in Firenze, o in Ancona, o in Venezia, o in verun'altra parte d'Italia: e la ponghiamo accanto la Dogana. Di che le merci, pagato il debito al Principe, passeranno con poca fatica al centro de' traffichi: al quale diamo il nome di Borsa; comechè d'origine straniera, desiderando pur che l'Italia lo fornisca di proprio vocabolo.

All'atrio della Borsa si viene per ampia scaléa che dal piano del Foro monta a quello de' portici: e per l'atrio si entra nel vasto Salone, cui stanno a' lati galle-

rie e camere; una tribuna in fine ha cinque porte ad uguali distanze, che sono ingresso ad altrettanti Uffici di Notai, per le scritte de' contratti. Due scalette a chiocciola scendono a' magazzini nel piano del terreno, e montano sopra, là dove gli archivi si ripongono, ed abita il custode.

Spaccato della Borsa.

Un edificio dedicato alla ricchezza pubblica debbe avere magnifica vista. Però non fummo scarsi degli ornamenti che l'arti nostre possono dare: e si vede nello spaccato interno della gran Sala di ragunamento, la qual è a mezzo la Borsa. Le altre parti meno cospicue son anche meno adorne, perchè la principale meglio appaia.

IL TEATRO.

Pianta del Teatro.

Se per molti argomenti si è potuto comprendere l'attinenza de' pubblici costumi alle arti, e come alla dissoluzione di quelli consegua il dicadimento di queste; ciò si fa manifesto ne' Teatri: bella invenzione, e degna di popolo possente e ricco e civile e voglioso di nobili piaceri; dove i ludibri delle reggie o delle famiglie si rappresentarono dapprima non tanto a sollazzo quanto a documento della vita. Perciò a poter ben vedere e bene ascoltare ebbero principale intendimento quelli che fabbricarono luoghi a scenici spettacoli. Ma poichè d'utile diletto venne sazietà, e ne' teatri si cercò non la censura, ma piuttosto l'esempio e la li-

cenza de' vizi; anche la teatrale architettura fu corrotta e vergognosamente difformata. Si abbandonò l'ordine mostrato da' Greci e da' Romani, e nella fortunata ristaurazione delle lettere e delle arti ripreso. Allora si videro quelle file di stanzini sovrapposti gli uni agli altri, che noi chiamiamo palchetti. Dicesi che della nuova foggia primo fosse il Teatro di San Grisostomo in Venezia nel secolo XVII: e nella città medesima ebbero simil forma gli altri dappoi: la quale nel Teatro di Tordinona in Roma e in quel di Fano fu imitata; e ora dappertutto si trova, se non che Londra e Madrid ritengon misto al moderno uso in parte l'antico. Noi però tenendo la mente al savio proposito che l'antichità ordinatrice dei teatri ebbe di ammaestrare il popolo dilettando, crediamo che sia da severamente sbandire tutto ciò di che l'attenzione si turba; nè ci consente l'animo di voler edificare que' palchetti dove il frastuono di oziose ciance si annida. La modestia e l'attenzione, che ad uno spettacolo quasi di civile scuola si dee, tanto sarà meglio serbata dove ciascuno da tutti puote essere veduto; e dove, quand'anche non fosse l'occhio de' magistrati, il pubblico aspetto impone la verecondia. Nè le festevoli donne avranno a dolersi d'essere per noi snidate di quelle quasi gabbie, in che si stavano rinchiuse e mezzo celate; se, come le spose e le donzelle di Atene e di Roma collocate in gradi ordinatamente intorno sorgenti, faranno le bellezze e le grazie della persona più universalmente conspicue. E l'Architettura potrà lodarsi di un Teatro, in cui la ragione e la magnificenza dell'arte si mostrerà: e l'occhio e la mente si appagheranno di vedere appoggiarsi a vera e manifesta solidità una tanto ampia e ardita volta di quanta gli uditori de' nostri teatri si cuoprono.

L'atrio di questo Teatro si congiunge al piano del

Foro per una scala spaziosa. Ne' canti dell'atrio si distribuiscono le tessere per l'ingresso. S'entra per due grandi porte in due vaste gallerie; e da quelle in due salotti. Alla diritta del salotto sinistro e alla mancina del destro è l'entrata all'orchestra, e ai primi gradi del teatro. Chi vien nell'uno o nell'altro dei salotti si trova in cospetto una porta, che dall'uno o l'altro conduce ad un corridoio, lungo il quale sono luoghi di ritiro, guardarobe, stanza per le guardie, scale per discendere al terreno, e salire ai piani di sopra. Ma lasciando questi luoghi a destra o a sinistra, e inoltrando, si arriva all'ambulacro, che ad uso di ridotto gira dietro le gradora, sotto le quali stanno botteghe. Montando le scale d'ambo le parti si viene alla loggia, cui vanno similmente intorno gli scaglioni. Hanno proprio seggio i capi della città e della milizia, al quale si congiungono due gallerie e due salotti. Sopra il vestibulo è una sala per li dipintori delle scene. Le scale, che dicemmo, salendo tuttavia conducono all'interna loggia del Teatro; nella quale una moltitudine di spettatori possono affacciarsi nelle lunette della volta fatta a sembiante di velario.

I Greci e i Romani ci superarono in quella parte del Teatro che riceve gli spettatori: ma credo che noi abbiamo vantaggio da loro nell'ornare la scena; intorno la quale m'è piaciuto seguitar piuttosto le moderne usanze.

Al nostro Teatro non sarà tolta la luce del sole: di che, oltre a' notturni spettacoli, potranno farvisi diurne ragunanze o per musica, o per disputazioni di scienze, o sperimenti di fisica, o per qual altro argomento si voglia.

La sala dell'uditorio ha di corda 32 braccia milanesi; ciò sono palmi romani 85; piedi francesi 64: nella quale e nelle loggie dei due piani cape 1500 persone.

Spaccato del Teatro per lungo.

Questa sezione mostra la salita dal Foro all'atrio; l'interno dell'atrio; la scena, l'orchestra, le gradora; il ridotto, le botteghe; la loggia inferiore e la superiore; il salone per li pittori; e i sotterranei, dove sono le macchine che servono alle scene.

Spaccato del Teatro per largo.

In questa sezione si vedono le gallerie sotto e sopra; l'interno verso la loggia e i gradi; la volta a lunette, che tutte al centro si conducono a guisa di velario; in fine i sotterranei.

IL PANTEON.

Pianta del Panteon.

Non è tanto felice nè gloriosa una città per edifizi splendidi, per copiose ricchezze, per festevoli pompe, quanto per uomini grandi ed esempi di generose virtù. Ma però che queste non altrove sorgono più volentieri che dove son meglio onorate, degno è che ogni studio si ponga in far onore a quegli uomini i quali vivendo meritarono fama. Però ci è sembrato conveniente che i nomi loro abbiano memoria durevole e quasi culto glorioso in quel luogo ove più la civiltà e la prosperità della nazione vogliam che si mostri. E per questa ragione alziamo nel Foro alla fama degli Eroi un tempio; al quale ci consigliamo di dar nome di Panteon, per quella sen-

tenza di un antico savio, che disse gli uomini sommi esser quasi mortali Iddii. Dalla medesima sapienza antica ne viene ricordato che gli onori fatti ai passati debbiano tornare in ammaestramento ed invito di ben operare ai viventi: secondo il quale avviso Marco Marcello edificò in Roma un tempio all'Onore, e lo congiunse al tempio che fabbricò alla Virtù, di modo che per questo si dovesse in quello entrare. Così noi vogliamo che nel nostro Panteon gli Eroi, che ivi ricevono dalla Patria il debito culto, invitino i generosi spiriti de'buoni cittadini a meritare altrettanto; e tutti gli ornamenti di questo luogo lo facciano scuola di magnanime azioni.

Starà nel centro l'ara della Virtù: a quello mireranno, a quello cercheranno di accostarsi, e saranno qual più qual meno vicini i simulacri de'principali Eroi, guidandoli al santo altare il Merito e la Giustizia. A compier questa idea, avrà il Panteon figura di circolo: e sulla circonferenza, per entro a tanti mezzi cerchi, saranno con vario ordine disposte l'effigie scolpite dei grandi uomini. In un precinto più lontano dal centro, con busti, vasi, ceppi, iscrizioni, si farà viva la rimembranza dei fatti ch'ebbero grido minore di fama, quantunque degni di non tacersi.

A questo tempio di Onore e Virtù andremo dal Foro similmente per ampia scala; e passando per l'Atrio verremo alla Rotonda, la quale in otto nicchioni eguali partiranno otto pilastri. Due scale nei canti ci condurranno ai sotterranei, e alle gallerie di ordine Corintio sovrapposte all'ambulacro, di qualità che la gente possa in quelle affacciarsi alle feste quando si celebreranno le memorie e le speranze care alla Patria.

Quelli che conoscono l'Arte, e le più famose opere di quella, si accorgeranno facilmente, che immaginando noi questo Panteon ci stette innanzi all'animo il tempio

di San Vitale di Ravenna; ma non ci piacquero alcune parti di quell'architettura, che poteva meno dispiacere al secolo di Giustiniano.

Spaccato del Panteon.

Questa sezione rappresenta il salire dal Foro all'Atrio; l'interno dell'Atrio, della Rotonda, degli ambulacri. La parte principale del Panteon sovra base circolare si alza fino al sommo della volta semisferica. I nicchioni e i piloni procedono parimente da terra sino all'imposta della gran volta, per sostenerla: e i nicchioni sono partiti in tre altezze; quella che si appoggia al piano, tutta liscia, è campo alle statue; sì che nulla confonde all'occhio i loro contorni. La seconda altezza che comincia sulla prima, è formata dalle gallerie, le quali si abbelliscono di colonne Corintie. La terza è composta da'mezzi cappelli, ai quali fanno ornamento conchiglie grandiose e semplici. Nè rimangono inornati i triangoli fra'nicchioni, per la Vittoria, la Fama, e simili figure di basso rilievo. Compartiamo la volta in cassettoni, con entro teste o mezzo rilevate o dipinte (in vece di rosoni) che indichino la deificazione degli Eroi. Tutto il sito per un lume dall'alto della cupola si rischiara.

Facciata del Panteon.

La Facciata del Panteon è semplice: un gran muro, senza ornamento, coronato dal cornicione del tetto. Spicca un sistilo greco, che sovra larga scaléa s'innalza ben compartito e saldo.

E tale facciata (se togli la cupola) hanno egualmente il Teatro, il Museo, la Borsa.



IL MUSEO.

—

Pianta del Museo.

Il Museo è l'ultimo degli edifizi pubblici di seconda classe nel Foro. Furono in tanta riverenza appo gli antichi le arti e le scienze, che la invenzione di quelle parve singolar dono dei Numi: e considerato che tutte hanno attenenza fra loro, e che il concetto di esse si forma nella mente per provare e rimembrare di molte cose feconda, poi la emulazione lo schiude e lo nutre; s'immaginò che le Deità trovatrici delle arti fossero per comune origine sorelle, e dal padre degli Dii generate, da Mnemosina ed Antiopa avessero nascimento. Nel Foro Bonaparte, che dee contenere ogni esempio della felicità e della saviezza del secolo, degno è che abbian pubblico onore le Muse; e che un Museo o pubblico domicilio sia dato alle arti, dalle quali viene ogni ornamento e ogni bel diletto al viver civile. Degno è che i monumenti delle arti e delle scienze ivi alla comune vista continuamente proposti mantengano l'amore della eccellenza loro; ed insieme facciano investigare quello di che si potrebbono accrescere o in vaghezza o in utilità. Il Museo pertanto accoglierà tutto quello che le arti del disegno, e le meccaniche, e le scienze sperimentatrici, e lo studio della natura e della vetusta istoria han trovato e prodotto di più riguardevole. Un atrio sta innanzi la gran sala, nella quale si veggono in ordine collocate statue, groppi, busti, iscrizioni, bassi rilievi. A' lati della medesima due gallerie e due salotti: da una parte dipinti di figure, di paesi, ec.; dall'altra disegni d'ar-

chitettura civile e militare, di macchine, ec. Le gallerie circolari di sotto e di sopra conterranno materie di storia naturale distribuite secondo le proprie classi; medaglie, e manoscritti antichi. Sul piano del terreno saranno cippi, urne, vasi cinerarii, sarcofaghi, magazzini.

Spaccato del Museo.

Qui si vede le principali parti dell'interno: il salire dal Foro all'atrio, il passare dall'atrio alla gran sala, e da questa alle gallerie e salotti della Pinacoteca: si vedono le due gallerie circolari, l'inferiore, la superiore: finalmente sopra l'atrio l'abitar del custode.

PUBBLICI EDIFICI DI TERZA CLASSE

NELLA CIRCONFERENZA DEL FORO.

SALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Poichè la città di Milano è partita in otto rioni, abbiamo a ciascuno di essi destinato una sala di pubblico ammaestramento nel Foro. La pianta di queste otto sale ha, siccome nei teatri, due parti principali: una è luogo della scena, l'altra degli uditori. In quella è un gran nicchione sovra piano che sorge, donde si parte la voce ad ammaestrare la moltitudine: la quale perchè agiatamente possa ascoltare, sederà distribuita su i gradi nella seconda parte. Innanzi a ciascuna di queste sale è un atrio ed un vestibolo; dai lati due gallerie, dove il po-



polo senza calcarsi passerà, condotto alla sala da tutte le bande, per tante scale che dan largo entrare ed uscire.

Spaccato delle otto Sale.

Tutte sono uguali: però vale per tutte l'esempio d'una. E qui si mostra l'interno delle parti essenziali, che sono sulla linea dal piano del Foro sino alla parte posteriore: cioè la scaléa, l'atrio, il vestibolo. Conviene a questo edifizio appagarsi di una grave semplicità, e ricusare ogni non necessario adornamento.

Facciata delle otto Sale.

Gli scaglioni dal Foro montano all'atrio per diversi rami. Si alza un muro con arcone coronato d'una cornice sopra la quale è un cappello a coprir l'atrio. E questa è la facciata delle otto sale, onde si compie il numero de' quattordici edifizi di ragion pubblica nel Foro.



DODICI COLONNATI CON PRIVATE ABITAZIONI.

I piaceri e gli affari, che abbiamo sinora narrati, chiameranno molta gente al Foro, di guisa però che talora frequenza di popolo vi fia, e talora solitudine. Inoltre i quattordici edifizi pubblici fin qui descritti, le Terme, la Dogana, la Borsa, il Teatro, il Panteon, il Museo, e le otto Sale di pubblico insegnamento, sono quasi membra grandi d'un corpo grandissimo; le quali addimandano d'essere non solamente con varietà e vaghezza di euritmia distribuite, ma voglion pure acconciamente giugnersi insieme, a formare un intiero e perfetto corpo. Nè questo si vuol lasciare senza vita; la

quale par che sia continuato uso di parte almeno delle membra. Così fatta intenzione ci è diviso di compiere giugnendo insieme i quattordici edifizi pubblici con dodici colonnati, ai quali si attengono botteghe e case private: di che si compone un tutto, per forme e per grandezze vario, ma uno per proprietà di stile architettonico. E questi casamenti, dove mercatanti e venditori di ogni sorte perpetuamente albergano, fan che il Foro non sia mai solitario.

Ognuno dei dodici colonnati ha trenta colonne di granito, con diametro di 15 once; e commettendosi agli atrii degli edifizi pubblici, continuano due portici per la lunghezza di braccia milanesi 161 $\frac{1}{4}$ da ciascuna banda. Il largo è di otto braccia.

Ogni colonnato ha sei casamenti, i quali consistono in due magazzini grandi e due mezzani sul piano del Foro, con porta innanzi e addietro: sul piano del portico due botteghe, due loggette, e addietro due camere: e sopra queste altrettante camere con fenestre nel portico; e sopra ancora quattro stanze, due loggette, e un gabinetto. Ogni quartiere, tale che abbiam detto, ha soffitte abitabili, ha cantine; e d'ambo le parti ha scale di libero uso.

In questi privati alberghi computiamo che possano alloggiare, senza disagio e con decenza, mille persone. In tutto il circuito saranno duecento ottantotto magazzini, cento quarantaquattro botteghe, settantadue cortili.

DEI MONUMENTI.

Qualora gli antichi per memoria di felici avvenimenti fabbricavano un tempio, un teatro, un portico, vi solevano apporre iscrizioni, che all'età più lontane rammentassero l'autor dell'edifizio, e il favore de' Numi, e

le prosperità della patria. Ora questo Foro Bonaparte è come un tempio che Milano e tutto il Reame d'Italia consacra a quell'Uomo unico, dal quale riconosce libertà e leggi, con certa speranza d'armi proprie e di gloria e di perenne felicità. Qui faranno ufficio d'iscrizioni quattro monumenti, per arte di Scultura mostrando ai posteri di quali principii si rinnovasse la fortuna d'Italia. Sino dalla vittoria di Marengo il Governo della Repubblica Cisalpina invitò gli artisti ad immaginare un monumento di onore e di pubblica gratitudine al trionfatore. Venni a concorso anch'io; e si fece decreto che il mio disegno fosse posto in effetto. Poi fu per legge ordinato che il monumento si collocasse in tal parte, che spiccasse con maestà, e dalla frequenza de'riguardanti avesse onore. Perciò mi è avviso che debba stare nel Foro, e che sia bene accompagnarlo con altro monumento dedicato ai valorosi eserciti che il sommo Duce condusse a'trionfi, e alla salute d'Italia. Per amore poi dell'euritmia si faranno altri due monumenti. Nè certo mancherà materia ai felici ingegni che vorranno esercitarsi ad immaginarli. Intanto non dispiaccia che io qui descriva quanto pensai intorno al primiero monumento, che fu approvato dalla Consulta Legislativa, e in quest'opera è da me figurato in disegno. È di forma circolare e quadrata: le quali abbiam preferite ad ogni altra, come quelle che danno miglior vista. Comincia alzarsi da terra per cinque scaglioni, cui s'intramettono ad uguali distanze quattro zoccoli, con sovra ciascuno altrettante sfingi. La scaléa cresce poi di tre gradi, e finisce in un largo piano, a mezzo il quale sorge un gran cubo, cui s'appoggiano quattro bacini ad accoglier dodici canne d'acqua, che pollano d'altrettante teste di leoni a basso rilievo su i quattro sommi spigoli del cubo. E sovra il cubo s'innalza, con sua base e cornice, un cilindro avente da oppo-

ste parti due iscrizioni. Fra queste saranno dodici figure sculte (sei per banda) a rappresentare con emblemi propri le provincie del Reame. Sul cilindro poserà un tronco di colonna, con groppo di Scoltura: NAPOLEONE MASSIMO PIO FELICE AUGUSTO PERPETUO INCORONATO DALLA VITTORIA; e appiè la Sfinge, simbolo d'Egitto, là dove portò l'armi invitte; e un rostro di nave, che rammenti il maraviglioso ritorno d'Africa a salvar Francia e 'l nostro Paese.

EDIFIZIO DEL CENTRO.

Nella nostra idea si mantiene quasi senza mutamento questo antico edifizio, secondo che avea forma regolare, e non disconvenevole all'intento presente. La Consulta Legislativa vi assegnò albergo a' soldati dismessi dall'arme. Essendo parso al nostro Re che quivi potrebbe por la sede il Principato, stimiamo che dalla nostr' arte debba mostrarsi questo edifizio con aspetto conveniente a tanta maestà: e per tale intenzione ordinammo la facciata che nella tavola con proprio titolo si rappresenta.

DEL PROPILEO.

Le mura della città, che prima s'interrompevano dalle fortificazioni ora demolite, si raggiungeranno: saranno disfatte o chiuse le porte dette Portella e Tenaglia. Venendo di Francia per la via di Sempione si avrà una sola entrata in Milano e nel Foro: e questa entrata sarà di forma grandiosa.

Pianta del Propileo.

Così abbiam disegnato l'ingresso. Due edifizi e due grandi piedistalli in fronte. Gli edifizi accoglieranno gli

uffiziali dei dazii e i soldati delle guardie. Finiscono in piramide, per due lanterne doriche a foggia di tempii, delle quali doppio è l'uso: mandar d'alto il lume nell'interno; e rischiarar di notte, quasi Faro, la strada che dal Propileo comincia. Doppio ufficio è similmente dato ai piedistalli: in basso esser vedetta per le scolte; e sostenere in alto due groppi colossali, ornamento dell'ingresso. Appena fuori del Propileo stanno due colonne milliari, con inciso l'itinerario nell'una dell'andare, nell'altra del venire, per avviso e comodo ai viaggiatori.

STRADA DEL SEMPIONE.

La via di Francia pel Sempione vicino un miglio alla città declina dal mezzo del Foro. Per altrettanta lunghezza si raddrizzerà e si adornerà con doppi filari d'alberi, e innanzi al Propileo si allargherà una piazza; talchè l'entrare abbia del vago e del maestoso.

PREFAZIONE AL PEPLO,

POEMETTO

DEL MARCHESE DI MONTRONE,

IN LODE DEL DEFUNTO CONTE LODOVICO SAVIOLI.

BOLOGNA 1807.

Agli studiosi delle buone lettere italiane

JACOPO MARSIGLI STAMPATORE.

Con quale fiducia io metta alle stampe questa Poesia, che è di suono e di colore diversa da quelle che oggi vanno per l'Italia, mi sarà per avventura da taluni chiesto: ai quali rispondo, che io credo ch' ella debba agl'Italiani piacere. E appunto perchè io veggo già da molt' anni piena l'Italia di modi stranieri, e nulla di più peregrino potervisi recare che il suo proprio stile italiano; ho pensato che questi Canti, per una sembianza di novità, quasi forestieri alla moltitudine si raccomanderanno. Ma ai pochi, i quali hanno sano e sicuro giudizio, non dubito che sia per piacere questo Poema; considerandone la nuova e leggiadra invenzione, piena di spirito e di nobiltà; e lo stile vario e soave, nutrito di bei concetti, condito di grazia, vero e naturale, e accomodato alle cose. E per verità veggo la materia di questo Poema partirsi affatto dalle usitate e sazievoli nenie, e sorgere a tema nuovo e grandioso; qual è il desiderare in Italia le bellissime e magnifiche usanze dell' antica Grecia, e quegli spettacoli che premiavano la virtù e la nutrivano. Nelle quali Feste, che lo imaginar del Poeta

con sì bella pompa di elocuzione rappresenta, egli sa render merito al valore dell'estinto suo amico, facendo portare effigiate e colorate le belle opere di lui. Nel che potrà ognuno ammirare una eccellenza d'ingegno poetico del signor marchese di Montrone; che quel che ogni altro avrebbe raccontato, egli ha saputo dipingere. E non era certo cosa da aspettare da chicchessia il ridurre alla unità di continua storia amorosa le canzoni che sparsamente a caso dettò il Savioli; e ciascuna parte di questa istoria animare e muovere, di qualità che gli amorosi eventi si compiano, per così dire, su gli occhi di chi al dipinto Peplo riguarda, o ascolta il Poeta che ne disegna le figure. La Storia bolognese, e gli Annali di Tacito se con minore difficoltà vennero nel campo del Peplo, vi compaiono con maggiore magnificenza. A questa così bene eletta e così ben variata materia si accompagna lo stile puro e lucente e dolce, ora pietoso, or grave, or dilicato, or forte, che sempre seguita e illumina l'argomento; come nelle egregie statue e pitture si vedono ornate e mostrate dal vestito le membra. Che se nelle arti del pennello e dello scarpello vediamo ora l'Italia rivolta con ogni studio alla espressione del vero naturale, e alla imitazione di quegli antichi maestri che lo sentirono e lo mostrarono; perchè non si ha da sperare che nelle arti similmente dello stile riconoscano gl'Italiani la via che male abbandonarono, e per la quale solo a vera e durevole fama si perviene? Intanto questo nobile cenno che ne ha fatto il signor di Montrone sarà caro a tutti i buoni ingegni che negli studi non si lasciano prendere alle false imagini del bello, ed amano il nome Italiano. Del quale vedendo noi altamente acceso il generoso animo del signor marchese di Montrone, vogliamo pregarlo che non gli basti questa lode di poetico valore e di amicizia; che simile ad Orazio e Ovidio e Mosco nel

compianger Quintilio e Tibullo e Bione si è acquistata; ma di cose ancora maggiori, che ben può, soccorra alla gloria delle lettere italiane:

> Pochi compagni avrai per questa via;
> Tanto ti prego più, gentile spirto,
> Non lassar la magnanima tua impresa.



SULLO STILE POETICO

DEL MARCHESE DI MONTRONE;

Discorso nella primavera del MDCCCVII.

PIETRO GIORDANI

AL SUO PIETRO BRIGHENTI.

Molto e lungamente ho desiderato, mio carissimo Brighenti, darti qualche segno dell'amore e della riverenza che ti porto, per tante virtù che si veggono in te accolte; e massimamente per quella singolar fede nell'amicizia, di che sei esempio a qualunque età ammirabile, alla nostra quasi incredibile. E ben era io dolente che nè la fortuna nè l'ingegno mi desse alcun modo per mostrarmi grato a te, al quale pur di tanto son debitore di quanto non volli mai obligarmi a nessuno. Or poi che il marchese di Montrone lasciando publicare alquante sue poesie, mi concede ch'io usi intorno ad esse quell'arbitrio che l'uom può prendere nelle cose di un suo amicissimo, ho voluto intitolarle del tuo nome. E son certo che quanto piacerà al Montrone che si faccia con ciò manifesta la benevolenza scambievole fra voi due; altrettanto gradirai tu il dono di questo libro; perchè opera è di tale che ambidue onoriamo ed amiamo singolarmente; come ornato di bellissimo ingegno, di ottimi studi, e di costumi nobilissimi. La quale gravità e dignità di pensieri e di vita pare che il nostro amico abbia consigliatamente voluto esprimere anche nella forma delle

sue composizioni: tenendosi a quell'antico stile, che a pochi è in questi tempi gradito; dai più è ributtato lungi non pur dalla imitazione ma dalla memoria. Quindi non mi assicuro che queste poesie debbano universalmente piacere: e non facendo io professione di poetica nè di veruna sorta di lettere, non attento di giudicarne. Bensì considerando con semplice discorso la maniera di poetare che all'amico è piaciuta, stimo che sulla elezione dello stile ei non s'inganni; e che abbia savissimo consiglio chiunque prende a operare le buone arti, se ognora tiene l'occhio all'antichità. Nè a questo credere mi conduce superstizione vana d'animo debole, e nimico della fatica o del pericolo di qualunque novità; ma documenti di esperienza e di ragione mi persuadono.

Primieramente mi sembra che ogni amatore degli antichi modi nelle arti dia indizio di spiriti elevati, e avidi e capaci d'ogni grandezza. Perchè i tempi nei quali ebbero vigore le arti, furono in ogni genere di belle e grandi opere felicissimi. Vedi que'secoli ne'quali fioriva per l'Italia una sincera e nobile eloquenza, se erano pieni d'uomini forti e generosi; che fecero in Asia e in Affrica tanti gloriosi conquisti, diedero civiltà a tanti rozzi paesi di Europa, recarono da lontane regioni ricchissimi commerci, rizzarono per le nostre contrade maestosi e saldissimi edifizi, trovarono maravigliosi veri nelle scienze naturali: e considera come quel vigore e calor d'animo che li faceva a navigare a combattere a trafficare a edificare a speculare sì arditi e felici, era dunque il medesimo principio che nelle fantasie moveva sì belle scritture. Perocchè in una età ricca di grandi e bene disciplinate menti, quella quasi forza vitale in tutte le diverse opere o di mano o d'ingegno ugualmente si mostra. Vedi poi qual è fatta questa Italia a'dì nostri! chi ci obbedisce o chi ci teme? quali sono le nostre ric-

chezze? dove l'armi? dove l'industria? Delle fabbriche e delle scritture meglio è tacere; e per men vergogna mi consolo che ben poco appresso noi dureranno. Pertanto io amerò sempre chi ponga amore all'opere de' nostri maggiori; chè mostra sentimento di quella loro grandezza, e mostra che in petto accolga qualche favilla di quel valore.

E dico in secondo luogo che quanto fa onore a sè, tanto reca benefizio alle arti medesime. Ogni volta che io mi ricordo quella sentenza di Nicolò Machiavelli, che a voler conservare un regno una repubblica o una setta è necessario ritirarli spesso verso i suoi principii; parmi vedere ch' ella sia vera ed osservabile molto più nell'arti imitatrici. Le quali per la varia mobilità della imaginativa (chè è tutto il loro fondamento) sono di natura incostanti: e non essendo circoscritte con leggi così evidentemente, come dalla matematica e dalla fisica le hanno definite i mestieri de' meccanici, sono perciò tanto più sommosse a trascorrere; e leggieramente dichinano al peggio, se non le richiami a quegli ordini che le alzarono a perfezione. E per verità elle cominciano appunto dal non intendere ad altro che al primo oggetto loro, cioè rappresentare il naturale qual è: e dopo molto provare lo raggiungono. E questo piace e ha lode. Ma gl' ingegni umani, come vogliosi di cose nuove, si accorgono che non tutte le parti del naturale sono verso di sè belle, nè tutte belle ugualmente: e fanno ragione che scegliendo dalla natura le bellezze sparse, e accogliendole in uno con proporzione e convenienza, si possa avere un bello naturale più eletto e compito e piacente che il bello della più volgare natura. E questo è veramente migliore: ma qui il buono finisce; di qua si comincia a trasandare nel reo. Perchè il piacere e la lode delle belle opere viene appunto dal vedere viva-

mente rappresentato il naturale, con quell'apparente facilità che tanto ha travagliato, e sembra scherzare: della quale gl'ingegni grossi ed imperiti non conoscono il valore; e perciò prestamente se ne saziano; e stimano vile cosa quello che presumono potersi fare da ognuno. Ma negli artefici l'appetito continuo di gloria gli stimola a novità: i quali volendo eccitare la maraviglia, e destare col fracasso coloro che già per la musica si addormentano, vanno cercando fantasie inusitate; e delle più strane più si tengono beati: colle quali non solamente vestono (a loro dire) e adornano il naturale, ma sì lo cuoprono, e bene spesso lo sformano lo storpiano lo guastano; finalmente producono que' mostri, che sono delizia degli sciocchi, e disperazione dei savi. Or che diremo che tali mostri si scherniscono e si detestano se nacquero nel secolo diciasettesimo, se sorgono nel nostro gli accarezziamo? Oh quanta pietà, se non dispetto, di questo povero secolo dovranno avere l'età venture! E provvegga Dio ben presto ch'elle non ci abbiano ad abominare per colpevoli che a loro poi manchi ogni facoltà di usare il buono idioma Italiano; il quale per noi si è lasciato sì sformatamente corrompere. Poichè tutte le arti, come gli stati e le sette, per interna corruzione si sfanno e periscono. Della qual rovina ingiustamente poi s'incolpano le invasioni dei barbari. I quali se non trovassero gli uomini impediti dal lusso, ravviluppati nell'ignoranza, infeminiti dei costumi, colle armi disordinate, e le leggi confuse, non basterebbono a porre il giogo alle nazioni civili: ma quando ancora l'impeto di quelli potesse prevalere, farebbero alterazione dello stato, non delle usanze. Come alla età de' nostri bisavoli si vide nella Cina occupata dai Tartari, che il barbaro vincitore si accomodò alla civiltà de' vinti. E quando i Romani tolsero la libertà

alla Grecia, non vi spensero le arti nè la filosofia; ma andarono alla scuola de' loro soggetti. Più tardi poi non portarono i Turchi in quel paese colle armi la ignoranza; ma vi trovarono oziosissimi ignoranti, già preparati alla schiavitù. E tali furono i nostri maggiori al sopravvenire de' popoli di settentrione; i quali erano di tanto men barbari dei tralignati Romani, quanto almeno sapevano reggere con sufficiente disciplina le armi. Ora que' vizi che sogliono alle buone arti essere mortali, si veggono in questa dello scrivere avere già operato fra noi tali effetti, che mai ella non fu a condizione peggiore, nè sì vicino a perdersi. Perocchè il secolo diciasettesimo, quanto abbia sì mala riputazione, conta pure scrittori gravissimi, Galileo, il Pallavicini, il Bartoli, il Segneri, il Redi, il Capecelatro, Giambattista Doni; nei quali con poche macchie risplendono molte insigni virtù. E ch' io a costoro non aggiunga Leonardo Capua e Filippo Baldinucci, n' è cagione solamente che alla purità non seppero agguagliare la franchezza. La turba poi senza nome, fra gli strani concetti, e le gonfiaggini ed acutezze spagnuole conserva pure ancora un' apparenza d' Italiano; e colora in qualche modo i suoi pensieri, tanto che si possano ravvisare. Ma lo scriver moderno è venùto a tale, che un Italiano di settant'anni non dee poterlo intendere; ogni altro popolo si vergognerebbe di riconoscerlo per suo: e tanto è leggiadro ed efficace, ch' io mi maraviglio se lo intendon bene quegli stessi che lo adoprano. Che se a salvare gli stati e le sette fu creduto necessario ristabilire quegli ordini che le fondarono; qual rimedio rimane alle arti, a non perdersi affatto, se non di quei principii ond' ebbero vita ed incremento? Così i corpi che girano per l' immenso cielo, acciocchè per ineguali spire non cadano nel caos antico, ritornano sempre vicino a quel punto dell' orbita onde mossero, e vi rac-

quistano forza a perpetui movimenti. Veggano pertanto coloro cui importa che non si perda questo sì necessario istrumento dell'ornato viver civile, come possano altrimenti provvedere: e guardino di non render somiglianza a quell'infelice nipote d'Eolo; la cui temerità si finge punita dagli dii nell'inferno coll'inutile rivolgimento del sasso che di continuo ricade, perchè in nessun luogo della pendente montagna, se non sulla piana sommità fermare si può. Non ignoro, o mio dolce e fedele compagno, che questi discorsi non avrebbono da tutti così amorevole accoglienza come da te; e più d'uno me ne schernirebbe come di malinconie trovate da pedanti. Ma l'autorità di chi si fosse non mi farebbe vergognare di questo o sia giudizio, o sia pure error mio; dove mi trovo seguace a Vittorio Alfieri (ed era pur testa robustissima e liberissima); il quale scrivendo a Ranieri Calsabigi si dolse apertamente del suo secolo, che gli parve *balbettante, ed anche in lingua assai dubbia;* e molto desiderò che si ricuperasse quella proprietà di parlare sì evidente e gentile che fiorì nella graziosa gioventù di nostra favella. Che se lo stesso Alfieri non conseguì il tanto da lui pregiato e cercato stile, forse n'ebbe colpa non so qual temperie del suo nativo paese; che per tante età si vede non aver mai prodotto all'Italia alcun lodato scrittore: o veramente ne fu cagione la tardezza degli studi; cominciati a quella stagione che già il naturale rintuzzato e vinto dal costume non può rispondere alla finezza dell'arte. Quindi per la ruvidezza dello stile povero e stentato non può egli onorevolmente locarsi tra gli artisti, quando le sue nobilissime invenzioni gli hanno dato sì alto seggio tra' filosofi.

Que' narrati disordini delle menti umane, e quelle rivoluzioni delle buone arti mi persuadono, Pietro carissimo, che se di molto onore son degni gl'inventori delle arti, e quelli che da umili cominciamenti le solle-

vano a stato perfetto; assai più mercede sia dovuto a chi scadenti le sostiene, e guaste le racconcia, e della prima sanità le rabbellisce. Perocchè i primi, coll'aggiunger sempre ai rozzi principii, dando vista d'ingegni ricchi e liberali, erano nelle loro fatiche perpetuamente confortati dal plauso popolare: questi altri sono il più veduti malvolentieri, e tassati di poco spirito o maligno; come se volessero impoverire le arti, e strignerle a indegna soggezione: chè pochi sì nel governo delle città, sì in quello degli studi han sano intendimento di leggi e di libertà. E però qualunque vuole a leggi por mano si abbatte in aspri travagli e in pericolosi contrasti. Nè io stupirei se qualche nuovo Pitagora o Licurgo trovasse duri intoppi nei nostri Veneziani e Milanesi, a volerli riformare da un vivere delicato e ozioso ad un sobrio e affaticato. Ma qual pena è a pittori o a poeti se altri li richiami all'esempio de' loro autori, e alla ragione dell'arte? Pur non sono in costoro men feroci gli sdegni. Tanto può in ogni cosa l'usanza! Vero è che tali riforme, quanto si comincino con fatica propria e rincrescimento altrui, alfine si compiono con lode e piacere dell'universale. Di che mi gioverà proporre un esempio non antico nè oscuro, ma conspicuo innanzi agli occhi di tutti; se pur non ti grava, carissimo compagno della mia vita, ch' io prosiegua in questi ragionamenti; ne' quali pur sai quante volte abbiam divertito il pensiero dalle tristizie degli uomini e dai ludibri della fortuna.

Certo è che la scultura fu recata a somma eccellenza per l'opere de' Greci: dai quali avendola ricevuta i Romani, ritrassero sì diligentemente quegli esemplari, che di tante statue le quali in molte parti del mondo e massimamente nella città eterna rimangono, tu non potresti molte volte certificare questa è lavoro de' Greci e quella de' Latini, se le note sembianze dei volti e le fogge degli abiti non te

ne avvisassero; e se l'artista considerando il tratteggiare delle gradine e l'andamento delle scuffine (che succede all'abbozzare delle subbie, e poi al più grosso lavoro de' calcagnuoli) non si avvedesse dell'una o dell'altra scuola; come altri dal girare della scrittura si accorge della mano: tanto ne' buoni tempi dell'arte, per la composizione e per le attitudini e per la scelta delle forme e la piegatura de' panni, si tennero i Romani strettamente a quel modo dei loro maestri; avvisandosi di non poterli abbandonare senza detrimento del vero e del buono. Come poi dopo lunga ignoranza risorse la scultura al ricomparire delle antiche opere, corsero su que' vestigi quanto potevano i più lodati maestri di scarpello del quindecimo secolo e del sedicesimo. Ma il Buonarroti, nel quale fu sommo e quasi soverchiante l'ingegno, volle andar piuttosto solo che primo; e sdegnando le vie segnate errò per nuovi sentieri. Non si ricordò l'uomo grandissimo che le arti vogliono scienza a uso non a pompa: e trovandosi nell'anatomia dottissimo, di questa massimamente fece superflua ostentazione; e cercò inoltre di esprimer sempre un certo che di tragrande e di forzato che trapassa il naturale. Coll'autorità del nome e della fortuna si tirò dietro molti; i quali non essendo scusati da simil empito d'ingegno, peccarono con minori forze, con più temerità, e maggiore vergogna. Nell'età seguente Lorenzo Bernini, potendo esser ottimo, prese e diede non imitabile esempio; e lasciò da ammirare l'ingegno, e tassare il giudizio: e il David e il groppo della Dafne che stanno nella villa de' Borghesi, e sono stimate delle migliori opere di lui, non l'onorano tanto che anche non lo accusino. Così venuto in pregio quel ch'era gran peccato dell'arte, sparve poi dagli occhi e dal pensiero delle genti la vera idea della scultura; sembrò timida e misera la maniera de' Greci; e quella modestia di atteggiamenti,

quella dolcezza di muscoli, quella nobiltà di forme, quel morbido andare de' panni, furono sbandite: e quanto si gradissero le violente attitudini, le forme grosse e fiere, gli abiti come da vento investiti, se vuoi vederlo in poco d'ora, passeggia nel gran tempio Vaticano; e lasciato il monumento del Papa Farnese, comincia dal Barberino, e poi segui mirando intorno quelle statue. A tal condizione trovò la scultura quell'onore del nostro secolo Antonio Canova: al quale tanta disgrazia dell'arte ha dato vanto d'esserne dopo molte età ristoratore. Perch'egli vedendo a qual segno la era scaduta, non si contentò di ricondurla alla maniera di que' tempi che non erano ancora per corruzione infami: volle imprendere a ritirarla più vicino ai suoi principii; e risuscitò il fare dei Greci, e raggiunse quella prima bellezza pura dello squisito naturale. Di che ho inteso dire che sul cominciare fu ripreso forte e contrastato. Ma perseverando nel magnanimo proposto ha sì vinto la rea usanza e la torta opinione, che ogni persona si è volta a seguitarlo; e oggi il mondo lo ammira come il più fortunato de' mortali, e come principe gloriosissimo di sì nobil arte, dopo tanti secoli rinnovata: l'Italia è superba di lui; le altre nazioni cercano a gara delle sue opere: i più gran principi se ne onorano; se ne illustrano le città. Al consenso universale aggiugni il giudizio di colui che essendo il sommo delle cose umane, e sapendo che la fama eterna delle sue mirabili imprese darà ai posteri grandissimo desiderio di conoscere le fattezze di sua persona, ha voluto che fossero figurate ne' marmi immortali del Cavaliere Canova.

Io non so che la pittura abbia un Canova: So bene che in Toscana e in Roma que' valenti e lodati pittori coll'esempio e coi precetti ritengono la studiosa gioventù sulla via dell'antico; e sarebbe abominato chi

se ne volesse dipartire. Nè solamente appresso i discepoli nelle scuole ha credito questa disciplina, ma regna nel popolo. Come ben apparve manifesto son pochi anni, quando il signor Pietro Benvenuti mostrò nel Panteon la sua Giuditta; chè a vederla concorrevano, oltre tutti gli artisti e gli eruditi, quel volgo ancora che rilucendo nelle ricchezze si vergogna pure talvolta di parere senza intelletto; e il minuto popolo per più dì a tanta calca vi trasse, che si chiamarono le guardie. L'architettura anch'essa che si duole di Michelangelo, nè di Bernini è contenta se non per la dorica maestà del portico Vaticano, e del Borromino senza fine si sdegna; detestando oggi quel tritume e que' cartocci e tutte le affettazioni e i capricci, che si chiamarono gentilezze e adornamenti, è ritornata al desiderio della sua casta e virile bellezza. Di che s'ella non produce oggi le opere conformi, non è suo fallo: quando nel presente secolo (che tanto parla, e fa sì poco) i grandi e i ricchi, senza de' quali l'imaginar di quell'arte non può venire in atto, hanno altrove rivolto le cure e i tesori. Ma pur nelle carte, dove gli architetti accennano i loro pensieri, troverai dappertutto quella gravità e quella pura eleganza greca, la quale anche in Roma fino a Traiano fu gradita. Nè d'altra maniera il mio amico Giovanni Antolini disegnò i begli edifizi del Foro Bonaparte; che ha pubblicati colle stampe. A tanta riformazione d'Architettura, e contro ducento anni di rea usanza, è bastato in pochi anni l'acre ingegno di Francesco Milizia; severissimo e costante riprenditore d'ogni abuso, franco dispregiatore d'ogni autorità che facesse oltraggio alla ragione: e bello è vedere in Roma (quasi comune patria e desideratissimo domicilio degli artisti) il nome e la memoria di lui morto aver forza tuttavia di animato e acerbo censore a frenare ogni licenza.

Ora sarebbe qui da investigare per qual cagione mai, o per quale fato, le arti del disegno con tanto consenso degli uomini siano così studiosamente date alla osservazione del naturale, e di quella idea che saviamente ne ritrassero i buoni maestri antichi; e nell'arte dello stile, tanto somigliante e quasi parente a quelle, e tanto più intima all'uomo, e di più comune uso, questo modo non si pregi, anzi non si voglia soffrire: e perchè dunque si tenga per divino il Canova; siano tanto onorati il Benvenuti, il Sabatelli, il Camuccini, il Landi: mentre Gaspero Gozzi che per avventura fu solo del suo tempo a scrivere con tanta copia e purità e grazia e naturalezza il vero Italiano, si rimanga senza seguaci e senza fama; non sia letto, appena sia mentovato. E certo è difficile ad intendere ed è noioso a dire, che tanto gli uomini si affatichino a rappresentare e vestire con verità e con decoro una imagine del proprio corpo; e non si curino che i propri concetti, le passioni, le opere della vita o domestica o civile escano fuora, e compaiano ai presenti ai lontani ai futuri con sì poca grazia e poca decenza di espressione; come chi andasse mostrarsi in piazza sudicio o cencioso o briaco. Ma non si conviene a me di prolungare questo ragionamento; quando in me non si trova autorità per ammonire altrui. Ben mi è lecito, per lo amor della patria comune, ringraziar qualunque buono ingegno si sforzi di nettare l'Italia da tanta bruttura e vergogna di scrivere corrottissimo, e a migliori esempi la richiami. Di che grandemente mi giova, o mio Brighenti, che abbia preso ardire e speranza un tale nostro amico; e non si sgomenti perchè forse da principio molti gliene avranno malgrado. Laddove anzi dovrebbono lodarlo tanto più, che al bisogno d'Italia ha donato quel suo eccellente ingegno. Poichè cresciutosi da piccolo tra le muse francesi, venuto era in tanta dimestichezza di quelle, che oltre

al posseder colla memoria quanto di più nobile o grazioso dettarono, egli stesso ha composto versi e prose che non sembrassero d'uno straniero, ma di un cultissimo francese: perchè facilmente poteva partecipare alla gloria di quella felice nazione; la quale colle vittorie e colla favella ha preso già tanto di mondo. Ma come quel buono figliuolo di Laerte, potendo regnare immortale colla innamorata diva donatrice profusa di tutte delizie, non sostenne di privare di se la patria; così questo valoroso figliuolo d'Italia, vedendo abbandonata e vituperata la madre da chi maggiormente dovrebbe amarla e farle onore, vuole ch'ella si adorni di quanta fama egli si potrà scrivendo guadagnare. E già (spregiata l'ambiziosa fortuna dell'armi) è sempre tutto con Dante; e nel sacro poema e nelle prose di lui si rinfranca al degno stile e al magnanimo pensare.

Direm noi ch'egli abbia coll'effetto espressa l'idea concepita nella mente, e già tenga e dimostri lo stile perfetto? Io sento che non sono giudice da ciò: e se pure bastassi a questo giudizio, una certa verecondia mi farebbe lento a lodar lui, che per tanto scambievole amore mi par quasi la miglior parte di me proprio. Più liberamente ho lodato la elezione dello stile; perchè in questa ha più interesse l'arte che il nostro amico.

E non sarò dubbio a rispondere se alcuno volesse dargli carico perchè abbia preso subbietto nè alto nè nuovo, com'è l'amore, che nella più parte di questi versi risuona. E qui dirò che se il Montrone per ora non ha preso argomento degno di lui; io lodo quella modestia e prudenza da grande e avveduto ingegno, onde ha deliberato di non trattare materia sublime e forte, finchè non sia ben sicuro e scarico d'ogni sollecitudine intorno alle forme di che abbia a rivestirla: e molto saviamente si avvisa che quella vuol tutto l'animo a sè, a far cose da

vivere lungamente: e che l'inventare, il partire, il comporre gli daranno assai cura, senza lo studio di polire e adornare. Quando poi a suo senno si sentirà franco a pennelleggiare, nè gli rimarrà dubbio dei contorni e dei colori; metterà mano a grandi istorie che si facciano riguardare con diletto e maraviglia. E chi pensa quanto in lui sia vigore di mente e di matura gioventù, quanto fervore di studi, quanto ardore per le cose belle e grandi, troverà ch'io non sono lusinghiero nè temerario promettitore. Anzi egli stesso lo promette, e quasi lo comincia nel Peplo; dove pur si alza colla memoria col desiderio colle speranze agli usi magnanimi di Grecia. Non però dovrebbe ora passare senza molta lode l'essersi provato bastante a opere d'assai maggiori. Non bastò a Virgilio il canto pastorale per essere riverito da Pollione, amato da Augusto? non gli valse la georgica perchè Varo e Tucca e Orazio e Mecenate lo ammirassero? Nè anche il Sanzi, prima dell' Eliodoro e della scuola d'Atene e dell'incendio di Borgo, fu senza fama; nè la cominciarono a Michelagnolo il Mosè o i monumenti di Giuliano e di Lorenzo.

ELOGIO DI NICCOLÒ MASINI

IN CESENA,

il primo di giugno MDCCCVII.

Se all'ufficio impostomi da Voi, o Accademici, di parlare oggi in questo luogo, io avessi creduto richiedersi facoltà nè uso di eloquenza, me ne sarei certamente scusato. Ma non dovetti ricusare tale opera, ove ha da mostrarsi non l'ingegno ma la pietà: e alla mestizia di questo ragionare facilmente si conduce l'animo mio, già da natura disposto, e troppo da fortuna esercitato, a malinconici pensieri. Avrà pertanto Monsignore Niccolò Masini le degne lodi ne'vostri componimenti, o valorosi Accademici: e a me basterà l'andare con dimesse parole rimemorando, come sia non solamente pietoso ma giusto il pubblico dolore nella morte di lui; e com'ella fu comune sciagura e memorabil danno alla nostra Accademia, al clero, agli studiosi, ai nobili, a'poveri, a ogni ordine della città.

E fu veramente di tanto più acerba questa perdita, quanto era meno da aspettare. Chè la età bensì matura ma verde ancora, di poco oltre a sessant'anni, e la complessione sana e robusta promettevano qualunque lunghezza di vita. E in vero quanto lontano dalla caducità di vicina morte non doveva parerci l'ottimo nostro Presidente; il quale pur tre giorni innanzi al suo fine vedemmo nell'Accademia, di mente sì intera e vigorosa e pronta, che niuna fatica gli era o a risolvere le nostre

domande, o a discorrere nelle cose antiche di questa patria? Io, che per avventura gli sedeva da costa, non credo poter mai dimenticarmi quanto egli speditamente narrasse le alte pruove di quella virile Marzia Ubaldini, donna di Francesco Ordelaffi; la quale nel 1357, contro l'impeto del Cardinal Egidio Cariglia Legato di Papa Innocenzo, tenne sì ostinatamente per lo marito la Rôcca di Cesena. Chi avrebbe in quel dì temuto che quella voce e quella memoria sì franca sarebbe fra tre giorni spenta? che di lui non vedrebbe l'Accademia altro più che questo ritratto del suo volto?

E chi può ora senza compassione considerare come rimanga dolorosa una famiglia di sì antica e onorata gentilezza, feconda di tanti uomini chiari nelle fatiche della guerra e nelle opere della pace; e come di sì fiorente e numerosa ch'ella era, sia ridotta a tanta gramezza e solitudine, che oltre a questo conte Pietro, mestissimo superstite a tanti fratelli, non ha più altro di vivo se non questo piccolo fantino che vedete: il quale in così tenera età dalle lagrime del padre e della genitrice impara le sventure della sua casa; ed è qui venuto con loro a compiangersi tra noi nella morte dello zio? Chi poi non sente vieppiù distringersi l'animo dalla pietà pensando l'affanno del signor Cardinale; venerabile per l'età e per l'innocenza della vita, e venerabile ancora per questo suo dolore? poichè in tanta eminenza di ecclesiastico principato avendo il cuor buono e capace della santa amicizia, ha sentito come sua propria e gravissima calamità questo danno comune; e si è rinchiuso nelle secrete stanze, inconsolabilmente piangendo del suo fedele amico, del suo fedele consiglio, del suo provato compagno.

Ma questo universale compianto nella morte di un uomo savio e dabbene deve appunto essere il conforto

di quelli che più intimamente lo amarono: quando morire è inevitabile ad ognuno che nacque, lasciar lutto e desiderio di sè è premio dato solamente alla conosciuta bontà. Le audaci imprese, dove pur sieno favorite da fortuna, traggono ad ammirazione o paura la vile moltitudine; non mai aggiungono a quel vero onore della virtù, che sola può farsi amare. Vedi C. Mario, L. Sulla, C. Giulio, e cento simili che morirono illacrimati. E vedi qual giudizio facesse della propria vita nell' estremo quel valentissimo figliuolo di Csantippo, memorabile per senno e per felicità: poichè volendo racconsolare gli amici e sè medesimo nella morte, non consentì a coloro che lo vantavano d'aver saputo recare alle sue mani la prima città di Grecia, e durarvi gloriosamente quarant'anni principe, abbassare il senato di Marte, bandeggiare gli emuli Cimone e Tucidide, vincere a Nemea i Sicionii, combattere i Lacedemoni, guerreggiar Samo e Megara, saccheggiar l'Acarnania, governare in Peloponneso l'armata d'Atene; e non si gloriò d'avere apparato sapienza da Zenone e da Anassagora sì famosi maestri; o di aver superato in eloquenza i più lodati; o di avere ornato la patria colle maravigliose opere di Fidia; nè si compiacque per aver goduto l'amore della bellissima e spiritosissima Aspasia: perocchè queste cose (diceva) le comparte fortuna, come vuole, a molti, spesso ancora a' meno degni: ma la mia consolazione e la mia gloria è in questo, che in tanti anni non contristai nessun cittadino; e morendo io, si sentirà mancare a tutti un amico. Se la subita violenza del male, che in poco d'ora ha estinto Monsignor Masini, gli avesse dato spazio a' pensieri, non altrimenti poteva egli consolarsi del fine immaturo; sapendo quanto era venerato da tutti e amato, per la bontà dell' ingegno e la piacevolezza de' costumi.

E l'ingegno apparve sin da principio docile e oppor-

tuno a qualunque buona disciplina. Conciossiachè nutrito nel collegio di Ravenna, dal finire della fanciullezza al cominciare dell'adolescenza, negli esercizi di quella età fu primo sempre di tutti. So bene come lodevole fosse e come proficua quella educazione: e assai mi duole che nè il danno nè la vergogna nè il molto sgridare de'savi, sia bastato acciocchè noi provvediamo di meglio alla generazione crescente; la quale si lascia imbozzacchire fra que'maestri e quelle usanze; di che è pur comune e gravissimo il rammarico. Ma se noi siamo di scusa indegni assai più che i nostri padri; non ebbe colpa il Masini di quello che era generale infortunio: e fu da lodare quella prontezza e quel fervore, che lo mostrava degno di migliore coltura. Tornato a Cesena, e fatti gli studi che in quel tempo si chiamavano filosofia, sostenne conclusioni pubbliche, data facoltà a tutti di potere incontro argomentare. Ivi fu di ludibrio la vana emulazione di due disputanti (di quel genere di scolastici tanto più leggiere a'puntigli quanto intende meno di verace onorevolezza) che non volendosi cedere il luogo, s'impigliarono a disputare ad un tratto: della quale strana confusione si smarrì il dottore che assisteva alla disputa: ma il giovine Masini fece notabil prova di pronto spirito e di tenace attenzione; chè riassunse francamente le cavillazioni dell'uno e dell'altro, e ad ambidue copiosamente soddisfece.

Ebbe poi quasi campo agli studi più ferace Roma: e in quella città dove tanti cercavano ambiziosamente fortuna, egli non d' altro fe'capitale che di dottrina e di onore. Per dieci anni si applicò alla ragione civile e ai canoni; studiò in divinità, e in quelle minute leggi onde la sacerdotale cautela ha voluto circoscrivere le umane azioni: non dimenticò le buone lettere; attese alla poesia; e per que'venerandi avanzi dell'antichità

venne in cognizione e desiderio della grandezza latina. Con tali studi si onorò molto in quelle ragunate che si tenevano da Monsignor Litta, e dai Cardinali Fantuzzi e Antonelli; dove lesse ben settanta ragionamenti di materie diverse: i quali il conte Pietro ha in animo di pubblicare; sì perchè se ne giovino gli studiosi, e sì perchè ne rimanga illustrata la memoria del suo amato fratello. E ben è credibile che varranno a fargli onore, se già bastarono a renderlo accetto a que' signori che ho nominati; e a portarlo alla notizia della corte, che pur tardi e raro suole accorgersi delle virtù: onde ne venne in molto favore di Pio sesto, Pontefice di elevati spiriti, e non punto grazioso a quelli che dappoco stimasse. Il quale come si vide in cospetto il Masini, ito a fargli riverenza, prima di tornare alla patria per godervi quel sacerdozio che appresso la sedia pontificale tiene il primo grado; lo accolse a parole di grandissimo onore, e lo giudicò degno di più illustre fortuna; e spontaneamente gli diè titolo e abito di prelato domestico; affinchè (disse) tra' cittadini mostriate qualche segno di particolare benevolenza del principe. Che se alcun severo estimatore delle cose umane riponesse meno di autorità nel giudizio de' principi che in quello de' sapienti, non iscemerebbe perciò la riputazione a Monsignore Proposto: il quale a molti letterati fu in pregio, da molte accademie fu richiesto; e fu onorato dell' amicizia di Pietro Borghesi, di Cristofano Amaduzzi, e di Francesco Milizia; uomini per dottrina celebri, e sì avversi all' adulazione, che per una liberissima filosofia ebbero in dispetto ogni arte di fortuna.

La riputazione da lui acquistata per gli studi lo raffermò vieppiù ed accese nell' amarli; e quindi lo fece ansioso di conservarli e propagarli quanto si poteva fra' suoi cittadini. E ben dalla infelicità de' tempi, e più

dalla incredibile o sciocchezza o tristizia di alcuni cattivi, ebbe occasione di gran merito verso le buone arti e la città. Perocchè questa biblioteca, la quale tutti ammirano come singolare monumento della ricuperata architettura; e per la quale dovremo in ogni età lodare e ringraziare l'ottimo de' principi Domenico Malatesta Novello; questo venerando tempio degli studi, per trecentocinquant'anni inviolabile, fu a' dì nostri spogliato de' sacri volumi, dato in preda alla militare licenza, profanato e guasto; i libri manoscritti, senza rispetto o di rarissima antichità o di squisito lavoro, gittati fra le sozzure, lasciati a infracidare, quasi merce vilissima o pestilente, (oh vituperio! E poi accuseremo i barbari?) Nè di tanta ignominia sarebbe forse liberata Cesena, tanto dolore de' buoni forse non sarebbe oggi cessato, se Monsignor Masini, commosso all'ingiuria e all'obbrobrio intollerabile, caldamente adoperandosi con quelli che aveva colleghi nel governare le cose degli studi, e con quelli che reggevano la città, e quanto a sè non risparmiando nè danari nè fatiche, non si fosse travagliato a ristorare la biblioteca, riporre i manoscritti, abolire ogni vestigio della scellerata demenza. Forse non è vano a credere che là dove le anime de' virtuosi beate si godono in eterno riposo, lo abbiano d'opera sì pia ringraziato que' sapienti, i cui ingegni dopo tanti secoli qui parlano tuttavia e ci ammaestrano; e specialmente se ne lodi il buon Novello; e sopra tutti al nostro Monsignore ne faccia gran festa quel suo dotto antenato Niccolò secondo Masino: del quale durerà insieme colla biblioteca la memoria del grande amore ch'ebbe per quella; onde vi recò la imagine del fondatore, e l'accrebbe delle opere scritte dai Cesenati. Ma certamente dee ad ogni età propagarsi la lode per sì gran beneficio dal Proposto Masini fatto a noi, e a tutti

quelli che dopo verranno. E voglia Dio che mai l'abbominevole esempio non si rinnovi: voglia Dio che i nostri futuri, alzando gli occhi e la mente alla Iscrizione collocata dal buon Proposto sulla porta della libreria Malatestiana, intendan meglio con quanta riverenza e religione si vogliono guardare le opere delle buone arti; quanto ad ogni civile culto siano nimici, quanto d'ogni infamia e detestazione con ogni genere di miseria e vivi e morti siano degni coloro che villanamente le disprezzano.

Che gioverebbe per altro il tesoro delle dottrine lasciatoci nei libri da' nostri buoni maggiori, se non si ponesse mano a quelle? E so bene che anche lo studiar solitario non è senza profitto: ma quando gli studiosi s'aiutino dell'ingegno e della diligenza l'uno dell'altro, quanto per tale commercio non si allevia il travaglio, e si moltiplica il frutto? A questo intese quel valente Ercole Dandini (già è poco meno di ottant'anni), ordinando nella patria una congrega di studiosi, ai quali dal desiderio d'imparare impose nome di Filomati. E il titolo ebbe non meno di nobiltà che di verecondia; se pure non fu inezia di Solone, per consenso della Grecia giudicato sopra tutti i mortali sapientissimo, che in quei versi, dove lasciò testimonio di sua vita, professasse di non bramare anco nella vecchiezza altro diletto, nè cercare altra gloria, se non d'imparare ogni dì qualche cosa. Pertanto se fu lodevolissimo il consiglio del conte Dandini, di non minor benefizio siamo obbligati a Monsignore, che s'incorò di sollevare l'Accademia già volta in basso, e quasi mancata. Per che come tutti i buoni ringraziano, voi signor Filippo Mariani, Presidente al magistrato municipale, e voi signor Vice-prefetto; i quali con ottima volontà e provvidenza trasferiste da privata sede a pubblico domicilio l'Accademia, e di nuove leggi la rinforzaste; la quale da voi riconosce lo spirito che

ha racquistato, e il decoro che spera; così niuno sarà ingrato al Proposto Masini: il quale con tanto zelo promosse questo bene, e veramente ne fu primo e principale autore. Quanto poi avesse a cuore quest'Accademia, tanto aiutata da lui, si è conosciuto anche nella sua morte; quando fra le sue carte si è trovato il principio d' una ode latina, ch'egli preparava da recitare alla prima solenne ragunanza. E in latino si consigliava di comporre; non per ostentazione di quelle lettere, nelle quali aveva concetto di non mediocre perizia; ma acciocchè (diceva egli) almeno con qualche esempio si mantenessero nella ragione che hanno alla riverenza e gratitudine degl' Italiani: dal cui possesso pare che voglia discacciarle una rea trascuraggine di questo secolo; troppo dai buoni studi sviato, e per dimenticanza dell' antica barbarie onde uscimmo, già vôlto a ritornarvi.

Fu pertanto degnissimo e quasi debito ufficio dell' Accademia nominare lui primo dei suoi annuali presidenti: ed è stato giustissimo ordinare l'adunanza d'oggi ad onore di lui. Chè queste veramente mi sembrano l' esequie degne e desiderabili all' uomo dabbene; le quali non si fanno per pompa e arroganza di parenti, non per usanza, non per superbia di successori nel fasto o nelle ricchezze; ma con sincera ed affettuosa rimemorazione delle virtù si celebrano per libero e riverente amore de' cittadini e degli amici. Nel che parmi di vedere una utilità non dispregevole di queste assembree letterate; che son come il fiore della civiltà di un popolo felicemente partito dalla barbarica ignoranza, e tuttavia lontano dalla scioperata corruttela, per cui si ritorna all' ignoranza e alla barbarie. Poichè a moltiplicare gli esempi del virtuoso vivere, chi negherà che giovi ricordarli spesso in comune, e magnificarli di gloria; onde altri si senta incitato a volerli seguire? E per verità,

molto imitabile esempio e di buoni studi e di cari costumi noi ci proponghiamo oggi, o Cesenati, riducendoci alla mente la forma di vita espressa dall'ottimo nostro Monsignore; nel quale si vede un letterato amabile, un savio sacerdote, un utile cittadino. Questo frutto di maturo e provato senno portano appunto i bene eletti e bene ordinati studi; che per molta cognizione de' vizii umani e del valore, per molta notizia di tempi e di avvenimenti diversi, per la scienza delle cagioni e de' successi, fanno l'uomo avveduto, e nelle passioni moderato, e ne' fortunevoli casi provveduto e costante; e insieme gli aggiungono autorità e prudenza di buono e giovevole consiglio. Perciocchè l'umana gente, quale difettosa di educazione, quale aggravata e stupefatta dai travagli, e quale distemperata ne' piaceri, è per lo più scarsa di savi partiti; e quindi bisognosa di reggersi coll'avviso de' migliori. Laonde non vi ha sì utile cittadino come quegli cui basti senno ed amore per togliere altrui d'inganno, scansarlo da errori, drizzarlo al vero e all'onesto, temperarne l'ira, sicurarne la temenza, frenarne la cupidità, guidarne le speranze. Al quale gravissimo e santissimo ufficio era singolarmente acconcio il Proposto; non tanto per la saviezza acquistata negli studi, quanto per quella riverenza e quella fede che gli procuravano i purgati e soavi costumi.

Primieramente avendolo i parenti avviato alla Chiesa ancora fanciullo, cioè molto innanzi ch'egli avesse giudicio e volontà a deliberare di sè; nondimeno egli in tutta la vita sì di buon animo e compitamente rappresentò un buon sacerdote, che qualunque in più maturi anni si fosse tolta quella professione, non avrebbe potuto esercitarla con più gravità e decoro. La qual cosa forse a prima vista parrà leggiere: ma chi ben guarda,

ella contiene una difficil lode, e non punto volgare: tanto è lubrico a fallire, o per troppo o per poco, quando devi in mezzo gli uomini vivere con leggi superiori alla natura, e diverse dal comune uso, fra tanta incostanza e malignità di umani giudizi. In fatti sogliono molti ammirarsi, e anco acerbamente dolersi, che in quel genere d'uomini i quali altrui comandano di tenere il cuore intento solamente alle delizie e ai tesori di un invisibile regno, sieno poi non so quanti sì ansiosi e ardenti di regnare in questo mondo, e paia che non abbiano mai abbastanza delle ricchezze, degli onori e de' piaceri. I quali riprenditori se vorranno riguardare alla vita di Monsignor Masini, dovranno pure ammirare con quanta modestia si diportasse negli onori e nelle ricchezze. Dissi modestia; e parmi assai maggior cosa che astinenza: in quanto il frenare così a mezzo il corso, e reggere gli appetiti, e nella copia delle cose che la natura umana con più impeto desidera temperarsi a mediocrità, mi sembra d'animo più grande e più negli affetti imperioso, che rigettarle affatto e togliersele dinanzi. Diogene Sinopèo, il Tebano Crate, e tutta quella setta de' ginnosofisti vinsero (al mio parere) una volta sola il naturale talento; mostrando sì alto dispetto degli uomini e degli umani desiderii: e ben di quella vittoria ottenevano, e forse cercavano, premio dall'ammirazione del popolo; al quale si davano strano spettacolo. Nè di quella vanità sono da credere immuni coloro che nei tempi più prossimi a noi rinnovarono i ludibrii di tale cinica filosofia. Ma a mantenersi nella temperata mezzanità, bisogna combatter sè medesimo ogni giorno, combattere la moltitudine dei contrari esempi, combattere la facilità di peccare con minore vergogna; quando non si tratta di trascorrere subitamente da un estremo all'opposto, ma di sdrucciolare pianamente per lo pendìo dal

mezzo. E il vincere di questa pugna, che non apparisce se non a' sapienti, cioè a pochi, non ha motivo niuno di ambizione. Era giovane il Masini quando gli fu offerto un canonicato pinguissimo di Breslavia, e lo rifiutò. Pure a quella prelatura nella Silesia, oltre l'adescamento della ricchezza, oltre lo splendore del grado, pareva che lo invitasse un onore degnissimo d'invidia; quando gli era porta dalla mano del re Federigo Magno: la cui benevolenza verso i Masini, cominciata per l'ingegno di quel Vincenzo (materno avolo del Proposto) il quale cantò del Solfo di maniera che per l'Europa ne fu lodato; e continuata poi da quel sommo re, da ambodue i successori, e da tutta la Serenissima Casa nel genero e nei nipoti del nominato Vincenzo; appare cospicua ne' doni, nei titoli, nelle commissioni, nelle moltissime lettere; di che ben può la fortunata famiglia gloriarsi. Avendo pertanto Niccolò Masini tale via aperta alle boriose ricchezze, non si mosse dalla moderazione saviamente fissa ai suoi desiderii; e si stette contento al mediocre sacerdozio che tenne nella patria: sebbene oltre i lontani principi lo invitasse all'opulenta ambizione il suo natural signore e cittadino il Pontefice Pio Sesto; il quale mostrandosi ammirato delle sue modeste domande, pareva proporgli speranze certe d'ogni più invidiata fortuna.

Verso i piaceri poi tenne un mirabile temperamento, del tutto acconcio al decoro di sacerdote; che si ricorda per altro di vivere fra uomini, ed esser parte di una civile comunanza. Perocch'egli si vergognò di annoverarsi tra coloro che sottomettendo la ragione al talento, stimano vanità che l'onesto o la decenza stringa i confini al piacere: ed ugualmente abborrì l'arrogante importunità, o la scellerata ipocrisia di certo burbero e odioso rigore stoico o fariseo. Non fu nemico alla temperata giocondità di geniali conviti e di piacevoli

compagnie: tutti i modi suoi riuscivano per una cortese gravità amabili; e (che più importa) insegnava co' suoi costumi che la virtù non è odiare e perseguitare gli uomini; ma sopportarli, beneficarli, amarli. Si rammentava, credo io, quel P. Trasea Peto, nei tempi Neroniani, cioè in tempi sceleratissimi, santissimo senatore, solito a dire: Chi odia i vizii odia gli uomini. Tanto è propria della virtù una certa benigna mansuetudine verso i difetti dell'umana condizione. Di che sembrano per altro dimentichi taluni, che il furore chiamano zelo, e (se non avessero legate le mani) vorrebbono esercitare non so qual loro medicina degli errori, esterminando gli uomini. Non è già questa la sapienza che a' privati giovi nè al pubblico: nè i furiosi parvero mai santi, anzi neppure umani, a Monsignore Proposto; il quale tollerò pazientemente quelle opinioni e quei costumi che pure studiava con ogni dolcezza di correggere. E qual meraviglia che perdonasse alla miseria de' comuni difetti, se fu mitissimo alle ingiurie fatte a sè proprio, e mostrò non risentirsene? La quale pazienza non è forse da lodar sempre e in ogni persona: chè crescerebbe in immenso la temerità di certi bestiali e disfrenati, se non fosse prontamente e vigorosamente rintuzzata: ma è ben da ammirare in lui che volesse innanzi ricordarsi la professione di sacerdote che la condizione di gentiluomo; e provvedere di esempio necessario a molti, i quali non seppero mai perdonare nulla; e quasi fosse in loro offeso un Iddio, fanno di nomi reverendi pretesto agli odii implacabili. E che ottengono in fine costoro, se non che sia detestato il nome della virtù, quando l'hanno travisata di larva sì feroce? Per contrario la soavità del Proposto Masini aveva ad emendare altrui destrezza ed efficacia, quanta non potrà mai avere niun fanatico. E chi non avrebbe volentieri posto ogni fede in lui, che non si vedeva mai

sdegnato, mai invidioso, mai torbido, a tutti affabile e sincero, ai poveri liberale, agli afflitti pietoso, agli artigiani di lor mercedi largo e prontissimo? Non era cuore sì duro che a' suoi preghi non ammollisse; non superbia che al suo ammonire non vergognasse; non era timidità che non si rassicurasse di confidare in lui.

Nè io certamente ho da temere che a veruno di voi, o accademici e cittadini, possa gravare qualunque lunga commemorazione delle virtù che nel buon Masini abbiamo riverite ed amate. Non ignoro per altro che se fosse qui presente alcun di coloro che guardano al rumore anzi che al valor delle cose, verrebbe in maraviglia, e forse in dispetto, che tante lodi si vogliano da noi dare ad una tranquilla, e, per quanto gli parrebbe, oscura e oziosa vita, certo per niun grido di superati pericoli e di audaci fatti famosa. E so ancora che il volgo si ammira solamente di quelle cose che gli sono più forte materia di compiangersi; città sforzate e manomesse, ville spiantate ed arse, campagne sozzate di sangue, coperte di cadaveri: diresti che si diletti a immaginare la desolazione delle madri, il disperato dolore dei vecchi, il compianto miserabile de' fanciulli orfani e delle vedove. Perciò non mi è dubbio che se dalla paterna stirpe di questo buon prete dei Bernardini Tarlati dalla Massa, avessimo tratto fuora quel celebratissimo vescovo e soldato Guido di Pietramala, e quel suo nipote Pietro Saccone; che nel secolo quartodecimo fecer tanto rumore d'armi per Toscana ed altre contrade d'Italia, si sottoposero Arezzo, Sansepolcro, e Cagli, percossero Firenze, emularono la fortuna di Castruccio, aiutarono la Signoria de' Visconti, e contrastarono a quella dei Pontefici, parteggiarono con Lodovico imperatore; se prendessimo ad esaltare quel Martino, che riportò onorato premio di feudi dal duca Francesco della Rovere, al quale racquistò

lo stato, scacciandone il nipote dell'ingratissimo papa Leone; e se della materna sua prosapia de'Masini avessimo eletto a narrare quel bellicosissimo Giacomo secondo, il quale combattè Veneziani e Feltreschi, e spense il feroce Mainardo da Sosinana; o se alle nostre lodi fosse subbietto quel Filos, che malcontento della quiete d'Italia andò fra i Belgi a cercare sanguinosi rischi e fama di prode; molti ci ascolterebbono più avidamente; e come fra le maraviglie di spaventevole scena saremmo applauditi. Non siamo già noi sì amici dell'ozio, sì paurosi d'ogni fatica e d'ogni pericolo, che non lodiamo il coraggio quando la patria lo domanda. Bello e glorioso è morire per lei, s'ella ne abbisogna; bello affrontarsi a' rischi e durare negli affanni, quando giova alla patria. Ma se la benignità de' cieli conceda agli uomini qualche respiro di pace; l'abborriremo come necessariamente vile e priva d'ogni onore? Furono dunque disonorati, e però infelici, coloro che vissero in Italia, quando posate le armi commosse dalla donnesca ambizione della Farnese; la quale coll'oro e col sangue di Francia e Spagna, e tra le ruine di questa provincia, cercava stato regale ai figliuoli, si visse poi, quasi cinquant'anni, riposatamente. Ma è però chiaro che non rimanesse alcuna via che per opere di mano o d'ingegno conducesse ad onore, e a sincera e durevole fama? Dunque non cresce la gloria nè vive se non tra le calamità del genere umano? Se ciò fosse (che non è) ogni uomo dabbene si torrebbe anzi di vivere e morire oscuro: chè già bramare non potrebbe di vedere la patria o di fuori battuta o dentro inferma, per ottener lode dal vendicarla o sanarla: come non è tra' medici alcuno di sì disumana barbarie, che desiderasse le malattie per illustrarsi coll'arte. E sono certo che a Monsignore Proposto seppe gran male quando vide, interrotta la quiete d'Italia, comin-

ciare gli affanni che poi tanto durarono; sebbene quella pubblica infelicità gli fu cagione di merito e di gloria tale che non si può aver nella quiete.

Ma prima che di questo io parli, voglio interrogare alcuno di que' feroci, che tutto e solo nell'armi ripongono l'onore; e voglio che mi dica se gli pare che fosse uomo di poco cuore, o che facesse dimenticabil opera, quel Niccolò primo Masini, che non si spaventò del furore di Alessandro Sesto e di Cesare Borgia (nomi non di scellerati ma di ogni più tetra scelleraggine); ed amò sì animosamente la patria, che orò in pubblico, e confermò i suoi cittadini contro le insidie e le minacce di chi tutto poteva e ardiva; e li fe' costantemente ricusare di chieder mai nè mai volontari accettare il Borgia per signore. Se mi risponde che questa fu opera bella e magnanima assai, quantunque senz'armi fatta, e in privata fortuna; io esalterò la vita modestissima del Proposto, che può anch'ella vantarsi d'opera intrapresa con pericolo non minore, per non minor carità di patria, e compiuta con esito più felice. Perocchè l'antico Masini non valse a sottrarre Cesena dalla tirannide sozza del Valentino; il Proposto bastò a scamparla dalle rapine, dagli incendi, dagli oltraggi di armi sediziose. Già non debb'essere caduto di mente a nessuno quel giorno di San Pietro del XCVI; quando la città si vide piena d'armati, che dai villaggi e dai monti convicini erano discesi; senza consiglio pubblico, senza legittima cagione, se non che si dicevano propinque le forze francesi, già diffuse in Lombardia; e ciò era pretesto a invadere le sostanze del comune e de' privati, a trascorrere alle offese e alle libidini; come ama la moltitudine licenziosa, massimamente se da pessimi consiglieri infiammata. Forse ti sovrastava, o Cesena, non meno crudele eccidio di quello che nel 1377 in te fecero i crudelissimi Bretòni. Si vide

in quel generale sbigottimento, qual di città che teme ogni cosa, e non trova partito che la scampi, venire alla piazza il nostro buon Cardinale; e colla maestà dell'abito, colla religione del supremo sacerdozio, coll'aspetto del dolore, coll'umiltà delle preghiere e del pianto, cercar di rattenere que' furiosi: non però mollire que' fieri ed ostinati; sì gl'invasava l'ebrezza dell'imaginato predare: accostarsi a loro il Proposto, soave ne' sembianti e in cuor fermo, e brevemente vincerli; a tale che depongono l'arme, si lasciano condurre fuor della terra, e 'l dì seguente senza far danno si sbandano.

Ben sento che discorrendo per la vita di Monsignore Niccolò Masini son giunto a quei passi, dove un oratore ambizioso si farebbe lietissimo, vedendosi tanta materia a parere eloquente. Ma quando le cose domandano più alto parlare ch'io non cominciai, e quale non potrei sostenere, voglio anzi lasciare a voi, o Accademici, illustrare colle lodi la virtù, che forse io adombrarla per manco d'ingegno. Inoltre mi raffrena un pensiere fastidioso, che mi rappresenta per quali tempi, quasi sopra cenere caldo ancora e pericoloso, dovrebbe il ragionamento camminare. Che dopo sì gran benefizio, in sì grande necessità fatto dal Masini alla patria, seguiterebbe a dirsi com'egli le fu liberale di sè tanto, che per lei sobbarcandosi al comune incarico, depose quel bene il quale sopra tutti al sapiente è carissimo, la privata quiete. E quindi potre' io rattenermi che un libero dolore non rimproverasse que' cattivi ingrati, i quali dell'uffizio sostenuto per solo amore di pubblico bene, ed esercitato con tanta bontà, gli diedono sì rea mercede? Però la vergogna e il danno di quegli scurissimi tempi meglio sarà che di silenzio si cuoprano, se non possono ancora cancellarsi dalla memoria. Ed anzi che l'orazione per giustissimo

sdegno si turbi, piacemi ricondurla sul fine alla pietà onde mosse.

Di che le parole mie estreme saranno a voi, piissimo fratello dell'ottimo Proposto. Voi abbisognate di consolazione; e l'aspettate da noi: ma quale dar vi possiamo, tutti dolenti della perdita che voi piangete? Nella quale siamo di più astretti a rammentarci quante volte la fortuna, infelicissimo signore, vi ha percosso di quella pena che pare destinata solo al viver lungo, di vedere la casa piena di lutto e di gramaglie nella morte de' suoi cari. Foste undici fratelli, tutti cresciuti a piena età, tutti degni de' vostri maggiori; e di tanti restate voi solo. Tredici figliuoli vi diede questa ornatissima dama vostra consorte; e di tanti vi avanza solo questo unico piccoletto Giulio. Ora questa unica speranza di casa vostra, in cui desidera la città di continuare la benevolenza e l'onore che sempre ebbe al nome dell'una e dell'altra famiglia; noi ve la raccomandiamo, signor conte Pietro, quanto più caramente si può; non perchè le nostre preghiere possano crescere tanto paterno animo che avete verso questo fanciullo; ma perchè il desiderare e lo sperar nostro di lui vi giovi a conforto, nella mestissima rimembranza di tanti fratelli e figliuoli. La dolcezza amabilissima del suo grazioso aspetto, la compostezza e l'ingegno che sì gentilmente appare già sopra gli anni, ci promettono in lui le virtù dello zio. Del quale siamo ben certi che da voi e dalla madre udirà molto spesso. Però vi preghiamo che vogliate ogni anno, al ritornare del primo giorno di giugno, condurre il vostro figliuolo in questo luogo; e nella nuova biblioteca mostrargli questa imagine del Proposto, che domani vi sarà trasferita, e dirgli: Vedi, o Giulio, qual luogo d'onore i nostri cittadini han dato a quel che è rimasto del tuo zio. Mira qui l'effigie di lui, con quelle di due pontefici, di molti cardinali e

vescovi, tutti nostri cittadini; i quali superarono di fortuna il Proposto, ma non di virtù e di vero onore; perchè l'amor pubblico diede a lui tal segno, che non fu dato a veruno di questi più magnificati e fortunati: lui piansero e lodarono pubblicamente in questa sala vicina il fior degl'ingegni della patria; e piansero del dolor mio e di tua madre, e della tua innocente fanciullezza lagrimarono; e desiderarono che tu vivessi lungamente per somigliarlo. Questo ho io promesso di te, o mio Giulio. Tu non hai da temere che invidia t'impedisca nell'onorata via che sempre corsero i nostri; poichè a fornirti delle buone arti, quante si convengono a gentiluomo, non abbisogni de' soccorsi di niuno; tanto ci lasciarono di ricchezze i nostri passati. Tu non potrai fallire a contenta e gloriosa vita; solo che miri nell'esempio del buon zio. Poni, come lui, affetto e costanza ad esser buono. Avrai incontro ingrati ed ipocriti: perciò non ti sviare. Segui pur sempre lui, che piacque a tutti i buoni; nè di biasimarlo si ardirono quegli stessi che nol sapevano imitare. I cittadini però si dolsero nella morte di lui, come se avesse dovuto essere immortale; e rassembrati qui l'onorarono con segni di tale amore, che la porpora e l'oro nol comprano. Certamente, o conte Pietro, non potrete mai trarvi della mente il vostro amatissimo fratello; nè mai pensare di lui senza un sospiro. Ma quando vedrete il vostro Giulio venuto in quegli anni che basteranno a render simiglianza a' bei costumi del Proposto; quando per lui vi vedrete intorniato di cari nipoti, che cresceranno alle medesime speranze; certo allora dovrete e del fratello e di questa giornata riaccendervi nel pensiero con dolcissima tenerezza l'antica memoria. Io vi confesso che il sentimento delle cose presenti, e l'imaginar delle future, mi fa così caro questo giorno, quantunque sospiroso e lacrimevole, ch'io nol

vorrei cambiare all'allegrezza di qualunque festa: poichè la mia anima, lungamente affaticata ed arsa da uno sdegno doloroso, per quello che mi sta continuo sugli occhi deforme spettacolo di tante baldanzose prosperità dei tristi, e di tante indegnissime sventure dei buoni; si è pur oggi alquanto rinfrescata, al lacrimare di pietà e tenerezza fra molti buoni; i quali con amoroso desiderio si lamentano che sia mancato un caro ed imitabile esempio di bontà.



ELOGIO DI VINCENZO MARTINELLI,

all' Accademia di Belle Arti in Bologna.

8 giugno 1809.

Non ho dimenticato, o Signori, il debito della mia promessa: ma, come spero, non sarà discaro se in vece di regole all'arte, io questa volta con alquante parole procuri onore alla memoria di un valente artista, cittadino vostro e accademico, Vincenzo Martinelli. Al quale l'anno passato demmo di pietà e riverenza pubblico testimonio con pompa di esequie; ma delle opere e della vita di lui la preparata lode si tacque. Nè io perciò presumerei di rendere a quel degno uomo l'ufficio che altri aveagli apparecchiato, e fu distolto da compiere, se non mi paresse quasi espressamente richiedermene la solennità di questo giorno, destinato all'onore delle buone arti. E quale più conveniente onore, che mostrare per effetto com'elle adornano la vita e non lasciano perire la memoria di chi degnamente le pratica? Oltrechè alla persona ch'io tengo è imposto debito di fare memorevole commendazione degl'illustri accademici. Tra'quali chi dubiterà di dar luogo principale a Vincenzo Martinelli; che a questa Reale Accademia, oltre un lungo e lodato esercizio nella pittura, portò quasi una eredità di gloria col nome dell'Accademia Clementina; della quale fu due volte principe, e fu per molti anni l'ultimo segretario?

Meritamente visse caro a quelli che furono con lui

giovani, con lui attemparono. A noi, restati addietro, e serbati ad una età per le arti più felice, si convien tenere in tanto maggior conto la virtù sua, quanto possiamo essere migliori estimatori delle difficoltà ch'ella ebbe; non più dalla fortuna che dalla educazione. Dobbiamo a sua lode rammentarci com'egli umilmente nato, e rimaso fanciullo d'anni dieci alla custodia della madre vedova; non ebbe in quella povera orfanezza altro sostegno, non alle belle arti avviamento, fuorchè l'amorevole cura di Carlo Lodi; che veramente se lo tolse quasi più a figliuolo che a discepolo. Ma come quel dabbene uomo non gli mancò di parte alcuna di paterna pietà; e anche morendo gliene lasciò pegno l'ereditaggio delle sue piccole sostanze; così non potè darsegli maestro migliore di quanto portasse la condizione di que'tempi. Nè gli esempi del buono, che in casa gli mancavano, poteva andare procacciandoseli fuora, impedito dalle strettezze domestiche. E nondimeno sopra la falsa disciplina valse tanto la felice natura e il vigoroso ingegno del giovanetto, che nel dipingere paesi e scene (questo solo genere di pittura volle seguitare) passò il mezzano, sì di valore e sì di riputazione. Ond'è ch'egli era intorno ai trent'anni, quando gl'ingegni sogliono ancora lodarsi per le speranze, e già la patria si pregiava di lui; e'signori amavano di abbellire co'suoi dipinti le magnificenze e le delizie de'loro palagi; e ne'templi e ne'teatri veniva richiesto di fare le scene agli spettacoli, che in quegli anni di opulenta quiete con più allegro spendere si celebravano. Rimane ancora memoria e desiderio di quelle figurate rappresentazioni di cristiani misteri, che ne'dì pasquali si facevano per le chiese, con tanto studio e concorso della città; quasi gareggiando ogni ingegno delle arti a festeggiare la religione, ch'era in que'tempi tanta materia alle costumanze del popolo, e teneva gran

parte di pubblica felicità. Nè mai quelle feste sacre si ricordano senza molto lodare il Martinelli, de'sontuosi apparati inventore. Il quale parve poi che se stesso e la comune opinione vincesse, quando nel maggior teatro della città si fece lo spettacolo musicale d'Orfeo: ed egli, mostrando quel che pittura può, mise nell'animo ai riguardanti poco meno che un vero godere delle amenissime verzure e de' campi lieti di Eliso. E non era sola a lodarsi di lui la patria; dove penuria del buono poteva allora far gli uomini contentarsi facilmente del mediocre: ma i Parmigiani, festanti nelle nozze di Ferdinando Borbone colla figliuola e sorella di Cesari Amalia, chiamato questo giovane bolognese ad operare in quelle regali pompe, lo accolsero con molto onore; e contentissimo di lode e di premio lo rimandarono. Nè si stette fra' termini de' convicini la fama; chè delle sue opere fu desiderio in Venezia, in Lombardia, in Roma: nella quale città come pregiatissimo regalo si davano e si prendevano da' primi signori; e quelle poi sino a Parigi e a Londra e sino a Pietroburgo hanno recato nome alla scuola bolognese.

Non oserei in questa città sì dotta delle arti, nella presenza di tali professori interporre alcun mio giudizio sui lavori di qualunque artista: ben però sarammi conceduto ch' io non taccia quello che autorevoli maestri m' hanno dato del Martinelli perch'io qui oggi lo reciti. Chè sebbene egli (com' è detto) s'incontrò ad una età grossa, e trascurata di conoscere e scegliere il bello; non pertanto mancò d'assai parti buone; e in alcuna fu conosciuto eccellente. Quei medesimi a' quali parve piuttosto ignobile e povero nelle invenzioni de'suoi paesi, come contento al solo naturale qual che si fosse; e parve, se non imperito almanco negligente della prospettiva (e dicono della lineare; poichè nell'aerea senza dubbio ebbe pratica e diligenza somma); que'medesimi che in lui de-

siderarono più dignità ed eleganza di stile, confessano però che la semplicità delle composizioni, la verità della imitazione, la franchezza dell'operare, il digradare delle tinte, il lumeggiare si vedevano in lui singolari; non gli negano molta intelligenza di ombrare; lo riconoscono ammirabile nel rappresentare la serenità, la leggerezza, la lucidezza dell'aria e de' vapori; lo trovano similmente invidiabile nel mostrare delle acque, ora stagnanti, ora scorrenti, ora dal cadere rifrante, la limpida e fresca trasparenza. E quello che di ricco e poderoso ingegno è grande argomento, ammirano com'egli, o ristringa l'arte entro piccoli quadretti, o largo campo le dia da spaziare, sempre ti riesce non comunale maestro. Lodanlo appresso d'aver saputo assai del dipingere in fresco; e d'aver potuto ancora, comechè poco volesse, a olio. Ma nella pittura di tempera, che più gli piacque, esaltano quel tocco fresco e risoluto, ond'era sì spedito. Credono poi degnissima soprattutto d'essere lodata e imparata quella sua maestria di conseguire il chiaro e lo scuro, non col cambiare materia a'colori, ma solo col fare or più spessa or più liquida la tempera.

Del resto è comune sentenza che questo artefice si appagasse di mostrare ch'e' poteva assai, e non curasse di fare tutto che avrebbe potuto. Così sono il più degli uomini; senza cagione potente non vanno innanzi. Egli onorato, egli ricompensato quanto gli bastava ad un viver civile, e a sue modestissime voglie; nè lucro nè fama cercava più in là. Pur due volte riformò sè stesso. La prima, quando rimaso libero del proprio giudizio per la morte del maestro, prese nuova maniera più larga e grandiosa e pronta. Venuto poi al declinare della età, gli accadde che a sè medesimo non soddisfacesse, come gli toccò l'animo questa scuola di valorosi giovani (singolarmente il suo carissimo Rodolfo Fantuzzi e Gaetano

Tambroni); la quale egli vedeva crescere e avanzarlo di lode, per la variata ricchezza e dignità de'concetti, non meno che per lo spirito e il decoro dello stile. Non si vergognò il savio e vigoroso vecchio di prendere avviso da'giovani; e a quella più eletta maniera, come per le ultime sue fatture si vede, felicemente si accostò. Così venne in parte di quella gloria, della quale ben avrebbe potuto essere autore. Notabile esempio di sincero e forte ingegno, aver cuore di condannare sè stesso, e disfare una usanza anticata. E fu riguardato quale nuova maraviglia ch'egli pure attempando non invecchiasse; avvegnachè il peso della età, onde tutti i mortali, e tra gli artefici spezialmente i più immaginativi, ciò sono poeti e pittori, si sentono infiacchire, nulla offesa recasse a lui; il quale, come i generosi vini acquistano dai molti anni vigore, pareva nella vecchiaia crescere di talento e di prontezza.

Ma la forza di quella mente incorrotta meglio ancora che nell'arte apparve in tutta la vita; nella quale meritò commendazione di schietti e innocenti e amabili costumi. Amarlo dovettero massimamente gli scolari; i quali zelantissimo e amoroso non lasciava freddi e lenti, sollecitandoli con ogni stimolo di emulazione. E tanto più gli avevano obbligo, chè agli insegnamenti della pittura aggiugneva più profittevoli documenti a ben vivere. De'quali mi pare savissimo questo, che gli era in bocca frequente: Che l'ingegno straordinario aveva talvolta potuto agli artefici perdonare assai colpe; ma la mezzanità con virtuosi costumi era più sicura di viver cara agli uomini e felice: però nella bontà, niente meno che nella professione studiassero. Della quale verissima sentenza egli era tanto fedele seguace, che mai non diede veruno segno di quella infezione, onde per antico pare che gli artisti quasi non possano esser sani; e nettissimo d'invidia, fu lodator li-

berale di tutti. E comunque i vivissimi occhi, da quella piccola e magra persona lampeggianti, con argomento di sottile e svegliatissimo spirito facessero anche temere di malizia; e tuttochè egli fosse nelle compagnie pieno di motti e di acuti sali; mai non avvenne che in fatti o in parole uom si sentisse menomamente offeso da lui. Bensì era desiderato e carezzato da tutti, per sua molta piacevolezza e giocondità in rallegrare le brigate. Cercavanlo specialmente i signori; come più bisognosi di sollievo alle noie, che giustissime vendicatrici stringono e oppressano l'oziosa e arrogante ricchezza: e i signori, speranti forse in lui uno lusinghiere, trovavano un pronunciatore franchissimo del vero; ch'egli, talora scherzevole e talor grave, ne'superbi petti opportunamente conficcava. Ed anche il temuto vero gli era da que'fastidiosi volentieri perdonato: o fosse perch'egli di tanta grazia e prudenza lo temperava; o fosse ancora perchè ha provveduto la natura che l'orgoglio, sì pronto a montare per l'altrui viltà, si abbassi le più volte che incontra viso e cuore non pauroso. Certo è che il Martinelli, sempre negli atti e nelle parole ufficioso e pressochè sommesso altrui, manteneva la dignità d'uomo libero intera appo coloro, che da fortuna ebbri scorrono leggermente ad abusare la modestia. Potevi conoscere ch'egli, da natura pieno di spiriti focosi e gagliardi, a sua posta i soavi modi prendeva. E la naturale vigoria dell'animo si nutriva e rinforzava di pochi ma scelti e virili studi: poich'egli si dilettava delle istorie; e in esse di niuno scrittore prendeva più gusto che di Tacito, spesso rileggendolo nella nervosa traduzione di Bernardo Davanzati. In quella lettura credo che principalmente attignesse il vedere profondo nei casi umani, e 'l pronto destarsi a non sperati e pur sicuri partiti; di che egli era chiesto e ringraziato sovente, come spertissimo e fidissimo con-

sigliatore. Aggiugni a ciò, che siccome l'austero intelletto sapeva discendere sino alla piacevolezza e sino alle facezie nella conversazione; così negli affari piegavasi alla più delicata destrezza. Ti conduceva ad ogni suo volere; ma sì piano e soave, che nol sentivi: avresti affermato ch'egli in ogni cosa ubbidiente e studioso premeva le orme de' tuoi pensieri. Pericoloso ingegno, se la volontà, immobile nel retto, non l'avesse adoperato sempre in bene. Ma l'arte di ch'egli più si piaceva e con mirabile successo studiavasi, era di recare a pace le discordie: onde nell'universale divenne gratissimo; e pochi forse conoscendo quanto fosse astuto, lo credettero tutti e lo provarono buono. Il che io asserisco fermamente, e senza eccezione pronuncio.

Nè stimerò che mi convenga faticare a scusarlo d'una sola cosa, intorno alla quale non ancora tanto mutò dall'antichità il secolo, che non possano molti crederne quest'uomo più presto degno di lode. Io liberamente non nego che Vincenzo Martinelli, per abbracciare con tenace amore tutto ciò che gli rendeva somiglianza del vero, e per non voler essergli timoroso amico, si dipartiva dalla sua consueta benignità ogni volta ch'e' si avvenisse a persone meno religiose di lui religiosissimo. S'egli trapassasse i termini di quella prudenza e modestia civile, che anche i filosofi vediamo più pronti ad insegnar che ad usare, non disputerò. Ma certo dalla radice onde sorgeva la sincerità soverchiante e ruvida, nasceva grande rimedio a mitigare quello o fosse vizio o fosse acerba virtù. Poichè l'indole pronta a trascorrere o a violenza o ad inganno, era pur validamente ritenuta nella via stretta del giusto dagli spaventi religiosi. Che se lodevole quanto rara è la rigida probità, che diremo di quella sua compassione a' miseri, i quali d'ogni potere sovveniva? E la religione lo faceva liberale, più che

non sopportassero le facoltà: avvegnachè, ponendo egli sottilissimi prezzi a' suoi lavori, si viveva piuttosto poveramente. E pur non dubitava di privare sè medesimo delle necessità non che degli agi, per aiutare altrui. Della qual cosa vicino a morire fece tal prova, che nè tacere si può, nè senza tenerezza raccontare. Giaceva gravato da settant' anni e da lunga malattia, della quale morì, quando se gli accostò persona miserabile pregandolo di soccorso: ed egli, che non si trovava altro, volle donargli delle robe del suo proprio letto; sì di buon animo, che molta fatica e lungo contrasto ebbono i famigliari ad impedirnelo. Chi non riputerà che il pietoso uomo, e veramente cristiano di cuore, volesse con quella carità raccomandarsi al giusto premiatore d'ogni opera buona; che solo conforto in su quegli estremi termini della vita gli rimaneva? A consolarlo non era la sua Anna Foschi, moglie amatissima; non gli assisteva l'unico figliuolo Ignazio: chè l'uno e l'altra, dentro un medesimo anno, gli aveva già molto innanzi la morte tolti; privandolo della più dolce compagnia e delle più care speranze che mai potesse avere marito e padre. La quale gravissima perdita fu da lui con grande riverenza a' divini decreti senza querele sopportata; ma quanto più dolorosamente dovette risentirla moribondo! Chè a me pare sventuratissima condizione di morte, se niuna cosa grandemente amata al mondo ti avanza; non ti vedi più necessario a persona, nel cui nome o nelle fattezze o nel suo dolore e lungo desiderio ti paia doverti sopravvivere alcuna parte di te; e hai già consumato ogni cagione di voler vivere. Si moriva il povero vecchio senza le lagrime ed il lamento, senza l'ultimo salutare e toccar la mano di congiunti, senza pur consolazione di posterità. Ma andava con ferma fiducia di ritrovare in migliore secolo i suoi cari: nè pur qui finiva diserto e

inonorato; nè periva tutto, poichè visse virtuoso. Gli resta nelle arti numerosa la discendenza: gli rendè le veci de'parenti la patria; ed ebbe in cambio di privato compianto il pubblico. Diasi questa lode vera, o Bolognesi, alla vostra città, che meglio d'ogni altra ha saputo in ogni tempo guardarsi da quel comune vizio di non conoscere il buono o invidiarlo: e ciò forse perchè le virtù sono meglio stimate dove allignano più agevolmente. Dondechè non si trova che mai questa patria ad alcun suo degno cittadino del meritato onore mancasse. Nè mancarne poteva a Vincenzo Martinelli; il quale accompagnarono alla sepoltura gli scolari, gli amici, i professori dell'arti e numeroso popolo: gli amici un anno appresso gli rifecero più magnifico il mortorio; componendosi la musica funerale da maestro lodato e nobile, Sebastiano Tanari: il magistrato municipale ad onore gli concedette proprio e cospicuo luogo nel cimiterio del Comune; gli adornarono per amore con gratuita opera il monumento Pietro e Giuseppe Fancelli e Gaetano Caponeri: lo celebrò con versi latini Antonio Magnani; con poesia italiana il nobilissimo Filippo Ercolani: gli assicura perpetua ricordanza l'iscrizione di Filippo Schiassi.

Giovani studiosi delle buone arti, se curate di viver cari a voi medesimi, cari alla patria, prego che riceviate colle mie parole nell'animo l'imagine di Vincenzo Martinelli; e voglia vi venga di succedere alla eredità delle sue virtù. Vedete come per loro grazia fu la sua fine a'cittadini mesta, a lui manco dolente: vedete come gli passò in pace e con piacere onesto la vita; la quale nella memoria nostra se gli prolungherà.

ORAZIONE

PER LA MILIZIA CIVILE DI BOLOGNA.

XIX NOVEMBRE MDCCCIX.

AVVERTIMENTO.

Fu lodevole pensiero del signor barone Prefetto Francesco Mosca, e del signor Podestà di Bologna, di non lasciare senza soccorso le famiglie di quegli individui della Milizia Civile, i quali combattendo contro i briganti perderono la vita, o soffrirono gravi danni nella persona o nelle sostanze. Vennero invitate le principali Signore della città di andare per le parrocchie raccogliendo danari: e alla somma raccolta ne aggiunse altrettanta il signor Prefetto. Fu poi pensato che la distribuzione di questi sussidii (da compartirsi, in proporzione de' meriti e de' bisogni, fra trentatre soggetti) si facesse con una celebrità, che onorasse il nome dei defunti; porgesse consolazione ai loro parenti, e rendesse qualche sollievo alla città rattristata per questa lunga e grave calamità pubblica. A tal fine si elesse il giorno 19 novembre; nel quale con solenni feste si celebrarono le vittorie di S. M. I. e R., e la pace coll'Austria. La mattina, dopo che le Autorità civili e militari uscirono dal maggior tempio della città; dove con divini uffizi s'era festeggiata la pace; passarono ad una grande sala del Palazzo di Governo; e ivi solennemente dal signor commendatore Prefetto fu fatta la distribuzione. Innanzi alla quale il primo Segretario della Municipalità invitò Pietro Giordani a fare un discorso conveniente alla circostanza: E fu il seguente.

ORAZIONE.

E io di buon cuore seconderò l'invito; e dirò alcune parole, quanto potrò convenienti alla dignità di questo giorno: nel quale si vuol rendere l'onore debito al nome de' buoni e forti giovani, che non dubitarono di donare alla patria la vita; e si vogliono consolare le famiglie, afflitte per avere più patito del comune pericolo; e questa valorosa milizia cittadina si vuole, con illustre esempio di virtù e di pubblico premio, confermare nell' amore alla patria.

Giustissimo e prudente consiglio de' Capi di essa. Perchè trapassare con silenzio i fatti egregi e dar vista di non curarli, non si converrebbe a bene ordinate città: le quali invano mostrano a'tristi lo spavento de'supplizi, e della infamia; se la debita lode non aggiunge animo a' buoni. E come domandava pietà e conforto il caso miserabile dei genitori e de'fratelli dolenti; così richiedeva onore insolito l'invitta costanza degli estinti. Chè sarebbe di cuore ingrato, e di torto giudicio, compiangere quasi inutile il sacrifizio che fecero di se; e giudicare che non molto ne acquisti il Comune, perchè non sono ancora sterminate le forze, nè spenti gli scellerati consigli della guerra, che alle case, alle sostanze, alle persone de' cittadini hanno dichiarata i furiosi ladroni. Primieramente non è da stimar poco averli spersi e scoraggiati e confusi; intanto che si possano con minore pericolo aspettare gli aiuti che il Principe, non più occupato nella guerra esterna, manderà senza dubbio a libe-

rare da tanta molestia i suoi fedeli sudditi. Moltissimo poi, chi ben considera, è nell' esempio: perchè l' intrepida fine di que' pochi ha provato a' briganti, che noi non siamo preda esposta nè facile; ma risoluti e apparecchiati a difenderci, a vendicarci: a noi ha dato assai buona sicurtà, che ancora tra noi sono che non temano la faccia della morte; e che quante volte sopravvenga temerità e furore ad assaltarci, sono petti e braccia e ostinata virtù a ributtarli. Veramente è antica alla nostra urbana milizia questa riputazione: e delle cose operate già son dieci anni si parla ancora. Ma non bastava quella memoria a spaventare l' audacia de' briganti. Bisognò quattro mesi addietro, correndo tutti con incredibile ardore e prontezza alla comune difesa; è bisognato poi col perseguirli continuo, toglier loro speranza di entrar vivi la città. E pure ultimamente furono accozzati a tanto numero, fecero tante prove di avidi e di feroci, avevano già pubblicate sì superbe minacce; che solo per disperare han dovuto astenersi da tale preda. E quale eccesso di crudeltà, quale strazio di libidine, possiamo credere che non si sarebbe veduto? Com' è atroce a imaginare la confusione e lo scempio di sì nobile città venuta alle mani di sì furiosi assassini! La misera campagna, co' saccheggiamenti gli incendii le percosse le morti, ogni dì ci grida quanto serbavano gli scellerati a noi. Che se scontrati co' nostri avessero trovato più molle resistenza, se non avessero provato un valore più forte della loro barbarie; qual cagione li fermava che non rivolgessero continuatamente l'impeto contro la città? non commettessero in Bologna quello che patì la sventurata Rovigo; quello che fu sì vicina a patire la spaventata Ferrara? Perciò si rendono giustissime grazie alla parte armata de' buoni cittadini; che se non ha potuto raggiungere e punire oltre a piccol numero de' ladroni (i quali naturalmente

quanto crudeli tanto son vilissimi e fugaci) almeno li ha atterriti, e tenuti lontani: si rende giustissimo onore alla memoria de' pochi i quali, oltre le vigilie e le fatiche in comune co' prodi compagni, han profuso con memorabile esempio in sì degna opera il sangue. Dal quale esempio, che non sarà tacinto, noi riportiamo non solamente sicurezza in casa, ma riputazione fuori.

Perocchè io crederò volentieri che la nostra quiete non abbia altri nemici, fuorchè i masnadieri che perseguitiamo. Nè dirò che i casi e le calamità di questa provincia e delle convicine fossero (come taluno pensa) per occulte fila congiunti a cagioni lontane; e meno vorrò persuadermi che alcuno si celasse fra noi spettatore non isdegnoso e non mesto de' mali pubblici. Ma senza più alto cercare le origini delle nostre disgrazie; senza che ci fossero o interne o remote speranze di malvagi da confondere; noi dovevamo al mondo un chiaro segno di fortezza nella contraria fortuna. E di ciò abbiamo grande obbligo ai magnanimi, che sino all' estremo spirito resisterono in questa guerra domestica: poichè hanno mostrato al mondo, che dura tuttavia quale fu sempre l' animo de'Bolognesi; han mostrato a' nostri vicini, che da niun altro popolo ci lasceremo avanzare di costanza; han mostrato a' lontani, che nessun terrore sarebbe potente a vincere la nostra fedeltà. Noi udivamo, si può dire ogni giorno, con quanto ardore le milizie civili di Francia; non impigrite per la interna quiete dell' impero, sdegnate per l' arroganza del nemico universale d'Europa; corsero fino ai liti e agli stagni dell' oceano germanico a salvare il regno collegato di Olanda; noi sapevamo, e per poco non vedevamo, i continui sforzi d' altre provincie del reame italico, a sterminare o scacciare la fellonia sediziosa: e noi l' avremmo sofferta? noi, che pure fummo qualche volta esempio altrui, dovremmo

vergognarci dall'esempio de'francesi, dall'esempio degli altri italiani? Soggiungerò cosa più forte. Dall'ultimo occidente d'Europa, e dai confini che separano dall'Alemagna l'Italia, ci venivan frequenti novelle di alcuni popoli, più coraggiosi che provvidi; i quali con ostinazione invincibile, cacciandosi a qualunque rischio, non ricusando qualsivoglia miseria estrema, precipitandosi ad una rovina certissima; senza speranza di valevole soccorso, senza ragione di obbligata fede ad altro signore; stavano pertinaci a distruggere se stessi, piuttostochè ricevere le moderate leggi del fortissimo Imperadore; quando manifestamente i cieli hanno conceduto a Lui l'arbitrio delle cose umane: e questa nobilissima provincia, particolarmente cara al suo giusto Signore, si sarebbe invilita? in una causa tanto legittima e sicura, non avrebbe avuto quella fiducia e quella fermezza, che alcune ingannate e sventurate genti mantengono ad una causa, alla quale non si può augurare verun successo prospero? Ora il valore che oggi celebriamo fa tanto più gloriosamente manifesto ciò che pure non poteva esser dubbio. Assai è chiaro l'animo di chi sa morire. E tale si argomenta la disposizione di tutti, quale si è veduta la pruova di pochi. Ai quali, come fatalmente sortiti a certificare con illustre testimonio la volontà comune, meritamente è dato dalla gratitudine della patria quel massimo onore che si può; ordinando che i nomi e la egregia fine loro, con iscrizione di Filippo Schiassi nel cimitero, vivano consegnati ad eterna ricordanza. Nè potrebbe la virtù avere lodatore più desiderabile: nè quelle nazioni che in antico furono sì civili, ed ora con ammirazione si rammentano, trovarono maggior premio a coloro che riputavano degni dei sommi. Vanno forestieri a vedere i monumenti, che d'una malinconica dignità adornano il luogo ove da noi si accolgono gli avanzi

della mortale natura: lo visitiamo noi bolognesi; o ne'dì solenni; o se talora ci chiama la memoria degli amici e dei congiunti, che d'inanzi a noi si partirono; o se ci prende una commiserazione di noi stessi, che ivi finalmente dai travagli della vita breve riposeremo: dove leggendo con quanta lode finirono Pietro Tinti, Pietro Cavara, Federico Cervi, Giuseppe Maggi, Antonio Gullini; dirà ognuno degli strani, e dirà ognuno di noi, che il monumento loro avvegnachè il più modesto quivi è il più nobile. Poichè le dipinture e le statue degli altri ostentano ricchezza de' sepolti, o ambizione degli eredi: nella iscrizione risplende il testimonio della vita, la durabile fama, l' esempio a' futuri. Or quanto è più magnifico esser lodato da pubblico decreto, che da privata pietà! E questa è pur l' ultimo desiderio e la speranza estrema de' morienti. Di che hanno fra tutti gli uomini avventurata condizione di morte coloro, de' quali conserva la memoria non la famiglia solamente ma la patria.

E la patria poichè ha dato a quei virtuosi quanto poteva; quello ch' essi più non possono ricevere lo rende a voi, che rimanete per sangue o per affezione più prossimi. Voi fa eredi della lode meritata da' vostri; voi adotta in suoi primi figliuoli; e al domestico danno porge quella ricompensa che può. Forse non è ricompensa bastevole alla perdita; e certo è minore che non vorrebbe la carità comune. Ma questo vaglia e siavi caro a sapere, che la moneta che ora avrete dal magistrato, parte fu data dal governo; ed altrettanta le più gentili dame l' andarono per voi raccogliendo: e furono i donatori molti; e ciascuno mesto che la generale miseria non concedesse di allargare la mano, come il cuore desiderava. Ma quanto che sia dev'essere più caro di qualunque ricco bottino, che trionfanti soldati portassero a casa. Questo

è puro; è mercè di gratitudine, dono d'amore: Qui non furono altre lagrime che di pietà.

E questa pietà dee giovare di consolazione e di rimedio alle ferite delle vostre famiglie. Senza dubbio è grande passione essere privato de' figliuoli e de' fratelli; vederli mancare nel fiore della gioventù; perderli prima di goderne allegrezza di nipoti. Ma confortatevi, che del vostro lutto, se il presente senso è acerbo, resterà grata la memoria. E quando era inevitabile destino che la nostra felicità si turbasse; è pur meno male piangere alquanto senza vergogna, che sempre poi contristarsi d'infamia. Perchè quale animo sarebbe il vostro, se i bene amati vostri congiunti avessero con indegna viltà prolungato alcuni anni la vita? E quando intendeste che un principale de' malfattori, già ferito, già da' suoi abbandonato, non si rendè vinto, nè volle fuggendo salvare il capo dovuto alla ignominia del supplizio; ma ostinatamente cercò un fine degno d' altri costumi, e cadde da disperato non da vile: poteste desiderare men forte cuore a' vostri? Potreste ora sopportare che si dicesse, che fu nel vostro sangue meno di valore che in un ribaldo? So certo che non sopportereste a vedere se un figliuolo vostro o un fratello andasse per la città mostrato che vilmente scampò colla fuga, allorchè di fuggire sdegnò..... Ma non frapporrò a' gloriosi nomi il nome abborrito. Fate pertanto di temperare col pensiero dell' onore l' afflizione della perdita. Considerate inoltre quanti casi, a' quali sta continuo sottoposta la natura comune; e donde non ci aiuta vigore d' anni, o di forze; potevano, in questa età medesima, rapirvi i cari parenti. Disfarsi per malattia, era a loro più lungo patire; a voi eguale danno, eguale dolore: Ma quanti lo sapevano allora? quanti lo compativano? Ora avete al domestico pianto nobilissima consolazione, il compianto uni-

versale: ora della privata calamità potete onorarvi tra' cittadini. E se la mestizia anche a pochi degli amici e de' prossimi partecipata si allevia; che deve essere della pubblicamente sentita, e onorata? Forse al palese e sacro dolore de' genitori, delle madri, de' fratelli, si frammischia occulto l'affanno di qualche fanciulla, che timidamente si piange del suo perduto amore. Alzi pure il capo la sconsolata giovine, e non si vergogni; sospiri liberamente, e non asconda le lagrime: poichè la sua sventura fa manifesto siccom' ella degnamente amò; e nel suo cordoglio apparisce ch' ella non era del suo amatore indegna. Di che ella ha perduto assai: ma non son perdute le speranze. Però non ricusi dar pace al cuore doloroso; nè si creda abbandonata vedova per sempre. La farà conoscere, e le sarà di raccomandazione, aver dato i primi affetti a un valoroso, essergli piaciuta: onde altri verrà più facilmente in desiderio di lei, e con lei vorrà consorzio di vita e compiacenza di prole.

Finalmente rassereni gli animi, occupati da privata e da comune tristezza, l'aspetto di questa gioventù armata: la quale nell'ardore degli occhi e nella franchezza de' volti fa chiaro che non ha per infelice la condizione de' compagni che alla sua schiera mancano; e che stima vantaggio spendere nel pubblico bene e nell'onore la vita, che pur tutti dobbiamo rendere alla natura. Non vogliano adunque i parenti e gli amici riputar misero chi può essere invidiato. La città si compiaccia mirando in chi può confidare che le mantenga quiete e onore. La quale fiducia sarà bene giustificata dalla nostra milizia; che non lascerà dalla mente cadersi l'immagine di questo giorno: dove ha potuto vedere quanto la patria, anche nell'afflitta fortuna, sia riconoscente delle virtù; e che anche rimanendo a casa si può ottenere gloria, e

meritare la pubblica gratitudine. Ai nostri cittadini ritornati dalla guerra lontana, e giustamente gloriantisi raccontando i superati pericoli e i travagli sostenuti per dilatare l' Impero; potremo noi narrare che non fummo in casa oziosi, nè inutili; che non senza fatiche nè senza rischi fu da noi conservata la patria, che loro vittoriosi ricevesse. Saremo anche noi porzione di storia, lodati dagli avvenire. Ma sebbene, per la gloriosa pace ora conquistata dall'Imperatore, le turbazioni presenti debbano cessare; non cessa però mai l'ufficio della milizia domestica. La quale ha una continua guerra da sostenere: comechè non sempre si combatta; e anzi il pregio sia conseguire che non si debba combattere. Poichè sperare che tutti o i più degli uomini siano buoni, è vano: e in questa necessaria disuguaglianza di fortune, che nella vita civile è inevitabil semenza d' invidia, saranno sempre de' tristi; i quali con occhio torto guardando lo avere altrui, odiino l' ordine stabilito, e sperino guadagnare turbandolo. A costoro apre l'occasione chi allenta la guardia. La nostra milizia coraggiosa e pronta, come suole, e insieme docile e costumata, e riverente alle leggi e alle proprietà delle quali è difenditrice; con forza di continuo vigilante sarà cagione, o che il mal volere si nasconda, o che mai al mal potere non si aggiunga.

Nè io ho però dimenticato quello che insegna l'esperienza, e tutta la memoria delle cose passate conferma; non di molti essere tanta naturale malizia, che antepongano facilmente i pericoli del delitto alla sicurtà dell'innocenza. Ma le calamità dei tempi, aggravando e moltiplicando i crudeli bisogni, talora accrescono gli sventurati consigli di peccare. Ai quali danni è degnissimo a sperare che ponga fine e rimedio la provvidenza dell' Augusto Napoleone: il quale non avrebbe con tante fatiche operato di condurre a sua ubbidienza l' Europa, se non

avesse intendimento di ricomporla e ritornarla felice. Questo ci promette la grandezza dell'animo suo; questo è il frutto ch'egli si propone delle vittorie: nè egli avrebbe gloria degna di lui, e che lo facesse contento, s'ella non fosse salute de' suoi popoli. Laonde ogni volta che festeggiamo, come oggi, per li successi fortunati delle sue armi; e preghiamo Iddio che gli aggiunga anni e gloria e imperio: quest'allegrezza, e questi voti, sono di nostro bene proprio. Chè già non abbiamo a dubitare, o che l'Imperatore non senta pietà de' nostri mali, o non gliene giunga notizia; e non sappia con quanta costanza, con quanta fede verso lui, con quanta fiducia in lui li sopportiamo. Lo saprà senza dubbio dall' Augusto Figliuolo: al quale tanto più valevole testimonio ne sarete voi, Signor Barone prefetto; ora che dall' amministrazione di questa provincia alzato a tanta parte di governo universale del regno, eserciterete il gravissimo ufficio d' una generale censura. Voi che sempre foste amico libero del vero, direte liberamente al Principe quello che avete veduto. Non temerete di offendere, o di esser meno creduto, narrando in quali angustie si vive; e pur con quanto animo tuttavia si spera, che si compiano i desiderii di quattordici anni, si giunga al fine cercato con cinque guerre; e le genti devote al maggiore di quanti re furono al mondo, da lunghi travagli nella promessa quiete e prosperità si ristorino.



LETTERA

AL CELEBRATISSIMO ANTONIO CANOVA

PER L'ARRIVO SUO SPERATO IN BOLOGNA

nel novembre 1809. [1]

AL SIGNORE CAVALIERE SENATORE ANTONIO CANOVA

PIETRO GIORDANI.

Raro e difficile a' nostri tempi è quello che fu agli antichi frequente, lo spontaneo commuoversi delle città ad allegrezza pubblica. E nondimeno se una straordinaria eccellenza di virtù e di fama risplendè, può ancora il freddo secolo accendersi d'amore. Lo avete provato voi, signor Canova, più volte: e in sì freschi anni sentite da lungo tempo che vi adora questa età che voi illustrate. Ora vi piaccia di gradire ne' Bolognesi un pubblico segno di questa universale affezione. Per che appena s'intese ch'eravate per concedere la vostra presenza a Bolo-

[1] Nell'autunno del 1809 sperandosi in Bologna che vi giungesse il Canova, fu stabilito di celebrarne la venuta con elette poesie. E sebbene quel sommo uomo tornasse da Firenze a Roma senza vedere Bologna, le poesie si pubblicarono. Una *Canzone* esaltava l'Italia come patria del Canova, e madre delle Arti: un *Capitolo* celebrava in generale la Scultura: e quaranta *Ottave* descrivevano le principali opere fino allora compiute dal divino Canova. Il Giordani dovendo fare al Canova la dedicazione del libro, trovò un concetto il quale collegasse gli encomii del grandissimo Scultore coi tre componimenti; e questi poi tra loro per modo che non paressero fatti ciascuno ad arbitrio dal suo autore, ma per comune consiglio pensati e disposti ad esser membra d'un medesimo corpo.

gna; non pur quelli che studiano alle arti, delle quali siete venerato principe, nè quelli solamente che delle arti prendono con intelligenza maggior piacere; ma chiunque crede che a sè tocchi parte di gloria italiana, o si pregia di ciò che onora l'umana spezie, tutti si rallegrarono come ad annunzio di consolazione comune. Subitamente corse all'animo di tutti: Vedremo l'uomo singolare, al quale per tanti secoli non si trova chi porre appresso; avremo presente chi per la fama e per le opere conosciuto e desiderato in ogni parte d'Europa, è riverito dai principi, da'popoli riputato più degno d'invidia che i re. Mentre per la città ferveano coi gaudii di questa vicina speranza i discorsi delle accoglienze che a voi si potessero fare più grate, un gentile e nobile ingegno, al quale è cara Bologna non meno di Napoli sua patria, saviamente propose: Tutti pensate al come onorare il Canova; ma egli è tanto grande che può dare onore più presto che ricevere; che non procuriamo, ad onore di questo paese, che del passaggio del Canova rimanga quasi impressa orma con durabile memoria? Piacque tostamente il consiglio: ed offerendo egli a ciò il suo noto valore nell'arte poetica, non gli bisognarono lunghi inviti per invogliare due altri alla sua compagnia. Onde è nato questo libretto, che vi preghiamo, cortese Signore, di accettare. Sperammo offerirlo a voi presente: ma poichè vi occorse di dovere da Firenze tornarvene senza più a Roma; non si è voluto perdere, nè tardare questo a voi destinato uffizio: e ciò che doveva ringraziarvi d'essere venuto, abbia valore di pregarvi che qualora la vostra Venezia, e gli amici della prima età, e il desiderio del nativo luogo e della madre carissima vi richiameranno, possa qui un poco fermarvi l'amore de' Bolognesi. Di che frattanto siavi in grado il cenno fattone da'tre poeti.

Il primo de' quali avendosi preso specialmente a parlare della gloria che vi danno le vostre opere, e dovendo perciò molte di quelle poeticamente descrivere; non è stato impedito dall'accoglierle con leggiadra invenzione e ragionevole nella sua poesia, perch' elle stiano divise e lontane in sì diversi luoghi del mondo. Bene ha considerato come le imagini di esse nella comune fantasia degli uomini tutte insieme, per così dire, si specchiano; e sempre congiunte le serberà questa immaginazione universale e perpetua, nella quale tuttavia, poichè il tempo distrusse i marmi e i bronzi operati da Fidia, da Pracsítele, da Lisippo, precessori vostri, quasi un ritratto di quegl'ingegni e de' lavori si conserva. In questo che i poeti in loro favella chiamano Tempio di Memoria; nel quale siete voi ora gloriosissimo, e per ogni età sarete immortale; vede il poeta raccolte, e a contemplare proposte le vostre sculture. Al quale Tempio chi poteva darsi custode più convenevole di quella Psiche, da voi rivestita di forme tanto graziose, ornata di atti sì cari; la quale agli antichi savi fu simbolo della mente umana; invitta ai travagli, vincitrice di morte, assunta al concilio delle intelligenze eterne? Nè a tale tempio, e a tale dea, mostratrice di sì pellegrine cose, era degno introdurre una volgare turba o qual si fosse porzione di popolo, ma uno spirito eletto e disposto a ricevere del sublime e divino. A ciò il poeta s'imaginò una donna, per bellezze pudiche e per virtù d'animo eccellenti degna che di tanto favore Psiche la privilegiasse, conducendola a tale contemplazione in uno de' beati sogni onde la protettrice dea suol concederle grazia. Ed egli raccontando la visione così ci rappresenta i sembianti e le passioni figurate da voi, così ci commuove ad ammirazione, a tenerezza, a pietà, ci fa dolere, tremare, venerare; che alcuno direbbe non essersi invano da lui invocato al suo

cantare il genio dell'Ariosto. Sebbene io questa invocazione l'attribuisco a un tal costume che i pocti non osano lasciare. Perchè a quale ingcgno capace di poesia non basterebbc per ispirazione quella tanta divinità che nelle vostre sculture presentissima si sente? Onde voi diveniste creatore di tali bellezze, che per lo grido che ne avete è gloriosa la nazione la quale può vantarsi di voi. E la gloria è tanta, e gl'Italiani tutti ne vanno sì contenti e superbi, che generalmente crediamo voi non aver potuto essere altro che nostro.

E questo dice la canzone del secondo poeta. La quale modesta nel suono, procede nel suo concetto giustissimamente altera. Perocch'ella quando va deliziandosi nel ridente cielo, nelle campagne apriche e come dipinte, ne' verdeggianti colli, nelle fonti limpide e fresche, nelle selvette ombrose, e in tutte le amenità d'Italia; quasi non mostrando maggior cura che di cogliere fiori per una corona al Sommo degl'Italiani; ella è pure intenta a ringraziare i cieli e la terra, che a voi sì felice e degna stanza apparecchiarono. Ringrazia e chiaramente esulta chè, dopo la Grecia, non altro paese che il nostro fu privilegiato di tanta eccellenza nelle arti. In che, siccome in cosa manifesta, non essendole mestieri nè contendere nè faticare, sicura e riposata discorrè. Se non che quando ella, nominato voi, modesta e riverente si tace, parrà forse a molti ch'clla potesse rivolgere una parola di conforto all'Italia, c dirle: O bello e travagliato paese, possedcsti in premio di vittoria le arti greche; e quelle han dovuto seguitare i vincitori tuoi. E così è che le cose del mondo sono in ogni tempo de' forti. Ma tu avesti dai benigni cieli tanta felicità d'ingegno che dalle arti grcche non ti dei vcrgognare. Questo che niuna forza, e solo tua negligenza, può toglierti, questo almeno, di che puoi ancora essere invidiata, conservati.

Vedi come pur da ciò lo splendore de'grandi imperii si stima. Conquistino gli altri, gli altri posseggano; tu non sii stanca a produrre. Ma il poeta laddove appunto sentì che l'imaginare d'ogni buono Italiano sarebbesi desto, cessò; forse giudicando alla presente fortuna bastare che del Canova abbiamo gloria, non cerchiamo invidia. Sebbene io penso che non debba l'Italia aver sospetto d'invidia, come non potete più temerne voi stesso. Perchè qualora un artista è venuto a tanta altezza in quanta le genti ammirano il Canova, non è più uomo di questa o di quella nazione; ma, ciò che sentitamente disse quell'antico, è da stimarsi pubblica ricchezza e onor comune del mondo.

Questa verissima sentenza è sì penetrata per l'animo del terzo poeta, ch'egli non altrimenti vi guarda che una luce e un vanto della natura umana; poichè vi vede sommo in quell'arte che ad onorare l'umano genere fu tenuta suprema. Nè a significare questo pensiero credette bisognargli nuova fizione di poesia; avendo per sufficiente ed opportuna quella onde gli antichi in Prometeo simboleggiarono il pregio dello Scultore. La quale arte riputarono piena di tanta divinità, che la dissero negli umani petti non altronde accesa che dagli eterni fuochi del cielo: e il formare ad umana effigie l'argilla, il marmo, il bronzo; figurandovi, oltre alle proporzionate membra, i muscoli e le vene, e le attitudini al vero e vivo somiglianti, così che il movimento e la passione vi paia; la giudicarono impresa tanto maggiore delle mortali forze, che senza consiglio e aiuto di Minerva non si potesse tentare. Aggiungevano che la dea, a qualunque de'celesti severissima, così allo scultore domestica si mostrò che, non senza comune invidia e tirannica vendetta di Giove, fu creduto colui vagheggiare le nozze ambite e disperate dagl'immortali. Tanto volevano che si sti-

masse intima alla Sapienza la Scultura! Questo de' velamenti mistici è bastato al poeta per vestire il filosofico suo concetto intorno all' eccellenza dell' arte, e vostra. Ed avendosi proposto sublime tema, non volle di lancio investire tanta altezza; ma secondo il costume della scuola Socratica, e l'esempio del suo diletto Platone, pianamente salirvi. Ond'egli non altro si mostra che narratore poetico di un ragionamento quasi famigliare da lui avuto con quella gentilissima, che gli è compagna de' pensieri. La quale siccome altre volte gli fu cagione a nobilmente poetare, così operando ella assai lodatamente nel dipingere, poteva dargli naturale occasione a questo parlare. Con lei dunque comincia dall'ammirare lo splendore che recano le arti al mondo; e (come ragionando si suole) ripigliata l'origine di esse, procede poi a discorrere de' tempi che per la scultura maggiormente s'illustrarono. Così dalla maestà di Fidia passando alla grazia di Pracsitele, e quindi alla magnifica eleganza di Lisippo, contempla in poco più di cento anni l'arte salita al sommo. Nè cura fermarsi ne' cinque secoli, che succedettero dal regnare di Alessandro Macedone all'impero degli Antonini: perocchè sebbene in quelli si mantenne quasi incorrotta la scuola; o non seppe, o forse non ebbe, l'arte che aggiungere a sè medesima. Con pari silenzio quattordici oscuri secoli dell'arte, pressochè morta e tardi rinascente, travalica; per giugnere a Michelangelo, severo e tremendo spirito; più presto dissimile che disuguale agli antichi: non avess' egli sdegnato di entrare nella via di quelli; che ora sarebbe lodato di buon giudizio, com' è ammirato per l'impeto dell'ingegno arditissimo e quasi soverchiante; avrebbe fondato una scuola di virtù e di fama durevole; non avrebbe aperto la strada ad infinite licenze d'ingegni tanto meno robusti e più temerari. Perciò dopo il Bo-

narroti non ha il poeta chi lo ritenga discendendo a questa presente età; la quale sarà famosa per voi. Non vi nominò, perchè il vostro nome è quello dell'arte. E chi subito non l'intende? chi presumerebbe di poter venire in luogo del Canova? Chi può dire, non che altrui a sè stesso, io sono l'eccellente scultore? io quest'arte ho, dopo mille seicento anni, rinnovata? io l'ho ricondotta all'osservanza del miglior naturale, e di quella imitazione giudiziosissima che ne insegnarono i Greci? Chi dopo que'maestri ha saputo così bene congiungere forza e gentilezza? in che sta propriamente di tutte le cose umane la perfezione.

Oh se avessero oggidì anche le arti della parola un Canova, in cui mirando si riformassero! Non è oggi chi sopportasse a vedere nelle statue quelle forme ignobili, que'panni o duri o svolazzanti, quelle attitudini convulse, quelle passioni o forzate o inverisimili o indecenti, che già piacevano; e non è oggi alcuno che si desiderasse con quelle opere l'ingegno neppure del Bernini. Tanta mutazione avete potuto Voi! Ma il secolo da voi rifatto di giudizio, e a così dire, di occhi nell'arte vostra, qual gusto generalmente abbia di prose e di poesie, meglio è tacere. Che se mai l'Italia giugnerà ad intendere e a conseguire una perfetta forma di scrivere; rinnovando la purissima dizione del suo Trecento, piena di graziosa ed efficace proprietà; e collegandola colla semplicità nobilissima dello stile greco; a voi principalmente ne daranno lode l'età future: poichè ci avete mostrato con esempio chiarissimo, che la figura del vero bello è unica ed eterna; alla quale è pur necessario che le arti, se non vogliono perire affatto, ritornino: e che siccome una sola è la via che le conduce alla gloria, così è certissimo il successo, e la fama infinita, a chi procura di ritrarle dagli er-

rori al vero. Ma quantunque da questa desiderabile perfezione sieno per avventura lontani coll' effetto anche i migliori, la moltitudine poi non abbia pure intendimento a desiderarla; vedrete questi tre poeti aver saputo, doversi con petto e con labbro quanto meglio si possa Italiano parlare di voi. I quali per altro se ai versi bramano grazia e vita fra gli uomini, assai più che dallo studio loro se ne promettono dal nome di Canova.

AI NOBILI SIGNORI

MARCHESE FERDINANDO GHINI

E DONNA

MARGHERITA BANDI

PIETRO GIORDANI.

Delle vostre nozze ho preso quella consolazione che si dee per le cose liete di carissimi amici; tanto più che l'indole di amendue promette un raro esempio di concordia durevole e di felicità. Ed affinchè senza qualche pubblico segno di mia congratulazione (siccome s'usa) non passi questo giorno ad entrambi fortunato; poichè io non ho di facoltà poetica, richiesi un poeta non de'volgari, il cavalier Giusti: ed egli mi dà per offerirvi quest'Ode. Voi Ferdinando, che di poesie avete gusto, vedrete quanto ella dal volgare modo si diparta. Ma la sposa non legga più avanti che dove conoscerà parlarsi di lei e di voi. Il rimanente ammonisca gli sventurati che dovranno invidiare il vostro bene se non possono imitare le virtù. Godetevi lunghissimamente felici, e ricordatevi anche di me.

Bologna, 15 *ottobre* 1809.

RISPOSTA AD UGO FOSCOLO

A MILANO.

Di Bologna, 27 *marzo* 1809.

Signore. Stamane dal Professor Rosaspina ho avuta la vostra dei 16, e l'orazione, di nobilissimo argomento. Io l'aveva letta, e senza commozione veduto il vostro sdegno contro i *panegirici:* tanto sono persuaso e contento della pienissima libertà de' giudizi: la quale se non si esercitasse nelle opere delle arti, che sarebbe? poichè in ogni altra parte è imbavagliata. Nè però credetti che principalmente o particolarmente miraste a me; non avendo in me nè viltà da disprezzare, nè ambizione da temere, nè fortuna da invidiare. Ora voi cercate di allontanare le interpretazioni altrui, le quali non mi avrebbero fatto pena; nè però deve dispiacermi che diciate di gradire chiunque trovate amator vero d'Italia. Che importa se non siamo tutti di un colore? Non è possibile; non sarebbe utile. Molti sono e i pregi e gli usi e gli aspetti del buono: prende ciascuno quello che più gli si confà. Io posso promettere che chiunque farà onore al nome italiano io l'onorerò e l'amerò di cuore. E per verità pochi siamo che abbiamo dirizzati gli animi a ciò: e

tristo ludibrio sarebbe che c' invidiassimo, ci lacerassimo. Questi devono essere comuni sensi e a voi e a me; e basta: le altre differenze non devono rompere il vincolo onde ci leghino le somiglianze. Sarò sempre vostro estimatore imparziale: e vi auguro gloria e contentezza de' vostri studi.

NOTA. Queste sono le uniche parole che mai il Giordani mandasse al Foscolo: e direbbe gran falso chi dicesse altro. Il Foscolo, di natura ambiziosissimo e invidiosissimo, e d'altra parte assai esperto ne' volgari artifizi di volgersi a lucro e lode l'alternare delle adulazioni e delle insolenze; quando stampò come Professore d'eloquenza in Pavia una sua orazione — *dell' Ufficio della letteratura* — vi pose una nota contro gli scrittori di panegirici, tassandoli di mercenaria viltà. E parve subito a tutti di Milano ch' egli avesse unico scopo d' insultare al Giordani; il quale aveva pubblicato il panegirico a Napoleone; e viveva in Bologna senza fortuna; e non però senza molestie da tali che forse temevano sin d' allora ch' egli potesse uscire dall'oscurità. Parve di maligno e vile animo quello spontaneo insulto persino ai potenti in governo, favoreggiatori del Foscolo; e tutti lo maledicevano. Dai quali rimproveri commosso, mandò l'orazione al Giordani, con lettera a persuadergli che non ebbe intenzione di provocarlo.

PANEGIRICO

AD ANTONIO CANOVA,

Dedicandosi il suo Busto nell'Accademia di Belle Arti in Bologna.
28 giugno 1810.

1.

Nobile e straordinario soggetto ho preso al ragionamento odierno, o Signori; poichè oltre la dispensagione consueta di premio agli annuali studi, in questo giorno per nuova e grande festa si onora e si rallegra l'Accademia: la quale oggi (ripigliando un costume degli antichi degnissimo) in questo regale domicilio delle più nobili Arti dedica una scolpita effigie del Sovrano di esse, Antonio Canova. Che se la usanza comporta di lodare viventi i re, per alcun bene che da loro sperino i popoli sottoposti; chi ne vieta di celebrare vivo questo sacro ingegno? Il quale è forse minore a' dominanti perchè non è temuto e non teme? Certamente possiede tal regno che toglierlo nè turbare altri non può. Sarà dunque lieto ugualmente e giusto congratularci noi col secolo che di tanto miracolo si illustra: congratularci coll'Italia che al nostro secolo produsse tanto splendore. Me veramente di troppo ardire io stesso biasimerei, se non mi desse onesta cagione l'ufficio che io tengo nell'Accademia: e mi dà animo il pensare che niuno debba

essere severo a chi non di eloquenza vuole far mostra, ma di amore al Canova.

II.

Al quale maraviglioso Uomo ripensando io più volte; e considerando quanta grandezza in tempi turbatissimi lontana da ogni pericolo, quanta gloria soprastante ad ogni invidia egli già da molti anni si goda; con quanta venerazione il mondo lo ami: ho fermato sempre nell'animo, di tutte le umane sorti l'ottima e forse la sola desiderabile essere quella di uno eccellente artista. E come di pensiere in pensiero leggieramente l'uom valica, cercando io le ragioni per che si tengano in tanto pregio le arti, e onore singolare sèguiti gli eminenti autori di esse; discesi a conchiudere, Non trovarsi nel mondo miglior cosa delle Arti. Nè ora io voglio accusare gli uomini, e delle tristizie loro tante e delle miserie o compiangermi o sdegnare. Ma quanto è rea la stessa universale natura! quanto crudele il suo perpetuo giuoco di nulla fare se non disfacendo! E che è tutto il mondo? (parlo del nostro; poichè degli altri che sappiamo?) qual cosa vediamo sotto la luna fuorchè una perenne e rapidissima successione di ruine? Ogni cosa, per grande, per salda che ti paia, va continuamente stritolata risolvendosi in minutissimo e impalpabile e le più volte invisibile vapore; che si disperde nell'atmosfera immensa, entro la quale il meschino globo nuota; e d'onde poi ricadono elementi a sempre nuove organizzazioni; tantosto periture. In questo cerchio di mutate apparenze, che diciamo vivere e morire e rinascere morituri, si girano e gli alberi altissimi, e gli animali di mole vasta o di forza tremenda, e il correre de' gran fiumi, e lo spazio smisurato de' mari, e le metalliche o marmoree vi-

scere delle montagne. La quale fugacità delle cose mondane sarebbe forse alla umana superbia spettacolo non ingrato; se noi perpetui, o almeno lungamente durabili, vedessimo intorno a noi tante volte rinnovare la faccia della comune madre. Ma ella si mostra al genere umano quasi più che alle altre sue fatture maligna. Di che una sdegnosa e stupenda audacia di contrastare alla necessità nasce negli uomini: che a me pare vederli moltitudine affollata sul rivaggio di fiumana velocissima, con mille industrie argomentarsi di allentare la odiata foga: e quando l'una generazione si sente sospingere e presso a traripare, e sè medesima scampare non può; cercar di porre in salvo almeno ciò che nel tumulto della vita breve ebbe più caro; quasi a mano delle generazioni che in piè rimangono consegnando quello da che noi lamentabilmente travolti e traportati fuggiamo. E per verità, comechè molte e molestissime cagioni muovano dubbio se da benevole o da contrarie potenze ci sia data questa terra ad abitare; nondimeno si trova alcuna cosa che ne faccia increscere del viver corto; e con profondi godimenti c'impronti desiderio vano ma forte di più lungo durare. Ci è la bellezza; che pare un sorriso della natura compiacentesi di sè medesima: ci è il pensiero; indizio o parte di potenza più che mortale: ci è la virtù; proprio onore, e conforto nobilissimo della umana schiatta. Ma la bellezza quanto poco rimane, che non basta pur una età d'uomo; e nella vivente persona perisce! I bei pensieri e le opere magnanime, pognamo che sopravvivano a' parenti nella rimembranza de' figliuoli; ma come tenére che non le sommerga il corso de' secoli? Unicamente possono e prestano cotanto le Arti. Per loro opera le belle forme, raccomandate a più tegnente materia, guadagnano durata: esse i virtuosi animi rivestono di corporeo atteggiamento; e i nobili

concetti di simulacro o di suono duraturo. Da poeti e da scultori ci viene la seconda e più lunga dimora tra gli uomini.

Ora sono più di milleottocento anni che non rinverresti pur uno di que' tanti milioni d'atomi onde si componeva il gracile corpicciuolo al Poeta mantovano: ma le fantasie che il divino ingegno, o per gli ameni liti della Campania o ne' giardini d'Acaia andò agitando, non sono spente; e tuttavia turbano i nostri petti: chè anche oggidì l'uom piange al pianto non consolabile di Orfeo, alle smanie di Elisa, al paterno dolore di Evandro, alla disperazione di Amata, all'eccidio miserabile della casa e del regno di Priamo. Rinnuovano la pietà de' tuoi affanni i tuoi sembianti, Saffo ingegnosa e non riamata; e quello di tutta la gioventù greca bellissimo ci resta ancora bello Alcibiade. Vedi Pericle altamente pensoso della combattuta grandezza di Atene; Licurgo prodigioso rinnovatore di Lacedèmona; Socrate per amore del vero non curante la vita. Miro nell'aspetto di M. Vipsanio Agrippa e di Gn. Domizio Corbulone l'austera franchezza d'uomo forte e dabbene; e imparo come anche in tempi corrottissimi, anche in corte, si possa tenere virtù. Con quanto piacere contemplo la vera bontà di un padre de' popoli nelle tante immagini di M. Ulpio Traiano, benignamente inchinato il capo a ricevere e consolare le preghiere de' miseri! E quello non pur de' principi, ma degli uomini tutti mansuetissimo M. Aurelio come è caro a vederlo tuttavia in atto di rassicurare il Senato, perdonare a' congiurati, dar pace a' Barbari, quiete e speranza di bene al mondo! Poi fieramente mi sdegno: e ai corrotti secoli quasi desidero i Tiberi e i Neroni; qualora vedo il buono e bel giovane Alessandro Severo, il quale sì crudelmente e con tanto danno della Repubblica fu spento.

Ma che ci bisogna andare per l'età antiche e da molti raccogliendo esempi, se vivo il Canova e solo basta? Uomo singolare e verissimamente divino: lo diresti da una provvidenza pietosa di natura collocato sul doppio confine della memoria e della immaginazione umana; a congiungere due spazi infiniti: richiamando a noi i passati secoli; e de' nostri tempi facendo ritratto agli avvenire. Volete concepire nella mente la figura di que' giorni remotissimi, tanto celebrati per le fantasie de' poeti; quando nel mondo recente gl' immortali si mescolavano agli umani; e la prole de' celesti (o col favore o contro la invidia de' presenti Dii) nobilitava di cantabili azioni la terra? Entriamo all' officina ampissima di questo ingegno; e delle tante sue opere sparse nel mondo immaginiamo quivi accolti gli esemplari. Quanto popolo di Numi, quanto di Eroi; tutto fatture del Canova! Ecco la bellissima Figliuola del Dio sovrano; qui sola far mostra di sue bellezze uniche; là danzare colle Grazie, là coronare di fiori il suo caro Adone: poi con lusinghe ineffabili volerlo ritenere dalla pericolosa caccia; poi affannata, dalle celesti case discendere ad abbracciarlo estinto, e dalle Grazie e dagli Amori deplorato. Ecco il Figliuolo di Venere: ecco la Diletta di Amore. Vedete Apollo; il dispensatore perenne della luce e dell' ingegno: vedete Colei che fa beato il Convito di Giove e il cuore di Alcide. Vedete la dolce maestà di Polinnia; la ridente leggiadria di Erato; la letizia delle Ninfe intorno alla Cuna di Bromio. Tremate degli avvelenati furori di Ercole; ora saettante i propri figliuoli, ora scagliante giù dalla rupe nel mare l' innocente Lica. Applaudite al trionfante Perseo, che reca la dote orrenda a Ippodamía: applaudite alla vittoria che Teseo ha riportata del Minotauro; promettetegli del Centauro già atterrato, sicura vittoria: detestate la vittoria crudelissima del siracusano

Damòcseno. Godiamo della festa che in casa di Alcinoo si fa ad Ulisse; godiamo di quella che a Telemaco ritornante fanno la Madre e le Ancelle. Preghiamo Pallade che, non isdegnando l'offerta di Ecuba regina e di Teano sacerdotessa, ascolti il supplicare delle sbigottite matrone. Confortiamo di meritata lode Achille; poichè vincendo l'ira e l'amore, lascia Taltibio ed Euribate araldi del re sovrano ripigliare Briseida. Imploriamo da Pirro pietà, che fra le spaventate Nuore di Priamo non voglia scannare quel tremante Vecchio. Questi è il coraggiosissimo e prudentissimo Palamede; il tanto invidiato da Ulisse: e questi il fortissimo dei Troiani Ettorre; quegli il Fratel suo, troppo men savio e valoroso che bello. Quel volto pieno di care insidie, quella è la Tindàride; cantata facella a tanto incendio d'Asia e di Grecia. Qui mi chiama a lagrimare il primo de' Poeti; che perde irrevocabilmente la sua Compagna, invano ricuperata dai regni della morte: e qui mi fa sospirando temere lo sfortunato ingegno dell'antichissimo tra gli artefici; il quale cercando scampo dalla tirannica vendetta del re Cretese, prepara il figliuolo a' rischi di non usitata fuga. Uscirò di questi giardini delle Favole; seguirò il Canova ne' tempii della filosofia: vedrò (lui mostrante) com' ella sempre magnanima non teme i pericoli, sprezza l'invidia, nè delle battaglie nè de' giudizi iniqui spaurisce. Vedrò il figliuolo di Sofronisco, animosamente combattere a Potidea per salvare il suo Alcibiade; vedrò come tranquillo dalle calunnie d'ipocriti si difende; lo vedrò non turbato nell'estremo separarsi dalla famiglia piangente; nel bere la morte, e consolare gli amici: assisterò agli ultimi uffizi prestati al freddo corpo dalla pietà di Critone. Mi gioverà di contemplare (almanco in immagine) la doppia misericordia, dall'adorato e sì poco ubbidito maestro Nazareo tanto raccomandata, cibare famelici, ed inse-

gnare ignoranti: e ringrazierò Canova il gentilissimo, che la cura sopra tutte pia ed amorevole non a feroce ierofante, ma a bella e graziosa giovinetta commise.

Ora considerate quante immagini, quante virtù, quanti casi della veneranda antichità ci pone dinanzi agli occhi l'ingegno di un solo Canova! e quanta parte del nostro secolo per Lui sarà presente alla più lontana posterità! Per quante generazioni sarà conosciuta la bellezza di Madama Luciano; sarà ammirata l'esimia bellezza di Madama Imperiale Paolina! Del principe Enrico Czartorinski dicono che già il tempo gli abbia molto offuscata quella primiera luce di avvenenza: ma egli, fatto dal Canova, risplenderà sempre qual era di undici anni, bello come un *Amore*. Quando cesserà di essere mentovato come fortunatissimo e come amantissimo il padre di Leopoldina Estherazy? al quale donò il cielo una tanto bellissima figliuola; ed esso la educò nel disegnare; e dal Canova conseguì che quella tanta speziosità e quegli studi facesse immortali. Durerà per Canova il nome del principe Federico d'Orange, che morì sì garzone. Vivranno le sembianze del buon principe Zinzerdorff, di Niccolò Azara, del conte Alessandro di Souza, del doge Paolo Reniero; e sotto le forme di Esculapio si riconoscerà il senatore Luigi Vallaresso. Per lui si conosceranno le fattezze del dotto Poleni; e di quel supremo padre d'armonia Domenico Cimarosa; che dal Canova riceve una seconda vita, in ristoro della morte ingiusta ed immatura. Per lui sarà eterna la memoria de' navali trionfi di Angelo Emo; e l'Artista al caduto Imperio Veneziano farà di lunghissimo tempo sopravvivere la gloria dell'Ammiraglio. Dal Canova raccomandati andranno a' posteri Francesco imperatore austriaco, e i due Clementi e Pio Settimo, nella somma grandezza del pontificato modesti: e il siciliano re Ferdinando mostre-

rassi in quella maestà onde il Canova lo ammantò. Cari perpetuamente saranno Giovanni Faliero, e Giovanni Volpato; da' cui favori promosso nella povera giovinezza questo sacro Ingegno rendette a' benefizi eterna la gratitudine. Sarà lagrimato anche da' futuri il fato acerbo della contessa d'Haro, e l'immenso duolo de' suoi. All'amore e desiderio universale rimarrà perpetuo e quasi vivo spettacolo della pietosa liberalità di Cristina. Nè fra tanti nomi di moderne grandezze resterai ignota, ma vantata di eccellente ingegno godrai della preziosa amicizia testimonio invidiato, o Luisa Giuli. Abbastanza provvide alla immortalità del suo nome Vittorio Alfieri; le cui tragedie vivranno: Voglio ripetere che, non ostante i difetti, vivranno. Ma all'onore della nostra età e della patria comune provvide il Canova; facendo sul sepolcro di quel fiero spirito quasi nobilissima vedova dolorosa l'Italia piangente: affinchè non possano dubitare i venturi come noi avemmo pur tanto libero e intero il giudizio, che dispregiando l'invidia o l'imperizia degli stranieri, assai conoscemmo quanto era grande per ogni tempo quell'uomo, ne' suoi tempi singolare. L'età più lontane vedranno l'altissimo animo e il regale aspetto di Colei che partorì all'Europa il suo Signore. Quanto avidamente mireranno pieno di profondo consiglio, pieno di ardire sicurissimo il volto di Lui, il quale fu bastante a comandare il mondo. Oh, quale spettacolo vederlo ardente e intrepido cavaliere condurre gli eserciti a battaglia: vederlo poi in maestosa quiete, come un altro Egioco, ripensare le sue vittorie, e cotanta grandezza del suo impero. E guardando ammireranno il giusto favore de' cieli verso di Lui: al quale perchè non avesse ad invidiare Alessandro serbarono il Canova.

Grande obbligo abbiamo dunque alle Arti; dacchè elle portando a noi il meglio dell'età passate, e con-

giungendo la nostra alle avvenire, riparano in qualche modo alle ingiurie della natura; e alcuna parte di vita alle umane generazioni prolungano; quando ciò che a'mortali è più caro, la vista della bellezza e la memoria delle virtù, sottraggono dalla comune morte. Oltrechè elle rallegrano la presente vita di piacere sopra tutti squisito e desiderabile: giacchè nei diletti materiali si logorano gli organi; la sensazione, come semplicissima, ha unità senza varietà: perciò scarso e fugacissimo il godimento, e malamente prossimo al fastidio; e dai piaceri acutissimi ai dolori brevissimo confine. Tardi sèguita il godere alle fatiche lunghe nello investigare le tracce sparse del vero, per trovarne e comporne concetto nuovo: nè senza assai travaglio riduci il vario all'uno; che pur d'ogni scienza è il fine. Ma se contempli una bella opera delle Arti, puoi senza tua fatica, e quanto vuoi lungamente, godere la varietà composta ad unità: e in quella imitazione del naturale; e non dell'ovvio e manchevole, ma scelto e compiuto e raro; appaghi a un tratto la inquieta brama dell'ottimo; cui dalle intenzioni, non meno che dagli effetti, della natura trasse e raccolse l'Artista. Onde questa dilettazione tranquilla, facile, costante, schietta, si sente esser quella che meglio di tutte contenta l'animo; e più convenevolmente, senza stancare, lo esercita. La quale tanto più degnamente lo esercita e lo contenta, in quanto l'uom considerando si accorge che essa lo nobilita; e sopra la poverà condizione de'bruti, o degli uomini poco distanti da'bruti, lo esalta: ai quali vede la materiale voluttà estinguersi presto solitaria nel corpo dove si accese; mentre il piacere intellettuale trapassando e propagandosi reciproco dall'uno all'altro dei godenti, da uno a molti, da una ad altra moltitudine, si moltiplica e si aumenta; quasi lume che raccenda ad un grande splen-

dore più lumi: e così diviene efficace e grato strumento a promuovere e mantenere quel viver sociabile, al quale sente l'uomo di essere da natura chiamato e disposto: nel quale i doni della musica, della poesia, del disegno fecero i primi vestigi. Poichè non è cosa tanto valevole a congiungere di affezione gli uomini, quanto il partecipare agli stessi piaceri; quando niuno possa dalla compagnia temere divisione, cioè diminuzione, del godimento. E quantunque al genere umano (di cui solo è proprio l'amore del bello e il desiderio del vero) sia un processo l'ascendere da questa prima civiltà, che diremo poetica, alla scientifica; la quale deve alzarlo al possesso della politica (dalla qual sola avremo pieno e sicuro godimento della prima e della seconda): rimane pure alle Arti d'immaginazione questo vantaggio sopra le scienze; che delle scienze può bensì la moltitudine imperita (mediante l'opera altrui) acquistare profitto e comodo; ma diletto non può: che riserbato necessariamente a pochi, è punito d'invidia e di nimicizie; laddove dalle Arti graziose può deliziare anche l'indòtto, che non sia stupido o rozzissimo.

Però se i popoli civili sopra ogni altro comodo e ornamento del vivere tengono care le Arti, non è maraviglia. Io quando leggo di quel bellissimo Amore fatto in marmo da Pracsítele, e donato all' amica Glícera che lo donò alla patria; e leggo che per salvarlo da L. Mummio conquistatore, cioè distruggitore, di Acaia, i Tespiesi, raccomandatolo alla guardia degli Dei lo consagrarono; non istupisco già che quei cittadini studiassero ogni modo a conservarsi una statua per la quale infinite genti andavano a quel borgo ignobile, dove non era altra cosa che da veder fosse: bensì reputo meno infelici quei tempi quando la religione valeva a moderare la vittoria; e a' vinti rimaneva nella protezione degl' Iddii qualche scampo. Similmente la magnanimità de' Gnidii più

lodevole che mirabile mi pare: i quali comprato da Pracsítele la più bella delle sue Veneri, cioè l'ignuda, che fu di tutte le Veneri la più famosa; e volendo in faccia a tutti i popoli gloriarsene; la improntarono sulle monete, che oggidì ancora si veggono: e non patirono mai di privarsene; quantunque la somma enorme del debito pubblico miseramente li gravasse; e 'l re Nicomede a tal prezzo si proferisse di liberarli da quella estrema necessità: degnamente ricusanti più presto che perdere quell'opera, la quale fra tutte le genti nobilitava la loro città.

III.

Come a Pracsítele d'ingegno e di fama rende somiglianza il nostro Canova; così anche in questo onore di veder parimente cercate a gara dai potenti le sue statue. Una Psiche, or sono diciotto anni, fu donata da lui per amicizia al cavaliere Girolamo Giuliani: opera di lui giovine, e nondimeno egregia e famosa, tra tante maraviglie di che abbonda Venezia era da tutti visitata: e nel 1805 dal grido universale vi fu condotta la Regina di Baviera. Ella accendersi nel desiderio di tanto nuova bellezza, e domandarla al posseditore; il quale dai successori del Giuliani l'aveva acquistata: quegli (come a principi timidamente si nega) non ricusare aperto; ma col chiedere grandissimo prezzo, più che otto volte maggiore di quello ch'egli aveva pagato, schermirsi. Fu saputo dall'imperatore Napoleone: ed egli, prontissimo a contentare la suocera del suo figliuolo; e compiacendosi che quella facesse tanta stima dell'Artista che egli reputa onor principale del suo secolo; comandò comperarsi per quanto era voluto la Psiche, e portarsi in Baviera. Nè solamente questa volta la potenza regia parve invidiare

a' privati il vanto di avere un Canova. Il colonnello inglese Campbell e il signor Duverier, che si tenevano beati di dover possederne, questi una Ebe e quegli un gruppo di Amore e di Psiche giacenti, non poterono pur un poco vederseli in casa; dacchè quella piacque a Giuseppina Augusta, e questo a Gioachino presente re di Napoli. Più avventurato, come di sangue e di ricchezza prossimo alla regale fortuna, fu il principe Joussoupoff: del quale ho volentieri qui tra' Bolognesi fatta menzione; non perchè egli sia della stirpe famosa di Gengiscano, e parente ai Can di Nogaia e allo Imperatore della Cina; ma perchè è dottissimo, e perchè maritò la sorella Eudocia al buono e sfortunato Pietro duca di Curlandia.[1] Quegli dunque già da quattordici anni adorna la Russia con due fatture del Canova, un Amorino alato, e un gruppo di Psiche giacente con Amore.

Leggiamo che i sommi Artisti del tempo buono ebbero talento di ripetere in varie forme i soggetti che all' animo loro meglio gradissero: e Prassitele, di tutti gli statuarii graziosissimo, per più di una Venere e più di

[1] Eudocia Joussoupoff fu seconda moglie di Pietro; buon figliuolo di padre pessimo, Ernesto Biren. In ambedue giocò la fortuna; ma più superbamente nel padre. De' casi loro memorabili dirò in altro luogo. Ora brevissimamente del buon Pietro: il quale nel 1785 regnava tuttavia la Curlandia; che poi gli fu tolta da Caterina. In quell'anno (a lui sessantunesimo di età) fu veduto due volte in Bologna; per pochi dì nell' andare a Roma; per più tempo nel ritorno. Ed apparve bell' uomo e robusto, ne' modi signorile ed affabile, di nobile educazione e letterata: (tutto il contrario del padre.) A' letterati ed artisti liberale e riverente. A parecchi donò medaglie d'argento ben effigiate di letterati o poeti o artisti o scienziati tedeschi di quel secolo, bello alla Germania e glorioso. E io già oe vidi buon numero presso il conte Massimiliano Gini: (la cui famiglia ora è spenta.) La città corteggiava affettuosamente il principe cortese e grato: che diede all'Accademia Clementina mille zecchini; perchè del frutto annuo si costituissero premii a giovani più valenti nelle opere del Disegno. I senatori *Assunti dell' Istituto* gli posero nel palazzo delle Scienze e Arti un bel monumento di Scultura: che poi nel 1816 fu trasferito e meglio collocato in Sant'Ignazio; dove da parecchi anni era passata, e tuttora siede, l'Accademia. Il nobile busto del Duca fu lodato di somiglianza dalla Duchessa di Sagan sua figlia; la quale visse degna del padre nel favorire le buone arti; poi a dì 29 di novembre del 1839 in Vienna morì.

un Amore è celebrato. Parimente al Canova piacque rappresentare in vari aspetti le bellezze di Ebe e di Psiche. E ad eleggere e amar queste credo io che non meno dell'indole sua gentilissima lo volgesse una emulazione degli antichi, e una brama di mostrare al mondo quello che dei concetti loro furatoci dal tempo egli ha saputo immaginare. Perocchè se volessimo seguire la opinione che per argomenti non dispregevoli Rafaello Mengs a molti persuase; che degli antichi Greci poche abbiamo fatture originali; ma per lo più o copie o imitazioni fatte ne'secoli primi del romano imperio: resta nondimeno sufficiente ritratto a vedere di quelle ragioni diverse di bellezza ch' essi idearono incorporate con grandezza e dignità. Avvenenza robustissima in Ercole, destrissima in Mercurio, nobilissima in Apollo, tenerissima in Venere, gioiosa in Bacco, balda in Diana, elegante nelle Muse, maestosa in Giove, contegnosa in Giunone, severa in Pallade, ruvida in Pluto e Nettuno. Anche di formosità inferiore alla divina, ma assai più nobile che il solito della natura mortale, ammiriamo la famiglia sacerdotale di Laocoonte, e la regale di Niobe; alle quali ottiene riverenza la dignità del dolore e delle sventure. Ma una speziosità sopra le mortali perfettissima, senza toccare l'altezza del divino o dell'eroico; la quale sia delicatissima e semplicissima; stia sul confine difficilissimo ad effigiare della fanciullezza e della gioventù; appaia non conoscere sè stessa, e niente meno rapisca ad amoroso stupore ogni uomo che la guarda; quale ce la fanno i poeti immaginare in Ebe e Psiche; non l'abbiamo dai Greci posta in essere.[1] Nè perciò credo che di Psiche si dimenticassero, quando non ignoro che di Ebe si ricor-

[1] Quando ciò scrivevo non mi sovvenne che in Campidoglio è un gruppo di Psiche e Amore baciantisi. Basti avvertirlo, per non trarre in errore chi sa o ricorda anche meno di me.

darono. La quale sappiamo che da Nàucide, figliuolo di Motone d'Argo, effigiata si vedeva in Corinto. E quella scultura penso che fosse del modo antico; poichè si legge che era in parte d'oro e in parte d'avorio: secondo l'usanza frequente anche dopo Fidia, figliuolo di Càrmida ateniese; in que' tempi che l'Arte cercando il grandioso non aveva ancora trovato la grazia. Senza dubbio graziosa, e più d'Ebe degna, sarà stata quella figura di lei, che per la città di Mantinea fece Pracsítele; ponendola insieme con Minerva assistente al solio di Giunone regina. Ora comechè tutte le perfezioni dell'Arte nel Canova sieno eminenti, e' si pare che la gentilezza e la grazia si veda in lui, non dico maggiore dell'altre, ma ben tale che tra le altre si distingua: ond'è che ne' soggetti delicati e graziosi, non voglio dir meglio, ma forse piu volentieri egli si adoperi. E non bastandogli aver fatto bel paragone a' maestri Achivi in quelle bellezze delle quali ci diedero esempio; ha voluto ancora provarsi in queste delicatezze di che ci lasciarono desiderio: come se dopo averli emulati gli piacesse anche indovinarli.

Chi non ha veduto una Ebe o una Psiche del Canova (e già le più sono passate in Francia e in Brettagna) studii a concepire nella immaginativa come quanto cara di bellezza dovette essere la garzonetta, che dissero da Giunone senza aiuto di Giove procreata; forse (come io mi avviso) per dare argomento se fu delicata colei che a generarsi nulla attrasse di maschio: a lei posero il nome da quel fiore di vita lietissimo, che non ancora da fatiche scolorito, nè pur da esalazione di noiosi pensieri tocco, nella primavera degli anni è sì amabile: stimarono lei sola in cielo degna ricompensa alla Virtù che aveva liberato la terra da' tiranni e da' mostri: lei raccontarono serenar Giove dalle cure del mondo; lei d'eterna giocondità e giovinezza rallegrare il convito degl'Immor-

tali. Celeste bellezza, e in cielo nata Ebe: d'umano sangue Psiche; ma per bella assunta fra' Numi, e al più bello Iddio sposata. Oh qual era colei alla quale portò invidia la bellissima delle dee! qual era colei che sopra tutte al figliuolo della Bellezza piacque! che serena luce di leggiadria rifulse in lei quando rideva negli scherzi semplicetti, innanzi che Venere gelosa la facesse piangere! Di che vaghezza nuova sfavillò quando sentì sè aver preso Amore! E quando vide che Amore l'avea fatta madre di Voluttà? chi può pensare lo splendore di quella carissima, quando alla corte celestiale il divino marito presentolla Dea?

Se non che la sposa di Alcide e la nuora di Venere furono pure in qualche modo nelle fantasie de' poeti: ma quale rivelazione d'angioli ti mostrò, o Canova, quello che in veruna immaginazione di scrittori non potevi ritrovare, lo esemplo della tua Maddalena; la quale già mandasti in Francia, e nuovamente alla devota principessa Amalia Augusta scolpisti? Donna di nobile e delicata gioventudine; bellezza che dovett' essere famosa e trionfatrice; oggi incolta; ginocchione, acchiocciolata; le mani abbandonatamente distese sulle cosce; i capei lunghi neglettamente sparsi per lo collo, sul petto e sulle spalle; il capo mestamente inchinato; rigato il volto di lagrime, le quali preme da alta vena prolisso duolo. Quanto pio affetto, quanta umiltà, quanto di soave devozione m' incuora la benedetta creatura! Tu se' certamente Colei alla quale IL MOLTO AMARE PERDONA ASSAI COLPE. Ma così tenera e così nobil persona, quale potesti avere altra colpa che male amare? Ora ben veggo, o pentita, non essere infelice, non profano l'amore che ti compunge: vedo che non di amante ingrato e fuggitivo, nè di perduto figliuolo ti compiangi: vedo che non di terrena sventura è il tuo dolore; e però non è consolabile; chè

tutta l'amorosa anima si pasce di lui, nè vorrebbe senza questo dolore la vita.

Gran miracolo d'ingegno e d'arte far sì delicate e graziose donne e donzelle; ma quanto è più da ammirare la delicatezza e la grazia, s'ella sia, senza pregiudizio della dignità e del vigore, negli eroi! Quell'anima gentilissima del Canova ingentilisce tutto che da lei piglia essere e qualità. Benvenuto Cellini fece un Perseo, che fu celebrato assai; e l'autore più di tutti vantò l'opera; la quale ciascun può vedere ogni dì sulla piazza di Firenze. Ma quale persona, quale atteggiamento! L'indole e il costume del suo autore v'è in ritratto. Veggasi il Perseo del Canova in Vaticano: la sua bellezza non è di un Apollo? non è degna propriamente a un figliuolo di Giove? Quanta formosità e quale sveltezza del corpo! quanta amabilità, quanto spirito nel volto! Chi può saziarsi di mirarlo (tanto è bello); chi di amarlo può ritenersi, tuttochè recente dalla feroce opera? Non come il fiorentino, sta col capo basso a guardare il cadavere troncato della Gorgóna; il quale col piede insultando calca (indegna vista e abbominabile): ma avendo nella destra la spada falcata che gli diede Vulcano, colla sinistra protesa tien pésolo per le chiome la recisa testa: graziosamente superbo di tanta vittoria, pare che dica alla figliuola di Enòmao: Ecco il dono promesso da Polidecte alle tue combattute nozze, o sposa di Pelope; vedi quanto favore degl'Iddii mi ha tornato glorioso dall'invidia di quel reo amatore di mia madre. L'Italia sarà grata perpetuamente a Pio Settimo, che non lasciò privarla di tanto ornamento; e la Polonia ringrazierà la contessa Tarnowska, perchè due anni appresso ne conseguì dal Canova un somigliante.

IV.

Può nascer dubbio se l'uomo debba più ammirarsi della mente che sì delicate e affettuose e nobili bellezze concepisce, o della mano che in materia dura e resistente le incorpora. E di vero è comune opinione che nessun viva oggidì, nè dopo gli antichi sia stato da paragonarsi nel maneggiare del marmo al Canova. La quale straordinaria perizia con lunghissimo e incredibile esercizio egli acquistò: mentre da quella fatica rifuggono troppo volentieri la massima parte de' moderni; [1] i quali, contenti al modellare, non pongon pure la mano al sasso e a' ferri. Ma egli vi si è travagliato sino da che uscì di fanciullo continuatamente, e nelle parti dell'operare anche più faticose. Di che il molto praticare avendogli chiarita la imperfezione degli strumenti che si usano (dov'egli stima che certamente gli antichi scultori ci vantaggiassero) ha studiato leve e trapani e nuovi ferri in cima ricurvi, alcuni anche a doppio taglio; mediante i quali radere la pietra nelle più malagevoli profondità, donde si cavano più cupi gli scuri. E di tale ingegnoso trovato abbiamo inteso lui (quantunque modestissimo estimatore di sè e delle sue cose) sperare che l'arte debba rimanergli con obbligo. Da questa singolare pratica nasce che mentre le statue degli altri si rimangono morti simulacri e freddo sasso; le sue mostrano in vista persone vive, spiranti, pronte a muoversi, o già mosse: tantochè lor diresti volentieri, ciò che sappiamo esser talora uscito di bocca all'Autore medesimo contemplandole, « Deh, parlami qualche cosa. » Che dico? anzi a me talvolta pare ch'elle mi parlino. Ma con quanta cura, con quanto amore le conduce a questa perfezione stupenda! Testi-

[1] Ciò è men vero oggidì.

moni son gli occhi nostri che, non contento al travagliare di tutto il giorno, prosiegue la notte ricercando colla facellina per tutto le parti più fine del nudo, e cavandole col rastiare della scùffina; di qualità ch'esse al notturno lume possano poi spiccare; e sotto la copiosa luce del dì, comunque in parte velate, rendano quella totale morbidezza sì piacente di verissima carne.

Al quale miracolo taluni vollero, inutilmente invidiando, scemare maraviglia; coll'attribuirlo non all'ingegno unico ed efficacissimo del Canova, ma ad artificio grossolano e volgare: pigliandone pretesto da un uso che ne' principii egli ebbe, di tingere un poco le carni con cera disciolta in acqua: e come di corruttela grave, e di forte peccato contra la severità dell'arte, abborrente da ogni sospetto di cercato colore, gridarono; massimamente in Francia. Nè si ricordò loro che l'antica statuaria, non solo a' più remoti secoli, ma fino ai tempi del secondo Giuliano imperatore, frequentò di colorare con diverse maniere le statue; ora componendole di vari pezzi, e di varie materie variamente da natura tinte, avorio, oro, legni e marmi; ora temperando con più studiate leghe un colore a' bronzi; ora imbiutando lo schietto marmo; ora di colorati drappi vestendo le figure, e dando colore alle parti ignude. Il vero è che il Canova non si dipartiva con la sentenza dalla universale opinione del suo tempo; nè voleva ricondurre una usanza per sì lungo intervallo dismessa: e quella tintura lievissima, di che egli un cotal poco soccorreva le carni, era si può dir nulla: e quando, lasciato l'encausto, bastogli intingere un pennello nell'acqua lordata dalla ruota aguzzatrice de' ferri; e quando cessò ancora da cotesto scherzo, rimaneva pure la medesima vista di carnosità. La quale non intendeva già egli di procurare con quei semplici e a tanto inetti argomenti; coi quali cercava solo

di anticipare nella faccia del marmo l'apparenza di quello effetto che suole operarvi con lentissimo lavoro l'aria. Troppo sapeva che il carnoso non glielo avrebbero impastato nè cera nè liquidi: ma lo rimenava egli col girare quelle raspe ingegnosissime di obbedire all' ardente animo; le quali mai non furono sapute da altri scultori, e ch'egli adopera come pittore i pennelli.

Ben era da gridare quando s' introdusse circa la metà del secolo sestodecimo, e si continuò ne' seguenti e si accrebbe l'abuso; nato (credo io) dalla disperazione degli artisti di rappresentare la vivente carne: i quali forse vergognandosi di essere accusati dalle apparenti intaccature dello scarpello, e delle lime più grosse; e non contenti alla semplicità de'predecessori; i quali avevano meglio tollerato il dissimulare la imperfezione dell'arte, che il guastar l'arte con impudente falsità, e distruggere ogni sembianza di vero; osarono lustrare con pomici non meno l' ignudo che le vestimenta: di che non saprei dire se più sdegnosa querela facesse l' intelletto, o l'occhio da riflessi di luce falsi turbato e confuso. Bastò al Canova di condannare e scacciare lo inveterato errore pur coll' esempio: dal quale furono persuasi gli altri di starsi al male che era men reo dello stolto rimedio. Egli mostrò che il rimedio a lui non bisognava; perocchè sapeva cavare dal marmo qualunque parvenza gli piacesse di vesti: e sì lo fece luccicare quasi tela d'argento nell'ammanto pontificale di Clemente Decimoquarto; lo assomigliò a finissimo bisso negli abiti femminili: nell' ignudo poi lo condusse a mostrare non solo morbida e lucente la pelle, ma sotto la pelle le vene. Perfetto d'arte che non si può abbastanza ammirare nel Canova; e senza lui non si poteva sperare: onde negli animi discende una dilettazione affettuosa, quando vedono dinanzi a sè non solamente le forme umane, ma poco meno del vivo.

Senza la quale sembianza di vivere, che nasce dal tiepido e molle parvente della cute; la formosità de' contorni, e quello che degli affetti vogliono significare gli atteggiamenti, dà più scarso piacere; e volge il nostro pensiero piuttosto all' abilità dello scultore che alla passione lieta o mesta dell' imitato subbietto; il quale vediamo come sordo a' nostri affetti, e cosa aliena dal cuore e dall' essere nostro. Laddove se possiamo immaginarlo non morto, ma senziente gli affetti che imita; procediamo quasi a prometterci ch' egli debba consentire e rispondere alle affezioni che negli animi nostri impronta la sua vista: e ne amiamo di più l' artefice; che non ci diede solamente uno spettacolo, ma quasi un compagno ed amico.

Ripigliando ora il dubitare che da principio proposi; per quanto io ammiri ed esalti l' artificio di porre nel sasso quelle sì tenere e squisite forme; non ripugnerò certamente a chi voglia di più alto pregio stimare la fantasia creatrice di novissime bellezze: considerando ragionevolmente che quell' artificio, dappoichè uno ingegno sommo lo abbia ritrovato e assottigliato, si può forse in gran parte ridotto a regole insegnare, e comunicare anche ad ingegni non molto più che mezzani; il divino impeto dell' animo creatore giammai per nessun modo si può. Di che veramente sopra la natura comune si alza l' artista, e a noi si mostra quasi mirabil cosa di cielo; quando egli nella mente si forma sembianti e attudini di tale perfetta e nuova beltà, che altri se non mostrate da lui non avrebbe saputo immaginare possibili. Così divenne immortale e a' precedenti scultori sovrastette Fidia perchè all' arte, la quale timida non sorgeva sopra l' umano, dedusse la grandezza eroica e la divina maestà. Così fu glorioso a Pracsitele avere acquistato alla scultura la grazia; che primo tra' pittori aveva tro-

vata Parrasio, figliuolo di Evénore efesiano; e della quale poi (niuno contraddicente) si vantò Apelle. Nel moderno dipingere ne riportò il pregio Antonio Allegri; ma degli scultori primo e solo il Canova. Al quale, oltre il grido universale, ne diede memorabile testimonio il più celebre de'pittori francesi che vivono; quando la Maestà dell'Imperatore andò colla pomposità della Corte a visitare le opere delle Arti, che secondo la nobile costumanza di Parigi solennemente alla vista pubblica si propongono. E quegli, interrogato dall'Imperatore come sentisse del Canova; le cui statue in quella grande scena d' ingegni transalpini sfolgoravano, rispose, « Non potersi negare al Canova di essere il Correggio della scultura. » La quale parola comunque ad alcuni paresse restringere o certamente non tutto comprendere il valore del Canova; nondimeno contiene lode verissima; che non è piccola, se guardi com' ella fu pronunciata fra gente molto più pronta ad ammirarsi delle cose proprie che delle straniere. Appare manifesto che la graziosità, cotanto desiderabile e tanto difficile a conseguire, è il segno al quale dirizzò ogni sua forza, sin da' primi giorni ch' egli pose mano all' arte: e in tanti anni, dall'uscire di puerizia fino a questa matura virilità, non si è svolto mai nè rallentato da questo intento. E come non dee rimanere senza effetto un volere che molto può; è sempre venuto crescendo nell'acquisto della perfezione: con grande e ragionevole maraviglia del mondo, che in tutte le sue fatture ha veduto un progresso continuo; non mai un dare addietro, neppure fermarsi. Virtù stupenda che lo esalta sopra la comune fortuna di artisti e scrittori; i quali vediamo non pure diversi ma disuguali da sè stessi, talora montare verso il sommo, e talvolta ricadere al mezzano o più basso. Ma egli tanto sicuramente si avanza nel continuo produrre nuove e più ammirate bellezze,

che quell' opera è stimata la migliore che viene l' ultima; e quando a nessuno è dato di stargli appresso nè andargli vicino, egli sempre può vincere sè medesimo. Nè osa più alcuno col pensiero prescriver termini al suo salire; quando tutti si persuadono che tanto egli farà quanto all'arte è conceduto di potere; anzi da lui aspettano di conoscere l'estrema possanza dell' arte.

V.

Io ogni volta che nelle opere del Canova considero quante idee di grazia, di gentilezza, di venustà, di delicatezza, di vaghezza, di leggiadria, di amabilità siano dunque in mente dell' autore; sempre più trovo notabile a pensare (ed è necessario che si dica al secol frivolo), com' elle sono tesoro dell' uomo di più gravi e severi costumi che oggi viva. Dico severi e gravi; non feroci, non aspri: chè anzi niuno è il quale di piacevolezza, di affabilità, di vera cortesia gli vada pure appresso non che innanzi. Ho udito non pochi artisti fare lui cominciatore e propagatore di nuovo costume, più urbano e piacevole, in questa generazione d'uomini; che l'ha condotta e rimescolata nella conversazione gentile, onde per una selvatica ruvidezza vivevano separati. Certamente era degno che anche di quest' onore andassero le belle Arti debitrici all' amabilissimo Canova. Oh quanto disforme dalla rusticità dei Caracci, dall'indole astiosa di Lanfranco, dalla sdegnosa e altiera di Guido e del Bernini, dall'arroganza del Battoni, dalla taciturnità contegnosa di Mengs. Egli mitissimo, egli di tanta dolcezza quanta fu lodata in Francesco Fiammingo scultore; non ha solamente la cordiale bontà, ma anche le apparenze di essa, cioè quella visibile soavità di maniere; la quale talvolta a sommi uomini e di cuore ottimo, come al Buonarroti

si dice che mancasse. E contro il solito dei più egli si mostra di piacevole e lieto aspetto anche nel primo incontro cogli sconosciuti. Lorenzo Bernini soleva cogli amici scusare quella sua focosa impetuosità, della quale spesso avevano a dolersi; attribuendo esso a lei sola il merito di quelle opere ch' eglino poi ammiravano; e affermando che senza lei non avrebbe potuto produrle. Ma come il Bernini fu nelle opere d'arti audace, e talora magnifico, sovente strano; così ne' costumi superbo ed aspro; e l' interno stimolo che lo spingeva era più altrui molesto che doloroso a lui. Nel Canova il sentire delicatissimo è di tormento a lui solo; ma è delizia a chiunque può godere la sua conversazione. Egli poi nettissimo d' ogni invidia, egli amico sincerissimo a tutti gli artisti, i quali tiene come fratelli; rinnovando il nobile esempio di Apelle in Rodi con Protegene, diede riputazione al valente e sfortunato statuario parigino Dionigi Chaudet; che, lodato dal Canova, cominciò ad esser meglio conosciuto da' suoi. Egli ha raccomandate al Vicerè d'Italia le sculture del cavaliere Alvarez; affinchè acquistandole il Principe, ne venisse degno profitto al valente Spagnuolo; cui le mutate sorti della patria tenevano in penuria.

Egli cortesissimo giudicatore delle opere sì moderne e sì antiche, non (come i più sogliono) corre a toccare in quelle i difetti; ma la sua prima e principale osservazione è delle parti buone. Il che non meno a finezza d' intendimento che a bontà di cuore si attribuirà, da chiunque consideri che in tutte le arti basta mediocre ingegno a sentire dove elle peccano. Conciossiachè in ogni arte gli errori a me paiono come le dissonanze; le quali con impressione (per così dire) angolosa ed acuta pungono anche i grossolani sensi: le bellezze sono armonia, che di colpo morbido e come rotondo toccano solamente i sensi più svegliati e fini.

Difetto è in quelle parti che, per manco di valore dell'artefice, non bene col tutto incorporate, quasi spiccate al primo vedere si appresentano: le perfezioni, con esquisito artificio composte e armonizzate, ingannano per dissimulata apparenza gl'imperiti stimatori; e vogliono studio e sottigliezza grande a discernerle. Quindi il Canova da natura fatto, e da incredibili studi esercitato a trovare e riconoscere e abbracciare ogni perfezione di bello; con maravigliosa prontezza in qualunque opera non meno di arte che di natura lo scorge. Oltrechè per la sua tanta grandezza sentendosi nulla abbisognare di applausi volgari, sa che può lodare altrui senza niuna diminuzione del proprio nome: e quindi è lontanissimo dal miserabile errore di molti, i quali corrono al biasimo; persuadendosi di acquistarne facilmente certissima riputazione di accorto e dotto ingegno.

Similmente ascrivo in massima parte a profonda intelligenza quella tanto universalmente ammirata e celebrata modestia del Canova: virtù che potrebbe parere diversa e quasi contraria a quella che ora discorremmo; essendo questa una grande severità di giudicare sè medesimo e le cose proprie: della quale ho pur sentito non pochi dubitare com'ella possa essere sincera, e massimamente in lodatore sì benevolo delle altrui. Perciocchè a costoro pare strano trovarsi tanto valore in alcun uomo, che egli basti a compir fatture eccellenti e stupendissime; e desso poi quasi abbagliato subitamente non ravvisar più i figliuoli del suo intelletto e della sua mano: mentre per cosa straordinariamente miserabile si addita che sì egregio pittore qual fu Domenico Zampieri si lasciasse tanto spaurire dalle persecuzioni degli invidi, che non si assicurasse a conoscere sè medesimo. Io per me la modestia di Antonio

Canova, e di ogni altro sommo, la reputo veracissima, e insieme giustissima; quanto la tengo diversa da quella che falsamente e comunemente il volgo appella modestia. Poichè il tristo secolo, che ha ridotto in arte ogni maniera di menzogna, e fattone leggi di urbanità (o, come oggidì si dice, di MONDO), concede all'uomo che tacitamente stimandosi grande e valoroso quanto gli piace, si creda posseditore di singolari virtù; purchè palesemente faccia vista di esaltare sopra sè stesso gli altri. Ma l'ingegno sublime, disprezzando queste bugie vilissime, giudica secondo la verità sè stesso maggiore degl'infimi e de'mezzani; piccolo al paragone di ciò che l'arte o la scienza domandano al perfetto. Il quale sincero giudizio che alcuni, schivando lo sdegno de' volgari, tengon chiuso in cuore, altri magnanimi non dubitano di profferirlo. Così Virgilio, comecchè lodato di verecondia verginale; così Orazio, quantunque buon cortigiano, si tenevano apertamente dappiù de'Mevii e de'Pantilii, e ben anche de'Lucilii e degli Ennii; così Dante si antiponeva non solo a Guittone e all' Urbicciani, ma ai due Guidi: e non perciò il Fiorentino o i due Romani si tenevano in cima della poesia. Vede il purgato intelletto quanto più basso di lui vanno sforzandosi a montare i più deboli; e insieme vede quanta altezza di perfezione tuttavia gli sovrasta. Chè gliel dà a vedere la sua propria eminenza d'ingegno. Conciossiachè gli artisti, o scrivendo o vogliam dipingendo e scolpendo, che fanno altro se non esprimere con segni sensibili una immagine concepita prima e figurata nell' interno animo? Alla quale ordinare, comporre, delineare, atteggiare, colorire, impiega ciascuno quanto ha di potere nell' intelletto, e di uso nella memoria e nella mano. I mediocri ingegni, i quali mezzanamente possono, riescono con meno fatica a rappresentare tutta la loro idea; basta che dei mate-

riali strumenti della propria arte posseggano l' uso: ciocchè (siccome di sopra dissi) anche da mediocri fino a un certo segno s'impara. Laonde costoro, vedendosi interamente figurata l'opera dell'animo loro (la quale anco era tanto meno difficile ad esprimere quanto più dal perfetto lontana); e non potendo colla mente vedere più in là; non tengono pur dubbio di cosa migliore; e si hanno per ottimi, e sono di sè contenti, sono beati. Ma quanta sia la perizia dell'operare ne' grandissimi, ella non adegua mai gl' impeti dell'animo e le sue forze nell'immaginare. Di che paragonando il suo lavoro colla intrinseca idea; sempre trovan questa non compiutamente pareggiata ed espressa da quello. Perciò (come se volesse la natura con questo continuo tormento allontanare gli eccellenti dall'arroganza, o incalzarli sempre a cose più alte) essi non sono mai soddisfatti delle opere loro; delle quali i meno intendenti stupiscono. E per verità finisce di salire, e cala, chiunque si stima già venuto in sommo: e Guai, dice il Canova (io userò pur una volta le proprie parole di tanto uomo), guai a chi presume di prendere troppa sicurtà coll'arte. Quindi è che mentre il mondo si commuove ora a dispetto, ora a pietà di una turba innumerabile (e insopportabile) di meschini pittorelli e scrittorelli, allegramente boriosi; vediamo Dante PER MOLTI ANNI IMMAGRIRE NEL SACRO POEMA; udiamo la voce estrema di Virgilio, che si ardano le fatiche di dodici anni nel suo Enea; sappiamo Rafaello continuamente affannarsi che non può tutto dipingere il suo concetto. E il Canova? Nella Galleria di Firenze spezza colle sue mani un suo AMORE. E io temo che non perdonerebbe ad Ebe nè a Psiche (tanto lodate!) quando io lo ascolto rammaricarsi che siano pur lungi da quella maggior bellezza che ha formata nell'animo, e si confida poter anco produrre. Nè lo rallegrano le infinite lodi che da tutti

continuamente riceve; parendogli che elle non sieno senza qualche ingiuria dell' arte: alla quale mentre noi ponghiamo per confine l'ingegno di lui; perchè non immaginiamo cosa più bella delle sue opere; egli spesso e pubblicamente si duole di non aver fatto ancora tutto ciò che riconosce doversi dall' arte potere. E ch' egli non pure coi labbri ma di cuore si dolga, lo chiarisce la contentezza e l'affezione colla quale sempre accolse, e da chiunque e in qualunque modo gli venisse, alcuna riprensione de' suoi lavori. E io l'ho provato particolarmente: che a me riuscendo fastidiosa la severità di un ingegno oltramontano in giudicare, non solo con lettere familiari ma per le stampe, alcun lavoro del Canova; egli si affaticò a persuadermi che appunto per la utilità di questo parlar libero lo aveva anticamente eletto a luogo particolare nell' amicizia, e donato di nobili segni e durabili di gratitudine. Vedete nella Galleria di Firenze la sua Venere [1] accanto al piedistallo vacuo della trasportata a Parigi; poichè il Canova ricusò costantissimamente di occupare il luogo della captiva; e istantemente domandò che la memoria e il desiderio di lei venisse incessantemente presentato a' riguardanti. Voleva il Pontefice che sulla base dell' Apollo, tolto dal Vaticano e condotto in Francia, si ponesse il Perseo del Canova: questi con iterate istanze supplicò a Pio settimo che si mantenesse libera al dio prigioniero l' antica sede. Benedetto Naro maggiordomo di Sua Beatitudine fece fare in marmo il busto del Canova, e lo dedicò in Vaticano, rimpetto al Perseo e ai due Pugillatori: il modesto Canova impetrò che dal troppo cospicuo luogo fosse levato.

Che se i preghi di tanti re desiderosi delle sue opere gli lasceranno un poco di tempo quieto; sì ch'egli compia un suo bellissimo, e della universale aspetta-

[1] Ora è nel Palazzo Pitti.

zione degnissimo, proposito di comporre una descrizione di tutti i suoi lavori; discorrendo le ragioni di essi, e liberamente esponendo ciò che in quelli a lui medesimo piace o dispiace; oltre l'ammaestramento prezioso che ne riceveranno gli artisti, vedrà il mondo senza più alcun dubbio, quanto sincera e come fondata sia la modestia di lui. La quale è proprietà sì naturale e necessariamente richiesta agli uomini sommi, che a loro soli l'arguto principe di Ligne, filosoficamente motteggiando, vorrebbe concedere d'esser modesti.

E della modestia di Antonio Canova io ho fin qui ragionato più presto ad esempio o a rimprovero del secolo, che per bisogno di giustificare la sincerità d'uomo sì grande e sì buono: e certamente della sua purissima schiettezza, come di ogni altra ottima parte di quell'indole singolare, non potè mai essere dubbioso, e n'ebbe subito manifesta contezza chiunque pur una volta godè la sua presenza. Poichè tutto il Canova qual è al primo aspetto si mostra. La persona sottile e agilissima; gli occhi profondi, scintillanti, mobilissimi danno subita certezza dell'attivo e veloce ingegno che non riposa mai: Nella fronte vedi l'uomo sublime, nella bocca l'affettuoso: Come d'anima sommamente sensitiva e sincera mutabilissimo il volto; in ogni mutamento è faccia d'alcuna virtù. Non creda conoscer bene le sue sembianze chi di lui vide i ritratti; de'quali non ho trovato uno che abbastanza lo rappresenti. E certo è difficile a ritrarre il tanto di finezza e dolcezza e dignità di quel volto: impossibile poi mettere in una sola immagine le sì variate apparenze che nelle varie occasioni si mostrano; ciascuna delle quali vorrebbe essere specialmente effigiata. L'Accademia si contenta del marmo che oggi dedica, scolpitoci in Roma dal valente alunno Gaetano Monti ravennate; il quale vi si è travagliato con tutto amore. A me sembra

di vedervi figurato benissimo il Canova in un momento di quiete, ed affabilmente attento al parlare di qualche non dispiacevol persona. Esso il Canova in un busto colossale si rappresentò avvampante di quell' ardore sovrumano col quale stampa nella creta i suoi maravigliosi concetti. Ciò era da lui, e solo da lui. A me più stupendo e più venerando si offre qualora, con volto compostissimo, e voce quanto si può sommessa, e alzato modestamente il destro indice, mi parla di alta o grave materia. Me tiene allora immobile, e appena osante respirare: dimentico della tanta amorosa intrinsichezza; non mi sembra che un amicissimo nè un mortale, ma un oracolo mi metta dentro a cose non mortali. Comunemente affettuoso e gioviale, con sorriso ineffabilmente dolce e amorevole; spesse volte non serio, ma pensoso: conoscereste facilmente che la soavità è in lui da natura; la gravità o piuttosto la dignità, dalla consuetudine del meditare: a contrario degli uomini del MONDO; i quali mal sovrappongono studiato e caduco liscio alla ruvidezza del tristo naturale. Egli faceto e nella nativa favella dolcissimo e con molta grazia ricco parlatore, conferma colla modestia e semplicità delle cortesi parole tutto ciò che del candore e della bontà sua annunzia la faccia: la pietà e beneficenza vie meglio risplende ne' fatti.

Conciossiachè non è sì piccolo scolare in Roma, che pregato il Canova di consiglio e aiuto a' suoi studi, non l'abbia amorevolissimo sino a casa (per quanto sia di lontano) portatore di conforto e di soccorsi. Nè solo di parole è liberale: a quanti in Roma, a quanti in patria, a quanti altrove non è largo di moneta! Spenditore parco alla persona e alla casa, ristrettosi al decente; è poi larghissimo a sovvenimento altrui, massimamente di artisti; sorpassando in ciò qualunque liberalità di privati, e facendosi esempio alla magnificenza de' generosi principi.

Si vede non essergli per altro gradite le ricchezze procurategli dall'ingegno e dalla fama. A lui ricorrono le città e le province, lui implorano ogni gente di sfortunati ed afflitti, quando loro bisogna favore di principi o di potenti; dai quali è con riverenza degna ascoltato. Un fanciullo, una femminetta, un qualunque misero possono liberamente richiederlo. Memorabile esempio, e onor troppo raro della natura umana; un sì potente a produrre il bello, e sì fervorosamente assiduo ad operare il bene.

VI.

Ma in questa sua amabilissima piacevolezza e quasi morbidezza di costumi nulla è di lezioso, nulla di leggiero: Ci è quel che tu debba amare, niente che tu possa non riverire: Ogni cosa ti rappresenta l'uomo buono e semplice, ma grande. La quale vera e perfetta (e perciò rara) grandezza del Canova risulta non dallo straordinario vigore di una o di alcune qualità lodevoli, ma dalla eminenza di tutte, e dalla convenienza ed armonia fra loro. Donde l'esser lui nelle cose dell'arte, e in quelle della vita, assai lontano dalle disuguaglianze e irregolarità; che per lo più si notano e dispiacciono negli uomini straordinari: le quali nascono dal prevalere soverchio l'una a detrimento delle altre, non bene proporzionate e temperate, le facoltà dell'individuo: come la deformità dello strabismo nasce dalla disuguale forza visiva degli occhi; l'uno de'quali giunge a più lontana meta, quando l'altro nol potendo raggiungere si volta a direzione diversa. Di che le maniere sono molte, e gli esempi innumerabili. Coloro che si travagliano o di scienze o di affari; esercitando lento giudizio nelle induzioni o deduzioni, e non molto lavoro dando alla fan-

tasia, nessuno esercizio agli affetti; sogliono riuscire freddi e duri e pigri, sì a comporre immagini, sì ad esprimere passioni. Negli artisti la fortissima e veemente immaginazione trascorre di leggieri a soverchiare il giudizio; e a disordinare non più i lavori che le azioni loro. Spesso le opere appaiono di grandi, e la vita di piccoli; perchè alle azioni della vita non applicano quelle forze dell'intelletto, le quali impiegano con maggior cura nei lavori dell'arte. Perciò frequenti ai non mediocri ingegni le sconvenienze o nelle opere o nei costumi: le quali avidamente dall' invidioso volgo si raccolgono, e si deridono; con tanto più indiscreta baldanza quanto meno elle appaiono ne'mezzani ingegni; per loro debolezza più agevoli ad essere temperati e ordinati. E il volgo non considera come anche nei corpi viventi è molto più facile trovare proporzioni regolate nei piccoli, che nei trapassanti una mezzana misura; nei quali appunto suole aversi comunemente in pregio la sola grandezza; e questa doppiamente ammirarsi dove a lei si congiunga la bellezza, cioè l'avvenenza ed armonica proporzione delle membra. Nè meno è difficile negli animi l'armonia delle facoltà, sì diverse, e malagevoli ad accordarsi. E però com'è da scusare più benignamente lo irregolare delle indoli, cioè la sproporzione delle potenze morali, dove alcuna di esse (ciò che pare quasi inevitabile) trasmodi in grandezza e forza; così è da stupire più altamente dove le facoltà, passando la grandezza ordinaria, serbano, pur tra sè tale misurata convenienza, che in vece di turbarsi o soverchiare si aiutano, e le cospiranti forze mescolando augumentano. Tale rarissimo privilegio sortì da natura il Canova; e la natura seguitò coll'animo perseverante: dirizzando tuttavia e i naturali doni e gli sforzi suoi ad altissimo fine, cioè all'incremento infinito dell'arte da lui eletta. Alla quale altezza

non sarebbe giunto, se non meno dell'ingegno e degli studi non avesse a lei ordinati i costumi, e tutto il tenor costante della vita. Abbiano pertanto documento nel Canova coloro che, vanamente curiosi di essere con personaggio di cui molto si parli, stupiscono se lo incontrano di raro nelle oziose compagnie; e più se lo trovano assai disforme da quello che lo avevano immaginato. I quali dovrebbero o sapere o ricordarsi che due qualità necessariamente sono proprie a grandissimi ingegni, semplicità e malinconia: attissime a produrre di quei meditati e peregrini lavori che sono ammirati ne'secoli; inettissime di gradire alle mense de' ricchi e ne' gabinetti delle femmine eleganti: dove è sì odioso il serio e profondo pensare, e 'l mostrare aperto nelle parole e ne' volti l'animo; dove ha tutto il pregio l'adulare, la simulazione, il ridere e deridere, e 'l toccar fuggevole di mille volubili inezie.

Al Canova, dispensatore severissimo del tempo, una conversazione piacque finchè potette goderla, e questa fu di Pio Settimo: col quale soleva spesso, e specialmente ogni sera di venerdì, trattenersi domesticamente; e non per adulazione da cortigiano, ma come amico e libero consigliere, per comune amore delle buone arti. Sarà eterna e non leggier lode a questo Principe l'amicizia del Canova; e l'avere a suo consiglio molte cose operate con vera e utile magnificenza: scoperto, e con dispendiosi ripari all' intorno mantenuto agli studiosi, il basamento dell'Anfiteatro Flavio, e degli Archi di Severo e di Costantino; cosa da tanti secoli desiderata: sostenuto con mole altissima un fianco rovinante dell' Anfiteatro: dal Campidoglio trasferite a più comoda sede, nella Via del Corso, le scuole del disegno: disotterrata da varie parti dello stato, o da privati compra, e aggiunta al gran Museo Vaticano tanta copia di statue,

d'iscrizioni, di vasi, di busti di monumenti d'ogni genere insigni; un altro Museo nobilissimo. E non sarà mai taciuto come di zelo e di liberalità gareggiando il Pontefice e l'Artista, quegli sottraesse in tante strettezze dell'erario alla propria vita le spese, per non mancare alle arti; questi al Principe sovvenisse non pure del consiglio e dell'opera, ma anche delle sue facoltà. Questa fu molti anni la conversazione che una sera almeno di ciascuna settimana per due o tre ore il Canova si godette; e questa la ricreazione maggiore ch'egli concedesse al tenore di tutta la vita; sempre costante e non dilicato. Sappiamo quanto fu solitario e travagliativo e rigido e quasi orrido l'austerissimo Buonarroti. Ma ecco pur le delizie del gentilissimo Canova: sorgere col sole; correre frettoloso e appena mezzo vestito all'officina; quivi disegnare due ore dal nudo, ad avere sempre viva e fresca nella mente l'impressione del vero: poi modellare; o ridurre a perfezione quello che molti garzoni hanno sbozzato, e condotto a meritare la mano suprema: quando il lavoro occupando la mano lasci libertà alla mente, nutrir questa ascoltando in varie lingue varia lettura di fatti egregi, di costumi antichi, di filosofici discorsi: a mezzo il giorno ristorarsi con breve pasto, e men che un'ora di sonno: ritornare alle fatiche o piuttosto a'diletti suoi; prolungandoli anche nella notte, per quello che già dissi più fino operare della raspa: quello cessando, leggere, o nuovi concetti meditare, e rappresentarseli col disegno: talvolta in alcuna casa privata ricrear l'animo con alquanto di musica affettuosa, che grandemente lo diletta: dopo brevissima cena, quando gli altri sono intenti nel giuoco, negli amori, nelle adulazioni cortigiane, o negli spettacoli delle scene, egli nel riposo cercar lena ai travagli del dì vegnente. Questa è la vita, o Signori, che in cinquantatre anni

appena di età ha potuto di tanta cognizione di storie, di lingue, di scienze arricchire il Canova; al quale, se pur toglieste il principato delle arti, sì resterebbe un primo luogo tra' più dotti d'Europa. Questa è la vita che ha potuto con tanto numero di opere perfettissime ornare il mondo. E considerate seriamente che numero elle sono (come sul principio del ragionare dicemmo); e il più di esse che mole, e che lavoro: chè sarebbe gran cosa a dieci artefici operosissimi, ed invecchiati. Come a tante bastarono trent' anni di un solo! Crescerebbe a dismisura lo stupore se vedeste (quello che più volte fu veduto da noi) con quanta diligenza, per quanto tempo, egli pena a finire pur un piede o una mano delle sue figure; egli che in quindici giorni si spedisce di modellare una statua. Nè si dee pensare che per essere straordinariamente e incredibilmente veloce nel modellare, così dia sosta alle fatiche della mente nel lavoro lungo dello scolpire; tantochè egli, tra per non potere mai contentarsi delle sue cose, e per non patire di copiar servilmente i modelli, fa spesso nel marmo grandi e ardite mutazioni dallo innanzi. Nel che s' intende quanto sicuro maestro gli bisogni essere, e con quanta sollecitudine attento, là dove l'errore non avendo rimedio dura eterno. Certamente nè d'ingegno nè di studi si può pensare che mai ad alcuno restasse inferiore il Buonarroti: il quale nondimeno male si arrischiò, confidando che le forme da lui concette gli rimanessero così tenacemente perseveranti innanzi agli occhi non rappresentate da modelli; senza de' quali avventuratosi a figurare i marmi, fu tante volte costretto come disperato e pentito abbandonarli imperfetti. E facilmente si ragiona come a conseguire la sicurezza che il Canova possiede gli bisognarono con esercizio non cessante grandissimi studi.

11*

A questi aggiugnete le meditazioni e il tempo che ha dato all'architettura: nella quale non volendo contentarsi di quella ordinaria conoscenza, che per la parentela delle tre arti possono comunemente averne pittori e scultori; volle divenirne specialmente sì dotto e risoluto che potesse disegnarsi da sè, e far eseguire con suo ordine i grandi monumenti che gli furono allogati. Nel che pose tutto l'ingegno acciocchè l'architettura e le statue non paressero trovarsi o dal caso o dall'arbitrio dell'architettore congiunte; ma le linee rette dell'architettura e le curve dello scolpito girassero e si accompagnassero con tale armonìa distribuite e collegate fra sè, che l'architettato e il figurato non potessero l'uno senza l'altro nè stare nè intendersi, e l'uno entrando nell'altro si mescolassero; come le membra di vivente corpo insieme nate ad un parto. Questa mi diceva egli esser cosa importantissima nel ben ordinare i monumenti; ma dagli scultori per lo più non considerata. In alcuni dei quali fu manco d'ingegno o di attenzione; in molti fu sventura di sopravvenire a'disegni già fatti dall'architetto: il quale, ambizioso unicamente dell'arte sua (che ne' monumenti non dev'essere la primaria), e poco intelligente dell'altra; non curava che lo scultore, obbligato di obbedirgli, potesse alla gloria e al perfetto della propria arte servire. Quindi uno sconcio; che dove i monumenti sono disegnati dagli architetti, le figure vi siano aggiunte quasi ornamento dell'architettura; come se gli uomini fossero fatti per abbellire la casa, e non la casa per albergare onoratamente gli uomini. E così accade spessissimo (nè solamente nelle arti) che poca perizia e non savia ambizione vietino agli uomini di accordarsi a compiere perfette quelle imprese alle quali concorre l'opera di molti. Prudentemente il Canova non perdonò a fatiche per non abbisognare d'altrui; ed assicurarsi che nulla

turbarlo o tardarlo potesse nel dare ogni più visibile perfezione e splendore alla sua arte.

VII.

Che non avrebbe fatto per quest'arte, ch'egli tanto amava con ardore smisurato e unico? la quale tanto più degnamente amava, quanto si era formato più sublime concetto di sua grandezza e potenza: non guardandola già rispetto al lucro, nè all'onore che può ella dare all'artista; nè solamente vagheggiandola come ornamento bellissimo della città; ma vedendola come strumento di utilità grande, sì a procurare nobilissima dilettazione agli animi civili, sì ad inalzarli a generosi pensieri ed affetti. Così nella sua mente il grande Artista è gran filosofo e grande oratore. Nè io credo che siasi fatta o si possa fare cosa nè più sapiente nè più eloquente delle sculture del Canova. Molto aveva operato e patito per questa unica sua amata: e credibil è che dappoi le crescesse vie più l'amore, amando pure in lei tante fatiche e tanti travagli sostenuti per lei. Certamente più di lei nè amò nè ama la vita; prodigo a pericolarla, non curante di perderla, per acquisto di maggior grandezza nell'arte. Quel correre appena alzato di buon mattino, e non finito pur di vestire, all'officina per disegnar due ore dal vivo; quel travagliarsi senza riposo tutta la giornata nel marmo; quel tenuissimo vitto con sì scarso dormire, lo indebolì tanto, e gli diede sì frequenti e gravi i deliquii, che ne spaventarono i suoi amici di Roma; dov' egli giovane, poneva i fondamenti all'immensa grandezza e fama presente: e non valendo a moderare tanto smisurato ardore nè i preghi loro nè i rimproveri; scrissero ai suoi parenti ed amici del nativo paese: ai quali preganti più vivamente e sgridanti, rispose, che invano; sè essere

fermissimo di non usare la vita se non quanto gli valeva per farsi eccellente nell'arte. La quale amando egli sì unicamente e sì smisuratamente, è facile a stimare com'egli dovesse in lei stabilire ogni sua ambizione; e qualunque altro onore, quasi sordido e abbietto, rifiutare. Perciò fu ragionevole in lui e necessario lo allontanarsi e lo abborrire da tutte le incumbenze civili; che nè delizie nè onore potevano accrescergli; ma gli avrebbero troppo scemato il tempo e la quiete; e avrebbero involato non poca parte de' suoi pensieri al suo amore; al quale solamente e incessantemente voleva essere intento. Sforzato e malvolentieri lasciò talora gravarsi d'ispezioni e presidenze in cose pertinenti alle arti: ben sapendo quanto inquietarono la veneranda vecchiezza di Michelangelo; che fu turbata ed infelice e piena di querele, dappoichè papa Paolo Terzo, forzandolo di soprastare alla fabbrica di S. Pietro, mise quella incorruttibile probità in tanta guerra con tante impudentissime ed inemendabili cupidità. Dirò cosa, o Signori, che forse non aspettate. Allontana meritamente il Canova dagli affari il suo religioso amore all'arte: non già che egli meno di qualsivoglia fino politico sia sufficiente a conoscere gli uomini, e maneggiarli: lui sagacissimo e pronto a discernere ciò che ciascuno vuole veramente e vale, non ingannano le simulate apparenze; non lo impediscono le manifeste ripugnanze, ch'egli sa mollire con pazienza e destrezza maravigliosa; trovando mezzi efficaci (sempre nobili) a persuadere. Tutte le nature e condizioni d'uomini gli si arrendono volentieri: è proprio di lui farsi amare dai piccoli, riverire dai grandi; esercitare tale autorità ineffabile sopra tutti gli animi, che ognuno sentirebbe vergogna a resistergli. La sua parola, il suo aspetto, la riputazione di sincera bontà ottengono molto più che altri dai timori e dalle speranze: perchè egli non

isforza ad operar contro voglia; ma induce a volere ciò che prima non era voluto. Con tutto ciò non conviene a sommo artista il distogliersi facilmente dalle sublimi e imperturbate occupazioni che spettano a tutto l'umano genere, e a molti lontani secoli; e spendere il tempo e le cure in queste miserie della vita breve; se già nol comanda una speciale causa o di giustizia o di pietà.

Piuttosto sarà da stupire che un cuore naturato ad amare ferventissimamente abbia saputo rinunciare all'arte le presagite delizie, e i lagrimati e non però meno desiderati affanni di amore; egli che sin dagli anni primi, tra il fanciullo e l'adolescente, sentì la passione: e dalla tanta grandezza del Canova è fatto degno di non perire il nome di Elisabetta Biasi; le cui bellezze conquistatrici de'suoi primi affetti, sono da lui, dopo quarant'anni, dopo tanto esperimento della vita, rammentate e descritte come presenti e carissime. Certo chi ha immaginate e prodotte bellezze tante e sì nuove e sì care, debbe avere finissimo e vivissimo sentimento del bello: ed è mirabile che ambito poi e ricercato con lusinghe potenti da molte e molto desiderabili bellezze, non abbia perduta mai la sua libertà; che sarebbe stata grave perdita di tempo e di potenza per l'arte. Di questo è cagione che il suo forte e giusto e necessario amore del bello è subordinato all'amore dell'arte. È comune l'amar la bellezza: ma i più ne restano tocchi solo ne'sensi; nè altro bramano che accostarla materialmente a sè stessi: i pochissimi desiderano accoglierla nell'animo, e contemplando goderla. Di questa ragione sono gli artisti eminenti come il Canova: il quale ben deve continuamente ricercarla e con particolare conoscenza ammirarla ne'viventi: e si fa mesto al pensiero d'ogni cosa che può alterarla; e con delicatezza affatto singolare si contrista pensando come la fruizione e l'uso la guasta. La vuole

e di cuore l'ama nelle opere d'arte, che imitando ne rendono permanente l'apparenza: e perciò domanda che in una figura sia bello tutto, ma più specialmente il volto; e osserva che nel sì copioso Museo Vaticano son poche le teste bellissime: E nelle sue statue finisce prima la testa; per potere (com'egli dice) innamorarsi del suo lavoro: Perchè (soggiunge) non posso lavorare se non per amore; e come potrei amare una faccia men bella? Però vedete che la bellezza è suo idolo; ma come subbietto dell'arte, non qual materia d'appetito. E se ci è conceduto farci interpreti de' pensieri di quell'anima sublime, crederei questo essere il suo sentimento: Che una vaga e continua disposizione all'innamorarsi giovi a tener sempre mobile ed operosa l'immaginazione dell'artista; ma l'attuare e determinare tutta questa forza d'amore sopra un oggetto individuo, disarmi e di potenza e di volontà l'ingegno. Perciocchè l'amor felice nè desidera nè gusta più nessuna cosa; e manca all'artefice il bisogno di farsi coi lavori diversione da interiore tormento: l'amore infelice aggira l'animo in tanta e tale tempesta che nè possa nè voglia attendere ad altro. Così fu necessario al Canova mantenersi liberamente amatoro sempre, non mai rendersi a suggezione di amante.

Non mi pare indegno studio l'investigare gli intimi sensi degli uomini grandissimi; i quali nel genere umano possono riputarsi una spezie diversa: nè a tale studio è frequente l'occasione. E bello è vedere in loro, ciò che non è lecito desiderare negli altri, una degna conformità de' pensieri colle opere. La quale pure ci diletta a contemplare nel Canova: cui udimmo compiacersi giustamente di sè, come di animoso e di forte, per avere nei fervidissimi anni evitato di sposarsi alla più bella giovane di Roma; tostochè sospettò doversegli in quella compagnia scemare la tranquillità; della quale per darsi tutto

e unicamente alle sollecitudini dell'arte era desideroso. Dopo tale costanza dovette poco essergli faticoso il resistere a frequenti inviti di nozze; propostegli anche da alti personaggi, e con particolari istanze dalla madre dell'Imperatore. Ma egli avea sposato l'arte; come rispose all'imperatore Napoleone, chiedentegli perchè vivesse celibe. E quanto al comune desiderio di prole e di successione, può egli rispondere come Epaminonda a chi si rammaricava che di lui non restassero figli; sè anzi lasciare una figliuola nobilissima e non moritura, la vittoria di Leuttra. E per vero starà nel mondo lunghissimamente gloriata la numerosa famiglia cui procreò dalla Scultura il Canova.

Temo di parere inverecondo a dire, nè so tenere in silenzio, come non mi sarà possibile mai a dimenticare, quel giorno che un tanto uomo degnommi di confidenze le più intime negli ombrosi passeggi di Albano: dove con me quasi seco medesimo rimemorando quanto gli costava la sua adorata Arte, nessun conto faceva delle indicibili fatiche (e veramente è un diletto il faticare per quello che molto si ama e desidera); ma sospirando rimembrava di avere per lei rifiutato ogni piacere della vita, e di tutti i piaceri il più dolce e a lui più desiderabile di riamare amanti donne. E nondimeno interrogato da me, se fatto possibile e propostogli di ricominciare il corso del vivere, gli piacerebbe di variarne il tenore, e togliere alle severe delizie degli studi quanto potesse onestamente donare ai molli affetti e alle amorose gioie; risposemi, senza punto dubitare, che non vorrebbe. Più ancora mi penetrò nell'animo una parola che profferì appena tornato a Roma e rientrato in casa: Mi aveva più volte detto in quella giornata, caramente abbracciandomi, ch'era contentissimo di aver potuto sollevar l'animo con que' ragionamenti confiden-

tissimi; che quello era un ristoro e una consolazione per lui: e veramente pareva contento: Appena ebbe posto il piede in casa, lo udii sospirare dolente: Oggi non ho lavorato nulla! Così è tutto nell'arte ch'egli non vive se non lavorando.

VIII.

Siccome è natural cosa portare affezione a tutto ciò che in qualche modo si appartenga al nostro principale e dominante amore; così dall'immenso amore dell'arte viene al Canova l'affetto col quale abbraccia tutti gli artisti, come fratelli carissimi, e legittimi figliuoli di una comune madre sopra tutte le cose diletta. Quindi il volere e procurare ansiosamente ogni loro bene; temere d'ogni loro pericolo, addolorarsi d'ogni danno. Fu infelice agli artisti spagnuoli pensionarii l'anno scorso; perchè non osando prestare al nuovo Signore delle Spagne il richiesto giuramento, vennero carcerati in Castel Sant'Angelo: alla quale sventura commosso il buon Canova, corse pregando al generale francese governante in Roma; si fece mallevadore dei giovani; li ebbe liberi; e alle strettezze di loro miserabil fortuna largamente soccorse. Potreste dirlo veramente il tesoriere degli artisti. Sono invecchiati, o infermi? Lasciarono vedove o pupilli? Sono giovani cui nieghi la fortuna mezzi d'istruirsi e d'avanzarsi? È per loro il cuor di Canova, e il suo danaro. E tali giovani ricevono da lui tanto di provvisione, che da nessun re d'Europa ne avrebbero la metà. Abbisognano d'essere conosciuti, adoperati, promossi? Il favore e le raccomandazioni del Canova fabbrican loro la fortuna. E potrei nominare ben molti; se compiacendo alla riconoscenza de' beneficati non dovessi venire importuno alla verecondia del bene-

fattore; il quale tanto ama e procura ne' benefizi il secreto. Ma io più che l'amare e soccorrere e promuovere gli artisti, giudico degno di considerazione il riverirli e venerarli (egli sì grande); il guardare ciascuno di essi non pur come fratello ed amico, ma come giudice. Nel qual proposito non è da tacere una parola che mi ha detta più volte: Che niuna potenza umana può farlo peritoso; ma di qualunque pur mezzano o principiante artista necessariamente si pèrita; perchè (dice) un re non può giudicarlo, uno scolare d'arti può. Ed egli poi quanto è verecondo, non dico nel giudicare, ma nel consigliare altrui! Più volte siamo andati una brigata con lui a visitare novelle opere di artisti, comunemente desiderosi di avere consiglio da giudicatore supremo. Egli date prima pubblicamente con liberale affetto le lodi, poscia ritrarsi in disparte coll' artefice, e con quello pianissimamente, appena schiudendo le labbra, senza niun movimento di gesti: si credeva da noi che ragionasse quanto ne' lavori poteva o emendarsi o migliorare; chiudendo egli a noi profani qualunque via di poterlo intendere: e per toglierci anche il congetturare, usava una cautela sua propria e nuova, di separare col cappello i nostri occhi dal suo volto. Così è in lui propriamente non solo un amore, ma un culto, uno zelo, una religione dell'arte.

Nè ci maraviglieremo che l'ami tanto, e con tutto il cuore se le sia donato; dacchè ella incoronatolo di tanta luce lo ha mirabilmente alzato sopra la gloria e la fortuna mortale. Mirabile piuttosto era quell'ardore immenso, quel desiderio senza fine dell'arte non posseduta, e poco meno ancora che ignota; il quale nella sua disagiata puerizia spesse volte lo portava soletto e pedone, per cinquanta miglia di faticoso cammino, dalla nativa alpe di Possagno a Venezia; colla voglia di

studiarvi nel disegno. E io crederò che da principio si volgesse all'arte come bramoso d'uscire di quelle scure strettezze ove nascendo lo aveva chiuso fortuna, e farsi grande e chiaro per fama: del quale desiderio narrano i suoi più famigliari, nè egli stesso nega, lui essere stato sin da fanciullo maravigliosamente infiammato. Credo che nei principii cercasse dall'arte la gloria: ma credo che dappoi amasse la gloria per amore dell'arte; alla quale riferisce ogni onore a lui provenuto. E meritamente; parendogli, secondo che io stimo, doverle pagare gran debito per gran benefizio: come quegli che da lei sola ricevette ne' maggiori affanni conforto grandissimo e unico.

Perocchè pognamo che quest' uomo, degnamente fortunatissimo, non abbia patito di straordinarie sventure; e dopo vinte le prime difficoltà del farsi grande e noto, e leggieramente superato un contrasto breve d'invidia, abbia sempre goduto un tranquillo corso di cose prospere (quasi vergognandosi la fortuna di offendere un tanto miracolo di natura): nondimeno molte pene dalla natura sua necessariamente gli vengono; delle quali nol potrebbe altro consolare che l'arte; com'è consolatore unico nel mondo l'amore o l'amicizia. Conciossiachè quanto delicato e 'l corpo e l'animo, quanto alle impressioni esposto e tenero, a quanta fiamma di passioni pronto debba avere il Canova; e perciò quanto malinconico e facilmente e profondamente commovibile; sel può abbastanza vedere chiunque osserva da quale e quanta fantasia le tante sue sculture e pitture son mosse. Le quali apertamente nella succession loro dimostrano com' egli colla età si venne bensì perfezionando nel disegno; che è cosa in cui può moltissimo l'abito e lo studio: ma la viva espressione degli affetti; i quali come soffio ardente dall'animo quasi da fornace spin-

gon fuori figurato e focoso il pensiero; quella manifestamente anche nelle sue opere giovanili apparisce tale che non possa desiderarsi la più vera e animata. Il che avvenne anche ne' primi secoli italiani, e per così dire, nell' adolescenza e poi nella giovinezza delle arti: le quali ben mostravansi mancanti nell' artificio, come non adulte e poco esperte; ma quanto alla dimostrazione vera degli affetti stupende; perchè ne traboccava l' anima di quei dipintori e statuarii. E se nel petto al Canova ridondino, può saperlo chiunque, della sua conversazione domestica degnato, osserva il continuo mutare di quella faccia, rispondentissima agl' interni moti; e che inoltre, qualunque siasi il concetto che familiarmente ragionando gli occorra formare, lo produce rivestito ed atteggiato d' immagini, con pittura non morta nè fredda, ma ravvivata sempre e calda di qualche affetto. La qual cosa, ammirata come singolare nella poesia di Dante, l'ho trovata senza esempio nel cotidiano parlare di questo scultore.

So che non egualmente da tutti, ma pur da alcuni sarà abbastanza inteso, a quante punture a quanti dolori quasi in ogni momento della vita ci esponga questa naturale disposizione di sensi mobilissimi, e di animo passibilissimo. Per la quale a quel massimo degli umani intelletti Paolo Sarpi ragionevolmente parve lo straordinario ingegno una prontissima passività a ricevere e riprodurre in sè anco le minime impressioni degli oggetti o sensibili o intelligibili; e però non altro che una straordinaria e male invidiata malattia; la quale i moderni fisiologi nel moderno linguaggio chiamerebbero lenta encefalite. Che se a tanta infelicità possono per corpo robusto e animo freddo fuggire gli scienziati; ai quali anco è facile nelle contemplazioni loro separarsi dalle cose umane, e alla maggior parte di esse farsi

impassibili: tale vantaggio, o di natura o di abito, è negato ai sommi artisti; de' quali debbono essere sommamente mobili e delicati i nervi, per ministrare prontamente e vivamente alla fantasia: e questa avendo per oggetto principale di esprimere e figurare le umane passioni; conviene di necessità che molto spesso e molto addentro in sè le riceva. Siffatta indole poi non consentendo all'uomo di amare solamente sè stesso (che nell'età corrotte e vili è non pur uso ma sapienza di moltissimi); lo espone a sentire dolorosamente in sè medesimo di quanti colpi ad ognora la fortuna percuote altrui. Della quale bontà sono inevitabilmente amabili e sventurati quanti artisti insignemente sorpassano il mediocre; perchè sin là non potrebbono giungere senza tenero cuore e gagliarda immaginazione. Gagliardissimo e tremendo per la fantasia a tutti parve Michelangiolo: ma forse molti abbisognano che loro sia ricordato come quell'austero intelletto, severissimo e per poco non minaccioso a grandi e a principi, era sommamente affabile cogli amici; e come all'amicizia intima non isdegnava di ammettere i più umili. E niuno era più affettuoso di lui, più ad ogni maniera d' infimi servigi pronto e studioso nell'amicizia. Chi non s' intenerisce a pensare che venutogli in caso di morte Antonio da Urbino, suo creato, e servitore per 26 anni; da lui destinato sostegno e (com' egli scrive) BASTONE ALLA SUA VECCHIEZZA; lo servì nella infermità sino all' ultima ora; e nell'assiduità dell' assistergli le quattro notti estreme non si trasse i panni? Spettacolo di tenerezza, vedere quel venerando vecchio di ottantasette anni, riverito dai sommi re, adorato dal mondo, stare al letto del suo servitore; e con ansia e con lagrime volergli alleggerire le pene, allontanare la morte. Che se animo sì molle albergava sotto quelle scorze ruvide e fiere del Buonarroti; im-

magini ciascuno come tenero e affettuoso debba essere il Canova, tanto gentile e morbido nelle apparenze. Immagini com'egli debba amare i suoi amici: e a meglio immaginarlo sappia di qual generazione si elegga gli amici; i quali vuole schietti fervidi amorosi come lui. Da lui stesso mi viene che la simpatia può in breve ora intrinsecarlo ad uomini per la prima volta veduti; l'antipatia con sicurissima antiveggenza da altri nel momento primo così lo allontana in perpetuo, che a tale non valsero trent'anni di conoscenza e consuetudine a fargliele famigliare non che intimo; perchè in cuor freddo non gli era sperabile rispondenza. Nè io vorrò più querelarmi o di natura o di fortuna che m'abbia fatto infelice troppo e malinconico, se forse per la pietà e simpatia di questa miseria fui ricevuto nell'arcano del cuore dal Canova. Il quale amando gli amici a quel modo che abbiam detto; ed eleggendoli tra i più sensitivi, e quindi tra i più esposti all'infelicità; consideri ciascuno quanto egli debba e spesso e altamente nelle disavventure degli amici addolorarsi. Ed è sì fattamente complessionato che i turbamenti anche meno profondi lo affliggono di coliche; e ciò gli avviene con troppa frequenza. Le gravi disgrazie degli amici talora lo percossero sì forte che ne ammalò con pericolo. Noi lo abbiamo veduto, non è gran tempo, andare in Francia per effigiarvi dal vivo la nuova Imperatrice, portando seco un affanno intollerabile di avere lasciato in Roma non sanabilmente inferma una persona a lui affezionatissima.

A tanta facilità di contristarsi intimamente ed affliggersi quanta materia debbono ognora presentare le tante calamità pubbliche? Di quanti acutissimi dolori dovettero trafiggere il suo petto i mali della patria sfortunatissima: quando egli ama la patria più che la gloria, e niente meno che l'arte; e si vede che non per sè

stesso ama l'arte e la gloria, ma per l'onore della patria? Di tutti i popoli della terra sono riguardevoli i Veneziani per affezione alla patria: la quale non da altra gente ricevettero, ma se la fecero essi medesimi; la cominciarono libera; la condussero alla ricchezza, alla potenza, alla gloria: e volentieri di ciò li esalto nella presenza di quest'ottimo Signore, il quale oggi ci governa; e poco prima, per lunga successione di antenati illustri e per sè stesso, nella sua Venezia era grande. Egli saprebbe meglio di noi dire con quanto animo i Veneziani, e per quante memorie antiche, per quanti beni presenti amavano quel glorioso e felice Stato. Amando anch'egli Venezia di carità indicibile il Canova, chi può dire con che cuore la vide caduta dall'antichissima potenza, perduta la libertà per mille quattrocento anni inviolata! non combattuta e vinta, ma vilmente compra, vilmente venduta; da signora di provincie e regni ridotta provincia, e di lontano signore serva! E questo anche era men duolo che vederne prima fare strazio non so quanti de' figli, o assai perversi, o troppo ingannati. Poco appresso vide Roma, Roma domicilio eterno delle arti, albergatrice liberale di buoni ingegni, da qualsivoglia parte del mondo le vengano; amorevol nudrice del suo ingegno, cominciatrice della fama, abitazione per diciannove anni gratissima; spogliata, conculcata peggio che altro paese dell'infelice Italia, precipitare anch'essa in disperata confusione e miseria. Di che lo prese cordoglio sì smisurato, sì maggiore d'ogni coraggio, d'ogni pazienza, che non trovando pace non posa, corse a nascondersi nella solitudine delle native montagne; fuggendo l'aspetto di tante calamità, e tutta la conversazione del secolo miseramente furioso. Quivi niun altro conforto avendo nè potendo ricevere, niun altro pensiere volendo se non dell'arte, a meno tempe-

stosi giorni serbossi. Mi emplva di dolore e di terrore quando parecchi anni dipoi ricorrendo colla memoria ancora addolorata e spaventata que' tempi funesti, mi affermava ch'egli certissimamente sarebbe stato allora vinto dal dolore e morto, se nol manteneva alla vita l'unico amore dell'arte. Alla quale dicevami di averne lasciato testimonio ne' modelli lavorati in quel tempo; sui quali colla stecca incise ch'erano lavoro de'suoi più dolorosi giorni.

Nè per altro egli è tanto Veneziano o Romano, che non sia con tutta la sua anima Italiano. Di che tante miserie le quali tutta Italia inondarono, e tante ruine, particolarmente delle arti, che barbaramente questi anni vi fecero, furono gravissimo accrescimento alle sue pene. Le quali non tacque, ma liberamente lamentò alla presenza del potentissimo imperator Napoleone: dal quale, a fermare almeno il furibondo corso dei danni per Firenze e Roma, alcuno provvedimento impetrò. Oh come gli era straziato il cuore a vedere sì deformata e guasta la sua Italia; ch'egli per immensa carità negò costantemente di privare dell'invidiato splendore che le reca la sua presenza. Invano l'imperatore Francesco lo voleva in Vienna: e piuttosto che rinunciare all'Italia, patì di perdere la provvisione vitalizia; mercede pattuita del monumento fatto all'ammiraglio Emo, che gli era dovuta dall'Austria, succeduta nei debiti dell'estinta Signoria Veneziana. Invano l'imperatore Alessandro lo invitò a Pietroburgo. Nè quando era più giovane (e pur già tanto famoso) lasciò prendersi agl'inviti dell'imperatrice Caterina; la quale dal principe Joussoupoff (già per noi lodato) gli fece scrivere; affinchè là si recasse a fare la statua di lei, ed ivi (chiesta qual più gli piacesse condizione) rimanere. Nè ultimamente l'imperator Napoleone ha potuto persuadergli di restarsi in Parigi,

ed esservi supremo arbitro d'ogni cosa pertinente alle arti: Al quale fermamente rispose, non poter lavorare (che a lui è vivere) se non che in Italia.

Io reputo però che oltre il lieto cielo, e il terreno ubertoso, e l'idioma gentile; oltre le venerande reliquie e le care memorie dei migliori tempi; oltre i costumi nobilmente attemperati, e diversi dall' impeto o dalla durezza de' transalpini; oltre la frequenza delle umane bellezze, prediletti esemplari alle arti; per la quale nel privilegio dell'antica Grecia succede l'Italia; egli nella cara Italia specialmente ami quella che vi gode quietissima libertà e signoria di sè medesimo: la quale essendo ad ogni savio sopra tutti i tesori preziosa, più all'artista è necessaria. Laonde non potendogli parer di prudente l'avventurarla agli splendidi pericoli delle corti, non cedette neppure a Maria Luisa, che poco fa regnava spagnuolamente ne' Toscani, pregante quasi come sorella con profferte infinite che ogni anno le donasse almeno tre mesi. Questa libertà mantenne costantissimamente intera da tutte le lusinghe di qual che si fosse principe; e a nessuno mai per nessuna guisa consentì di obbligarsi. Ripugnò lungamente al Pontefice per non accettare pensione alla presidenza del Museo: e quando l'ostinazione del rifiutare fu vinta dalla perseveranza del Principe nel pregare, si astenne dai danari; fattone totale assegnamento al Museo medesimo: Così nelle scuole romane delle arti spende i quattrocento scudi annui, che dalla Camera come Ispettor Generale riceve. Misera e vile e vergognosa perdita di libertà gli parve sempre l'adulare i potenti: però anche ne' principii umili della fortuna abborrì la fatua insolenza di quelli che si chiamano protettori; e ne stette lontanissimo. Nè mai (come egli mi diceva) si lasciò indurre di presentarsi al defunto Pontefice; parendogli non poter sostenere la di-

gnità d'uom libero e di artefice non dipendente in quella corte. Nella quale nondimeno è giusto a dire che di giudizio e di bontà (come per lo più suole) prevaleva non poco il Principe ai cortigiani; continuamente attenti di celare al Principe ciò che più gli bisognerebbe di sapere. Non era sprezzatore della fama Pio Sesto; come i buffoni che lo assediavano: e qual cosa gli conveniva meglio di conoscere che l'essergli vicino un uomo grande; il quale bastava a glorificare con opere immortali il suo regno? Avvenne caso, giudicate voi o Signori, se di ammirazione o di pietà o d'ira più degno. Quando fu rizzato in S. Pietro il monumento magnificentissimo a papa Rezzonico, volle discendere a vederlo il Pontefice regnante: e a quella vista potè apprendere (ciocchè molto prima dovea sapere) quanto importi ai principi il dare piuttosto gli occhi propri alle cose, che gli orecchi e la mente ai cortigiani. Non come intelligente, ma come avente occhi disse, che per vero non si aspettava tanto; e parergli miglior cosa che non gli avevano riferito. Per tal guisa gl'ingegni sono giudicati nelle corti; per tal guisa sono rappresentate le cose e gli uomini ai regnanti: e la corte del romano Pontefice, piena d'artefici spregevolissimi e spregiatissimi, che lo inducevano ad enormi dispendi in opere derise, lo aveva sì bene circondato che non sapesse di avere in Roma un uomo già per tutta Italia, già fuori celebrato, già desiderato e chiamato in Russia. Questa è la sorte del vero nelle reggie.

Ma il vero sì sconosciuto o detestato là dove si fabbricano le fortune e le ambizioni si gonfiano, è pur uno dei grandi amori del Canova; e con pruove insigni e non rare mostrato. Mirabile a vedere questo Canova sì mansueto sì dolce anzi timido, che non gli dà l'animo di muovere una parola aspra contra un servo negligente o

un fanciullo importuno; se poi alcuna mala voce aggravi un amico, se alcuna menzogna faccia pregiudizio all'onore dell'Italia o delle arti, se qualche sofisma offenda i principii di quella santa filosofia che gli sta altamente nel petto; non tenersi, e subitamente infiammato dimenticare sè medesimo, e con volto e con parole accese propugnare arditamente la verità. Di che fu veduto assai volte (maravigliando e tremando la comune pusillanimità degli altri) francamente e impunemente sostenerla in faccia a re potentissimi. Dalla quale impunità lascerò che altri argomenti spesso minore l'intolleranza nei potenti che la viltà negli adulatori.

Non sono così nuovo del mondo che io ignori come questo veemente amore di patria, di libertà, di verità che io vo celebrando nel Canova, da molti è non inteso; deriso anche da molti, nelle calamità pubbliche spensierati, o forse lieti; che ogni onor comune e proprio facilmente vendono alle speranze di una cupidità sordidissima, o d'una stupida ambizione. Coi quali non debbo oggi contendere. E pur mi giova ripensare che questa viltà, non avendo nella nostra favella trovato propria appellazione; pigliato dagli stranieri (non è gran tempo) il vocabolo dell'EGOISMO, forse mostra che sebbene e presto e largamente il nome e il vizio per Italia diffuso, non perciò sia naturale nè antico alla nostra nazione: di che voglio non disperare che possa finalmente essere o superato dalla virtù, o almeno castigato dalla vergogna. Ciò senza dubbio è certissimo, che mai a nulla di grande, non solamente ne'fatti civili ma nei lavori delle arti immaginevoli, non si alzarono gli uomini, se non furono sollevati dalla forza di nobili amori. E certo era natural cosa che il Canova, calcando con tanto animo la bassezza de'suoi tempi; e sospinto da inusitato amore e dell'arte e della gloria e della patria e della verità; salisse a tanta emi-

nenza nelle opere che di subbietto e di maniera o sublime o terribile ha meditate.

IX.

Alle quali poterono malamente crederlo inetto gl'inconsiderati, o forse invidiosi, ammiratori delle molte sue fatture delicate e graziose: i quali non volevano o forse non sapevano immaginare che il padre di Ebe e di Psiche, il facitore di Venere e delle Grazie, l'autore di Adone e di Paride, il creatore della Maddalena, fosse bastante a sentire e figurare le ire tremende. Ma il vero è che niun buono e grande animo fu nè sarà mai incapace di sdegno: il quale è pur virtù vera e generosa, ognora che nasca da giuste ed alte cagioni: ed è virtù necessaria; senza la quale rimarrebbe disarmata la ragione; di cui perciò chiamollo SATELLITE il teologo Tommaso. Non è buono chi non sa fortemente amare; nè sallo colui che vedendo ingiustamente offeso ciò che ama non si sdegna. E il Canova, di ottimo cuore e di grande, riceve in sè gli sdegni ragionevoli; e sa con efficacia di terrore figurarli. Fu rabbiosa ed iniqua, e unicamente per detestarla ed abborrirla ci fu dal Canova rappresentata l'ira, o piuttosto demenza, di Creugante e di Damócseno; con quel medesimo avvedimento col quale i Lacedemoni proponevano a'giovinetti ingenui il vile e turpe spettacolo della vinolenza ne'servi. Ma giustissimo, anzi santissimo lo sdegno che animò Teseo contra il mostro esecutore delle barbare vendette del re cretese. Nè manco giustamente adirossi quel figliuolo di Egeo contra i Centauri. E a meglio intendere la nobiltà e giustizia delle sue ire, è da penetrare negli arcani sensi del favoloso racconto: e in quei turbatori vinolenti delle Nozze di Piritoo con Ippodamia, tentanti di rapire le donne dei Lápiti, le quali

erano al convito; e da Teseo con Ercole e con Piritoo e con Céneo furono vittoriosamente difese e vendicate; giova riconoscere simboleggiati e figurati i prepotenti nobili, cioè i posseditori di antica ricchezza e di ereditaria insolenza: i quali formavano una lega di cavalleria, dominatrice della campagna, con oppressione dei miseri contadini; e spesso infestavano la pedestre moltitudine abitante il chiuso delle città. Li dissero BIMEMBRI Centauri; quasi per la continua usanza di cavalcare fossero incorporati e fatti di natura mista coi cavalli: e perchè si riparavano in munite rôcche, sulle cime de'monti per lo più circondate da nubi, finsero nati dalle nuvole que'disumani mostri: i quali ci appaiono progenitori o modelli de'feudatarii; che per molti secoli innanzi noi l'Europa (quanto durò ignorante e povera) odiò e tollerò. Tanto sono antichi, e si continuano, o con vicende perpetue si rinnovellano, certi mali al povero genere umano! La quale tirannica masnada come poteva essere comportata da Teseo, veramente magnanimo adoperatore di sua eroica fortezza a difesa degl'innocenti non forti? Del quale fu scritto, che raccolte le sparse e rozze e però deboli borgate dell'Attica, ne facesse una sola Atene forte e industriosa; e quivi desse al mondo un altissimo e poco imitato esempio, di rinunciare la regale oltrepossanza; e introdurre col reggimento popolare la libera ugualità del viver civile. Degni erano dunque che Teseo li percotesse; e perseguendo li forzasse ad abbandonare la montuosa Tessaglia, e ricoverarsi nell'isola delle Sirene; dove (non giovando loro l'ingiusto favore di Nettuno) per fame perissero. Di questa generosa e santa ira invasato il Canova; e volendo rappresentarci la vittoria della ragione sopra la brutale forza, e dei comuni diritti contro la violenza de'pochi; fece in un gruppo colossale (che abbiam ve-

duto modellato, non ancora scolpito) l'Eroe ateniese che abbatte e spegnerà Eurittione; già avendo sollevata la destra a percuoterlo del colpo estremo; già con lo spingergli il ginocchio nel ventre sforzatolo a cadere; e tenendolo colla sinistra afferrato nel collo. Si vede col-l'ardore della santa e potentissima ira nell'Eroe la non turbata sicurezza del vincere; si vede nel Mostro l'orrore della morte imminente, e meritata. E siccome l'antichità a significarci che non è umana ma bestiale cosa la violenza contraria ai diritti della natura comune, figurò mezzo bestie gli oppressori del popolo disarmato; così lo Scultore filosofo, a ricordarci che le brutali forze sono vincibili dalla ragione, ci diede inermi e nude le membra di chi per la ragione combatte; e solamente il capo (che si tiene albergo della mente) difese col-l'elmo. Questa simbolica rappresentazione del valore superante i nemici del pubblico bene è meritamente desiderata ed aspettata già da parecchi anni in Milano: che la domandò al Canova sino dal 1803; dappoichè un nuovo Teseo, colle armi e col senno raccozzando non poche membra disgiunte dell'infelice nome italiano, fece quella città capo di nuovo e nobile stato; che dovesse aver freno di leggi, e non giogo di tirannide.[1]

Non meno con vanto sovrano dell'arte, che per documento di costumi, fu rappresentato dal Canova in colossale gruppo l'estremo furore di Ercole: il quale a me pare che dagli antichi ci fosse dato per simbolo della forza: forza del corpo infaticabile; forza della volontà pertinacissima; forza per altro accompagnata da poco o nessun consiglio; e però disposta sempre a rivoltarsi in detrimento altrui e di sè stessa. Non era ingiusto, ma era sconsigliato lo sdegno di Alcide, quando sentì imporsi di ubbidire all'odiato re di Micene. Che se l'in-

[1] Oggi è in Vienna.

telletto avesse potuto moderare quell'ira, e non lasciarla trascorrere in rabbia; non sarebbesi torta sì la mente e gli occhi abbagliati, che le saette trafiggessero colla innocente madre gl'innocenti figliuoli. Talora non le nostre, ma le altrui follie ci sono inevitabilmente e irremediabilmente dannose: e a te, sventurato Lica (ma non più sventurato di Ercole) nocque la perfidia di Nesso, e la imprudente gelosia di Deianira: e tu Ercole, tremendo e invitto ai tiranni e ai mostri, avesti fatale che ti vincessero ognora le femmine. Così prevalgono sempre le lusinghe; poichè non espugnano per esteriore forza la rôcca, ma dentro la disarmano, e di resistere la disvogliano. Documento memorabile: e poi superbo trionfo dell'arte, e della possanza del Canova: di cui il vanto e la gloria è già grande nel solo aver cominciato a pensare questo Ercole, scagliante con gran furore Lica nel mare. Che vi parrebbe, o Signori, se noi fossimo alla riva del mare, tutto placido e lusinghevole; e fosse detto ad alcuno: Ti basta l'animo di sommuovere tanta tranquillità, e suscitarci repente una fiera tempesta? Non molto diverso, per chi intenda l'arte, è proporre ad uno statuario la gran mole dell'Ercole Farnesiano di Glicone, riposantesi appoggiato alla mazza; e dirgli: Mettimi una procella di furiosi movimenti con subitaneo impeto in questa montagna di carne: ruggisca la collera violentissima, e rigonfi le vene gigantesche; e quei tremendi muscoli abbiano lo sforzo ed il terrore de' flutti.

Molli, e non molto distanti da una soave quiete furono i movimenti dal Canova impressi nelle sue figure di mezzana o di naturale grandezza. Di più gagliardi agitò le gigantesche e le colossali; vincendo una doppia difficoltà, e del corretto disegnare, e delle ragionevoli movenze: la quale nelle opere di maggior mole è di gran lunga maggiore. Nel muovere toccò i confini

coll'Ercole; nella mole avanzò gli altri e sè medesimo coll'equestre colosso di Napoleone; ch'egli per ordine del re di Napoli ha modellato da gittarsi in bronzo. Quanto sia difficile a figurare un bellissimo cavallo; e come il modellato dal Canova sia il maggior di tutti; come vinca di bellezza tutti i moderni; qual pregio abbia nel paragone coi pochi rimastici dell'antichità, mi taccio; dovendo tutto ciò con sommo giudizio ragionarsi dal conte Leopoldo Cicognara, nella estrema parte della magnifica opera da lui intrapresa di narrare i progressi e i più insigni lavori della Scultura; da chè Nicola Pisano la restituì dopo mille e cento anni al mondo, sino ai nostri tempi che ella fu rinnovata da Antonio Canova. A me basterà il dire ch'egli avendo prima scolpito Napoleone, come già alzato sopra le cose umane in divina quiete ripensando la grandezza delle imprese e della fama; qui lo fece tra i mortali operante; e lo pose in testa all'esercito, intimando colla destra alle schiere di seguirlo; alle quali sta voltato colla faccia guardante dietro a sè: la diritta mano stringe lo scettro, la sinistra il freno. Quanta autorità d'imperio, quanta sicurezza di vittoria in quel piglio! . . . .
. . . .



PER UNA CANZONE DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI.

LETTERA AL CAVALIER MONTI.

Bologna, 1 marzo 1811.

È comune querela che a' dì nostri sien molto rari i buoni ingegni: io mi lamento di maggior danno; chè a me paiono assai più rari i buoni giudizi. La perversità de' giudizi, or nasca da ignoranza ora da invidia, è fatta universale; e quel poco d'ingegni buoni che ci è dalla natura dato soffoca o disvia. Qua si onorano di lodi e di premii scritture goffamente barbariche; e qua se una favilla di buono scrivere apparisce, le si corre addosso con tanta guerra come se le genti proprio ne temessero un rovinoso incendio. Dovevamo ringraziare Cesare Arici, che in versi eleganti dignitosi cantabili, con affetti nobili e tragici conduce sul teatro bresciano Ifigenia: e cominciano i suoi Bresciani a intonarne un vitupero; seguono i Milanesi; e nella mia Bologna lo ripete chi neppur vide quel libro. Dovevamo lodarlo de' suoi *Coralli:* che sien pure men belli de' suoi *Olivi;* sono ancora belli tanto, che invano tra la gioventù italiana cerco del somigliante non che del meglio: e quei poveri coralli sono pesti e stritolati da una rabbiosa pedanteria.[1] Che si vuol dunque? Non è abbastanza barbara,

[1] Rabbiosamente invidioso alla sorgente e crescitura fama del giovine bresciano latrò Ugo Foscolo: al quale rimane anch' oggi chi per pochi versi facendolo poeta, e per non buoni versi gran poeta, ammiri il fumoso enigma de' suoi

non è abbastanza frenetica ogni parte dello stile in Italia? Io non sono poeta, io di poesia non giudico: ma la cosa è ridotta agli estremi del senso naturale: la cosa è in tal punto che anche ad un par mio è lecito gridare: che volete? qual fine porrete al delirare? Trovo nelle memorie de' Romani che anche le persone, per età o magistrato o sacerdozio, esenti dalla milizia si chiamavano alle armi nel frangente di *tumulto gallico;* siccome allora non si contendesse più del dominare ma dell' essere. Ed ora a me pare che non si tratti della gloria per gli studi italiani, ma del senno. Io confesso che quasi mi vergogno di un nome, che i nostri maggiori ci lasciarono superbo.[1]

Sepolcri. Tanto miglior giudice e miglior uomo il buon Monti (con benevolenza calorosa, come soleva) difese l'ingegno veramente poetico, e validamente promosse la fortuna dell' Arici. Il quale con molte poesie (pognamo non tutte di pari bellezza) e spesso con versi di stupendo magistero, meritò *il nome che più dura e più onora:* e sarà nominato tra pochissimi che in tanta universale barbarie si mostrò nobilmente elegante.

[1] Gran *Progresso* di lettere italiane in 30 anni! E meritamente: cotanto si sono avanzati i maestri francesi; de' quali dobbiamo noi Italiani esser sempre ombre. Vorrà forse taluno dire: — Avevamo allora in casa armi e leggi galliche: era naturale ossequio prender anche i pensieri e le forme de' pensieri dai padroni. — Come se ciò curassero i conquistatori! Ma cinquant' anni prima di quel tempo, e trent' anni dipoi, quale adulazione di servo ci spingeva o ci spinge a snaturarci per contraffare altrui? Una *imitazione* da pittori potrebb' essere talora ingegnosa, e perciò lodevole: ma la nostra è da scimie, è vilissima e inescusabil turpitudine.

Paolo Segneri, (la cui morte precedette di tre anni la morte del Redi, ultimo de' nostri *sovrani* scrittori) fu il primo che in alcuna delle sue opere (nell' *Incredulo* per esempio) lasciasse ad occhio bene acuto vedere qualche segno ch' ei lesse i valentissimi Francesi del suo tempo, che fu il *gran secolo* di Francia. Niun vestigio di siffatta lettura trovereste nel Bartoli, nel Redi, nel Pallavicino, in verun altro, nè de' grandi nè de' mezzani: e in lui stesso è sì coperto, che appena avrò alcuno che me lo creda. Poco dipoi vi corsero ghiottamente Lorenzo Magalotti, Antonio Salvini; primarj a questa deformazione dello stile italiano: poi una turba, ognora più crescente e di numero e di goffaggine. Siamo pur giunti a tale che io non potrei intendere l' innumerabile esercito degli odierni scrittori italiani, se non sapessi un poco di francese. E dove andremo a finire per questa via? E bello è frattanto le oche gridare continuo Italia Italia! Ma quale Italia dunque?

Ma alle querele mi è scorsa la lettera, che d'altro aveva intenzione. Vedrai, o mio amico, un giovinetto di nobile e delicata bellezza, d' ingegno graziosissimo, e di finissimi studi. Io reputo che ben pochi ne abbia l'Italia, de' quali sperare altrettanto che di Giovanni Marchetti. Lo vedrai; chè verrà per me a salutarti qual mio amicissimo: e la prima vista, son certo, lo farà tuo amico. Ma quello che di lui ti celerebbe la sua modestia (amabile in tanto ingegno e tale età) non ti celerò io; mandandoti una sua gentilissima canzone, da lui composta a mia preghiera, per far onore a un buono e valente giovane Giambattista Secreti, che da' Giudici è promosso ad Avvocato. Nel fine della quale si licenzia dall'Italia, andando a Parigi. Io ti prometto di lui che là pure non farà vergogna al nome Italiano; e che a noi ritornerà più pratico delle cose francesi, ma non però (come i bastardi ingegnuzzi sogliono) meno amante delle italiane: così è nutrito e cresciuto nell'alto intendere di esse. Lo crederai alla canzone; la quale ti parrà maturo frutto di studi elettissimi. E pensa che il Marchetti ha *vent'*anni. Che ne diranno coloro che i teneri affetti e le tenere grazie italiane credono trovare nel Bertòla? ai quali il Cerretti è un Orazio? il Petrarca un misero pedagogo? Dante un Tartaro? il Cesarotti un Apollo? Oh giudizi di questo tempo!

Ma ognora che non parla del mio Marchetti la lettera diviene querula e sdegnosa. Perciò finisca, abbracciando te per la nostra amicizia caramente, e baciando con riverenza la mano che all'Italia ha dato l' Iliade.

ESEQUIE DI GIAMBATTISTA GALLIADI

NEL 1811.

AL SIGNOR CAVALIERE DIONIGI STROCCHI

VICEPREFETTO DI FAENZA.

Giambattista Galliadi, pittore in Santarcangelo nel distretto di Rimini, visse tanto caro agli amici, ch' e' vollero a comuni spese onorarlo d' esequie. Le quali nella chiesa maggiore del paese, il dì 5 marzo di quest' anno 1811, col possibile apparato furono fatte.

Sulla porta si leggeva questa iscrizione:

Esequie di Giambattista Galliadi.

Ciascuna delle quattro facce del Catafalco aveva una iscrizione. Quella che guardava la porta diceva:

La vita povera e modesta
non fu senza onore:
e nella morte la patria si duole.

Quella di rimpetto all' Altare:

Gli amici
che furo a te giusti più che la fortuna
sempre ameranno il tuo nome.

Le Iscrizioni degli altri due lati esprimevano l'animo della vedova e de' figliuoli.

I.

**La tua vedova e' tuoi figli
nella tua memoria e nell' affetto de' tuoi amici
si conforteranno.**

II.

**Al tuo Maurizio
che quattro anni prima o buon padre
ti ha perduto
resta speranza di riaverti nella eterna pace.**

In mezzo al divino ufficio, che si celebrò con musica funerale, alcun disse le seguenti parole:

Grata a Dio, e dagli uomini lodata, debb'essere la pietà colla quale oggi pubblicamente rendiamo gli estremi uffici alla buona vita di Giambattista Galliadi, con affettuosa rimemorazione delle virtù sue e de'suoi amici. Muore in qualche grande città un ricco avaro e superbo, odiato dai poveri, disprezzato dai savi; e quando egli è spento, niuno parla di lui. Se ivi muore un uomo dabbene, da pochi è saputo; e quasi nella sola famiglia rimane chiuso il dolore e il compianto di quella perdita. Ma ne'minori paesi, come non possono tenersi i vizi celati, così l'odore della virtù si diffonde, e nel comune acquista benevolenza, e di sè lascia desiderio. Meritamente nell' universale fu amato il virtuoso Galliadi; che la maggior parte di sua innocente vita condusse tra noi; e per carità del nativo luogo non curò di vivere più agiato in cospicue città d'Italia, che lo invitavano. Era a tutti cara quella piacevolezza di parole e di maniere, onde temperava soavemente l'indole

malinconica e biliosa. E guadagnava i cuori pur col primo aspetto della persona, grande e svelta, capegli biondi, carnagione bianca e delicatamente colorita, faccia graziosa e ridente, portamento garbato, vestir pulitissimo. Con che modestia nobile tollerava la sua bassa fortuna! E mirando alla gentilezza degli atti, chi avrebbe detto: Questi nasce di povero calzolaio? Ma le belle arti danno quasi abito e colore di nuova leggiadria a qual prende con loro dimestichezza; e cui esse allevano, veracemente di gentile stirpe si ralligna. Non salì Giambattista per la pittura nè a ricchezze, nè a molta rinomanza: ma ella pur lo fece caro a quanti lo conobbero; e lo fece a molti conoscere. Perocchè più si compiacque di operare ne'ritratti; genere meno ambizioso, ma più popolarmente gradito: e fu nel rappresentare somigliantissime le persone tanto maraviglioso, che la verità de' lineamenti gli perdonava il difetto de' colori. Di che sarebbe difficile a noverare quanti ricchi signori, quante belle spose, quante bambine, quanti putti; nel suo paese, in Savignano, in Longiano, in Rimini, in Cesena, in Forlì, in Lugo dipinse. Tra le quali opere stimo che singolarmente dovesse compiacersi del ritratto che fece in Pesàro a Gianandrea Lazzarini; pittor non oscuro, e lodato scrittore dell'arte. Era il Galliadi garzonetto di 13 anni quando a olio ritrasse quel buon vecchio, suo maestro: il quale tanto si dilettò di quella pittura, che la mostrava con molto affetto perchè lodata fosse da quanti la fama traeva a visitarlo. E per verità i principii di quest'uomo furono così rari, e mostrarono sì liete speranze, che la patria poteva ragionevolmente di lui aspettarsi un artista famoso; e forse un eguale a Guido Cagnacci: le cui pitture, che tuttavia nobilitano questa sua terra natale, erano continuamente dal Galliadi con somma affezione ammirate e studiate. Ma a colui tanto

fu benigna la fortuna che gli diede un Guido Reni maestro, un Augusto Leopoldo protettore; lo colmò di ricchezze e di onori; e spazio a goderne gli concedette ottant'anni. Col Galliadi assai meno liberale; e nel miglior tempo lo abbandonò. E non di meno se l'amicizia può consolare l'uomo d'ogni manco d'agi e di gloria, di tale conforto fu ricchissimo il nostro pittore: al quale abbondarono in ogni età amici ottimi, e di quel santo nome degnissimi. Gli amici sovvennero alla sua povera vecchiezza; e gli avrebbono prolungato certamente la vita, se il doloroso e tardi conosciuto malore che lo spense non si fosse ribellato ad ogni cura. Gli amici gli sono durati anche appresso la morte fedeli; e questo ufficio estremo di esequie, e iscrizione al sepolcro, gli hanno ordinato. Gli amici nutrirono la sua povera fanciullezza, e gli posero alle mani l'arte. Per la quale mostrante lui fino da sei anni dispostissimo ingegno, persuasero al padre che in quella tenera puerizia lo portasse a Rimini; e quivi facesse l'indole del fanciullo assaggiare al pittore Pellegrini, allora con provvisione tornato dalla corte di Spagna. E quegli molto sperando e molto promettendo del fanciullo, poich'egli, vecchio e cagionevole, non poteva sostener la fatica d'insegnare, confortò il padre che di valente maestro gli provvedesse. Ma il padre nulla poteva; chè a grande stento col suo lavoro nutricava la numerosa famiglia. Di tanto lo soccorsero Rinaldo Galliani, Alessandro Sartoni, Pietro Guidi, nobili amatori di virtù: ai quali è perciò dovuta durevole e pubblica la gratitudine. Per benefizio di quei gentili Signori fu cresciuto il fanciullo in Pesaro, nella scuola del già nominato Lazzarini, dagli anni dieci a'tredici. Dalla quale poichè le necessità domestiche lo forzarono a partirsi, e in casa rimaneva ozioso; mosse al suo aiuto la ricchezza liberale di Bernardino

Filippi: e albergato da lui, ebbe ogni comodità che a vivere e a dipingere uopo gli fosse. Con grato animo è da ricordare la bontà di coloro che non ad oltraggio nè stoltamente usano i doni di fortuna, ma di lei reputano dolcissimo frutto aiutare e promuovere la bisognosa virtù. E fosse in piacer di Dio che tra' ricchi sorgesse una emulazione sì bella; e più che di mense fastose, e di cavalli e di cocchi e di livree, e di greggie di servi oziosi e insolenti, e di tante altre vanissime superbie, fossero ambiziosi di mostrare da sè allevato e donato qualche uomo utile al mondo. Il quale esempio desiderabile (comechè raro tra' signori orgogliosi e ignoranti si veda) fu dal Filippi non invano proposto al suo parente Giorgini di Forlì; al quale raccomandò il giovinetto, venuto ne' quindici anni, acciocchè in quella città imparasse nel disegno del nudo. Dov' egli tanto crebbe, che fu nell'Accademia nominato principe: e così piacque al protettore., che a maggiori studi pensò d' inviarlo a Bologna e a Firenze. Ma il Filippi lo richiamò, cresciutagli brama di godersi un poco della sua presenza; e dopo ciò volendo che in Roma acquistasse la perfezione dell' arte. E questa veramente sarebbe stata felicità somma del Galliadi: per che molto è a dolere che gli venisse interrotta. Nè vogliamo negare che colpa (se colpa vi fu) ne avesse pur egli. Ma quale anima è gentile che non facilmente perdoni ad amore? Il quale sì potentemente, colle bellezze di Francesca Semprini bellissima, prese costui, garzone d'anni diciotto, che mai più non ebbe libertà. E propriamente non che di perdono, ma di grazia e di benevolenza par degno l'amore, che nella semplice e calda età era semplice e ferventissimo: cui non poterono le difficoltà spaventare; il tempo, che tutto consuma, nol potè spegnere, non rattiepidire. Combattè il povero giovane con amore e

colla fortuna cinque anni; e finalmente conseguì la sua bene amata. Ma quel giorno agli avanzamenti dell'Arte pose termine; i lumi di futura gloria oscurò; chè non più gli fu lecito abbandonare il nido per scienza e fama procacciare: entrarono le sollecitudini di marito e di padre a occupare il tempo e la mente, dove l'arte, quasi gelosa, vorrebbe regnar sola. Bella cosa in vero alzarsi l'uomo sopra gli eguali, vedersi cerco da' maggiori, udirsi fra il popol dire: Ecco lui: mercede a felice ingegno e a lunghi travagli giocondissima, che si gode un eccellente artista. Delle quali delizie privata, per impazienza d'amore, la vita del buono Galliadi, non fu pertanto infelice: chè ebbero suoi premii dolcissimi le virtù domestiche; vivere in santa amicizia colla bene eletta consorte quarant'anni; ritrarre della povertà onore e benevolenza da' cittadini; nudrir prole di amabil indole, d'ingegno docile, di avvenenza egregia e propriamente invidiabile e rara. O quanto è a dire che si compiaceva il paterno cuore nella bellezza del suo Maurizio e del suo piccolo Fulgenzio? Come si teneva contento, e come si gloriava della sua bellissima Perpetua, ch'egli con tanta cura e sì spesso dipingeva? Fortunati giovani, se vi ricorderete quanto bene la bella persona si adorna de' bei costumi; se studierete di succedere nelle virtù del buon padre; per le quali (ed era tutta la sua consolazione) come eredità sicura lasciò a voi, e alla madre vostra, l'amore universale de' suoi cittadini. E certamente nella memoria del marito e del padre, nella fede costante dei paterni amici, hanno gli orfani e la vedova grande conforto. Ma ella e i due figliuoli, che a poco a poco e non d'un solo colpo lo perderono; e prepararon l'animo alla sventura, e accolsero gli ultimi sospiri, e riceverono la benedizione estrema del moribondo; non sono da riputare infelici oltre la comune

condizione delle cose mortali. Infelicissimo il povero Maurizio: e importuno sarebbe volergli ora porgere altro ristoro che accompagnarsi al suo grave dolore, e piangere con lui. Sfortunato giovane! tanto crudele e improvviso danno gli era serbato, quando al suo cuor prometteva più di gioia! Dopo quattro anni e sette mesi, dachè lasciò la casa paterna, per seguire volontario le gloriose bandiere dell'imperatore, veniva tutto festoso a baciare il suo caro padre; ed esultava di potere, mangiando con lui, raccontargli da quante fatiche, da quanti pericoli, sano e onorato ritornava. Fui otto mesi in Milano tra' vèliti: ottenni grado nella milizia di fanteria: portai le prime armi in Prussia; circondammo Colberga tre mesi: di là corremmo in Isvezia; assediammo due mesi Stralsunda; e vidi il buon Generale Pietro Teulié cadermi a lato. Oh, mio padre, in quell'ora m'increbbe di vivere. La guerra ci portò dall'estremo settentrione d'Europa all'ultimo occidente. Combattemmo nelle Spagne: quante calamità inaudite vedemmo di quella gente valorosa e sfortunatissima! La prima riposata milizia avemmo negli Svizzeri, donde ora vengo. Vedete come coi passi e colle fatiche, ho misurata la maggior parte d'Europa; sempre seguendomi da per tutto la cara immagine paterna; della cui vista tanto bramai consolare gli occhi miei. Due volte in così lunghi viaggi toccai il terreno d'Italia: e bene intendete se mi batteva il cuore, sospirando di voi, e della madre, e de' fratelli: ma il giuramento della milizia mi riteneva. Oh che ansia mi affannava, quando sul lago di Garda, in Peschiera, in Cremona, in Milano, così vicino a voi, non m'era lecito venire! Sarete ora di me contento, o padre; e vedrete che non come discolo vi abbandonai, ma come voglioso di lodevoli fatiche presi da voi licenza. Pensate che i miei ventidue anni non sono male spesi; e in

questa giovinezza porto onore a voi e a mia madre; porto esempio buono al nostro Fulgenzio, esempio imitabile a' miei cittadini. Abbraciatemi, o carissimo padre, e coll'aiuto di Dio, e colla vostra benedizione il mio cammino sarà felice; e vicino o lontano che Dio m' abbia posto il fine, lascerò il nome caro alla patria. — Questi erano i pensieri del povero giovane, tale era l'affetto di Maurizio; che più approssimando a' suoi più studiava il passo. Ed ecco, vicino al paese; quando già per tenerezza tutto commovendosi, imaginava la letizia del genitore e la materna gioia piangente, ed egli pur di sudore e di lagrime sentiva bagnarsi la faccia; s'incontra alcuno de' conoscenti, e subito chiede quali nuove de' suoi? edègli importunamente risposto: Vostro padre nol vedrete più. Entra sbigottito la dolente casa: la sua vista rinnova il pianto e' singhiozzi; niuna intera parola è profferita; muto è l'abbracciare del fratello, e della sorella; il salutare della madre sono le strida. Della morte; che in tanti orrendi aspetti, in mezzo le feroci battaglie veduta dappresso non l'aveva tocco, nè spaventato: qui, in sua casa, dove meno pensava doverne temere, trova i vestigi recenti; qui ne riceve il più fiero colpo, e non aspettato; ch' ella due giorni innanzi tolse a lui il padre; tolse al padre una quarta porzione del tempo che l' uomo può sperare di vivere. E in tanta incertezza dei casi umani, in tanta viltà e cotidiano rischio della vita, dubiteremo noi di fuggir l'ozio, che pur si vede non più sicuro dei travagli? dubiteremo di spendere gli anni, in qualunque onorata fatica il debito alla patria e l'imperio del re ci chiami? Uno è inevitabile è il fine a tutti: o più o men tosto, o in casa o fuori ci sopravvenga, quanto rileva? Questo importa, che non passi con altrui danno, e nostro biasimo, la vita; della quale dobbiamo il merito non a noi solamente, ma ai parenti, agli

amici, al comune. Giambattista Galliadi ci mostrò come l'uomo possa anche in povertà vivere onorato e contento. Ci mostra questo suo figliuolo dabbene come di buon'ora si volga il corso degli anni ad acquisto di onore. Poichè dunque avremo piamente pregato a Dio, che per sua misericordia a quel virtuoso spirito conceda l'eterna pace; poichè avremo pregato che prosperi questa buona famiglia, e in lei perpetuamente mantenga l'innocenza de' costumi paterni; tornando alle nostre case, riportiamo negli animi frutto di questa pietosa mestizia; con proponimento di non amare la vita più che si richiegga ad esercizio di virtù.

Sulla sepoltura questo titolo si scriverà:

Giambattista Galliadi Pittore
visso in povertà onorata 62 anni
ebbe dagli amici l'esequie e questa memoria
1811.

So bene quanto la vita d'un artefice non famoso, e tutto quello che se ne pensa in un borgo, sia piccola cosa. E nondimeno l'esempio di onorare l'umile bontà dovunque e in qualunque modo si faccia, non ha potuto parermi cosa tanto spregevole, che io sicuramente non mi consigliassi di mandarla a voi, illustre signor Cavaliere: il quale, non per vanto ma di cuore amate tutto ciò che è buono; e stimate come parte di virtù lo stile italiano, schietto e verecondo; cui l'età nostra sconosciuto dispregia. Io non ismarrito perchè la contraria usanza tutto intorno altamente mi strepiti, come posso lo vo adoperando. E poichè non colla facoltà, ma pur col desiderio dello scrivere italiano guadagnai la vostra amicizia, spero che volentieri da questo piccol dono vi lascerete rammentare del vostro

Pietro Giordani.

SOPRA UN DIPINTO

DEL CAV. LANDI E UNO DEL CAV. CAMUCCINI:

DISCORSO

all'Accademia di Belle Arti in Bologna

il giorno 24 luglio 1811.

I.

Gaspare Landi e Vincenzo Camuccini, lumi principali e chiarissimi della pittura italiana a questa età, posero (son otto anni) due grandi tele di evangelica istoria in Piacenza, nella chiesa di S. Giovanni. Delle quali intendo far subbietto al ragionamento d'oggi, o Signori; poich'elle veramente mi parvero di considerazione degnissime; ed ornamento nobile non pure di quella città, ma di tutto il paese d'Italia. Chè di vero queste due pitture bellissime, quantunque spensierato l'uom passi loro dappresso, lo forzano a riguardarle; e con diletto lo ritengono, nè lascianlo partire sazio, ma di rimirarle voglioso. Bello ancora a vedere due famosi artisti, che in Roma, eterno domicilio delle arti e tuttavia fiorente di felicissimi ingegni, tengono senza contraddizione il principato della pittura, quivi con generosa emulazione convenuti a far paragone di sè. Non io però voglio parlare di quelle parti della pittura che strettamente e forse unicamente appartengono a giudicarsi dai maestri di essa: ma discorrerò alquanto della composizione, e più

della invenzione; che sono conveniente materia anche al semplice ingegno naturale: dove potendo l'artista non pure tra gli eguali, ma nel popolo, acquistare assai o di biasimo o di lode; importa che i giovani studiosi per tempo imparino a porvi ben mente. E tanto più importa in questi tempi; che oltre il disegno, il colorito, l'ombrare, la prospettiva, l'espressione, la grazia (alle quali cose stette contenta l'età degli arcavoli) domandano alla pittura, quasi suo debito, che non si scompagni punto dalla filosofia, nè dalla storia. Di che la mia intenzione debb'essere dai giovani gradita; dagli altri spero che sia almeno scusata. E se io che per la imperizia mi conosco (e lo confesso) non degno lodatore delle buone pitture, mostrerò talvolta in queste due alcun dubbio, e non ogni cosa ugualmente loderò; tenga ciascuno in memoria che io non assumo la persona arrogante di giudice: ma perciocchè gli studi si debbono fare intorno alle opere più vicine al perfetto; io voglio solamente ai giovani, dubitando, dar cagione e materia di studiare. E questo sia suggello, che a tutti certifichi me quanto prossimo all'errare tanto lontano da prosunzione.

II.

Il cavalier Camuccini, nella parete destra della maggior cappella, pose dipinta la Presentazione di Cristo fanciullo al tempio. Vedi il tempio d'architettura magnifico: e nel vestibolo, sul più alto grado, Simeone, tenente colla destra al petto il Bambino; ignudo, bellissimo, splendiente, ridente; che guarda la sua giovinetta madre; la quale sta a sinistra, sovra un più basso scaglione, in piedi; colle palme devotamente giunte, la testa dolcemente piegata in atto di soavissima umiltà, tra stupore e gaudio e dolore delle profetiche parole di

Simeone. A sinistra di lei, più basso e discosto, il marito suo, attempato anzichè vecchio; tiene per la povera offerta le due colombe. Dalla medesima parte sinistra del quadro (ma più lontano, e similmente in piedi) è una femina che volge le reni, e pur piegando mostra la faccia: stringe al seno un bambino; del quale, comunque non vedi che il dosso, pur conosci che stride, e che la madre si studia di chetarlo. Segue per fianco una giovane che tiene un agnello: le succede un'altra, della quale vedi soltanto la testa, spiritosa e piacente, che ti guarda. Nell'interno del tempio scorgi in lontano gli apparecchi di un sacrifizio. Al destro lato del quadro, sugl'infimi gradi, due *camilli* o chierichetti, in veste bianca, graziosissimi garzoni, molto intentamente alzano il giocondo viso a guardare in Simeone e nel Bambino. Dall'interno della chiesa accorre Anna profetessa, spandendo le mani e le braccia, in atto di grande maraviglia. Più addentro, e da lunge tra le colonne, si vedono due vecchi leggendo alcuna cosa delle Scritture sacre, non accorti di ciò che nell'atrio succede. Nell'atrio, sull'ultimo piano, è un uomo tutto rivolto colle schiene, e mostra parlare con altro, del quale appar solamente la faccia, indicibilmente sozza e fastidiosa. Maggiori assai della naturale grandezza sono queste dodici figure; delle quali cinque erano alla storia necessarie; le altre furono per giudicio dell'artista introdotte. E così fatto è il quadro, di cui giova cercare, e alquanto considerare, le ragioni.

Primieramente siami qui comportato di avvertire i giovani che, notando il saggio avvedimento del Camuccini, si guardino dall'errore di quelli che la Presentazione confondono col ritaglio, il quale si chiama Circoncisione; credendo che Gesù fosse portato al tempio per esservi circonciso. Dove bruttamente offendono e la ve-

rità della storia, e il decoro dell'arte. Nel tempio, e con offerta, si presentava ogni umana creatura dopo nata; se femina, 66 giorni; se maschio, 33: in ricognizione del supremo dominio del Signore Iddio in tutte le cose e le persone del suo popolo: e il sacerdote orava per la madre; e quella, mediante la preghiera e la offerta, si mondava di non so quale impurità della materna opera. Ma privata e domestica era la cerimonia del ritaglio; usato da altre nazioni parimente ne'maschi e nelle femine; dagli Ebrei solamente ne'maschi, otto dì dopo nati: e in quei dì s'imponeva il nome; e n'era esecutore qual che si fosse, talora il padre stesso. La quale antichissima usanza, consigliata ai popoli d'oriente da medicinale cautela, fu dal prudentissimo leggifattore consegrata colla religione, acciocchè più fedelmente da quella rozza e testereccia nazione si osservasse. Di Gesù si crede che fosse circonciso in Beleem: e sant'Epifanio dice che nella capanna medesima ove nacque. Pertanto sono da stimare molto semplici que'pittori che rappresentano la circoncisione apparecchiata di farsi nel tempio. E vie peggio che semplici, e assai noiosi, mi riescono coloro che figurano veramente l'atto di quella dolorosa fattura: come ne vede esempio di quei buoni scolari di Giotto, nella chiesa di *Mezzaratta* allato alla porta maggiore, chi entrando si volge sulla manca. Nè in tempi lontani assai da quella grossa semplicità fu schivato lo stesso doppio errore: e tra'molti lo commise Gianfrancesco Barbieri, dipingendo la nauseante e dogliosa operazione del ritaglio; e figurando ch'ella sia eseguita nel tempio: la quale dipintura, per altro famosa e lodatissima, come premio degno e monumento della troppo facile vittoria, da questa chiesa bolognese *di Gesù Maria* fu portata a Parigi.[1] Nè io perciò crederò

[1] È rimasta in Francia.

mai che il dipingere fosse trovato a rappresentare niuna operazione di cirugia, onde spiacevolmente l'imaginazione si contamina. Ma credo e tengo che l'arte, sì nelle cose da natura fatte, e sì nelle umane opere, dee scegliere il bello, e in tutto serbare il decoro, e un'avvenenza gradevole.

Molti fecero Gesù presentato nella chiesa al sacerdote; i quali veramente dannare non si possono del concetto loro. Ben dirò che si privarono di poter esprimere nulla di straordinario, e di affettuoso e divino. Conciossiachè al sacerdote è in tutto scura la divinità del Fanciullo; ch'ei ne abbia indizio da'Genitori, nol consente la timida loro umiltà: però dee freddamente riceverlo, come ad una cotidiana cerimonia un poveretto del volgo; nè altrimenti dee sentire chiunque per ventura si trovi presente. Il nostro valentissimo Francesco Francia, in una tavola bellissima (il Vasari la chiama Circoncisione, ma io la credo ed è Presentazione) che dalla chiesa *del monte* fuor di Cesena fu trasferita a Milano,[1] seppe dare un poco di affettuosa novità alla cosa; figurando non pur nel volto, ma nel movimento di tutta la persona della madre, una tenerezza d'amore indicibile: che ponendo colle proprie mani in mano al prete il suo bambino, sì lo segue e lo accompagna con movenza amorosissima; che ben pare com'ella malagevolmente possa cotanto carissimo pegno partire un sol momento da sè.

Il subbietto preso dal Camuccini è felicissimo: l'esultare in Simeone, vedendosi compiuta la divina promessa, di non dover morire innanzi di conoscere cogli occhi propri il Messia; il maravigliare, l'intenerirsi della madre, e del marito di lei, ascoltando nel profetico parlare

[1] È ritornata a Bologna nel 1816: ora sta nel palazzo del Comune di Cesena.

la salute del mondo nata loro in casa. Poteva il pittore tenersi strettamente nella sacra istoria; e con Simeone ed Anna, il Bambino e i parenti finire il quadro. Benchè non è fuori del verisimile che gente, venendo per fortuna al tempio e abbattendosi in quell'ora, sorvenisse a cotanta rivelazione. E ciò ragionevolmente piacque all'artista. Ma non così forse a tutti riuscirà probabile, nè conveniente, che parlando Simeone con tanta voce, con tanto ardore, quanto mostrano gli atti suoi; predicando sì nuove sì grandi cose, non sia stupefatta la gente, non attenta. E forse diranno alcuni; se privatamente e di cheto, e solo tra sè e i parenti, Simeone si rallegrasse del divino benefizio; sarebbero oziosi, e senza cagione introdotti gli altri, solo a riempire ed acconciare agli occhi il quadro: non perciò vi sarebbe ancora contraddizione, posciachè un cheto e quasi occulto fatto può passare inosservato anche da' prossimi. Ma farlo romoroso predicatore, e non dargli udienza! Io non voglio disputare di ciò. Bensì mi è occasione di ricordare a' giovani che per consentimento de' più savi, le inutili persone, non aventi parte e interesse nell'azione, come dalla scena così dalla pittura (la quale propriamente è tacito drama) si vogliono escludere. Che se i teatri ammettono il coro (personaggio di che si potrebbe veramente far senza), egli fu ammonito da Orazio, e già prima usato da tragici, a mescolarsi nell'avvenimento, e sostenere uffizio di attore: porgendo salutari consigli; raumiliando gli sdegni; commiserando a' casi infelici; consolando gli sventurati, che patiscono ingiuria; sgridando i superbi, che la commettono; insegnando giustizia, invocando gli Dei vendicatori: e fugli ordinato che, neppure negl' intermezzi, dicesse cosa meno giovevole o meno strettamente congiunta al proposito. Ora se in un dipinto sono figure straniere dell'azione, queste malamente rubano dell'at-

tenzione, che tutta dovrebbe spendersi nel fatto. Per la qual causa è biasimato nelle tragedie ogni intrico de'subalterni, che froda l'interesse principale. Se poi quelle figure danno vista d'animo o alieno o contrario all'azione rappresentata; generano peggiore effetto in chi guarda; perciocchè o gli scemano intorno ad essa o gli torcono il sentimento; nè potrà (per esempio) stimarla tanto magnifica, o lieta, o fiera, o miserabile; vedendo coloro i quali prima di lui v'intervennero, non farne quel conto: o s'egli pure ad ammirazione, a gioia, a pietà o altro commovimento, dalla cosa medesima si sente forzato, dee sdegno sentire contro quelli che dimostrano mente sì diversa: come appunto accaderebbe se non favola dipinta o recitata, ma caso vero in presenza gli succedesse. Tanto importa dunque a' poeti e ai pittori collegare in un solo sentimento, sì quelli che si figurano compier l'azione, e sì quelli che o l'arte finge spettatori del fatto, o la natura conduce veri spettatori della rappresentazione; e studiosamente procurare che ai riguardanti, o ascoltanti, nulla scemi, nulla distragga l'attenzione e l'affetto. Io non mi astengo di prendere dalle cose de' poeti le ragioni e le similitudini; ricordandomi che Orazio, nello scrivere a' principali signori di Roma, pigliava dalla pittura le regole della poesia; e sapendo come il Canova, con esempi efficacissimi della dramatica, persuase all' Imperator Napoleone che si debba dipingere e scolpire secondo la ragione dei maestri antichi, e non secondo le strane fantasie di alcuni moderni.

Ho detto della invenzione del suggetto generalmente: passando alle parti di esso, considero dapprima il campo, e quasi scena, del fatto: e quanto ella sia piena di maestà, piena di luce; credo nondimeno che alcuni possano apporle a difetto le colonne del tempio,

spirali. Io vo pensando che il tempio giudaico da principio avesse architettura traente dall'egiziano: e qualora vogliamo dipinger fatti che precedettero il secolo de'principi Asmonei, stimo che di quell'architettura dovesse il tempio figurarsi. Ma dappoichè l'Ebreo fu soggetto ai greci regnatori della Soría, comechè lo vediam sempre ferocemente ripugnante ad ogni gentilezza e civiltà di stranieri costumi, non è incredibile che alcun poco avesse preso dell'architettura greca: siccome delle leggi e della lingua e delle arti dei Greci sappiamo l'Egitto, e molti popoli dell'Oriente, quando ubbidirono a'successori di Alessandro Macedone, avere tolto gran parte. E ben del disegno (avendone tanto bisogno per fabbricare) poteva prenderne il Giudeo; dachè si conosce ne'libri de'suoi sapienti di quella età (i quali noi ancora come divino dettato leggiamo) che non isdegnò ricever molto della filosofia liberale, che nacque ne'giardini d'Atene. Più versimile poscia è che Erode Idumeo, ambizioso e manifesto sprezzatore della giudaica barbarie, e molto usato co'Latini, del quale è memoria che intorno al tempio edificò, avesse nel murare tenuto del modo greco, o del romano. Onde si converrebbe alla verisimiglianza, che non d'altro stile si facesse il tempio, a figurarvi le istorie dell'Evangelio. Certamente le colonne intorte nè si confanno coll'edificare degli Egizi, o de'Greci o de'Latini; e ad ogni buona ragione dell'arte sconciamente ripugnano. Vero è che questa ragione è combattuta da grandi esempi: nè potrebbe l'uomo biasimare il Camuccini, senza riprenderne Raffaello; che di tale usanza fu autore a molti: e la origine attribuiscono a non so quale opinione, che di tal sorta colonne facesse il re Salomone al suo tempio; una delle quali credono aversi anche oggidì in Roma. Di che non leggiera e troppo lunga disputa

sarebbe, sino a qual segno debba l'artista filosofo condescendere alle volgari opinioni: e per avventura non mancherà altro tempo a tale discorso.

Ora dico seguitando, che saviamente l'azione è rappresentata nel vestibolo del tempio: perciocchè la madre, innanzi di essere, mediante la sua offerta e le orazioni del sacerdote, mondata non potrebbe entrare in santo. Maestosa, bellissima ed ammirabile è la principale figura, il Simeone: e quantunque il sacro istorico lasci ragionevolmente stimare ch'egli fosse in molto più grave età, qui nol giudicheresti di sessant' anni. Potrebbe alcuno immaginare che meglio era figurarlo più vecchio e fievole, rinvigorirsi pure in letizia della tanto lungamente aspettata rivelazione; accettandola appunto quale manifesto invito al riposo eternale; chè ciò sarebbe stato più affettuoso e divoto. Così com'ei pare, vedi un maturo e gagliardo uomo, in sembianza e attitudine fiera; esultante che primo de' mortali è scelto a riconoscere e bandire il Salvatore del mondo. Al quale avendo tratto i bianchi pannicelli che lo invoglievano, quelli tiene largamente distesi per tutto il sinistro braccio, che in atto di ben riscaldato parlatore protende. E qui (come variano le menti umane) piuttostochè quella faccia sì ardita e accesa, quel guardo e quel gesto fiero e quasi minaccevole, forse altri amerebbe un aspetto di compunzione, di tenerezza, di sante e pietose lagrime. Alcun disse che a far questo Simeone abbia il Camuccini guardato nel Moisè di Michelangelo. E questo Simeone è bello, e quel Moisè bellissimo. Se non che quel Moisè doveva senza dubbio essere così fatto: ch'egli era leggidatore e capitano di un popolo caparbio, cui bisognava continuamente spaventare; Simeone era un privato vecchierello, tutto pur di chiesa e di orazioni. Per altro se il valente pittore si propose che non i teneri

affetti, ma riverente stupore di una straordinaria grandezza e maestà, nascesse in cuore a' riguardanti, non ebbe concetto che non si possa lodare: e quando la fanciullezza di Gesù, la timidità virginale di Maria, la povertà del suo consorte, non potevano vestirsi di visibile grandezza; ben volle mostrarci sì maestoso colui, che nel tempio faceva risonare l'ultima voce profetica. E tanto incarnò il suo pensiero, che quella figura dominante nel quadro, piena di maestà sopra l'uso umano, piena di forza; e domina potentemente gli occhi e l'animo di chiunque là mira, ed efficacemente li ritiene. Leggiadrissimo il Bambino, tutto lucente. O quanta divinità in quella bellezza e in quello splendore è manifesta! Oh come è caro, tutto festoso e ridente a guardare la sua cara madre, amabilissima: che nel volto e negli occhi avvallati dimostra il pudore e la tenera giovinezza virginale; dimostra la regale nobiltà, anche negli umili panni cospicua: e dimostra il materno amore, e la gratitudine riverente al divino consiglio. Nella figura di Giuseppe altri si maraviglia di non vedere nobiltà di fattezze, che faccia indizio lui discendere da' re di Giuda. Più si maraviglia di non vederlo niente commosso alle parole di Simeone. Udire che il promesso dal principio del mondo, l'aspettato da tanti secoli, il sospirato dai patriarchi, il prefigurato da tanti segni, annunziato da tanti profeti; il desiderato Salvatore della terra, gli è testè nato in casa; e per nulla risentirsi! non fare un cenno di allegrezza, non di ammirazione! E per verità non la ragione, e non la istoria, gli consentono tanta immobil quiete; narrando S. Luca espressamente che, non meno della sposa, egli era commosso. Della figliuola di Fanuele chi volesse dire che sembiante di più vecchia e più macilente le convenisse, avrebbe l'autorità del vangelista, che le dà ottantaquattro anni, e lunghissimi

digiuni. Ma senza dubbio (ciò che più rileva) l'attitudine sua e la faccia, è molto espressiva del giubilo e dello stupore di tanto miracolo. La tenerissima gioventù dei chierichini (con assaî accorgimento del pittore) non facendosi più seria per l'altissimo parlare di Simeone, anche in mezzo l'attenzione e la maraviglia, conserva la serena giovialità d'una mente leggiera in sì freschi anni. Dubito se il filosofo possa egualmente lodarsi di quelle due figure d'uomini, che stanno alla sinistra del riguardante; non apparendo ragione di fare sì laida e spiacente la faccia di colui che, solamente per la faccia veduto, mostra di parlare a questi, che tutto è rivolto col dosso agli spettatori. E perchè sì rivolto? Ciò non pare che fosse necessariamente richiesto all'azion sua del parlare; la quale in altra positura poteva egualmente compiersi. Poi quale buon discorso imaginerò che si possa tenere, con uomo di sì sozzo sì tetro aspetto? E certo se non di cose buone e sante non si dovrebbe ragionare nella casa del Signore. Queste cose per altro io dico dubitando; ch'io non oserei giudicare un artista celebre. Ben posso francamente ricordare in generale a' giovani, che senza stringente necessità della storia (e anche allora con buon giudizio e garbo) non si dee mai figurare il brutto. Poichè l'ufficio delle belle arti è pur di moltiplicare e perpetuare le imagini di quelle cose, o di quelle azioni, cui la natura o gli uomini producono più vaghe e desiderabili: e quale consiglio o qual diletto crescere il numero o la durata delle cose moleste, di che già troppo abbonda la terra? Così non voglio sottilmente ricercare a che stiano queste due figure qui: le quali nè dell'azione che noi tiene intenti partecipano, e dell'azion loro non possiamo noi prendere conoscenza, non che interesse: avvenga che mi paia quel bruttissimo ceffo star qui unicamente per colorata cagione di porvi

quest' altra grande figura parlante con lui; ed ambidue paiono oziosi e stranieri, introdotti solo ad equilibrare (come dicono) e piramidare il quadro. Nè per avventura saprei altra cagione di coteste tre femine, a mano destra; dico quella del bambino, e l'altra dell'agnelletto; nulla curanti l'alto e focoso gridare di Simeone: se non che nel più gaio viso della terza pare, lei non esser venuta ad altro che a vedere, ed acciocchè noi la vediamo. Ben può essere che 'l pittore avesse ragioni, che io non discerno. Di questo però non dubito, che l'artificioso equilibrarsi e piramidarsi della pittura è più laudabile, quando con manifesta cagione, secondo il bisogno della storia, e con le figure solamente necessarie, si eseguisca. Altrimenti l'opera non sarebbe una; che tanto nelle arti importa; ed ogni pezzo che non sia parte senza cui il tutto divenga imperfetto, riesce come porzione di altra opera diversa. Laddove il pittore dee bensì appagare l'intelletto e l'occhio; ma questo senza ingiuria di quello, del quale è maggiore la dignità. Ed allora egli è sommamente lodato che le figure paiano, per così dire, venute da sè a prendere il suo conveniente luogo; non forzate, o anco invitate da lui. Perciocchè non si vorrebbe patire che la storia, o sia il fatto (posto che sia pittorescamente imaginato) s'abbia da sconciare, per servire alle materiali regole dell'arte: ma in adattando queste alla pittoresca invenzione del fatto, si fa più chiaro il valore e lo spirito dell'artista. La contraria massima ha portato corruzione a tutte le arti: alle nostre, alla poesia, alla musica, all'eloquenza: le ha dilungate dal vero, e dal bello; le ha fatte ministre di falso piacere a' sensi, di fastidio o di errore all'intelletto. So bene che la simmetria è potentissima a contentare mediante i sensi l'animo, anche prima che si desti e se ne appaghi il discorso della mente. Io non-

dimeno ho voluto discorrendo tenermi stretto a ciò che la ragione dimostra più vero: nè per tanto se ne deono sconfortare i giovani: chè sebbene al perfetto, che è in cima di un alto e difficil salire, debbano mirar sempre, e non acquietarsi di qua dal segno; ciò non ostante bisogna far cuore, e non isconfidare; pensando che molta lode, e meritata, si può acquistare anche per via. Certamente se alla pittura del Cavaliere Vincenzo Camuccini manca della perfezione somma; non è leggieri a dire che, e quanto: ma oltre la simmetria, la stupenda bellezza delle tre figure principali, di Simeone, del Bambino e di Maria, con assai altri eccellenti pregi, la fanno universalmente celebrare; e recano all' autore gloria, che durando ne' posteri crescerà. Abbastanza di lei è ragionato. Ora ne invita l' altra, similmente bella e nobile, del Cavaliere Landi; il quale a mano manca della medesima Cappella, in larghezza di 30 palmi e 31 d' altezza, con imagini quasi doppie del naturale, ha figurato il doloroso viaggio di Cristo al monte del supplizio.

III.

Tale soggetto fu trattato da Raffaello; in quella tavola, alla cui famosa bellezza anche il mare e le tempeste e i naufragi miracolosamente perdonarono: la quale destinata alla Sicilia, e di là recata a Madrid, è da noi conosciuta per due stampe mediocri, e per la buona descrizione del Mengs.[1] Ma il concetto del Sanzi è tutt'altro che quello del Landi: nè di questa diversità viene al Landi altro che lode. Conciossiachè Raffaele rappresentò Gesù, per tanti crudeli strazi affievolito, e caduto sotto il carico del patibolo; affannata la madre, e implorante

[1] Ora è degnamente famoso l' intaglio fattone da Paolo Toschi.

da que' manigoldi compassione al suo povero figliuolo: soggetto veramente di molta pietà; e da Raffaello nobilmente mostrato. Il quale però non trasse dalla evangelica istoria quella caduta; avvegnachè ragionevolmente la immaginasse. Abbonda di pietà anche il concetto del Landi; e si aggiunge grandezza profetica. Poichè mentre la croce dai sacrati omeri di Gesù a quelli del contadino Simone si tramuta; Cristo in piedi ritto, con quella sua mansuetudine e autorità divina, alla moltitudine che piangendo e lamentando lo seguitava dice, che non di lui, ma di sè stessi e dei figliuoli, per lo soprastante eccidio alla patria sfortunata, debbano piangere. Così Cristo nella pittura dell' Urbinate ha persona e funzione pur di paziente; in quella del Piacentino tuttavia esercita il ministero di profeta. Quivi pertanto è figurato in lontano il monte; ove per via, dallo scalpitare d'uomini e cavalli e dal vento polverosa, si vedono trai soldati ascendere i due ladroni, dati nella pena compagni all'innocente Gesù. Ma i soldati che a lui sono di scorta, di qua dal piè della montagna, parte vanno lentamente, e parte aspettano: e un centurione, cui grava il tardare, verso il popolo accenna con mano che le dimore si tronchino. E questo è il lato manco del quadro. A diritta, Gesù in piedi; nell' aspetto d'uomo che assai patì, ma dai dolori non vinto; colla sinistra non ha ancora dimessa la croce; e la destra, parlando alle turbe, distende. Nudi due facchini la croce sollevata impongono al nudo villano; il quale alle veci di Cristo si sobbarca. Gittata a' suoi piedi la bella Maddalena, lagrimosa; coi dorati capegli sparsi, colle braccia e le mani spante; mostra che più si dolga per tanto patire del suo amato Maestro, che per li minacciati guai della città. Di questo terrore ben è compresa colei che le sta presso; e guarda tremante nel Mandato da Dio, mentrechè a un

suo fanciulletto fa riverenti e supplichevoli verso lui le mani e le ginocchia. Un' altra piange, seduta e spaventata; rimovendo il velo dalla faccia, stringendosi (come nelle grandi passioni) al seno un pargoletto. Con quanta grazia di caro dolore c' invoglia a pietà la giovinetta, dietro costei ritta, celante il chinato volto col dosso della mano, che terge il pianto! Più addietro è la madre di Gesù, addoloratissima; la quale volendo rompere la calca, per accostarsi al suo divino Unigenito, villanamente respinta dalla mano d'un manigoldo nudo, nell'ambascia è sostenuta da due femine devote. A destra, e poco lontano di lei, il fedelissimo Giovanni, colle mani incrocicchiate e la faccia piena di lagrime, guardando con grande ansia il suo Maestro amatissimo, dal quale tanta pressa lo separa, dice doloroso: Oh mio Signore, quante pene e quanto indegnamente patite! Vi è una folla di persone; maschi, femine, vecchi, giovani, in vista curiosi, attoniti, dolenti: tra' quali scorgi i maligni preti, cui gode empiamente il cuore d'aver potuto cacciare a morte il male odiato profeta.

Pregio grandissimo e raro di questa dipintura è la beltà e la parlante vivezza delle teste. Trentasette di numero; la massima parte finite, come in vista vicine: ed appaiono cavate dal vero (comunque dalla fina arte purgate); così riescono e naturali e vive, che credi averle tantosto per via ad incontrare: il che aggiungendo al dipinto una mirabile evidenza, e facendolo parere poco men che vero spettacolo, occupa e muove e ritiene fortemente gli animi. Delle fattezze e degli affetti di costoro potè l' ingegnoso artista scegliere esempi nel mondo; grande scuola e continua ad attento osservatore: ma la regale maestà di Maria nelle estreme ambascie, la dignità di Giovanni nel dolore profondo, l'aspetto di tanta santità dell' uno e dell' altra, vanamente cerche-

resti nelle mondane idee; e ben puoi dire, che sì alto e acceso concetto scendesse al pittore dal cielo. Sebbene io mi sia proposto di non dir parola del disegno nè del colorire; non posso tacere le braccia della Maddalena, perfettissime, e di rilievo sì stupendo, ch' io non saprei desiderare pittura più tondeggiante. Le guardai, le rimirai fiso più volte; sempre l' occhio diceami che avrei toccato verissima carne. So avere alcuni tacciato di lascive e d' importune le sue bellezze, e la gioventù elegantissima: a me anzi pare cosa molto affettuosa, che alle sventure della innocenza si bagni di pianto un volto amabile. Nè consento a coloro che biasimarono il fino e signoril vestire di questa gentildonna. Forse ella, correndo anelante al nuovo romore, aveva cagione o spazio a cambiare gli abiti consueti? Senzachè a me piace ancora per questo, che argomentandone io a prima vista la nobil condizione; e vedendola sì umilmente e dolorosamente gittata innanzi a lui, che è rapito a vergognosa morte; vengo subitamente avvisato, non di rea nè di volgare fama, bensì di straordinaria virtù e dignità dover essere l'uomo, a'cui piedi tanto fiore di gentile e ricca bellezza si prostra. Se poi alcuno domanda perchè Maddalena più vicina a Cristo, più a noi sia riguardevole che Maria; se vorrebbe che qualunque morbidezza di persona e di età, qualunque splendore d' avvenenza e di fortuna cedesse al dolore, alla dignità, alla santità della madre; io non voglio di ciò quistionare. Maria per altro è collocata in tal parte, con tale atteggiamento, con tale compagnia, che non tardi l'uomo si avvede lei essere, dopo Gesù, la prima persona di tanta moltitudine. È vanto de'più eccellenti artisti provarsi nelle estremità del corpo umano: ed è pur malagevole non divenir l' uomo ambizioso dov' ei si conosca valente. Perdoni dunque al Landi chi lodare nol vorrà d' avere dato calzamento ai duri soldati,

e nudato i piedi alle dilicate donne; comunque poco sia verisimile che scalze dimorassero in casa non che scalze uscire, scalze correre la petrosa strada. Si ricordi che nel quadro di Raffaele, non pure i soldati, ma quella gentile donna che per sua devozione fa servigio di ancella a Maria, di niente è calzata. S' egli è errore, nol vorremo imitare; chè sempre è l' affettazione da fuggire. Ma chi alzerebbe la voce a biasimo di Raffaello? Del resto i piedi scalzi dei manigoldi e del Cirenese, convengono alla vile nazione: nudi al Redentore non si disdicono; considerando che la crudeltà de' suoi nemici l' abbia ridotto in questa miseria; e accresce pietà vedere anche in ciò i tormenti di sì nobile persona. Intorno alla Croce potrebbe forse taluno sottilizzare, che dia vista di soverchiante carico; poichè stranamente vi s'incurva sotto il villano di Cirene; e a stento con grande sforzo la tramutano due facchini robustissimi: e tanto peso come fu dunque, per tanta via, potuto portare da sì delicato e sì infievolito corpo di Cristo? Non vorrei che sembrasse alquanto affettato ciò che pur bene esprime dell' animo suo il zotico, ma buono Simone, ripiegandosi, per non perdere delle parole divine, mentre ch' ei gli sottentra al carico. Se io non ho ricusato, o giovani studiosi, di toccare tanto minute e sottili considerazioni, l' ho fatto per cagion vostra: non acciocchè le difficoltà del comporre vi sbigottiscano; ma perchè vedendo anche l' opere dei maestri severamente giudicarsi nel pubblico, apprendiate che non facilmente, nè con fretta l' uom viene in fama.

Io voglio per altro che alle opinioni abbiate rispetto quanto la ragione domanda, e non più. E se ci udiremo biasimare a torto, non risponderemo? Sì certamente. Io so che taluni dicono essere soverchia folla in questa pittura. Concederò che sia vizio, s' ella è soverchia. Nè

ignoro che parecchi de' Veneziani, anche celebri, che i Zuccheri e la sua scuola, giustamente furono tacciati d'avere senza bisogno fatto calca di figure. Mi è noto che Vinkelmann, e quelli che dietro lui filosofarono dell'arte, esaltano i Greci perchè si compiacquero di porle nei subbietti loro tanto scarse di numero quanto rare di perfezione. Ma vorrei sapere se Polignoto e Paneno potessero con poche figure nel Pecile rappresentare la battaglia di Maratona? Al Landi una *moltitudine* era domandata dalle parole espresse del sacro istorico; era chiesta dalla natura del fatto. E ben è da stimare con quanto concorso, e quante diverse passioni, con che fremito, con quali discorsi traessero da ogni parte le genti della principale città di Giudea; parendo ad alcuni giusta e certo necessaria vendetta, a molti indegnissima e scellerata opera, condursi a morte ignominiosa quel bello e buono giovane (pognamo che i più nol riconoscessero figliuolo di Dio) sì valente, sì mansueto, sì caro; benigno alla semplicità de'poveri, all'innocenza de' fanciulli, pietoso alla miseria degl'infermi; crudo all'arrogante avarizia de' signori, alla superba e avara dominazione de'sacerdoti; profeta in tutta la nazione sì famoso; non timido insegnatore di venerare con sincerità netta d'ogni superstizione Iddio *(cui la misericordia è più gradita che i sacrifizi)*, di sottostare quietamente alla potenza dell'imperatore, di amare o tollerare gli uomini come fratelli, di non cercare ansiosamente e non usare se non modestamente le ricchezze, tiranne del mondo. Degno è di grandissima lode che in tanto numero di persone, le quali compongono questa grande tragedia; in tanta varietà di sesso, d'anni, di condizione, d'indole, è bastato l'ingegno fecondissimo del Landi per dar ad ognuno il suo proprio e verissimo volto; e per fare che tutti e ciascuno, con affetto convenevole

benchè diverso, sia partecipe del caso: chi guardando avidamente al Profeta, forse per fama conosciuto e non prima visto; chi lagrimando la sua indegna fine; chi spaventandosi de' suoi funesti predicimenti; chi non dissimulando il maligno gioire della sua ruina. I quali molto sentitamente dal savio artefice tra la folla e la distanza furono in parte adombrati; affinchè la vista di costoro, odiosissima, non facesse alla pietà prevalere lo sdegno: chè di vero assai più che gli operatori di crudeltà e ci paiono e sono scellerati coloro che la vedono volentieri; e la gioia, mostrata laddove tutti si compiangono, è cosa affatto insopportabile. Nè in ciò solo, ma in tutta la distribuzione di tanta gente, è giudizioso maestro. Tiene il centro Gesù; e la prima e principale attenzione guarda pur lui, e i pochi altri che di necessità gli sono accosto. Da manca, i ladroni, i giustizieri, i soldati, vanno lor viaggio; nulla curanti che dietro loro avvenga: nè alcuno interesse del fatto loro prendiamo noi, occupati dal grande spettacolo, che tutto a diritta si manifesta. Al quale perchè non sieno affatto separati costoro, li congiunge quel centurione; che rivolgendosi a destra e facendo fretta, ci contrista colla crudeltà di non voler concedere a tanti affanni un poco di respiro. Dal canto destro è la folla seguace: dove il pittore, per poter con tutta ragione esprimere la parola dello storico, dicente che numerosa turba *seguitava* Gesù al supplizio; credo io che eleggesse all' azione il luogo fuori della città, dove nè all' incontro, nè da' lati dovesse venir gente; ciò ch' era naturale ad accadere entro le mura: perocchè, seguitandolo con romore assai popolo, appena si crederebbe che altri molti, dalle piazze da' trebbi dalle case, per la curiosità del nuovo e grande avvenimento, da ogni banda non accorressero.

IV.

E qui mi basti avere, come seppi, discorso intorno alla invenzione e composizione di queste due pitture; secondo che il naturale senno mi dettò. Che se io volessi ridire quel che il mondo e i periti dicono, celebrando il disegno, il colorire, e le altre parti egregie de' lodati autori; oltrech'io passerei il tempo dato al mio ragionare, uscirei del mio proposito. Dal quale sarebbe forse manco lontano confrontare i due pittori; i quali essendosi non per caso, anzi di comun volere, posti in faccia l'uno all'altro, paion quasi domandare di essere paragonati. E benchè ciò sia cosa d'altro ingegno e d'altri studi; nondimeno dirò brevemente una differenza notabilissima che è tra loro; nella quale appunto sta l'eccellenza di ciascuno. Come allo alzare della tenda la prima vista delle scene percuote di maraviglia l'occhio e l'animo degli spettatori; così è a mirare di lontano questa pittura del Cammuccini, tanto meglio quanto più da lungi veduta; chè ogni cosa te la fa riuscire grandiosa e mirabile; architettura magnifica; viva e libera luce; figure tutte innanzi; e molto spiccate dal fondo, che all'occhio, senza che le abbia a cercare, si presentano. Tutta l'efficacia del dipinto è prontissima a sentire; e nel momento primo intera. Nel quadro del Landi, non essendo ivi tanto semplice, nè così quieta, l'azione; vedi al primo aspetto (quello che veramente è) una folla, un tumulto: e come più entro consideri in quella moltitudine, o vai coll'occhio e colla mente ricercando i particolari delle persone e degli affetti; sempre trovi del nuovo, sempre si fanno le imagini entro te più distinte, più forti; e divenendo te partecipe dell'avvenimento doloroso e terribile, va crescendo ognora la pietà e il terrore. Così

opera diversissima con arte e intenzione molto diversa, compierono questi due grandi; i quali appaiono (come un antico disse di Livio e di Sallustio) più presto uguali che somiglianti.

Chi vi darà le degne lodi per l'alto ingegno, onde l'onore delle arti mantenete all'Italia in cospetto delle nazioni straniere, lo manterrete in presenza delle età future, o valorosi artisti Landi e Camuccini? chi celebrerà le vostre opere nobilissime? chi la presente fama, dal grido comune raccolta, consegnerà immortale alla storia? Io oh quanto volentieri; se il grande affetto bastasse a scusare da temerità la mia insufficienza. Di che io prego ogni bello ingegno avente di sè fiducia nello scrivere, affinchè gli piaccia di accogliere questa lieta e fortunata materia in carte non periture. Io frattanto, come sviscerato e pertinacissimo nell'amore dell'Italia, vi ringrazio per lo splendore di che la comune patria carissima illustrate; vi ringrazio per quello che dai dotti di queste cose intendo, che quest'arte vostra divina voi la conservate dalle oltramontane affettazioni pura, italiana. Questo mi fa riverente e devoto a voi: questo mi fece animoso d'invitare la nostra gioventù a studiare nelle vostre opere le ragioni, e quella che oggi chiamano filosofia, delle arti; e ad apprendere che non dobbiamo nelle condizioni de' tempi cercare scusa ai difetti; quando voi gloriosamente provate, che la nostra età può ancora in Italia produrre pitture eccellenti, pitture non degeneranti dalla dignità antica, e schiettamente italiane.

SULLE PITTURE D'INNOCENZO FRANCUCCI

DA IMOLA.

DISCORSI TRE

all'Accademia di Belle Arti in Bologna nell'estate del 1812.

DISCORSO PRIMO,

SOPRA TRE POESIE DIPINTE A FRESCO

NEL CASINO DELLA VIOLA.

Darà materia all'odierno ragionamento, o signori, Innocenzo Francucci da Imola; con tre poesie, che da lui dipinte a fresco nel *Casino della Viola* rimangono. E se io non ho facondia che basti a celebrarle quanto elle son degne; almeno vagliami che a parlare di loro (vedute da pochi, e quasi dimenticate) io sono il primo. Nè abbastanza pure è conosciuto il valente e modesto pittore: quantunque potrebb'egli solo dar luce a Romagna, che non ebbe un maggiore di lui; e nella chiarissima scuola bolognese tra' primi il suo lume risplende. Della quale altri uscendo con la fama e con le opere non Italia solamente occuparono; ma passando le alpi e i mari, ebbero in lontani paesi grido: costui (stando pressochè tutti in tre contigue città, Bologna, Imola, e Faenza chiusi i testimonii del suo valore) fu agli stra-

nieri e agl'Italiani quasi oscuro. E agli oltramontani aggiunse cagione d' ignorarlo una particolare eccellenza di lui: chè essendosi accostato con più studio che altri al principe della pittura, poterono gl' Italiani, più avidi che sinceri venditori, facilmente ingannare la credula vanità de' ricchi e non sagaci stranieri; e sotto la fama di Raffaello coprire le opere e il nome d' Innocenzo.

I.

Occasione di questi Discorsi.

Ma innanzi che di lui e delle sue cose io dica, debito è che moltissime grazie si rendano pubblicamente a voi, signor Consigliere Prefetto; che queste bellissime pitture e questo edifizio nobilissimo avete alle arti e alla città conservato. Veramente voi siete di tale patria, siete di tale famiglia, che si conviene ringraziarvi più presto che stupire, se mancar non volete ad una gloria domestica di amare e favorire le buone arti. La quale virtù, congiunta a tante altre che vi fanno ragguardevole e caro, sarà cagiene che sì come i Bolognesi del troppo breve governo di Gaspare Cardinale Contarini, cittadin vostro, per lettere, per bontà e altezza d'animo e prudenza egregio, dopo dugentosettant' anni con amore e riverenza si ricordano; così di Alvise Quirini da Stampalia duri tra noi lunghissima e onoratissima la memoria, ornamento degli annali, esempio a' successori. Nè tra le molte lodi meritate dovete credere che sia per tacersi, o mediocremente pregiarsi, come ora facendo alle arti questo immortale benefizio, liberaste insieme la città da vergogna perpetua. Io fuggo di sapere da cui fosse voluto; ma certamente si voleva il disfacimento di questo *Casino della Viola*. Dunque se non era la vostra generosa

costanza, se il governo da voi altamente invocato non comandava che si perdonasse a quel venerabile e quasi sacro monumento; noi, da queste medesime scuole, dove a fabbricare, dove ad abbellire e mantenere le fabbriche s'insegna, noi lo avremmo veduto diroccare! Noi (nè occorre a dire con quale animo, con quanta confusione) avremmo di qui udito, avremmo numerato i colpi di quella ignominiosa ruina!

Oh quale tristizia ha invaso questo male arrivato secolo; che fa sì poco, e tanto si briga e si studia a distruggere? Per quale o divina vendetta o umana perversità questo male va infuriando, sì che in ogni contrada d'Italia (nè in Bologna meno che altrove!) ci assorda lo strepito, e sozzamente offusca il polverìo di cotidiane demolizioni? Oh durano da molte età in mano de'Turchi (i quali osiamo chiamar barbari!) durano intatti assai monumenti delle arti greche; e noi, noi Italiani (per qual furore?) andiamo continuamente guerreggiando, buttando a terra, riducendo a nulla le gloriose fatiche de' nostri maggiori! Forse abbiamo in dispetto, o abbiamo a sdegno che essi come furono così appaiano più ricchi, più potenti, più savi, più ingegnosi di noi? Speriamo forse, togliendo agli occhi degli avvenire il paragone, asconder loro la nostra nullezza? E forse che la storia tacerà? forse che non griderà le nostre accuse? È egli possibile ardere tutte le scritture? abolire tutta quanta l'umana memoria? Le leggi legano le mani come a *furioso*, e danno il curatore a chi fonde e biscazza il privato patrimonio degli avi: Tanto più è da pregare la provvidenza del governo che non ci lasci straziare quella eredità di civile culto e di onore, che i maggiori in comune ci lasciarono; e rifreni e castighi questa generazione, la quale, annientando le glorie e le fatiche di tanti valorosi secoli che ci precedettero, togliendo

di mezzo i monumenti dell' ingegno, e della privata e della pubblica fortuna; taglia i vincoli che l' età passate alla nostra e alle future congiungono; e corre sconsigliata a rendere il mondo quasi novello e rozzo agli avvenire. Io liberamente confesso che io amo la conservazione degli edifici, e maggiormente dei più vetusti; i quali contemplo come il migliore argomento di quello quanto che sia di forze ond' è capace la natura umana; che è pur sì fragile, e sì breve nel mondo: e però sempre una tristezza mi prende qualora io vegga uno antico edificio cadere. Ma come avviene che se un prode uomo, non dagli anni e da' languori consumato finisca, ma per fiero caso di guerra, o per crudeltà di privato nemico, o per impensato accidente, innanzi la sua naturale ora perisca, tanto più ci fa dolere della sua fine; non altrimenti a me duole nella morte affrettata agli edifizi; i quali io guardo siccome consapevoli per molte età e ricordevoli compagni de' casi umani.

Ora questo *Casino della Viola*, che stette trecentoquattordici anni testimonio a tante rivoluzioni della fortuna pubblica, albergò tante persone e tante cure diverse, ora di sovrana magnificenza, or di cavallereschi or di scienziati studi, or di licenze sollazzevoli; oggi non da vecchiezza vinto, ma sano tuttavia e vigoroso, doveva essere gittato in terra, tolto dagli occhi e dalla memoria degli uomini? Dunque a ludibrio di ruina più trista lo aveva serbato la fortuna quando campollo dal furore civile, che altri monumenti de' Bentivogli crudelmente disfece? In questo giorno pertanto, che all'Accademia e a tutti gli amici delle arti e della patria è festevole; massimamente per vostro immortale benefizio, sig. barone Prefetto, che a questo *Casino* molta vita nell' avvenire, con la protezione del governo, assicuraste; non deve importuno essere, nè a voi dispiacevole,

riandare sottò breve discorso quante nobili memorie di antichità con esso abbiate giustissimamente salve dalla distruzione.

II.

Storia e descrizione del Casino della Viola.

Tutto questo terreno che serba ancora nome di *Viola* era palude fuori della città; dalla quale fu abbracciato e chiuso coll' ultimo allargare di essa. Annibale, primogenito di Giovanni secondo Bentivoglio e di Ginevra Sforza, trovandosi nella gioventù di ventitrè anni in tanta grandezza di sua famiglia, elesse questo luogo dove potere liberamente cogli amici pigliarsi diporto, esercitarsi nelle armi (com' era de' più nobili condottieri di quel tempo) e godersi in altri piaceri con licenza da giovane e da principe. Chi aveva case o terra in questa contrada non potè disdire di venderle al potente Annibale; che un giardino per frutti e per fiori delizioso vi fece, e da molte viole seminatevi gli pose il nome. Appresso nel 1497 vi murò una picciola ma comoda abitazione; dove potesse talvolta a suo diletto con la moglie e con la prole comune ridursi: quest' altro *Casino* di che parlammo *a' suoi secreti e solitari piaceri* appartò. Taluno credette che fosse murato con ordine di Gaspare Nadi bolognese, architettore molto domestico a' Bentivogli, e molto adoperato. Ma nè alcuno scrittore lo afferma: ed avendo io letto i ricordi che quegli notò minutissimamente d' ogni fatto suo e de' signori, non vi ho trovato parola di questo edifizio. Il *Giardino della Viola* sin da principio fu celebrato da scrittore non ignobile, Giovanni Sabadino degli Arienti, per molti obblighi affezionato famigliare ai dominanti; il quale nel maggio

del 1501 ne descrisse i pregi e le delizie ad Isabella Estense, Marchesana di Mantova, sorella di quella Lucrezia che nel 1487 venne moglie ad Annibale Bentivoglio: ed il *Casino* di che parliamo nominò appena sul fine del libretto; bensì copiosamente descrisse la vicina *casa non grande*, ove la famiglia di Annibale talvolta abitava. Molti non posero abbastanza mente, e questa *casa* col propinquo *Casino* confusero. A noi sarà più fiate luogo, nel sèguito di questo ragionamento, distinguere l'una dall'altro. Io ebbi ventura di leggere di quella descrizione l'esemplare elegante che di propria mano copiò il Sabadino al suo compare Annibale Bentivoglio: ma di null'altro mi valse che a contristarmi; quando io, presala per mia guida, ne andai a riconoscere la *casa* e le *due logge terrene*, adorne per dipinte cacce e favole e romane storie, che il Sabadino (taciuti però i pittori) descrive; e cercai le stanze superiori, dove gli stemmi Estensi e Bentivogli dice che erano tante volte ripetuti: ma non seppi altro che deplorare le miserande ruine fattevi in questi ultimi anni; per le quali non rimanesse vestigio onde congetturare, qui o qui era ciò che io vado cercando. Intanto mi ripeteva la memoria che quivi il cavaliere magnanimo fu solito regalare i più pregiati ospiti: e nel 1503 a' 23 di febbraio quivi accolse il cognato Ippolito Cardinale di Ferrara, giovane allora di 23 anni; ed altre fiate assai altri de' principi d'Italia, che gli erano di amistà o di sangue congiunti. Mi ritornava nella mente che non pure dalle delizie invitato, ma da fieri casi spinto, veniva a questo gradito ostello; chè nei primi giorni del 1505, essendo la città fieramente sbigottita da grandi tremuoti, onde la torre e 'l palazzo regale de' Bentivogli con timore di peggio aveva patito assai; fuggendo spaventata Madonna Ginevra al munistero del *Corpo di Cristo*, dove Camilla la quarta

delle sette figlie era vergine sacrata; rifuggendosi in altre case di amici i minori fratelli di Annibale; egli qui con Lucrezia e coi figliuoli per quaranta giorni si riparò.

Quando nel seguente anno, per antico odio di Giulio Pontefice, fu precipitata l'altezza de' Bentivogli; che perderono il dominio e la patria, e degli averi una parte grandissima; succedette la famiglia nobile de' Salicini alla possessione degli edifizi e del giardino, al quale per suoi orti e case confinava. E poichè quella si spense, comperollo dagli eredi Bonifacio Ferreri d'Ivrea, vescovo di Vercelli: il quale nel 1517 ebbe il cappello da Papa Leone; dipoi acquistò a' suoi in Piemonte il titolo e la Signoria di Masserano. Guido Ascanio Sforza, nato di Costanza Farnese figliuola di Paolo Terzo Pontefice, poich' ebbe quattro anni tenuta la legazione bolognese (non vergognantesi il Papa che a Bologna comandasse un fanciullo) rinunciolla nel 1540 al Ferreri: al quale due anni appresso venne successore il già lodato Contarini. Lasciò il Ferreri assai onorevole ricordanza di sè, per questo luogo proprio *della Viola:* perciocchè avendo compro ciò che dai Bentivogli era passato ne' Salicini, ed aggiunto alla *Casa* altre abitazioni contigue; vi ordinò e liberalmente dotò un collegio, dove i discendenti della famiglia Ferreri ed altri Piemontesi fossero alle scienze nello studio famoso di Bologna nutriti. Ai quali serviva per le ricreazioni il *Casino*, che stava in mezzo all' orto, ed è cagione del nostro parlare. E il collegio bastò 255 anni, sino al 1797: nè ora è acconcio il rammentare per quali cause tristi e notissime fu cessato.

Ma prima ancora di cotesto cardinale Eporegiense, e fino dalla seconda partita de' Bentivogli che li disperò di ritorno, questo fortunato luogo *della Viola* (come il giardino ateniese di Academo, e l' orto fiorentino di

Bernardo Rucellai) aveva graziosamente, e non senza fama, accolte le lettere; introdottevi nel 1512 da Giovanni Filoteo Achillini, poeta non dispregevole, e in que' giorni celebre, che fondovvi l'Accademia *del Viridario*. Alla quale succedette un'altra, che si chiamò dei *Desti*, e fu detta *anche della Viola;* nel 1560, cominciata da Ettore Ghisilieri, cavaliere di Portogallo, da Valesio Lignani, cavaliere e capitano, e da altri dodici de' primari nobili nella città. Quando io considero i tempi d'ozio sonnolento, de' quali certo non si potrà nulla raccontare, mi viene invidia e rammarico, rimembrando gli affanni e gli agi, a che amore e cortesia invogliava quei generosi, veracemente *Desti;* che nelle nozze de' loro compagni prendevano occasione di onorare sè e la patria con giostre, tornei, barriere, o con rappresentazioni di poetiche favole miste di musiche: le quali ingegnose pompe sono dalla diligenza di Pompeo Vizzani tritamente narrate. Ammutoliti (dapprima per invidia, poi per negligenza) quegli studi, pensarono i padroni del collegio, quando non potevano più dal *Casino* ritrarre fama, cavarne lucro; e insieme col giardino lo allogarono. Quelli che dal 1758 al 97 lo tennero, come sono tuttavia nella memoria de' viventi, non domandano il nostro parlare.

Basterammi toccar brevemente che per questi la faccia del luogo mutò. Il giardino divenne francese; per volontà del signore, tornato di Francia, al quale (siccome avviene) le fogge sole di quella nazione gradivano. Cambiato ancora fu lo aspetto al *Casino:* il quale è di forma quadrata regolare, bene intesa, con proporzioni assai buone delle stanze e delle logge. Le logge, in terreno e nel palco superiore, andavano attorno da *tre* lati; ma non da ponente; dove, nel basso è la scala, e nel piano di sopra si attestavano due grandi camere ad una

sala più ampia, che dalle tre logge prendeva lume; come dalle inferiori logge s'illuminavano altre stanze terrene, che a queste suddette sala e camere sottostavano. La forma dell'edifizio è di grave simplicità: ma l'ordine è barbaro; e viziosamente, nel piano inferiore, impone alle colonne gli archi, le quali nel soprano bene sostengono l'architrave. Riducendo questo *Casino* a comodità di moderno abitare, chiusero le logge, fuorchè la terrena di levante, onde si entra; moltiplicarono le camere; ed ebbono (per vero dire) niuna pietà a tante nobili fatiche ivi da nobilissimi pittori collocate.

Ma quasi era fatale a questo luogo di non rimanere troppo lungamente senza splendore di studi. Morirono quelli che lo avevano 39 anni abitato; fu spento il collegio piemontese; il principe Carlo di Masserano vendette l'orto e gli edifizi, che in pochi anni ebbero di assai padroni vicenda: finalmente nel 1803 dalla magnificenza del Governo la scuola dell'agricoltura sotto la disciplina del professore Filippo Re fuvvi condotta. Che se a noi fosse lecito favellare alla usanza de' poeti, diremmo volentieri che Cerere stessa all'Augusto signore domandasse questo *Casino della Viola* per suo tempio. Conciossiachè narrandosi dagli antichissimi che la Dea fece sua carissima sede la Sicana Trinacria, paese non meno da rara fertilità nobilitato che da innumerabili opere di eccellenti artefici; è chiaro abbastanza (come io stimo) il concetto voluto da que' prudenti esprimere, che ivi solamente possano le belle arti fiorire dove abbondino le beate ricchezze. Però non senza consiglio si volle dal principe che la scienza di arricchire la nazione quivi appunto s'insegnasse, nel cospetto della nostra Accademia; e quasi in un comune domicilio delle arti graziose; a ricordo ch'elle sono veramente il più prezioso frutto della opulenza.

E già questo *Casino*, delizia di ricchi, fu nobile per opere di pittura; mostrando quasi in compendio quanto la scuola bolognese nel suo colmo sapeva: delle quali ora (son forzato, comechè mi pesi, a dire) poca parte rimane; pur desiderosa e quasi pregante di essere dal cavalier professore amorevolmente conservata. E per verità molto è a dolere della barbarie che distrusse tante opere, colle quali i più valenti maestri di quella età, comandati dal buon cardinale d'Ivrea, lo nobilitarono. Prospero Fontana dipinse nell'ampia sala i fatti di Costantino Imperatore e di Papa Salvestro; e sopra le storie all'intorno un bellissimo fregio di putti, di leoni, di tigri, bravissimamente colorito. Noi le vedemmo queste pitture; e niuno più le vedrà: chè tanta bravura del Fontana, dopo dugento settant'anni, una breve ora del marzo di quest' anno cancellò. Narrano certi scrittori che nelle stanze e logge terrene insieme con altri dipignesse Lorenzo Costa Ferrarese; del quale sono in Bologna non poche pitture, e molto lodevoli. Ma questo confuso racconto vuolsi necessariamente intendere secondo la ragione dei tempi: dalla quale risulta che quando il Cardinale fece dipingere il *Casino* dovesse il Costa già dodici anni prima aver finito di vivere. Il che m'induco a credere, non tanto perchè l'arciprete Baruffaldi (senza addurne pruova o antico testimonio) lo faccia morto in Mantova nel 1530; ma per non essermi probabile che potesse dipingere nel 1542 chi dovett'essere non fanciullo nè immaturo giovane, ma già assai pratico e riputato artefice nel 1488; quando nella cappella de'Bentivogli in san Jacopo fece quelle grandi e studiate pitture, e ritrasse dal naturale tutta la famiglia de' signori; il quale anno nella sottoposta iscrizione sta notato. Se dunque non è ragionevole a pensare ch' egli sino a quell'ora fosse vissuto meno di trent' anni; com'è verisimile che di ottantaquattro si to-

gliesse da Mantova; dove tutti consentono esser lui molto prima andato, a' servigi di quel Marchese, e tornasse ad operare decrepito in Bologna? Perciò è da stimare che non al Cardinale Ferreri nel *Casino*, ma al Bentivoglio nella *casa* propinqua, e un poco innanzi al 1501 il Costa dipignesse. E quale opera, vorrei quasi per congettura indovinare. Perocchè il Sabadino vide nella *seconda* loggia di quella *Casa* e descrisse dipinti gli affanni di Latona trafelata presso il lago, e la vendetta giusta di lei contro i villani di Licia, tramutati in rane: la quale favola sappiamo che fu poi dal Costa figurata nel palagio mantovano di Francesco Gonzaga. Gli altri pittori, Amico Aspertini, Giammaria Chiodarolo, Giacomo di Francesco Francia; i quali colla stessa confusione e negligenza sono dagli scrittori medesimi insieme al Costa nominati, e detti avere dipinto *le logge di sotto del palazzo della Viola del collegio Ferrerio nel borgo di San Marino;* parmi da credere similmente che non al Ferreri nel *Casino*, ma più di quarant' anni innanzi nella *Casa* al Bentivoglio dipignessero quelle storie e cacce e favole che si leggono dal Sabadino racconte. Perciocchè sono costoro que' medesimi che dagli scrittori si dicono avere per ordine del principe Giovanni Secondo Bentivogli pitturata, quale oggidì la vediamo, la chiesa di santa Cecilia annessa a san Giacomo. E quantunque non si sappia il preciso tempo di lor morte; è nondimeno credibile che più di quarant' anni dopo la pittura di quest' oratorio altri di loro non fosse più vivo, e niuno forse acconcio ad operare nell' arte. Chi dunque pitturò le camere e logge terrene del *Casino;* dove scrostando i pareti si scuoprono vestigie di antichi dipinti? Congetturare si può ragionevolmente che fosse la scuola d' Innocenzo Francucci, che allora fioriva; e dovetti poco fa dirvi come a Prospero Fontana, il primario de' suoi discepoli, fu data la maggior sala nel piano su-

periore a dipingervi: ma di certo affermare altro non saprei; essendosene taciuto chi potè averne contezza.

Tre dipinti del nostro Innocenzo da Imola in due logge superiori sono miracolosamente campati; de' quali, sino al 1797 ascosi da inchiodate tappezzerie era morta la memoria. La ravvivò scoprendoli il nostro collega Giambatista Martinetti; e agli artisti bolognesi quasi tesoro insperato mostrolli. Più crudelmente furono trattate le due pitture nella loggia di tramontana; delle quali abbiamo avuto miserabile indizio il giorno decimo di marzo di quest' anno; che abbattendo una parete, per adattare il luogo alle opportunità della scuola agraria, si trovò inscritto che nel 13 marzo del 1767 con muro chiusero intorno questa loggia, volendo ridurla a camere: e allora gittarono a terra i due dipinti; rimanendone solo un pezzo (*largo centimetri 96, [illegible]e-metri e 87 centimetri*) che si vede a diritta subito saliti la scala: dov'è un giovane morto, e donne e aláti garzoni che piangendo curano il cadavere; e forse rappresenta il fine lacrimabile del bello Adone. Con isdegno di tanta barbarie si ordinò che il misero avanzo sia conservato. Certissimamente di due istorie pitturata era questa loggia: poichè il dipinto rimaso è ad uno stremo di essa; ed ella risponde a quella di mezzogiorno, che ha parimente due pitture (*una a diritta di chi guarda; e si stende in largo 3 metri e 91 centimetri, in altezza metri 2 e centimetri 95; l'altra a mancina è alta ugualmente, ma di larghezza per 41 centimetri minore*): laddove nella loggia di levante un solo dipinto è nel mezzo (*che ha di largo 3 metri e 42 centimetri, essendo alto metri 2 e centimetri 86*). Non vorrò sgridare Giorgio Vasari di avere con pochissime parole, e anche di falso miste, così negligentemente passate queste pitture; le quali erano recentissime di circa sei anni quando egli nel 1548 venne la seconda volta in Bo-

logna a visitarvi il Legato Cardinale Giammaria dal-Monte (che dopo due anni fu Giulio Terzo), *e alcuni giorni ci dimorò.* Le quali pitture io tengo senza dubbio che egli per superbia incivile non curasse di vedere; poichè scrivendo nè manco accennò i subbietti loro; e noi indusse ad errare, facendone credere ch' elle fossero *sei;* col dire che Innocenzio in *tre loggie dipinse due storie per ciascuna di esse:* quando le pitture furono pur *cinque;* una (come dissi) nel mezzo alla loggia orientale; e due per ciascuna loggia d' ostro e di borea: da ponente (siccome già ho detto) non era loggia, ma due grandi camere attestate al salone. Ma chi perdonerà la trascuraggine a Carlo Malvasia; il quale poteva ogni giorno vederle, e certamente non gliene calse; e contentossi a copiare le brevissime parole e l'errore dell'Aretino; senza pure aggiugnervi un motto, che almeno il rappresentato dei dipinti significasse? Di che per sua colpa oggi ignoriamo quale suggetto i due distrutti mostrassero. Dei tre adunque che per fortuna rimangono parleremo.

III.

Allegorie delle tre favole dipinte da Innocenzo nel Casino della Viola.

Nei quali io stimo che il savio pittore non solamente volesse mostrare il valore dell' arte, o creare alla vista e alla fantasia vano diletto; ma piacevolmente porre una buona istruzione sotto gli occhi della gioventù destinata a frequentare quel luogo: e perciò pigliasse a rappresentare figurate (per così dire) tre pagine dal copioso volume della mitologia; la quale, a mio parere, non è altro che un antichissimo raccolto di civile sapienza. Però

dovendo io disporre le istorie di questi dipinti, in che sono espressi tre articoli di quel grande sistema ove l'antichità rinchiuse gli ammaestramenti del vivere; convengo, o signori, brevemente rammentare la intenzione di quei savi. I quali avendo ben conosciuto come d'infelicità sono all' uomo cagione gli errori; e come in errore cade trovandosi con partiti o scarsi o dannosi quando egli s'incontra nuovo e soro agli avvenimenti, o s'inganna alle apparenze; vollero provvedere d'aiuto, proponendo ad esempio con figure di favole i casi varii e tutte le forme possibili della umana vita e della civile. E ci chiarirono com'è rarissima la virtù verace e perfetta, cioè l'abito morale del buono, senza mistura di contrari: e come assai fiate combattendosi e vincendo l'un l'altro i vizi, o mescolandosi e temperandosi insieme, ne risulta un simulacro ed un' apparenza di virtù, che basta ad ingannare e spesso a contentare il popolo; al cui giudizio imprudente riesce troppo maggiore del vero il numero de' buoni, i quali al sapiente sono pochissimi. Intesero ancora ad insegnarci che in qualunque altezza di fortuna la natura non muta; e che i principi (comunque partecipi di una divina potenza) siccome non possono fuggire le corporali passioni, così delle morali nientemeno che tutti gli altri s'infermano. Perciò chiamando idii e iddee i re e le regine; che al volgo paiono più lontani e quasi disformi dalla mortale condizione; in quelli posero tutti gli esempi sì delle sventure e sì delle colpe umane: attentandosi ancora a filosofare senza pericolo intorno ai numi, creature della fantasia; ciocchè dei prepotenti re, a sdegnare facili, e alle vendette pronti, non ardivano. E voi, gentili donne che mi udite, non vogliate recarvi a male se io semplicemente narrerò i concetti di quegli antichi, più filosofi che graziosi; i quali, curando solamente il vero di natura, non ebbero nè avere poterono

rispetto a quelle sottili fizioni di urbanità, che i nostri secoli antepongono ad ogni altra prudenza.

Que' trovatori di favoleggiato senno considerarono l'amore; commiserando all'infinita moltitudine, che si stupisce alle pene, alle incostanze, ai pentimenti di lui, si stupisce all'odio o al disprezzo e al vergognarsi che lo accompagnano o gli succedono: si stupisce invano, e non conosce la natura di Amore. Essi con bellissimo avvertimento ce la mostrarono in quella favola di Psiche, o sia dell'*anima* innamorata: dove ci rivelarono Amore non esser altro che illusione, colla quale ci figuriamo dell' amata persona mille beni. E perchè malagevolmente può questa illusione trovarsi eguale ad un medesimo tempo in due; quindi rarissimo l' amore pienamente ed ugualmente reciproco. Tanto poi maggiore la difficoltà che alla illusione succeda nello stesso punto in entrambi il disinganno: quindi il dolore e i lamenti dell' infelicissimo, che dopo il ravvedersi dell' altro si continua nell' amato errore. E secondo queste intenzioni dicevano di Psiche, bellissima e semplicissima giovinetta; che avendo sortito uno sposo giocondissimo, il proprio figliuolo della bellezza, ebbe da lui precetto che stesse contenta al goderlo, fuggisse di conoscerlo: ed appena l' incauta curiosità vide, ed esplorato con attenta lucerna conobbe l'autore di tanti diletti, l' Amore crucciato battendo le ali fuggì. Invano si affaticò la dolorosa fanciulla di ritenerlo pei piedi. Ella cadde. E le furono intorno tre ancelle della madre di Amore, *Assuefazione, Malinconia, Inquietudine;* che maligne tormentavano la poverina. Così la favola filosofò di Amore; il cui impero, quasi non evitabile a niuna gioventù, spesso tiranneggia l' età debite alla prudenza, all' ambizione, all' avarizia.

Nè meno sagacemente contemplarono coll'animo tutte le diverse indoli delle donne; e ciascuna per ac-

concia persona poetica simboleggiarono. Videro in una bellezza maestosa una castità che di superbia infinita si mantiene; quale noi ravviseremmo per esempio nella virile moglie di Odenato Settimia Zenobia imperatrice dei Palmireni, o in Maria di Portogallo donna di Alessandro Farnese; o in quella figliuola di Filippo Terzo di Spagna, la quale al confessore che la esaminava di amori fece risposta, che in corte di suo padre non aveva mai veduto altro re. Questa superbissima castità essi la figurarono in Giunone: la quale tra gli dii trovasse degno di sua dimestichezza solo colui che era a lei fratello, e a tutti imperava: per questo orgoglio, quantunque gelosa e vendichevole, non facesse mai fallo al marito infedelissimo; per questa alterigia (contro l' usanza comune, che sì facilmente perdona l' essere amate e richieste) divenisse crudele a cui manifestamente piacesse la sua bellezza; e quindi col perpetuo girare della ruota ferrea, e col mordere d' immortali serpenti punita la folle temerità d'Icsione. Imaginarono anche un altro genere similmente raro di pudicizia, in bella e nobile donna, ma non piacente; d'ingegno malinconico e austero, che non contenta ai donneschi esercizi, anche le arti e gli studi virili trattasse; e per quelle contemplazioni e fatiche, allontanandosi da ogni gaio piacere, disusandosi da ogni dolcezza, ne divenisse più severa e disamabile. E questa singolare persona, della quale i nostri bisavoli videro una qualche similitudine in Cristina regnatrice degli Sueci, quegli antichissimi la nominarono Pallade Minerva; che niuno marito volle, niuno amatore; non veramente amata mai di buono amore, ma da alcuno ambizioso vanamente desiderata: e Vulcano fu schernito de' suoi sforzi impudenti; e Tiresia acciecato per la imprudenza di vederla ignuda lavarsi; l'ossequio, benchè riverente, di Prometeo venne in sospetto e dispiacque, e coll'aquila divoratrice delle

viscere continua fu castigato. Col quale Prometeo intesero ad ammonire coloro che, addomesticati per occasione di studi colle signore, volessero trapassare i termini dell' insegnare. E io credo che laggiù nella eterna disperazione col padre della scultura si duole David Ricci, e vorrebbe non avere a Maria Stuarda parlato d'altro che di musica. Previdero ancora il numero non piccolo delle donzellette innocenti e povere, non bramose de' piaceri che ignorano, incaute a' pericoli non temuti, preparata preda alle voglie dei ricchi potenti; in mano ai quali cadute, passano a dilettarsi di ciò onde prima si spaventarono e piansero: ma poi nell'uso della ricchezza fatte sicure e baldanzose, non si lasciano vincere a temenza, nè a gratitudine verso l'amatore che le trasse di miseria, sì che non osino desiderare più liberi piaceri; e non si diano, talora furtivamente e talora insolentemente, a più gradito amante. E i casi consueti di quelle descrissero in Prosèrpina, chiamata dai Greci Κορη, cioè la *fanciulla*, e περσεφονη, l'*arricchita*. Invano la sospettosa madre la chiuse in una grotta: invano fu la guardia de' draghi. Trovolla, cogliente fiori per le amene campagne di Enna, il dio delle ricchezze: e bramolla. Non ascoltò Minerva (cioè la presaga prudenza) consigliante di non rapire la vergine. Rapilla: poi colla guardia di Cerbero, orrendo e trifauce, gelosamente la custodì: e male tentarono ritoglierla Teseo e Piritoo: e liberarla fecero impossibile anche a Giove i fati, dacchè ell'aveva gustato della mensa del ricco rapitore. Al quale però l'averla fatta moglie e ricca e regina tanto valse perchè ella stesse lungamente contenta di lui, che appena comparve a' regni sotterranei la bellezza di Adone, fu innamorata Proserpina; e osando innanzi a Giove disputarne il possesso a Venere, vinse la metà della lite invereconda. In Venere bellissima, graziosissima, amabilissima, e non punto severa; la quale

per diletto a tanti Dei, a tanti mortali (cioè a tanti nobili, a tanti plebei) essendosi sottoposta, mostrò di aver cari sopra gli altri Adone cacciatore e Marte soldato; rammentarono il costume delle belle, che ridendosi di ciò che negli uomini suole dagli uomini più stimarsi, antepongono a tutt' altro la spensierata e ardita robustezza: e più particolarmente espressero quelle insaziabili di voluttà (pari a Cleopatra ultima de' Lagidi, alle due Giulie, alla moglie di Claudio, alle due Faustine, a Lucietta figliuola della minore Faustina, alla seconda Giovanna di Napoli, a Margherita Valesia figliuola del secondo Enrico) le quali, come abbiano ogni voglia sbramata, diventano ghiotte d' infamia. Diana fu simbolo di quelle false, lascive, superbe; che non astenersi, non temperarsi del biasimato piacere sopportano; e con tutto ciò pretendono fama di pudicissime.

Di lei narrarono lunga e variata istoria. E prima come spaventata a' travagli di Latona sua madre nel parto, si risolvesse di mai non patire simil cosa; e dal suo padre Giove impetrasse di rimaner sempre vergine: e come per dar colore al superbo proposito, facendo vita appartata dagli uomini per le montagne e ne' boschi, solo da vergini accompagnata, solo in caccia di fiere si travagliasse: e quanto ferocemente nelle seguaci esigesse castità averlo provato la povera Calisto, sì crudelmente punita di non avere potuto difendersi dagl' inganni e dalla violenza di Giove. Ma poi la casta, ammollito il rigore dell' altero proponimento, riscaldata e intenerita alle bellezze di Orione, tanto di lui fu presa e perduta, che duro contrasto ebbe Apollo d' impedirla da farselo marito e signore: ed ella poi infuriando per gelosia che dal troppo bello e troppo amato giovane, con manifesto disprezzo, non pure l' Aurora ma non so quali damigelle fossero a lei antiposte, colle proprie

saette lo ammazzò. Seguitavano raccontando come non amore soltanto (che più condannabil pare) ma vile avarizia (che anche le Dee e le regine occupar può) vinse la pudicissima; che alle donate lane di Pan, ricco pastore di Arcadia, si lasciò persuadere: tornata poi in servitù di amorose cupidità andò cercando gli affetti e' baci d'un pastorello di Caria.

Nè di queste misteriose favole dovrà far beffe chi pensi quante volte nel mondo tali allegorie ebbero corpo di verissima istoria. E ognuno di voi può ricordarsi, tra molte, quella regina degl' Inglesi Elisabetta; dalla cui ambiziosa ostentazione di verginità una parte delle Americhe settentrionali, sotto il suo impero trovata, prese nome di Virginia; ed ella facendosi tante fiate supplicare dal suo Parlamento di maritarsi, e altrettante da' medici proibire, avviluppava sì lunga e sì intricata favola di principeschi e di privati amori. E chi non rise (45 anni sono) udendo come Caterina Seconda non pur fieramente si cacciasse di corte una damigella, per essersi con effetto lasciata amare da milord Macartney, e a quell' oratore del Re d'Inghilterra vietasse per alcun tempo di comparirle innanzi; ma che inoltre avendo per caso ascoltate due principali dame dell' impero, le quali nella libertà di un ballo mascherato cianciavano di qualche loro amore, sgridandole comandasse che quindi si partissero?

Ma quegli antichissimi prudenti, siccome vollero che non andassimo presi alle vane larve di pudicizia; e ci scaltrirono a conoscere che i femminili appetiti cader possono in qualunque alta generazione di donne; così ad essere cauti ci ammaestrarono; proponendoci a quanto pericolo si divulghino, o anche solamente si cerchino, o anche non cercati si sappiano gli odiosi segreti di quelle che per superbia, volendo essere tenute impec-

cabili, ed essendo a sdegnarsi prontissime, hanno per la potenza apparecchiati strumenti delle inique vendette. Di che alle cose narrate di Cinzia aggiunsero la sventura di Atteone; uomo di vita innocente, e di gentile sangue, come nato di Aristeo figlio d'Apollo da Autonoe figliuola di Cadmo. Del quale Atteone raccontarono che avendo, non di volontà ma per caso, veduta Diana ignuda in una fonte bagnarsi (così modestamente significavano l'avere saputo di lei alcuna disonestà, ch'ella voleva occulta) la furiosa dea fecelo sbranare a' cani: e cani intendevano que' satelliti o cagnotti che dovunque adulando circondano la beltà o la ricchezza delle femine. E dicevano ch'ella avealo innanzi tramutato in cervo: a significare come prima di spegnerlo volle avvilirlo, e di mala riputazione falsa colle calunnie coprirlo. Queste due simboliche e molto istruttive favole (dico Endimione ed Atteone) rappresentò Innocenzo Francucci nella loggia verso mezzodì.

IV.

Prima pittura nella Viola: Endimione e Diana.

Nella dipintura che avete a sinistra fece gli amori della dea con Endimione. Lui pose in una campagna, incoronato di ellera, seduto in mezzo a pastori e cacciatori, che attentissimi lo ascoltano. E queste sei figure sono distribuite sul pendìo di una collina (che si alza a destra del quadro) vestita di alberi, dove pecore e vacche quali riposano e quali pascono. Un pastore, alla sinistra del parlante Endimione, sta in piedi; e per vecchiezza incurvandosi e al bastone appoggiandosi, con mirabile affetto è tutto intento a udire. Degli altri due, al destro lato di Endimione ritti, uno ha lo spiedo (come

cacciatore) e coll' altra mano tiene a guinzaglio un cane. Dalla parte medesima, in poca distanza, due tra sè vivamente disputando sopra le cose dette da Endimione, siedono. Sopra tutti costoro, nell' alto cielo, vedete Cinzia bellissima, tirata da una coppia di cavalli bianchi; in vista di grande e amorosa maraviglia contemplando il bello e saputo garzone.

A Marco Manilio, dicente *(nel quinto dell' astronomia)* che Febo corra i celesti spazi in quadriga, e sua sorella in biga, consentono per lo più gli autori: non però concordi nel dare cavalli al cocchio del Sole: conciossiachè Sidonio e Claudiano lo fanno tirare da grifi; e Filostrato *(nel terzo della vita di Apollonio, al quattordicesimo capo)* dice che gl' Indiani dipingono il Sole tirato da una quadriga di grifi; ed una scultura di tale maniera nella vigna de' Cesarini, con una iscrizione votiva di certi Claudii in versi orientali di antica lettera, fu veduta in Roma da Filippo Buonarroti. Assai maggiore varietà di opinioni circa il carro lunare; che Festo Pompeo vuole tirato da un solo mulo: di che Pausania *(nel quinto al capo undecimo)* fa cagione una *sciocca favola che del mulo si racconta;* ma tace qual sia. Dal resto degli scrittori si concede alla Luna la biga: la quale Manilio fa di cavalli; Claudiano e Ausonio di giovenchi; ma Callimaco di bianchi cervi: e questa sentenza piacque al divino Correggio, nella sua stupendissima Diana in san Paolo di Parma. Annibal Caro, delle poesie dottissimo, discorrendo a Taddeo Zuccheri il dipingere una Luna nella camera da dormire del Cardinale Alessandro Farnese in Caprarola, si ricordò Isidoro, e propose una biga di un cavallo bianco e di un nero. Vedete, o giovani, quante considerazioni erudite occorrano ad uno artista, pure intorno alle proprietà del suo suggetto; e quanto vi convenga essere forniti di lettere. Il nostro pittore con ot-

timo giudizio seguitò Ovidio, credente *candidi come neve i cavalli* del carro lunare: poichè, dove non ripugni manifesta ragione, si conviene massimamente compiacere alla vista; alla quale riusciva certamente men grato l'unico mulo, o il diverso colore in due cavalli, o lo scuro in entrambi.

Aggiunse poi un *un fuor-d'-opra* (siami conceduto formare questa parola come i Greci dissero *παρ-εργον*) nella sinistra del quadro in lontano, facendo una rusticale capanna, entrovi il fortunato Endimione dormiente, e con affettuosissima grazia dalla dea cupidissimamente baciato. Nè crederò che senza avviso ponesse il principio degli amori a colei nel mentre che il giovane dava a' suoi rozzi villani ammirazione di facondia; e penso che sentitamente volesse ritrarre un costume di gentildonne, che parmi avere in molte notato: le quali accendendosi nell'appetito di vigorosi e bene disposti corpi di umile nazione, e vergognandosi pure un poco a quella bassezza; vogliono parere invaghite di qualche lume d'ingegno, che a loro sole sia discoperto. Della quale donnesca usanza abbiamo assai notabile e fresco esempio, colei che sino alla nostra memoria tanto di Europa e di Asia regnò, novella Semiramide; la quale innamoratasi nella feroce gagliardezza di Gregorio Orlof, e dolendosi che nell'universale fosse dispregiato per balordo, quale essa medesima lo aveva molte volte innanzi schernito; prese un dì ad esaltarlo con lodi assai maravigliose, di ben recitare drami, pronto intendere, acuto ragionare: con grande fatica tenendo le risa gli ambasciatori di Polonia e di Francia, che sì diverso parlare ascoltavano; e lei conchiudendo che l'Orlof, come buon fagnone, per ingannare i cortegiani si faceva ad arte milenso.

V.

Atteone: seconda pittura nella Viola.

E perdonerei a' potenti le sciocchezze, s'elli fossero meno ratti a trascorrere dallo sciocco all' atroce. Volgetevi ora a destra; mirate da vanissime cagioni crudele scempio. In quest'altro dipinto ecco la disgrazia di Atteone. Questa è in Beozia la valle Gargafia; di terreno disuguale, adorno di boschetti, interrotto da un fiumicello, del quale si formano qua e là isolette. La città, che nel mezzo, alle radici del monte, lontana vedete, è Megara. Questa donna maestosa, nuda sino al mezzo, donde la cuopre un drappo di porpora, e sola fra tutte nuda *(sedente a destra del quadro, nel primo piano)* che tiene appresso un turcasso pieno di strali, uno strale in mano, e nell' altra un arco; all' orgoglio, all' eminente statura, al volto rosseggiante di sdegno la conoscete; è Diana. Colei che presso le siede, una sua fedele, parlando le addita la feroce vendetta, che là *(in un secondo piano, alla sinistra del quadro)* si compie. Quivi due ministre della dea aizzano tre cani, che si avventano ad Atteone spaventato; il quale malamente di vane grida, e di un bacchio alzato, fa sua difesa. Narra la favola ch'egli fosse dai suoi propri cani lacerato. Credo ad insegnarci che le avversità ci rivolgon contro gli stessi amici. Ma non concedeva l' arte al pittore che potesse far conoscere i cani propri di Atteone, se quei lo mordevano. Però dielli a ravvisare legandogli ad un albero, impediti di soccorrere al padrone: e mostrò visibilmente come nelle sventure quei medesimi che hai nutriti ed accarezzati non si muovono ad aiutarti. Nel mezzo *(del primo piano)* guardate a queste due ritte, co'piedi nel-

l'acqua del fossato limpida, che poco si alza loro alle gambe. Costei, che ci volge le schiene, accenna colla diritta alla compagna il caso del giovane tebano; e colei come impaurita si stringe in sè.

Ma dallo spettacolo molesto rivolgiamo la mente colà dove a sollazzare si attende. Voltate l'occhio ad un secondo piano elevato sulla destra del quadro; e mirate quelle sei femine, due sedute, quattro in piedi. La prima delle ritte *(più verso la mancina)* coronata di ellera; colla faccia alzata canta graziosissimamente; e io credo che per poco non vi paia d'intendere la soavissima voce: la sua vicina le si accompagna col flauto. Due altre *(più a destra)* appoggiate l'una all'altra come amiche, tenendo in mano ciascuna un arco, stanno ad ascoltare la musica. La prima delle sedute, comechè volga le reni, piega a noi leggiadramente la faccia, sonando la cetera; l'altra, sedendole a diritta, suona un flauto. A queste belle e giulive mostra che niun cruccio, nè forse notizia, pervenga di ciò che poco lungi fa disperatamente doloroso il nipote di Cadmo. Così nella deforme scena che si dice vita umana, stanno sovente le delizie degli uni e i tripudi presso alle angosce e ai gemiti degli altri: nè i fortunati compatiscono o curano degli infelici: finchè al tramontare del breve giorno, i vani gaudii e i lamenti non giovevoli confusamente disperdonsi nel buio silenzio di notte sempiterna.

Vero è che non tutte le calamità, come questa ad Atteone, vengono agli uomini da inevitabile fortuna: a molte andiamo incontro, o le provochiamo; e massimamente lasciandoci trarre o da amore o da ambizione; perniziosissimi affetti, e quasi universale principio a molti danni, che l'uomo a sè medesimo fa, o da altri patisce. Al che utilissimo documento abbiamo espresso *nella loggia di levante;* dal quale gli uomini di cuor

molle, e ad amare pieghevole, ed occupati in qualche esercizio di buone arti, apprendano come non fa per loro impigliarsi con donne di avvenenza a molti desiderabile; e come debbano ogni emulazione o di amore o d'ingegno coi più potenti fuggire. Conciossiachè negli uomini buoni e addottrinati non possano capire le qualità e' vizi a cui la donna si rende cordialmente schiava: onde non rimanga quasi altro da aspettarne che beffe o più gravi mali. I signori vogliono vincere ogni gara, e possono. Parecchi di loro fanno ostentazione delle arti; non perchè di cuore le amino, o veracemente in esse intendano; ma perchè, udendole generalmente lodate, non vogliono mancare di quella boria. Quindi vengono invidiando ai meno potenti e più ingegnosi; cui non vorrebbero lasciare possessori di tale preminenza. Perciò ai valenti nell'arte portano odio, e guerra; più benigni favoreggiatori a' mezzani ed infimi, da' quali comprano a buon mercato le adulazioni. Di che i mediocri e' cattivi artisti, non avendo profondo animo a sentire la dignità dell'arte, e curando sozzi guadagni più che libertà e onore; li vediamo briganti e vili, e favoriti; rare volte il sommo ingegno ha quiete, non che fortuna. Di tutto ciò ne ammaestra la infelice avventura di Marsia con Cibele e con Apollo.

VI.

Marsia con Cibele ed Apollo: terza pittura nella Viola.

Marsia, figliuolo di Jagnide da Celena (oggi diciamo Triconia) in Frigia, fu gentiluomo di singolari virtù. Prese l'amore delle arti dilicate dal padre; il quale fu il primo che alle lodi degl'Iddii nelle feste de'Greci adoperasse la musica. E a Marsia dovette molto quest'arte:

poichè essendo già trovato da Tamira il modo grave e guerriero, Dorico; e da Anfione il modo Lidio, dilicato e lieto, per gli amori e' conviti; Marsia, insieme col padre, ai nobili e religiosi affetti il modo Frigio trovò. Poi, di suo ingegno, al flauto e alla sampogna diede perfezione. Con cera e con fili congiunse più canne, di lunghezze ineguali: e la sampogna di semplice fece composta. Inventò il flauto doppio. Per la meraviglia di che le genti dissero, ch'egli raccolse il flauto gittato da Minerva, quando a sè medesima per la sconcezza delle gote enfiate dispiacque. Plutarco aggiugne che a quella bruttezza pose rimedio; insegnando nasconderla, e coprire la faccia del sonatore con un velo, che dicevano propriamente περιστομιον, perchè girava intorno alla bocca; sicchè divenisse grazioso l'atto, che prima appariva deforme: e a temperare l'impetuoso ed aspro uscire del fiato provvidde, cignendo con una linguella, che fu chiamata φορβεια. Marsia era d'indole soavissima, affettuosa, vereconda. S'innamorò in Cibele, figliuola di Méone e Dindima che la Frigia regnavano. Costei ebbe la persona migliore che l'animo. Della quale scrive il Siciliano Diodoro, *nel terzo*, che fu un poco intinta nelle naturali scienze; e che esercitandosi nella musica, e avendo trovati i cembali e' timpani, gli adoperò alle danze. Per questa conformità di musicali studi cercò di conciliarsele, e sperò entrarle nell'animo il castissimo e timido amante; al quale ogni baldanza di parole, non che d'altro, mancava. Innamorato di cuore, e senza ardimento, qual successo poteva aspettare? E qui le belle sorrideranno un poco, ripensando com'ella è antichissima, e per così dire legittima, la disavventura di questi troppo accesi e troppo modesti amatori. La principessa, infastidita del buono e dotto cavaliere, pose tutto il suo intendimento in uno sbarbatello ignobile, di nome Atti, di nazione pastore: e tanto andò innanzi

ch'ella non potesse celare al re di averlo fatto avolo, nè di cui suocero. Méone infuriando, fa sbranare il bertone, trucidare le serve consapevoli, gittare alle fiere i cadaveri. Cibele da violenza d'amore e dolore cavata fuor di senno, scapigliata, ululante, fanatica, disperata si caccia a correre il mondo. Nè in tanta miseria ha cuore di abbandonarla il troppo buono amico. Seguitolla sempre, accompagnolla da per tutto; con amorevole pazienza studiandosi piacevolmente a consolarla. Or vedete merito che ne riportò; vedete gratitudine della diva.

Così tapinando arrivarono a Nisa, dove poco innanzi era giunto Apollo. La bella vagabonda diede prestamente nell'occhio a quel vanaglorioso cercatore di avventure: e 'l sapere, com'ella fosse da un amante seguìta, fece a colui più acute le voglie. Similmente la putta, dacchè il tempo e le nuove cose aveanle di leggieri chetato gli affanni e le paure, addocchiò il biondo signore. Niuno si maraviglia ch'egli, più nobile, più bello, più ricco e tanto più petulante di Marsia, fosse di subito antiposto. Ma ben di crudele e detestabile anima fu, che ingratissima a tanto fida amicizia (giacchè ella sprezzavane l'amore non meritato) esponesse tale amico agl'insulti dell'insolentissimo vantatore. Il quale, non contento di torgli la compagnia della male amata perfidia, trapassò a schernire e vilipendere il valore e la riputazione di lui nell'arte musicale. Non bastò la pazienza al povero Marsia: e dimenticato che ragione contro a prepotente non vale, accettò la disfida di Apollo. Il quale superbo di avere da Mercurio inventore apparato di sonare la lira, e per oltracotanza tenendosi certo della vittoria, propose una forte condizione; che il vincitore potesse del vinto fare ogni sua voglia.

Ragunati dunque al giudizio comunemente i Nisani, primo comincia Apollo a sonare la cetera; poi Marsia

col flauto. E la nuova dolcezza del suono fu a tutti di stupore: intantochè allo avversario lo antimettevano. Ma Apollo da capo sonando la cetera, accompagnolla al canto: di che per lo piacere doppio che dava, parve aver egli vantaggio. Richiamavasi Marsia della soperchieria, dicendo: Abbiamo conteso del sonare, non della voce; di un'arte sola, non di due: suoni Apollo, e taccia. Costui replicava: astengasi dunque l'uno e l'altro di usare la bocca; Marsia, come io, adoperi solamente le dita. Cavillazione evidentissimamente iniqua. Nondimeno la moltitudine pecorona (come suole) credette, o mostrò credere, Marsia perdente. Certo Apollo usò, anzi abusò la vittoria. Vi sovviene della contesa che altra fiata ebbe col rustico Pan; il quale della cetera appollinea in comparazione al proprio piffero non faceva stima niente. Tmolo di Sipilo re di Lidia, eletto arbitro sentenziò per Apollo. E alla sentenza contraddicendo Mida, figliuolo di Gordio re nella Frigia, lo sostenne Apollo più moderatamente. Mida era un poderoso re: e il divo cetarista se ne passò schernendo con plebeo gesto le regie ed asinine orecchie. Ora contro Marsia, privato quantunque nobile, non avente apparecchiati vendicatori, spietatamente incrudelì. Legollo ad un pino: e col comando, o (come alcuni dicono) con le mani proprie lo scuoiò. Ma poco profittasti della esecrabile violenza, o tiranno abbominato: se già profitto da invidiare non reputi goderti senza sospetto la svergognata, e strascinartela dietro sino agl'Iperborei. Impara, o carnefice, esser pure alcuna cosa nel mondo che a qualsivoglia violenta forza invincibilmente resista; e ciò è la coscienza libera del genere umano. A te resta l'infamia interminabile di tanto orrenda barbarie. A Marsia potesti rapire la femina; che a lui era indegnissima: potesti con fiero tormento spogliarlo della vita: ma dell'onorato nome, e della fama

durabile che ha pieno il mondo, non potesti. Vedilo splendiente nelle pitture di Polignoto, nelle pitture di Zeusi. Vedilo nel tempio di tua madre a Mantinea, scolpito da Prassitele, nell'atto di operare l'arte che fugli gloriosa e funesta. Gira per tutte le città libere: vedrai nelle piazze la statua del tuo rivale, alzata ad insegna di libertà. Vieni a Roma, capo del mondo: troverai il tuo emulo trionfante nel Fòro: vedrai gli avvocati dopo le forensi vittorie andare a incoronarlo, e del successo fortunato alla loro eloquenza lui ringraziare; quando la voce degli arringatori si sostenta e si tempera dal flauto, pel quale trucidato Marsia dura famoso. Dove mi porta lo sdegno giusto? Guardiamo la pittura.

Nella campagna presso la città di Nisa (eccone la porta sulla estrema parte mancina del quadro) sta Apollo in piedi, sonando il violino; cogli occhi e 'l mento alzati; come colui il quale contentissimo ascolti sè stesso, e goda manifestamente del proprio sapere. A destra di lui Cibele in piedi, attenendosi con ambedue le braccia ad un albero, tiene la faccia intenta ad Apollo; stampata di quello affetto che suole ne' principii di una ambiziosa lascivia. Vedi com'ella desidera, e com'ella si promette certo che il suo novello amato vincerà. A mano stanca Marsia in piedi, tenendo una sampogna di tre canne, protende innanzi il capo e parte della persona; tutto sospeso ad ascoltare il suo concorrente. Intorno a costoro *(su diversi piani)* siedono i Nisei giudicatori. Qui *(nel primo piano, a diritta del quadro)* due: l'uno, con le mani e con la gamba sinistra poggiato ad un bastone, volge il viso a noi: l'altro alza le braccia, apre le mani; e nel sonatore con molta compiacenza ed ammirazione riguarda. Nel medesimo piano, dall'opposto lato, siede un altro ascoltando. Più addietro *(nella linea che separa Marsia ed Apollo)* due ascoltanti, appoggiandosi ad un greppo,

ascondono la metà della persona. In più sollevato luogo, con diversa positura, dall'uno e dall'altro lato due coppie seggono; ciascuna è di un garzone e di una giovinetta: stimo sieno amanti felici, che vollero dalla moltitudine appartarsi; non dimentichi dei cari amori, neppure fra 'l nuovo spettacolo.

Sulla più alta cima *(a diritta del quadro)* fece in piccioline figure questo fuordopera: nella foresta il lago di Celena; del quale mostrò la origine con la Napèa versante dall'urna le perpetue acque. Pallade, poggiati ad un albero l'asta e lo scudo, sta con le braccia in atto ancora di maravigliata e crucciosa, per la turpe imagine che di sè nelle acque specchiò: lontano sono i flauti, che pentita e dispettosa gittò. Marsia per mezzo il bosco viene tra peritoso e risoluto di ricogliere lo strumento che la dea rifiutò.

VII.

Considerazioni sopra le tre Pitture della Viola.

Se voleste riprendere il Francucci di avere posto in mano ad Apollo il violino, in cambio della cetera, io stimo ch'egli vi risponderebbe: Fece così Raffaello. E nelle arti suole veramente avere gran forza l'esempio dei sommi. Non cessa però la maraviglia sul fatto del Sanzi; e tanto più ch'egli consideratamente fece, e come ripigliando sè medesimo: chè pur nello intaglio del suo fido Marcantonio Raimondi si vede il primo concetto di dare al Dio musicante la lira. E per verità ciò era più grazioso per lo atteggiamento a figurare: ed insieme più convenevole a quel che sappiamo delle antiche usanze; alle quali furono ignoti gli strumenti musici da archetto. Che ciò non sapessero que' dottissimi che in Roma fre-

quenti erano, al divin pittore tanto amici, o che all'amico nol dicessero, non è verisimile. Per qual consiglio adunque mutò del suo primo avviso; e nel Parnaso di Vaticano vediamo il Dio dei poeti col moderno violino? Certamente non mi riesce credibile il detto di Giampietro Bellori; che 'l facesse per gratuirsi un sonatore famoso nella corte, solito accompagnare il canto de' poeti che rallegravano le cene a papa Leone. Come potè indursi a tale piacenteria, se quivi (e 'l fa manifesto la Inscrizione) dipinse (nel 1511) due anni innanzi che 'l fiero Ligure lasciasse al molle Fiorentino vacua la beata sedia?

Più grave quistione; e non cogl' investigatori di antiche notizie, ma sì cogli odiatori di cose sconce e disumane, avrà Innocenzio; per quello che in un fuordopera *(con grandi figure, sul secondo piano di questo dipinto, a mancina)* ci mostra: Marsia nudo, legato ad un tronco, e Apollo che lo scuoia; con atto indegnissimo e fastidioso; chè trattosi il manto, ad essere più spedito, e gittatolo sopra un ramo dello stesso albero; avendo già scorticato il braccio destro dell' infelice, tiene il coltello sanguinente nella bocca, e sozzo e feroce beccaio tira con ambe le mani duramente la pelle del martoriato. Dica pure Dionigi Diderot (e quanto è forte cosa a pensare, tanto è vero ch' ei dice) che l'atroce vista non gli darebbe noia; ch' egli affiserebbe l' occhio sulle vene scoperte e sui nervi insanguinati di Marsia; che il cuore non gli mancherebbe a noverare i luccicanti muscoli, a contemplare le viscere palpitanti. Io so bene che tanta Sciampagnese costanza non essendo in voi, o signori, chiederete, quasi crucciati, perchè il pittore non si attenne alla più convenevole opinione; che Apollo, comunque superbo e crudele, non si dimenticasse a tal segno l' uomo non che il nume, e diputasse altrui a sì crudo ministerio? Che

se all'artista piaceva di seguitare il diverso racconto; conformi al quale tuttavia rimangono statue antiche di Apollo, tenente in una mano il pugnale, nell'altra la cotenna del frigio flautista; perchè arrògere sì laida e villana sconcezza di mettergli la coltella in bocca? Raffaello con assai migliore giudizio *(nella camera Vaticana di Segnatura, sopra il Parnasso)* legò Marsia all'albero funesto; e pose Apollo comandatore e spettatore, ma non operatore della crudeltà: anzi mostrò apparecchiato, ma non cominciato, il supplizio. Vero è che il sacrosanto poeta degl'Italiani può parere non ripugnante alla fama peggiore, là dove disse

. . . . Marsïa traesti
Della vagina delle membra sue.

Ma egli sapeva bene che molte cose a udire (come fuggevoli) son meno incomportabili; delle quali non si può la permanente veduta sopportare. Onde Orazio, sebbene conceda che si narri lo scempio fatto da Medea nei figliuoli, distrettamente vieta che si mostri a vedere nel teatro. E Dante conobbe quanta offesa allo imaginare umano recherebbe l'atroce lunghezza del tormento dato a Marsia. Onde sì per questa cagione, e sì per volere ancora che la potenza di un Dio nell'opera tostissima si paresse; imaginollo cavare del buccio quel misero sì leggieramente e sì avvaccio, come l'uomo trarrebbe del fodero la spada. Per quanto io ami Innocenzo, non trovo scusa a questa deformità. E come Q. Flacco si duole del sonnecchiare talvolta di Omero; così mi pesa che il mio pittore abbia una volta peccato contra il decoro: di che in tutte le altre opere fu maestro gentilissimo.

Nè manco avrà sfuggito la vostra considerazione, o signori, come ciascuno di questi tre dipinti abbia azione doppia. Che se non può riprendersi nell'Atteone; dove

non ripugna veramente che ad un medesimo tempo quegli sia da cani assalito, e donne cantando e sonando in altra parte si trastullino: non così è da scusare nell'Endimione, che si veda colui qua sermonante a' suoi villani, e qua dormendo baciato dalla ipocrita Dea. Similmente nel Marsia, come può ad un'ora Apollo sonare nel concilio de' Nisani, e poco lungi martoriare il suo emolo? Troppo è vero che in questo errore caddono molti: ma li condanna tutti la ragione evidente. Nè li difende l'autorità del Sanzi nella Trasfigurazione: dove il maestro sommo nè offese il verisimile, nè pure si allontanò dal vero. Conciossiachè nelle due azioni contemporanee non operano le stesse persone: e come narra Matteo, tentavano i discepoli a piè del Tabor vanamente di cacciare il demonio col nome di Cristo, mentr'Egli sull'alto della montagna nella umana carne alleviata sfolgorava.

I pregi delle tre pitture che abbiamo sinora discorse, e i difetti, sono ugualmente comuni a tutte tre. E primieramente è molto da notare che niun'altra composizione profana abbiamo di questo grazioso pittore; nè dov'egli potesse artificiosamente variare le positure e gli affetti alle sue figure: obbligato sempre dalla fortuna a soggetti sacri, e questi anche di nessuna azione; con madonne sedute, santi e sante ritti, e devoti genuflessi, tutti con poco o niuno movimento. Ne' quali per altro egli pose una gentilezza e devozione di maravigliosa dolcezza sua propria; oltre una dignità e grandezza non inferiore ai primarii pittori di quel felice secolo: ma il valor dell'arte e dell'ingegno nello inventare e nel comporre non si poteva quivi egualmente mostrare. Ben parmi che lo mostrasse e nel tutto e nelle parti di questi dipinti; non meno prudentemente inventati e composti, che leggiadramente ornati. Dov'egli si fa conoscere studioso di Raffaele: del quale ti vengono subito alla memoria le Muse Vaticane,

al vedere queste ninfe così vagamente poste e vestite nell' Atteone; senza però che tu le possa dire copiate o grettamente imitate da quelle. E in tutta la composizione scorgi un valente uomo, che guardò con molto profitto nel grande maestro. Nè perciò si dirà ch'egli qui operasse *con disegni di altri pittori;* come il Vasari afferma, e sdegnosamente nega il Malvasia; niuno dei due provando il detto. Io certamente non saprò mai intendere come il Francucci dovesse abbisognare dell' ingegno altrui. La squisita perfezione di Raffaello ne' dintorni delle figure la conseguì in questi dipinti per avventura meno che in altri prima operati. Direi che assuefatto alla lentezza del dipingere a olio, si trovasse meno disposto alla celerità e furia del fresco: ma i freschi del Capitolo di san Michele in Bosco, sì bravamente disegnati, non mi consentono tale opinione. E non si creda che in questi della Viola o spesso o gravemente pecchi. Quello che più offende è *nel primo quadro* la coscia e la gamba diritta di Endimione; o sia difettuoso il contorno, o manchi la prospettiva.

E veramente nell' altra prospettiva, cioè nell' aerea, apparisce molto più negligente. Vedere il colore delle persone, degli alberi, dei piani discosti e separati da tanta più aria, lucido egualmente che negli oggetti del primo piano! E' si pare che questo fosse peccato suo proprio, e continuo; sì come notollo anche Luigi Lanzi; benchè, per le offese del tempo, appaia qui maggiore che altrove. Non lasceremo di avvertire che se in altre opere di lui la prospettiva aerea è meglio osservata, poco di paese e di frasca si vede: quasi direste che egli malvolentieri a questo genere di pittura ponga mano. Nella Viola si portò di modo che appaia essergli mancata in tutto l'arte di frappeggiare gli alberi. Di che nell' Atteone potrebbe per avventura scusarsi con la natura della favola: dicendo

P. Ovidio che la valle Gargafia (dove quel nipote di Cadmo per sua ruina mirò Diana) era folta di non fronzuti arbori, pini e picee e cipressi. Ma la scusa non gioverebbe per la montagna Latmia di Endimione; peggio nel Marsia: conciossiachè nel tenère di Nisa (laddove Bacco fu nudrito, e in quel tempo regnava; e dove dicono che appunto ritrovasse la vite) si conveniva certamente e di pampinose viti e di olmi e di ellere vestire la campagna. Ma non è troppo da maravigliare che molto non potesse in queste cose il nostro pittore; quando nemmeno l'Urbinate vi fu pari a sè stesso: nè basta una età sola a tutto produrre, o uno solo ingegno a tutto sapere. E così la sovrumana eccellenza di Raffaello lasciò questa gloria al Correggio e a Tiziano, che fossero primi in far bene il paese, la frasca, l'aria, il lontano; ed insegnassero ai Caracci, al Zampieri, e a tutti i Fiamminghi. Credo che sia meno da stupire che da dolersi, vedendo oggidì il dipingere le figure umane e le istorie lontano da quel grido e da quel sommo valore in che sono venute le pitture di paese; per le quali non meno Bologna che Roma può gloriarsi. Ben mi riesce non indegno da considerare, e molto difficile ad intendere, come la pittura di paese, tanto più facile che la umana e la istorica, sia nondimeno assai più tardi giunta al perfetto: il che pare contra il ragionevole, e 'l consueto delle cose umane. Di che lascierò disputare a chi sia artista e filosofo.

Io tornando al Francucci dirò, che mi furono di maraviglia le carni senza alcuna verità colorite in queste tre poesie: avendo veduto opere giovanili del pittore con bellissime incarnagioni; le quali poi attempandosi tirò le più volte al rossiccio. Il colore è alquanto più vago nell'Atteone: o fosse così da principio; o manco il tempo l'offese. In tutte tre è savio e lodevole il tono delle tinte;

comechè non vi appaia grande arte nè studio di ombrare. Ma troppo vi si conoscono i crudeli guasti del tempo: dappoichè per 225 anni (*dal 1542 al 1767*) furono dall'aperto aere battute; che infievolendo alcuni colori, e lasciando in altri maggior forza, ha distrutto quello che forse vi era di prospettiva aerea, e confuso l'ombrare. E perocchè molti giudicano pure coll'occhio, quindi è avvenuto, Signor Consigliere Prefetto, che taluni volessero menomarvi la riputazione di queste pitture, e rappresentarvele non degne di tanta nostra sollecitudine per conservarle. Ma certamente non discordano i nostri artisti nè gl'intelligenti in lodarle. E Giorgio Vasari (poco amico ai pittori bolognesi del suo tempo) le disse pur *fatte con diligenza:* la qual lode, comunque avara, è da tenere che dalla pubblica opinione di allora gli fosse comandata; poichè nel principio di questo ragionamento vi mostrai, ch'egli mancò di vedere queste pitture. Le quali vorrei che avesse vedute Luigi Lanzi, perchè gli dessero più degno concetto d'Innocenzo; e gli rendessero testimonio che quegli poteva (quando la occasione gliel concedesse) uscire in campo con alcuna cosa di nuovo, e fare opera ove non pure il corpo ma i vivi spiriti della pittura si dimostrassero.

Fine del Discorso primo.[1]

[1] Gli altri Discorsi si daranno in appresso.

ELOGIO DELLA MARIA GIORGI

IN SAN GIOVANNI IN MONTE DI BOLOGNA

il primo dicembre 1812.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR CONTE

FERDINANDO MARESCALCHI

Ministro delle Relazioni Estere del Regno d' Italia,
Grand' Aquila della Legion d' Onore,
Gran Dignitario e Cancelliere del Real Ordine della Corona di Ferro,
ec. ec. ec.

Eccellenza.

L'Accademia Filarmonica fece a Madama Giorgi solenni esequie; nelle quali fu recitata l'orazione che dedichiamo a Vostra Eccellenza: e di dedicarla abbiamo preso consiglio principalmente dall'orazione medesima. La quale deducendo l'encomio di quell'amabil donna dal suo valore in una pregiatissima arte; dimostra come la Giorgi adornò colla musica la sua bellezza; adornò i costumi; si compose la fortuna; perciò che facendosi graziosa ai Signori, dalla benevolenza loro acquistò facoltà per esercitare il suo pietoso desiderio di giovare chiunque fosse in bisogno, e farsi amica a tutti: di che divenne tanto cara nell' universale, che viva e morta fu con raro esempio amata ed onorata. Così l'elogio della Giorgi ci riesce veramente un encomio dell'arte; che fu prima radice ad ogni suo merito, ad ogni suo bene. Ma a cui si debbono più lodare le Arti che a

Vostra Eccellenza; che tutte le favorisce, con benignità da privato e con larghezza da principe? Quello che sa la Francia e sa l'Italia, e singolarmente gode la nostra città, non abbisogna del testimonio di nostre parole: e come a lodare così a ringraziare ci sentiamo insufficienti per tutto quello che fa Vostra Eccellenza di beneficio pubblico. Solamente professiamo il nostro particolare obbligo, per averci degnato di accogliere questo piccolo segno della nostra devozione.

Bologna, 2 *maggio* 1813.

Di Vostra Eccellenza

Umil dev. oss. servi

GLI EDITORI.

ELOGIO DELLA MARIA GIORGI.

Che a lodare oggi solennemente la Maria Brizzi Giorgi abbiate, o Accademici, richiesto la mia debile voce, potranno molti a lor senno maravigliarsi: ma l'onore che fate a quella cara anima sarà certamente da tutti, come ufficio di pietà giustissima, commendato. Che non siamo soli noi a compiangersi di avere perduto la Giorgi: ma quando le altre morti appena sogliono avere privato pianto; questa fu di lutto comune: e laddove il nome dei più suole col cadavere insieme seppellirsi; il nome di Maria Giorgi, bella, ingegnosa, amabile, di bontà sincera, da quanti in Bologna e fuori nella sua fine si dolsono ricordato lungamente vivrà. E se a ciascuno sta bene avere grata memoria di questa donna, in quanto nella sua dolce conversazione si piacque, o del suo cuore benefico si giovò; tanto meglio conveniva alla vostra accademia continuare con affetto alla defunta l'onor singolare che a lei viva faceste. Nel quale onore dubito se io ponga innanzi il merito, e la modestia di lei; o il vostro generoso giudicio. Poichè la Giorgi, non chiedente, spontanei eleggeste; quando la voce della patria, anzi dell'Italia, e (per vero dire) da molti lati d'Europa la fama vi ammoniva, che al vostro bel numero male mancava questa così eccellente e ammirata per soavità rarissima di musica: ed ella, pur tacente di sè, vi pregava per l'amica Isabella Colbrau. Accettaste a sua petizione la

Colbran; degnissima di essere dalla Giorgi raccomandata: e lei pregando invitaste ad occupare tra voi il seggio che troppo lungamente vacava. Deste ai Concordi esempio, che pronti seguirono. Nè dovrà l'uomo biasimarvi come lenti: avvegnachè tanto è più caro il pregio degli onori che vengono maturi; e rimosso ogni sospetto di ambizione, dal giudizio libero e sicuro della fama non pure confermati, ma comandati.

E alla fama precorse di buon'ora un privilegio notabile della natura: la quale, a grado eminente nella musica destinando costei, donolle temperamento di complessione e di spiriti a quella perfezione abilissimo: e sortille di nascere da una famiglia che da quest'arte avesse vanto e fortuna: quando nella patria i fratelli n'erano lodati; e alcun di loro, nelle corti di Monaco, di Parigi, di Vienna, acquistò onoratissimi premii. Di lei presto apparve a quanto dovesse riuscire: che fanciulletta di nove anni fu con molto stupore ascoltata pubblicamente sonare: ed aveva pur dodici anni, quando le suore di San Bartolommeo in Ancona la domandarono a regolare la musica del monastero. Dopo tre anni ritornata, fu appresso altrettanti data a marito: e di averla meritò Luigi Giorgi. Nella quale giovinezza e libertà era pericolo che i più facili piaceri seducendo vincessero l'amore dell'arte; la quale appena con fatiche lunghe si guadagna. Ma l'indole buona e 'l sano accorgimento prevalse. Vide in que'giorni l'Italia, dopo lunghissima quiete, armi straniere; udì insolita favella, ricevette inaspettate leggi, accolse nuovi costumi; e subitamente si propagò non prima usata licenza: che dove alquanto rimaneva di severità antica, fu presto derisa rusticità. Il popolo facilmente preso, mescolandosi a festa e a sollazzo co'vincitori, volontario s'ingannava della servitù. Tra i conviti, i teatri, i giuochi si travasavano gli stati d'Italia; si tra-

balzavano le private fortune, e le pubbliche. Principi fuggire, grandi celarsi; strani o ignoti breve regno a vicenda occupare: il popolo, non impaurito, non mesto, non tacito, ma per le piazze, nelle case, gridando le novelle, applaudire, tripudiare: e la guerra, facendo tuttavia suoi fieri uffizi, avere strepito e faccia di spettacolo. Sopra tutto pareva una beatitudine alle donne; le quali in gioventù fossero, o si credessero, belle e piacenti. In quel fiore di così freschissima bellezza la Giorgi, nel frastuono delle novità lusinghevoli di quel tempo; non per tanto dimenticò di quale ingegno colla natura e con sè medesima avesse debito: e stimando l'avvenenza, comunque sì ambita, esser caso; volle poter essere lodata di cosa la quale contenesse alcuna parte di virtù. Seguitò studiosamente nella sua musica; e con virile animo non ispaventossi, nè per quattro anni si stancò d'imparare il contrappunto: sapendo che all'invidiato, ma fuggitivo, pregio del corpo aggiungeva ornamento non meno caro, e più durabile.

Aveva voce e animo per ottener lode parimente rara nel canto: ma il dilicato petto non sostenendo la fatica, sperò ed ebbe pure eccellenza di fama dal sonare. La quale si acquistò non solamente per agilità di mano, destrissima ad appianare le difficoltà; in che l'arte a' dì nostri (forse troppo ambiziosamente) si compiace: ma per iscienza profonda; cui non possono dare impaccio le malagevolezze, onde il mezzano sapere si tarda, o si spaventa. Ella di musica era peritissima; non solamente a sonare, ma a comporre: e molte sue composizioni rimangonci; non come di donna, ma come di artista lodate. Bello a vedere fu per due anni l'armata gioventù bolognese muoversi a' passi militari colla musica d'una bella giovane di vent' anni: bello a udire che la musica di lei salutasse le prime prodezze della milizia italiana.

E quando nel 1807 la città fece riverenza al Principe figliuolo di Napoleone Augusto, quegli pure ascoltò le sue e le paterne lodi cantate con musica della Giorgi. La quale, già per l'ingegno e per gli studi sufficiente maestra, cortesemente a molti insegnò quello che egregiamente sapeva: e molti oggi son lodati, uomini e donne, che volentieri da lei riconoscono ciò che hanno di fortuna e di valore nell'arte. Ben confesso ch'io non crederei, se non ci fosse testimonianza solenne d'intere città, ch'ella bastasse a ben comporre improvviso. E quanto sia mirabile, tanto è certo che più volte nelle accademie pubbliche e ne'teatri si sperimentò con sonatori valentissimi; ora invitandoli di creare subiti motivi, a'quali col pianoforte si accompagnava; ora pregandoli che i trovati da lei similmente seguitassero.

Sì manifesta e straordinaria virtù non lasciò luogo all'invidia: onde però la Giorgi con sincera ammirazione fu liberamente e universalmente celebrata. Di lei si onorò la patria; di lei corse grido per le contrade lontane; lei esaltavano, uomini e donne, i professori: e i maestri, che non adulano, a lei dedicavano in Italia loro opere, a lei in Germania: lei visitavano i forestieri, che molte fiate per sua cagione facevano in questa città più lungo soggiorno: lei accoglievano già nota e desiderata gli altri paesi: nè dovette parere bugiarda la fama a'cittadini di Vienna, che udivano lodarla dal Clementi, dal Cozeluq, e da quello che bastava nominar solo, Giuseppe Haydn: di lei chi perdeva la presenza voleva almeno l'immagine; onde in Italia, e fuori, sono moltissimi i ritratti: lei celebrarono assai poeti; de' nostri, de' Francesi, degli Alemanni.

Nè di tanta universale affezione dee stupire chi sappia (e chi non sa?) ciò che fosse comunemente ammirato e amato nella Giorgi: la quale, avendo luogo primario

tra' più valenti nella musicale scienza, conquistava poi i cuori per una soavità nello esprimere gli affetti, che veramente era singolare. E già a questo fu trovata colla poesia la musica: di che paiono oggidì molti, perversamente ambiziosi, non volersi rammentare. Ma chi intende a regnare negli animi, ed essere popolarmente nelle bocche di affezionati lodatori; considera come per le difficoltà da molta e arcana scienza superate, con pochissimo nostro piacere e con vanto dell'artista, ci punge un secreto amaro d'invidia della soverchianza altrui: mentre la grazia affettuosa, non mostrando orgoglio, con tanta dilettazione ci entra nel cuore, che dolcemente ci sforza ad amore di colui ond'ella proviene. Oltrechè la scienza (che è cosa come a dire aspra e disdegnosa) potendosi con ostinata fatica acquistare da molti; laddove quell'amoroso affetto di grazia nelle arti è privilegio da sola natura donato a pochissimi: quindi avviene che le genti più leggieramente si passino di ciò che si stimano potere anche esse, volendo, conseguire; e quello adorino di che veggono le brame di moltissimi disperate. Quell'armonia cara, che nella intenerita anima non fuggevolmente risuona, quella guadagnava ogni cuore alla Giorgi: di questa l'amavano in ogni contrada gl'Italiani, che meglio d'altra nazione la sentono: di questa la esaltavano i Francesi; che volentieri, se sapessero, la cambierebbono ai loro strepiti e alle loro monotonie: questa soavità specialmente le invidiavano i Tedeschi; maravigliosi di studio, in qualsivoglia arte imprendano; i quali, non di vincer tutti creando sempre e superando stranissime e inaudite disagevolezze si diletterebbono, se sperassero di giugnere alla squisita facilità di questa italiana dolcezza. Per virtù della quale la Giorgi ammirava, sopra tutti i maestri, il Cimarosa e il Paisiello: e qualora si sperava d'intendere l'affettuosissimo sonare della Giorgi, tanto

se ne prometteva ogni uomo di contento al cuore, che riuscivano anguste le sale, nè i teatri alla folla bastavano. E quantunque più volte ritornassero i medesimi uditori (cosa maravigliosa d'istrumento facilmente sazievole) partivano ogni volta con desiderio. Ma come quell'antico artista più d'un solo Platone che di tutto un teatro lodatore si compiacque; così la Maria Giorgi dovette sopra ogni altra lode pregiarsi, che di lei fosse contento quell'onore dell'età nostra, il quale nelle musiche tanto ama la dolcezza affettuosa, Antonio Canova.

Questa donna, celebrata da' professori e da ogni generazione di privati, era necessario che venisse a notizia de' grandi e dei principi; i quali dal testimonio costante della generale opinione accolgono, giudicata e certa, la eccellenza degli artisti. E i signori e i principi conobbero la Giorgi; e la gradirono. La conobbero in diverse parti d'Italia e fuori; dovunque il volere o le occasioni o gl'inviti la recarono; precorsa dal comune grido, accompagnata da lettere di Ministri, in ogni luogo riportò onore, riportò premii; e ciò che più stimo, amicizia.

Qui molti pensieri mi sospingono, o Signori, di alzare la mente e le mani a Dio; dal quale oggi preghiamo, che tra i cori eternalmente beati conceda riposo a questa gentile anima; e m'invogliano di ringraziare quella pietosissima Provvidenza che a' mortali donò le dilicate arti (tra le quali è sì cara parte la musica) potenti ad aprire e intenerire i petti che da superbia indurati si chiudono. Oh di quanto bene sarebbe privato il mondo se di quelle mancasse! Quale congiunzione si troverebbe, in tanta disugualità di fortuna, tra grandi e piccoli? Quindi superbo imperio, e quindi misera necessità di servire. Ecco a' poveri agricoltori, senza i quali pur non si vivrebbe, come duramente si

comanda! e come ingratamente la vita de' ricchi si fa aiutare dalla turba de' meccanici artieri! Certo non giace in basso l'ingegno de' medici, dei leggisti, de' matematici: ma la dottrina di costoro è più presto adoperata per l'uso, che per amore cercata. Fanno buon senno i filosofi quando per celato sentiero di solitaria vita camminano: perocchè se escono al mondo, e lo richiamano alla virtù degli antichi esempi, o nelle storie osano mostrare anticipato il giudicio degli avvenire; hanno pronti o gli scherni o gli sdegni di coloro, che a godimenti e non a fatiche si credono destinati. Il servigio dei mestieri, e l'ufficio della sapienza, non toccano il cuore, e nol mutano; perocchè nel cuore non ha forza altro che il piacer presente, il quale sia con alcuno esercizio d'intendimento. Per questa cagione le graziose arti ammorbidiscono e piegano la rigida altezza dei potenti; che volontaria s'inchini a gradire, a carezzare, quasi direi ad amare, la piacevolezza ingegnosa de' minori. Di che, tra sì contrarie indoli e tra educazioni sì disformi, generandosi una specie di benevolenza sociale, e poco meno che d'amicizia; alcun poco si ristrigne il paventoso intervallo, onde fortuna ruppe e separò la natura comune. Questa divina efficacia delle arti ad ammollire quantunque durezza, e amicare le più discordanti generazioni, bene la intese quell'antichissima età, che simboleggiando narrò vinti al cantare e alla cetera di Orfeo andare appresso, dimentichi della nativa fierezza mansueti e piacevoli, i leoni e le tigri; e commosso a pietà insolita mutare suoi aspri decreti il re d'inferno. Ma noi, lasciando le antiche istorie non che le favole, e restandoci alla memoria de' padri; abbiamo grande esempio, come si vide la melodia dei versi affettuosi fare graziosissimo a Carlo Cesare e alla figlia Augusta Pietro Metastasio; moltis-

simo favore appo il cattolico re Carlo procacciare la pittura a Raffaello Mengs; e con Ferdinando Sesto niun uomo essere sì grande come il cantore soavissimo Carlo Broschi: i quali da umile nazione il merito delle arti esaltò, e nelle prime reggie di Europa magnificò. Di che sia lodato il provvedimento di natura, che i beati ricchi, nella sazievole abbondanza di ogni loro desiderio, vengano assaliti spesso da fastidio, e crucciati da noia; i buoni principi sotto il fascio di negozi gravissimi tale fiata si stanchino; conciossiachè in questi il continuo travagliare della mente ne rompe il vigore; in quelli diviene inquieta e tormentosa, per troppo cessare, la naturale attività dell' intelletto, impedita dall' eccessivo operare dei sensi: e a quelli e a questi porge gratissimo o sollievo o rimedio la varia industria delle arti; ricreando e rinnovando gli animi, colle immagini deliziose delle scelte bellezze, e col sentimento degli affetti soavi: in che facilmente e dolcemente esercitandosi, risana cui l' ozio ammalava; e non oziosamente riposa chi dal duro travagliare era rotto. E noi nella fortuna umile abbiamo un compenso, onde la mondana grandezza non sempre ci dispregi. Poichè impararono i grandi come queste arti, a solo diletto trovate, perciò appunto si chiamano e sono liberali, che nell' animo da vile servitù contristato e agghiacciato non potrebbono germogliare; ma a nutrire lor frutti domandano calore e letizia di onesta libertà: di che il gentile uffizio, piacevolmente richiesto, non altieramente comandato, poi quasi dono di cortesia gradito, è con gara di liberalità rimunerato.

Vero è che recati alla conversazione ambita, e pericolosa, de'maggiori, non tutti camminano sicuramente in quella nuova altezza: ma vacillando quivi pèrdono la pace, e il decoro; secondochè o dimenticando o troppo

ricordando la primiera condizione, ora per viltà, ora per insolenza discordano da quella temperatura di costumi che mantiene quiete e dignità. Dal quale difetto fu mirabilmente lontana la Maria Giorgi: sempre la vedemmo con franchezza onesta, non vergognosa, non superba, liberamente modesta, conversare coi signori, ai quali l'arte fortunata l'approssimava. Direste che la fortuna e i costumi in lei dalla soave gentilezza dell'armonia pigliavano qualità. Non dava ai grandi sazietà, non dispregio; bensì desiderio del suo conversare; egualmente lontana da bassezza, lontana da arroganza.

Nè poi quelle mondane pompe l'abbagliavano e la insuperbivano; sicchè le dolesse il dipartirle da sè, e la tranquillità solitaria o la consuetudine de' privati amici le venisse a fastidio. Anzi della quiete domestica, e delle familiari amicizie, mostrava che più cordialmente si piacesse: e niuna era sì povera e infelice persona, ch'ella amorevolmente accogliendo non cercasse con ogni studio di aiutare. Alcuni credono avare naturalmente e invidiose, il più delle femmine: ma questa certamente fu di tutto suo potere liberalissima. Non aspettava che le amiche la richiedessero, o pur facessero alcuna vista di bramare; spontaneamente offeriva, e istantemente pregava che togliessero, se avesse cosa niuna a lor grado. Per soccorrere i miserabili non perdonava a quanto le venisse alle mani; mancandole pronto danaro, impegnava gioie, argenti, vesti, checchè altro potesse; quando nulla avea, ricorreva al marito; eccitava la pietà degli amici. Nè in ciò era punto di ostentazione; dalla quale fu, di parole e di fatti, sempre alienissima. Il vero è che quella benignità d'indole tenerissima niuno male altrui poteva patire; quanto meno fare! Quindi non udirsi mai (e questo è pure gran cosa, o Signori, grandissima certamente) non udirsi mai una sua parola che

potesse minimamente altrui offendere o contristare. Comunemente si crede esser le donne rivali; ciascuna di tutte, persino delle non conosciute; e ciò tanto più quanto minori cose hanno da contendere insieme che gli uomini; onde paiono di mal grado stare in compagnia, quasi naturalmente emule. Costei come amica volentieri con tutte: e se taluna pure non seppe celare l'invidia, essa non fece pur vista di accorgersi. Quella benevolenza universale, di che il mondo reputa semplice chi in cuor l'abbia, e garrisce come villano chi impudentemente non la finga (nè poi è sì agevole, come altri crede, il fingerla), nella donna che lodiamo fu costante, manifesta, sincera. Lungi dal detrarre di chi professasse la sua arte, era di lodi profusa. Lodava liberamente, con verace ammirazione, gli eccellenti: e per verità non le veniva da temere che l'altrui splendore l'adombrasse. Lodava non parcamente i mediocri; a commendare e a promuovere tutti prontissima: intantochè parve tal fiata in questo soverchia, e incauta; come se volontaria facesse inganno alle genti, che nel giudicio di lei si confidavano. Di che ricevendo talora dagli amici cortese rimprovero, benignamente scusavasi, che dovea aversi rispetto al bisogno di chi fosse per avventura più scarso di merito. — Che è a voi (diceva) gittare un poco di superfluo della vostra moneta, onde quel pover uomo a sè, e alla moglie e a' figliuoli, tragga la fame? Nol trovaste eccellente, come credeste che io lo vi promettessi: ma in ciò ha colui più di sventura che di colpa; il quale certamente operò ogni suo possibile per riuscire al sommo, e non potè. Ma viver bisogna anche a' mediocri, anche a' non sufficienti. — La quale parola non approverei ad un uomo; e massime se la riputazione o gli ufficii gli dessero autorità: chè a questo modo si nutrica e si cresce la impudenza; a questo modo si guastano e

s'inviliscono le arti, le quali non vogliono essere profanate e vilipese da temerari; ma con riverenza, da pochi e ottimi, onorate. Ma questa sapienza austera mi riuscirebbe odiosa in donna, dove non vidi mai (vera o finta) severità che non fosse maligna. A voi donne sta bene non giudicare accigliate, come da tribunale; ma pietosamente scusare ciò che lodare non si può. A voi diede natura le bellezze lusinghevoli, e tanto potere di occhi e di parole a persuadere, acciocchè da voi prendessero gli uomini la commiserazione e la piacevolezza; che (fuor de'negozi pubblici) è sempre da antiporre al rigore della giustizia.

Quella pietà, che tanto abbellisce e adorna la bellezza, non cessava mai nella Giorgi. Tante illustri amicizie di signori, ne'magistrati, negli eserciti, nella corte potenti, erano da lei continuamente adoperate in aiuto degli infelici. Chiunque da malignità degli uomini o della fortuna percosso, aveva in lei sicuro e amoroso rifugio. Quella bocca non si apriva se non per cagione di far bene: e pareva che pur di questo fossero tutte le sollecitudini e tutti i pensieri di quell'anima benedetta. Onde a noi sarebbe necessario giudicare non buono, cui nell'animo capisse di detrarre per verun modo a questa sì pietosa donna. Ma noi lo stimiamo impossibile di chiunque la conobbe. E chi non la vide, da quale racconto potè attingere di non amarla?

Ben ella si godè in un'amicizia universale il degnissimo frutto di sua conosciuta bontà: chè propriamente per la bontà rara fu così amata da tutti. Nè tolgo perciò il suo luogo alla bellezza; raggio di luce divina, onde pare che il cielo agli uomini consolando sorrida. E la Giorgi fu bellissima, che bella parve a quel supremo giudice, e parco lodatore di bellezze, il Canova: il quale (me ascoltante) fra gl'intimi amici, spontaneamente lo-

dolla, essendo trecento miglia lontano da lei. Persona giusta, svelta, avvenevole: capegli nerissimi, lucenti, che facevano meglio apparire la carnagione bianchissima, soavemente colorita; occhi, certo de' più belli che mai si vedessero al mondo, neri, lampeggianti, parlanti con dolcezza maravigliosa; bocca amorosa, ridente; mani delicate. E quale parevano le mani, la bocca, gli occhi, tutta la persona, quando ella sedeva sonando? oltrechè in bello e grazioso corpo qualunque virtù d'ingegno è più cara; direi che allora l'ingegno e l'arte, non eran pure aggiunto ornamento a quella beltà amabile, ma divenivano propria e intrinseca parte di essa. E nondimeno io tengo e affermo (ciò che per molti esempi si vede) che tutte le più care qualità, scompagnate da bontà vera e conosciuta, sarebbono atte a partorire più presto invidia e odio, che sincera benivolenza nell'universale. Chi ripugna a credere, si formi nella mente una bellezza quanto più vuole bellissima; facciala di ornarsi e di azzimarsi maestra; dialè d'ingegno quel che in donna può capire; diale cantare, sonare, danzare, dipingere; diale artificiato parlare; conoscere di vari paesi le favelle, conoscere le usanze; spendere profuso; sapere ogni forma di lusinghe: ma se costei non è umile, dolce, sincera, affettuosa; se è spavalda, riottosa, ritrosa, superba, arrogante, vana, volubile, beffatrice, maligna, invidiosa, bugiarda; se adora visibilmente sè stessa; se stima che tutti debbano a lei tutto, essa niente a nessuno; se di pietà, di amicizia non ha più che vane e false parole: non guardo più la bellezza; non curo l'ingegno, gli studi; sì mi ammorbano i suoi diversi costumi; io la odio e la fuggo: io son certo che potrà costei avere non so quanti adulatori, finchè verdeggi il fiore della età desiderabile; non verrà mai nell'affezione di molti, non potrà gloriarsi nè rallegrarsi di amici; parrà vecchia e laida innanzi

tempo; dovrà alle vecchie e brutte invidiare, dispregiata abborrita.

Ma la bontà verace della Maria Giorgi fu amata cordialmente da tutti; fu amata in vita: e meglio ancora si parve nella sua morte: la quale fu sentita come danno pubblico; fu da moltissimi pianta quasi calamità domestica. Appena si seppe la Giorgi essere a caso di forte pericolo, non quelli solamente che della sua conversazione godevano, se ne mostrarono ansiosi: ma un popolo di minute genti o di povere, che per la sua carità e per i benefizi la conoscevano, fecero continuo assedio alla sua abitazione, per averne le novelle; e udendole tristi, come di grave e di propria sciagura si lamentavano. Era pieno e calcato sulla strada e la piazza, quando il corpo si portava all'esequie: centocinque sonatori vollero gratuitamente di loro arte prestarle estremo ufficio di amicizia; oltre un miglio fuori della città (per sì aspra stagione) l'accompagnò una moltitudine dolente alla sepoltura. Non bastò il primo funerale alla pietà dei parenti; e con grandissimo concorso fu nel secondo pubblicamente lodata. Nè voi soli, o Accademici, questi onori funebri con orazione le ordinaste: i Concordi hanno stabilito anch'essi di onorarla, con poesia e con musica; e la compagnia del Casino (che è tanta parte della città) volle oltre le musiche e i poemi con laudazione celebrarla. Più mesi dopo la sua morte fu udito un venerando pastore, uomo d'età, di giudicio, di professione, di costumi gravi; pubblicamente in chiesa con parole magnifiche esaltare le virtù di lei; e la perdita, come grande e memorabile, deplorare. Quale altra, anche in più splendida fortuna, ebbe tanto di onori? Nè a queste transitorie pompe sta contento il pubblico amore, ch'ella meritò: di memoria durabile, in cospicuo luogo del cimitero comune, le farà monumento scolpito;

che i costumi soavissimi, e la perizia egregia nell'arte, certifichi agli avvenire.

E tutto questo è premio alla bontà universalmente conosciuta e cara: di che ella godette merito ancora più desiderabile in quella sicurtà della coscienza intima, che le diede sì placido e invidiabile fine di vita. In su quella ultima linea delle cose mortali, non solamente facciamo noi giudizio certo dell' uomo, ma l' uom giudica sinceramente sè stesso. Perciò non terrori, non angosce, non lamenti, non lagrime, non disperato silenzio accompagnò costei al passo donde non fu mai ritornato; ma ella entrovvi con serena tranquillità, con umile fiducia in Dio, con voci di speranza e di amore. Giustamente all' estremo bisogno in lui confidava, cui sempre aveva temuto: l'aveva onorato col cuore in tutta la vita; e con quegli atti di culto, che la religione timida e non letterata ansiosamente moltiplica: i quali sebbene ella (conoscendo il secolo) nè pubblicasse, nè ascondesse; non però se ne vergognava nella presenza di quelli che più domesticamente con lei vivevano. Sapeva poi benissimo come la religione più accetta a Dio, e la più raccomandata a' cristiani, è la pietà verso i prossimi; nella quale si era continuamente esercitata: e di ciò aspettava mercede dal misericordioso padre. Al quale io stimo che ella offerisse grato sacrificio di quella che fu l' ultima delle sue opere umane; e fu per dare conforto alla famiglia afflitta (e bene alla sua famiglia dovrà essere perpetuamente memorabile il giorno 26 dicembre 1811): ch' ella già vicinissima di alquante ore al parto, e già nelle doglie, si alzò, e passò alle camere, dove i suoi con pochi amici, rammaricandosi del pericoloso travaglio di lei, ascoltavano la maggiore delle figliuole che, per fare qualche inganno al comun dolore, sonava. Quivi la Marietta, pregando gli amici a farsi

animo, dissimulando i tormenti che pativa, dissimulando ciò di che era presaga, volle sopra un motivo del Paisiello sonare, come le succedevano in mente, alcuni affettuosissimi concetti; pieni di malinconia sì dolce, che facevano per tenerezza piangere chi gl'intendeva; e guardando in lei, cresceva il pianto. Ma ella non mescolandosi alle lacrime, delle quali sentiva sè esser cagione; e ritornando al letto, donde non dovea più sorgere, disse queste parole proprie; che ora si morrebbe contenta di aver dato quella consolazione e quel diletto al marito e alla famiglia. Poi, chiamatosi appresso la figliuola, domandolla come avesse ben ricevuto nella memoria que' suoni; e molto raccomandolle che tale e tal parte più diligentemente studiasse di serbare; dov' ella interrompendosi e ripigliandosi (con affetto non possibile a narrare) aveva espresso quel breve ristarsi dell' anima, e rivolgersi alle amate cose che non dee vedere mai più: e mostrò aperto desiderio, e quasi per testamento pregò la sua Teresina, che dopo sè durasse quell' ultimo saluto che ell' aveva dato alle sue cose più care.

Rivolgendo io nella mente quanto si esalti e si celebri per effetto di straordinaria sapienza l'animo d'insigni uomini non alterato nel morire; tanto più mi è stupendo con che forte cuore e lieto questa donna (siccome narrano quelli che intervennero a' suoi momenti estremi) abbracciò il suo destino. Il quale per verità a tutti pareva acerbo: esserle interrotto, appena giunta alla metà, il cammino che suol permettere la natura di compiere; nel colmo della età, in fortuna prospera, partirsi da tanti amici, che ogni dì le rallegravano la casa; lasciare la città, ch'era per lei quasi una famiglia: separarsi dal marito; col quale concordissimamente viveva: perdere le figliuole; delle quali una ancora tenera, e bisognosa delle cure materne; l'altra in quegli anni che davano alla

madre speranza di presto vederne compiuta gioia di nipoti; e di rallegrarsi in quella gentilissima e dolcissima indole, e in quella tanta perizia della materna arte: finalmente (e questo più feriva il cuore) finalmente abbandonare (e chi sa a quanti casi?) il figliuolo testè nato; il suo Eugenio, che tanto le costava: al quale, se vivrà, comunque del resto sia fortunatissimo, qual cosa potrà mai togliere questa perpetua tristezza, di udir tanto lodare sua madre, e non avere potuto conoscerla? Quante cagioni di sentire acerbissima e troppo dolorosamente immatura la morte! E nondimeno ella medesima se la giudicò, quando i medici volevano tuttavia rassicurarla che ella non era sfidata: e domandò istantemente i cristiani misteri; per sua consolazione (diceva) e per buono esempio: ed essa medesima chi le piangeva intorno consolò; paragonando la sua dipartita a un viaggio, che da supremo ordinatore, innanzi all'opinione del peregrino e dei compagni, senza ingiuria, senza danno, per occulta provvidenza sia fermato: senza lagrime sino all'ultimo, senza sospiri, parlò con bella e accesa fiducia in Dio; che l'accoglierebbe nella eterna pace: e parevale che le mandasse incontro i suoi angeli consolatori, e che una musica lieta di paradiso la invitasse al bacio del Creatore, alla compagnia de' buoni, nella immortale felicità. La quale a te, o benedetta, con fedele amore pregano gli amici che lasciasti in terra, sconsolati; se non quanto alla mestizia di averti sì presto perduta, è conforto nel ripensare i tuoi dolci costumi, e la divota quiete del tuo fine.

SOPRA UN LUOGO DI ARNOBIO.

A N. N.

Bologna, 1 novembre 1813.

Tu chiamerai confidenza quello che altri direbbe temerità mia di mandare a te ingegnoso e dotto, ma pur indulgente ed amico, una mia congettura circa un luogo di scrittore latino; degno certamente di considerazione, e per l'oscurità disperato da' commentatori. Sarei temerario ed arrogante se domandassi attenzione al pubblico: è conforme alla nostra amicizia dire a te liberamente tutto quello che mi viene all'animo; e domandare soccorso al tuo giudizio e alla dottrina. Il luogo che ho preso ad interpretare è di Arnobio, nel principio del secondo libro; dov' egli risponde alle *genti;* che alla congregazione cristiana, venuta da circa trecento anni nel mondo, rimproveravano una estrema ignoranza; e per quanto a me apparisce dalle parole dell'autore (e credo certo apparirà anche a te) era specialmente notata l'ignoranza della grammatica e di tutta l'arte del dire, e della logica, e delle leggi civili. Le sue parole son queste:

« Quia per casûs et tempora declinare verba scitis » et nomina; quia voces barbaras solœcismosque vitare; » quia numerosum et instructum compositumque ser» monem aut ipsi vos nostis efferre, aut incomptus cum » fuerit scire; quia *Fornicem Lucilianum et Marsyam*

» *Pomponii obsignatum memoriâ continetis:* quia quæ sint
» in litibus constitutiones, quot causarum genera, quot
» dictionum; quid sit genus, quid species; oppositum a
» contrario quibus rationibus distinguatur: idcirco vos
» arbitramini scire quid sit falsum, quid fieri possit aut
» non possit, quæ imorum summorumque natura sit? »

Arnobio espone l'accusa con urbane parole: ma nel medesimo libro 2° poi si vede che le *genti* parlavano assai duramente; poichè risponde il difensore: — Quid est quod vobis tamquam *bruti* ac *stolidi* judicemur? — Ed Asclepiade, che parla nel Romano martire di Prudenzio, chiama i Cristiani — turbam imperitam et illiteratam frequentiam. — Minuzio Felice riferisce i medesimi rimproveri, fatti colla medesima veemenza ai Cristiani. — Indignandum omnibus indolescendumque est, audere quosdam (et hoc *studiorum rudes*, literarum profanos, expertes artium nisi sordidarum) certum aliquid de summâ rerum ac maiestate decernere, etc. — Dove il suo commentatore Nicolao Rigault soggiunge che li chiamavano — vulgum infimum et fœcem vulgi. — E Desiderio Herault, nel Proemio de' suoi Commenti al secondo libro d'Arnobio (2 vol. in 4° Leida 1651) dice — stolidos et nimis credulos esse cristianos; indoctos præterea et obtusos: quare mirum non esse si stolidæ doctrinæ credulitatem suam facile accomodarent. —

Sia dunque fuor di quistione che nelle soprascritte parole Arnobio risponde al rimprovero che si faceva ai Cristiani d'ignorare sin quello che tutti gli altri sapevano: la quale ignoranza (come si vede nelle parole stesse, e molto meglio in tutto quello che segue) è confessata da lui: ma oppone, che se i Cristiani ignorano le arti elementari, e le più comuni discipline del viver civile; se non sanno quelle cose che nessuno ignora; sanno altre cose migliori e più importanti. Il difensore de' Cri-

stiani per significare con esempio particolare l'ignoranza loro, dice, che non hanno *impresso nella memoria il Marsia di Pomponio, nè l'Arco di Lucilio.* Qui si vorrebbe sapere che è questo Marsia? che è questo Arco Luciliano? Il buon Herault (con sincerità di rarissimo esempio tra' commentatori) confessa non aver niente da dire — *Forniciem Lucilianum et Marsyam Pomponii:* de his argumentis quod dicam, certum et liquidum habeo nihil. Ceterum de ignorantiâ christianis obiectâ dicemus ad Minutium Felicem. —

Qui mi sono io invogliato di gittarmi alle congetture. Sarà assurdo il pensare che il *Fornice Luciliano* e il *Marsia di Pomponio* erano due libri elementari? Uno di regole forensi, composto dal giureconsulto Sesto Pomponio, e intitolato il *Marsia;* l'altro di regole grammaticali, da non so chi scritto, col titolo di *Arco di Lucilio.* Devono essere due libri, e non troppo grossi, perciò di semplici elementi; se deono potersi dalla moltitudine tenere *impressi nella memoria.* La materia loro è abbastanza indicata dal testo di Arnobio: « costituzioni di liti, ge-
» neri di cause, generi di parlari, differenza tra 'l genere
» e la specie, tra l'opposto e il contrario; regole per
» evitare le parole barbare e i solecismi, per piegare
» nomi e verbi secondo i casi e tempi, per distinguere
» un parlare composto e pulito da un disordinato e sor-
» dido. »

Il legista Pomponio fiorì sotto Alessandro Severo; altri vogliono sotto Adriano: in qualunque modo assai tempo innanzi ad Arnobio. Al suo libro di Regole forensi avrà posto titolo il *Marsia,* che è come dire il *Fôro;* secondo la consuetudine del parlar comune: della quale si trova antico testimonio anche in Q. Orazio:

> *. . . . Non sollicitus mihi quod cras*
> *Surgendum sit mane, obeundus Marsya.*

E la ragione è notissima anche ai mediocremente eruditi: perchè nel Fôro di Roma, in faccia ai Rostri, era una statua di Marsia; e appresso a quella il tribunale delle civili. Intorno alla statua si radunavano i piatitori, aspettando le udienze: alla statua imponevano corone gli avvocati che vincevano; perciocchè Marsia era come il santo patrono della eloquenza; essendo usanza che i dicitori temperassero e sostenessero la voce mediante il flauto, per lo quale trucidato Marsia dura famoso.

Il *Fornice Luciliano* dovett' essere un arco murato da un Lucilio. *Fornice* ed *Arco* sono la medesima cosa: e ciò apparisce dal vedere che l'*Arco Fabiano*, nominato da P. Vittore, è detto *Fornice Fabiano* da Cicerone, da Asconio, da Seneca; perocchè l'antica e migliore latinità chiamava *Fornici* quelli che poi si dissero *Archi*. Si dicevano *Fornici*, o vôlte, dalla figura, che era semicircolare, innanzi che si usasse farli quadrati. Prendevano il nome dagli autori: il Fabiano da Fabio censore, e vincitore degli Allobrogi; che lo aveva alzato sulla Via Sacra, vicino alla Curia, nell'ottava regione. Vittore parla d'un *Fornice* di Stertinio nel Fôro Boario; e di un altro del medesimo Stertinio nel circo Massimo, nell' undecima regione. Doveva dunque dirsi *Fornice Luciliano* l' arco fabbricato da un Lucilio. Immagino che ivi intorno fossero scuole di grammatici: e niente ripugna a questa supposizione. Che poi si venisse a dire l'*Arco di Lucilio* in vece delle *scuole* grammaticali, non parrà strano a chi ha inteso Marsia in vece del Fôro; a chi si ricorda *Giano* in vece del *luogo de' Banchieri* (Hoc Janus summus ab imo Personat); *Giunone* in cambio *della zecca; Apollo* per la *ragion* civile. (Ipse dies pulcro distinguitur ordine rerum: Sportula; deinde Forum, iurisque peritus Apollo); e tanti altri esempi simili. Nè più è lontano dal verisimile che si chiamasse *scuola di gramma-*

tica, o dal luogo dove la scuola si teneva, un libro di quest'arte; e si appellasse Fôro un trattato di pratica forense. Noi sopportiamo titoli più fantastici; una *Minerva*, cioè una grammatica latina del Sanzio; una *porta della grammatica;* una *Reggia del Parnasso;* un *arsenale della santa Inquisizione;* e altri innumerabili di simil forma.

Usciamo delle grammatiche, e delle congetture; entriamo nelle storie: esaminiamo gli accusati e gli accusatori. Si vede......

Non sappiamo a chi fosse diretto questo scritto; nè ci occorre cercarlo. Ma chi ce ne diede copia ci mostrò anche la copia di una lettera del marchese Massimiliano Angelelli (l'incomparabile traduttore di Sofocle) al Giordani, che gli aveva mostrata questa scrittura, come ad amico, per avere il suo giudizio. E quell'eminente grecista gli risponde (il dì 10 nov. 1813) parergli ingegnosa la congettura; ma non persuadersi che il Marsia e il Fornice debbano esser libri. Muove ancora dubbi circa alcuni argomenti dal Giordani usati nella lunga discussione istorica; la quale non si pubblica.

Molti anni dipoi l'eruditissimo Orelli di Zurigo, stampando il suo Arnobio (raro a trovarsi in Italia) ha sospettato veramente che il Marsia e il Fornice fossero libri; ma di satire, commedie, poesie oscene. I dotti, considerando attentamente la tessitura del discorso di Arnobio, giudicheranno.

Nota del primo Editore.



PER LE TRE

LEGAZIONI RIACQUISTATE DAL PAPA

nell'estate del 1815.

ORAZIONE E LETTERE.

ALL' EMINENZA REVERENDISSIMA

DEL SIG. CARDINALE ERCOLE CONSALVI

SEGRETARIO DI STATO

PIETRO GIORDANI.

Poichè le virtù di Nostro Signore Pio Settimo, e l'ingegno di Vostra Eminenza, meritarono di ricuperare al dominio papale una bellissima porzione d'Italia; volendo in Bologna la Compagnia del Casino (che è tanta parte della città) con poesie e con musiche festeggiare sì fausto avvenimento, elesse me a precedere con breve orazione i poeti. Sentii quale onore mi fosse dato, e quale carico imposto; e vedendo che si poteva lodare senza viltà, presi volentieri sì favorevole materia. Celebrai le speranze del nuovo regno; che sorgevano appunto dalla maniera mirabile del glorioso acquisto. Disegnai la felicità futura; non già con lineamenti minuti e particolari (che per molte ragioni era inconveniente), ma con grandi e generali forme; che sono più sicure, più nobili ed efficaci. Nè mi spaventò che le operazioni del nuovo reggimento, nei dieci giorni che precedettero

il 30 luglio, avessero fatto grandemente maravigliare e dolere ognuno: prevaleva in tutti la fermissima fiducia, che il Pontefice ottimo, e il ministro abilissimo avrebbono superato le difficoltà dei tempi e la perversità degli uomini, con quell'ingegno e quella fortuna, onde avevano guadagnato il cuore de' principi. Fui ascoltato, e poi letto, come uomo che senza adulazione dicesse ciò che tutti pensavano. In pochissimi giorni, le innumerabili copie di quel discorso (cavate dall'originale di mia mano, che io appena letto consegnai alla Società) furono sparse per Bologna, per le province, e per l'Italia. Tanto fu manifesto che quelli non erano pensieri del solo oratore, ma del pubblico. Io nondimeno credo che ad alcuni pochissimi non piacesse; dei quali fu sentito il silenzio; chè voce contraria non si lasciava udire dal forte grido e universale di approvazione. Ma que'pochi, avversari d' ogni bene, e invidiosi alla vera gloria di Pio Settimo e del Cardinale Consalvi, (i quali mi fanno sovvenire di quei miseri derisi da Monsignor Arcivescovo di Benevento, nella seconda Orazione per la Lega, che a *masticare i bocconi caldi si cuocono, e a sputarli si vergognano*) vedranno i beni che farà a' suoi popoli Pio Settimo, e il suo principale Ministro: e questo basterà a lor pena: *Virtutem videant, intabescantque relictà.* Non dovett' io per altro essere così superbo che non degnassi di risposta una osservazione, fatta da Monsignor delegato Giustiniani sul mio discorso: nè mi mosse la dignità sua; perocchè io son tale che l'autorità, e anche la forza, potrebbe farmi tacere, ma non parlare: bensì la riverenza a tanta bontà e amabile modestia, che si vède in quell'ottimo signore, mi persuase a giustificargli come prudente una mia parola; che forse gli era paruta o malevola, o incauta. Quanto alla somma del brevissimo discorso, io non dirò altro, se non che

seppi doversi lodare Pio Settimo come Tito dal vecchio Plinio, e Traiano dal giovane; e che se lo avessi lodato come fu Nerone da Lucano, e Domiziano da quegli altri vili, facendo a sì benigno principe indegnissimo oltraggio, avrei riportato amarissima derisione. Ora che la sincerità delle mie parole fu degna di buon cittadino e di buon principe, ho potuto lasciare che il comune desiderio si soddisfacesse, e il mio Discorso si stampasse.

Io, Eminenza, non fo professione di eloquente, ma sì di costante e schietto amatore del pubblico bene. Vedo che a procurarlo, in questi tempi miseri, l'ingegno e la bontà de' Potenti non basta: e lor bisogna pur assai di pazienza e di coraggio. E nondimeno tutti credono in Vostra Eminenza animo bastante per riparare a tanti mali, adempiere tante speranze; e conservarsi tanta gloria che già si acquistò. Laonde le lodi che volentieri direi di Vostra Eminenza, tacerò; sperando, che molto più e meglio di me dovranno scriverne coloro, che questo lacrimabile secolo renderanno presente alla posterità.

Piacenza, 20 agosto 1815.

ORAZIONE.

Le mutazioni di Stato sogliono operarsi da pochi; e patirsi malvolentieri da molti. Perciò l'allegrezza di quelle, o non si vede uguale in tutti, o non è in ciascuno sincera. E se la mutazione che da noi si festeggia non fosse da tutte diversa, io (qualunque opinione avessi) tacerei. Perocchè stimerei dover godere in silenzio il favore della fortuna, quando io mi trovassi nella parte vincitrice; ricordandomi che la umanità e modestia di que' magnanimi e savi Romani negava il trionfo alle vittorie civili. E qualora io fossi nel numero de' vinti, non dimenticherei certamente la dignità d'uomo costante; che deve ubbidire alla prudenza, se quella impone di tacere; dee quieto cedere alla necessità, se quella reca il servire; non deve mai, da cupidità o da paure vilmente corrotto, mentire. Senza che io non ignoro come, disonorando sè medesimo, vitupera i principi chiunque loda vilmente.

Ma non saranno indegne di me le mie parole d'oggi: perciocchè dignitoso e sincero, e veramente universale e giusto, è l'esultare di questa maravigliosa insperata felice mutazione; della quale oggi col santissimo Principe, con Vostra Eccellenza Reverendissima, con pur noi medesimi ci rallegriamo: ed è universale e sincero l'esultare, perchè di questa mutazione niuno di noi può vantarsi, niuno temere; tutti egualmente sperano.

Non può alcuno attribuirsene proprio vanto: ella non è opera di veruna fazione; ella non è pure delle co-

muni opere umane. Un mirabile ed incredibile consenso dei potentati d'Europa abborrì di usare forza verso un principe munito solamente di giustizia, di mansuetudine, di religione. Tanti re armati ebbero quella verecondia, che si pena a trovare in un piccolo cittadino: non guardarono a quello che l'avidità e le armi potessero; ma a quello che la pace, la pietà, il pubblico bene desiderassero. Dopo avere comandata la modestia e la carità di padre a quel principe che unico in Germania (fra tanti esempi di mitissimi regni) era manifesto inimico alla libertà civile; dopo avere disposta, e (per quanto si poteva) composta la quiete, la sicurezza, la prosperità di Europa; rivolsero la mente alle virtù, che sono ed esser debbono eccellenti nel Capo sovrano della cristianità: e a lui, come ad ottimo, diedono a reggere quest'ottima porzione d'Italia. La quale poteva forse divenire occasione a discordie fra loro, benchè buoni, se non la concedevano a Lui, per materia ove dimostrarsi ottimo.

Di quanti beni è augurio, anzi principio, un sì stupendo e inaudito esempio! Qualunque prosperità noi speriamo, o signori, lo sperar nostro è bene fondato. Questo vero ci si farà più evidente da una verisimile imaginazione. Imaginiamo, o signori, che uno di noi piccioli mortali, per grazia specialissima, fosse stato introdotto là nella reggia viennese; dove pochi mortali, smisuratamente alzati sopra la natura comune, sedendo facevano le sorti all'umano gregge, che tribolato va lamentando per le città e per le ville di Europa. Imaginiamo che avesse veduto in quel concilio di re entrare Pio Settimo; e tutti i dominatori d'Europa intenti nella faccia del venerato vecchio, parlante così: « Pastori » de' popoli, il mondo aspetta da voi la tanto lagrimata » pace; e l'avrà. I popoli aspettano d'essere da voi » così governati, che mai più non debbano temere la

» guerra —, o desiderarla. Il regnare fu costituito, » non per ambizione o per diletto di uno o di pochi; » ma per quiete e felicità di tutti. A ben regnare più » vale sapienza e carità, che possanza: me ne fa testi» monio la ragione umaua, e la divina: me ne fanno » testimonio le virtù e le colpe de' miei predecessori, e » de' vostri; gli errori di questo secolo infelice, le mie » sventure, i vostri pericoli, tante tribolazioni di tutta » la terra. Io non deduco il regnare dagli avi; non mi» naccio con armate o con eserciti; non posso nè voglio » esser terribile, nè a' vicini nè a' miei: non mi vanto » di ampio stato, nè di tesori. Ma giurando invoco il » tremendo nome di Lui, che giudica e visibilmente pu» nisce i re; e giurando prometto che dove io regnassi, » ogni città, ogni famiglia, ogni uomo non vorrebbe » chiamarmi con altro nome che di padre: e veramente » sarei padre, a tutti eguale, a tutti buono; sarei esem» pio ai principi, consolazione de' popoli.» Pensiamo con quale attenzione, con quanta fede sarebbe da tutti ascoltato e creduto chi ci venisse narratore e testimonio di tali parole. Pio Settimo non fu personalmente al Congresso di Vienna; non prese quel giuramento, non fece quelle promesse. Dunque è meno certo il nostro sperare? Anzi per contrario affermo, che da ciò appunto le nostre speranze hanno più salda certezza. Non bisognò a Pio Settimo il promettere: già la sua fama lo teneva obbligato.

E chi potrà dubitare della prudenza e della bontà di lui, quando alla sola fama di sue virtù furono spontaneamente concedute queste nobili, feconde, amene, popolose province; piene d'uomini non già rozzi o semplici, ma de' più spiritosi e più colti d'Italia; docili ad essere bene guidati, difficili ad essere ingannati, non facili ad essere sforzati? Non per adulare, ma perchè il

vero mi stringe, ripeto che furono concedute solamente alla fama di sue virtù. Quando è manifesto che armi non aveva per toglierle; e senz'armi nulla valeva il minacciare chiedendole: maledire tanti principi, di religione diversa, era vano. Più facil era che tutti consentissero a dargliele di comune concordia, di quello che un solo volesse spendere le proprie forze, per impedire altrui sì ricco acquisto, e donarlo al Pontefice. E il concilio de' Principi, quando era potentissimo e libero, e non poteva mai essere forzato; poichè tutte le forze e tutte le volontà erano in esso raccolte; non avrebbe voluto (non essendovi scusa di necessità) tradire l'altissimo ufficio impostogli da Dio e dagli uomini, e sè stesso eternamente vituperare; abbandonandoci, quasi inutil gregge, a qualsiasi pastore men buono, anzi che affidarci al migliore di tutti. O forse vorremo credere che queste province fossero abbandonate, come vili e spregiate e a niuno care? No: ch'ell'erano troppo bello e troppo comodo acquisto, a qualunque principe se ne fosse insignorito. Ma tutti i regnanti vollero concederle a quello, sotto il cui imperio stimarono dover elle (come son degne) vivere più contente e felici. Ora a tanta aspettazione, che tutto il mondo ha presa di lui; a tale giudizio che di lui fecero tutti i monarchi, cedendogli il primo luogo nella prudenza e nella bontà, chi dubiterà che voglia mancare Pio Settimo? Tenghiamo pure per fermissimo, o signori, ch'egli prima il regno e prima la vita dee gittare, che svergognare la sua fama.

E già il suo regnare incomincia senza quelle difficoltà che accompagnano i principii degli altri regni nuovi: i quali, anche loro malgrado, sono astretti di esser aspri a chi gli offese; e più del giusto molli e parziali a chi gli aiutò. Questo Re Beatissimo viene benigno

ed imparziale padre, ugualmente a tutti. Che s' egli c' interroga, e vuol sapere i sentimenti dei suoi figliuoli; tutti ad una voce, e con verità risponderemo: in cuore de' suoi figli non esser altro che venerazione, amore, speranze. E s' egli pur volesse investigare una qualche differenza in questa sua numerosa famiglia, potrebbe una sola dissomiglianza trovare, cioè delle età. I più attempati ricordano la quiete, l' abbondanza, la sicurezza, la libertà, gli studi fiorenti, le feste ingegnose, le gioie di quel pacifico e beato regno pontificale: quando le terre si coltivavano per i cittadini, non per il principe; ed i sovrabbondanti frutti delle terre si spendevano a renderle ancora più fertili, più salubri, più amene, non a nutrire soldati: il commercio, non tormentato, arricchiva i cittadini; non il fisco: e le ricchezze dal commercio prodotte, non abbellivano la reggia; ma le contrade, i tempii, le case, le ville nostre: le buone arti avevano premii, ed onori; la povertà soccorso: le parole non facevano pericolo a nessuno; i fatti riportavano quella mercede che voleva la giustizia. E gli attempati, rimembrando sempre quel felice vivere, serbarono continuato desiderio che a sì bella regione d' Italia ritornassero quei giorni sereni. La gioventù (cioè tanto più che la metà dei viventi) cresciuta fra lo strepito sanguinoso delle armi, in tanta romorosa volubilità di leggi, di opinioni, di governi; sa che finora non ebbe stato civile, che fosse possibile o desiderabile a durare: onde volentieri crede a' suoi padri, che ritornando l' imperio sotto il quale vissero quelli contenti, debba condurre seco ogni prosperità; volentieri spera, che a lei tocchi di confermare appo i posteri la fama presente. E di vero l' antica e la nuova generazione ciò sperano con grandi ragioni.

Perciocchè gli altri principi necessariamente hanno

molte occupazioni, e molti piaceri, che li frastornano dal procurare unicamente il bene de' sudditi. Il nostro, non dee amare le guerre, non cercare le conquiste: a lui non si convengono le caccie, gli amori; gli spettacoli, i conviti, le feste, gli ozi: non può altra cura piacergli, non può gustare altro diletto, non bramare altra gloria, che di governare così amorevolmente e saviamente i suoi popoli, che ogni altra nazione debba invidiarli. Che più? Si è talora veduta la religione turbare l' intelletto debole di alcuni principi; e (con gravissimo danno pubblico) sottoporli alle insidie d' ipocriti. Ma la religione non potrà mai divenire superstiziosa nel Sommo Pontefice; che meglio d' ognuno la conosce, e n' è a tutti sovrano maestro. Come dunque le comuni speranze non sarebbero dal comune padre adempiute?

O vorrà taluno immaginare non so quali imprudenti o maligni sospetti, che da una abolita e quasi dimenticata antichità si possano ripigliare certe usanze, in vero odiose; le quali anche ai secoli passati dispiacquero; e al nostro furono totalmente insopportabili? Noi potremmo liberamente e non adulando rispondere, che tali sospetti sarebbero ingiusti, e ingiustamente offenderebbero la benignità del clementissimo Principe, e la saviezza de' suoi consigli. Ma a coloro i quali non tanto nella volontà de' regnanti come nelle necessità delle cose amano confidarsi, diremo; che tanti esperimenti dolorosi di ventisei anni, potentemente insegnarono a' principi, insegnarono a' popoli, i termini del comandare, dell' ubbidire. E se gli altri governi; i quali con forza cominciarono e con quella si mantengono, ed hanno assai mezzi onde coprire gli errori, o difenderli; nondimeno si dichiarano continuamente che vogliono piuttosto non errare; e che stimano proprio danno tutto ciò che a' popoli nuoce: non crederemo che ansiosamente studii, non

solo all'onor suo, ma alla conservazione, questo pontificale imperio? al quale crollerebbero le fondamenta, e irreparabile ruina sopravverrebbe, se andasse cessando la pubblica opinione, che il suo reggimento fosse il più giusto, il più prudente, il più amorevole di tutti, e i suoi figli i più felici tra gli uomini. O vorrem dire ch'Egli non sappia, quello che sappiamo noi, e sa tutto il mondo; averci il girare delle cose umane condotti a tale, che s'egli non è ottimo non può stare?

Comincino pertanto a festeggiarsi, con lieti animi, da' poeti le speranze di questo avventuroso principato; che senza dubbio sarà tutto intento a meritare le benedizioni de'suoi popoli, gli encomii delle altre genti, e i giudizi della severa istoria.

A MONSIGNOR PRINCIPE GIACOMO GIUSTINIANI

Delegato Apostolico della città e provincia di Bologna.

Eccellenza Reverendissima.

S' ella vuol degnare di leggere questa carta, la supplico di serbarla a qualche suo momento di quiete; perchè non è cosa che meriti d'interrompere tante sue gravi occupazioni.

Sebbene io sia l'uomo del mondo il più lontano da ogni sorte di speranze e di timori; e perciò il più indifferente alle opinioni; è tanta in me la riverenza, non solo all'autorità ma alla propria persona di Vostra Eccellenza Reverendissima; della quale tutti lodano la prudenza e la bontà; che per singolare ossequio verso lei mi desidero favorevole il suo giudizio.

Si è divulgata la osservazione fatta da Vostra Eccellenza sul Discorso accademico di domenica sera, che io sempre dicessi *date* da' principi al sommo pontefice le tre Legazioni; e mai non dicessi *restituite.* Desidero che a Vostra Eccellenza paiano buone le mie ragioni: ma è certo che io mi credetti obbligato, e dalla politica e dalla rettorica, a fuggire studiosamente quella parola di *restituzione.* Noi poveri mortali sappiamo bene quel che i principi debbano a noi; e per nostra salute, e per loro onore, glielo andiamo ad ogni buona occasione umilmente ricordando: ma quello che i principi si debbano l'uno all'altro, sono misteri che non sappiamo; nè cerchiamo sa-

pere. Sa Vostra Eccellenza che il Generale Stefanini ci ha stampato sugli occhi, che l'Austria le ha donate; come un magnanimo dona del proprio: e probabilmente sa tante altre cose che altri ne dicono; mentre i discorsi privati si pigliano quella licenza, che a' pubblici non può essere conceduta. Onde mi persuasi che la parola *restituzione* poteva fare alcuni sorridere, altri sdegnare. Ma la parola *dare* fui certo che non poteva offender nessuno: e doveva massimamente piacere a Nostro Signore Pio Settimo, e all'Eminentissimo Consalvi: perchè a un Principe e ad un Ministro, benchè modestissimi, non dispiace d'esser conosciuti quegli per *ottimo*, questi per *abilissimo*. La parola *restituire* gittava a terra tutto l'edifizio rettorico del mio discorso. La restituzione è debito di giustizia; del quale non si può mancare al più piccolo uomo, nè al più tristo: i liberi doni sono argomento di riverenza, e di affetto. Sa bene Vostra Eccellenza quante volte, e in quante maniere, i principi, potendo gravare di tributi i sudditi, amano meglio di riceverne doni, che paiano spontanei. E se il Papa e il Cardinale Consalvi potevano dire a' principi — siete ingiusti se non mi rendete le tre Provincie; — (rettoricamente parlando,) apparirà minore la destrezza nel Ministro; e la fama delle virtù nel Pontefice. So bene che i successori di Pio Settimo chiameranno queste provincie piuttosto *rendute* che *date*. Ma un oratore d'accademia non è un istorico. La storia parla a' futuri; e perciò è severa, e libera: L'Accademico sarebbe ripreso se schifasse di compiacere onestamente a' viventi. Io non fo, e non farò mai, professione di cortigiano: ma alla decente sincerità, che scrivendo ho sempre tenuta, parmi convenevole di scegliere que' veri o verisimili che sieno più graditi. E qualunque sieno i diritti de' principi e del Pontificato; (che era impertinenza discutere in un'accademia di poeti);

io credo che tutti, e Vostra Eccellenza Reverendissima, concorreranno in questa opinione; che verso un Papa come Alessandro VI, o come Paolo IV, forse i principi non sarebbero stati o vogliam dire così liberali, o così giusti.

Ringrazio umilmente Vostra Eccellenza Reverendissima, se mi ha prestato così benigna attenzione ch' ella mi riconosca scrittore modesto e circospetto. Ma se la sua pazienza non è stanca, io toccherei una cosa ben più importante; non alla mia riputazione, ma al decoro e alla quiete del governo.

Io ho sempre tenuto che le lettere debbano recare qualche utilità morale: altrimenti e prose e versi mi paiono frasche inutili, e noiose. A questa regola so di non avere mancato, in quegli scrittarelli che dalle occasioni fui condotto a comporre. Nè volli mancarvi domenica sera: e proposi alla congratulazione pubblica una grande verità; che il Santo Padre, e noi, siamo veramente felicissimi, che il suo nuovo regno non è obbligato a niuna parzialità. Lo dissi brevemente; perchè un quarto d'ora è corto: le lunghe moralità non sono per un'Accademia; e certe cose vogliono al pubblico mostrarsi di profilo, e non di faccia. Ora me ne dichiaro più apertamente; e spero di renderne servigio a Vostra Eccellenza Reverendissima. Se in Francia gli amici de' Borboni diranno al re Luigi — Sire, i primi favori, le maggiori grazie, debbono essere per noi; — non diranno male; perchè veramente senza l'opera e le fatiche e i rischi loro non si cacciavano i Bonapartisti: e Luigi rimaneva non re, ma esule. E se nuoce a' principi essere parziali, più nuoce parere ingrati. Sento biasimar fortemente da tutti il re Ferdinando VII, per avere perseguitate le Corti, che gli ricuperarono il perduto regno; e potendo viver liberi, si renderono a lui. Del quale biasimo poco è mancato

ch'egli non gustasse amarissimi frutti: poichè già una parte de'popoli cospiravano colla regina sua madre, e col principe Emanuele; e s'intendevano con Napoleone, per riporre in seggio il re Carlo. Ma noi, per divino beneficio, siamo in condizione diversissima: tutti ci troviamo egualmente figli del Santo Padre; senza distinzione di meriti. Quelli che per l'età poterono provare il governo pontificio, e videro che se non era perfetto, prevalevano i beni ai mali; ne hanno conservato il desiderio. I giovani, cioè il maggior numero, hanno veduti e provati tanti mali, che facilmente debbon credere migliore di tutti il governo più pacifico. Ma chi può vantarsi che il Pontefice gli sia obbligato dell'acquistare o ricuperare questi paesi? Onde il principe, ed i ministri, hanno intera libertà di compartire le grazie, come la giustizia, la saviezza, ed anche il piacer loro vorrà. E chi sarà meno modesto e discreto che l'infimo de' sudditi, avrà gran torto. Perciò quando vedo ed ascolto alcuni, che voglion farsi troppo innanzi, e respingere i loro fratelli; e quasi vorrebbero sedere a' lati del trono di Pio Settimo, e regnare con lui, e quasi più di lui; son costretto a ricordarmi il ventesimo di San Matteo; e que' Zebedei, e quella vecchia stoltamente ambiziosa: e quel giusto risentimento, *audientes indignati sunt de duobus fratribus;* e quella divina risposta, *nescitis quid petatis.* La quale risposta già mi par di udire anche dalla bocca di Pio Settimo, e de' suoi degni ministri. Sono anche persuaso che a quest' ora non dispiaccia a Vostra Eccellenza Reverendissima, che io dessi a chi ne abbisogna quel piccol cenno di usare modestia e discrezione; e di non usare col governo importunità, nè arroganza.

E ciò feci perchè naturalmente amo, e vorrei che tutti amassero il bene: e non per alcuno mio interesse. Io sono, Eccellenza Reverendissima, un *forestiere,* di

piccolissima qualità: e da molti anni mi trovo qui, per un piccolo ufficio di studi; che mi fu caro perchè mi lasciava studiare: del quale mio ufficio tengo e dico a tutti, che il governo presente disporrà, a suo beneplacito, senza che io ne dica una parola. Nè io vedrò dappresso Vostra Eccellenza, se già non fosse per ubbidirla: ma e qui e dappertutto, parlerò ben volentieri delle sue virtù; e specialmente della compassione agl' infelici: e per fine, chiedendole perdono di questo mio scrivere, troppo lungo, e forse troppo alla semplice; m' inchino e bacio umilmente la mano

A Vostra Eccellenza Reverendissima.

Dall'Accademia di Belle Arti in Bologna, mercordì 2 agosto 1815.

Umil. dev. ubb. servo
PIETRO GIORDANI.

PROEMIO

AL GIORNALE DI LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI,

INTITOLATO

BIBLIOTECA ITALIANA.

Milano 1816.

Abbondarono sempre i Giornali letterarii in Italia; e oggidì pure ve n'ha dovizia. Nulla di meno crediamo non debba parere superfluo il nuovo che sotto il nome di Biblioteca Italiana prendiamo a pubblicare. Questo abbraccerà le scienze, le lettere, le arti meccaniche, le arti belle, tutto in somma che suol essere materia degli studi: e intende così di servire non solamente a quelli che degli studi fanno professione, ma a quelli eziandio che dagli studi senza molta fatica aman di prendere onesto piacere. Non è piccolo, non è pure limitato il numero di coloro che al presente giornale possono dare materia: poichè già con lettere particolari furono pregati tutti quelli che in ogni parte d'Italia sono conosciuti maestri ed amanti delle ottime discipline, acciocchè vogliano compiacersi di partecipare a questa impresa. Chiunque per inavvertenza fosse stato da noi preterito, ci scusi; e sappia di essere parimente invitato e pregato. La nostra intenzione è che dall'uno all'altro estremo d'Italia possano e le opere e gl'ingegni farsi prontamente cono-

scere. Gl' Italiani, benchè divisi, hanno pure un comune vincolo della lingua: e questo basta a ricongiungerli nell'amore e nel profitto del sapere. Così, fra tante e geografiche e politiche divisioni della vastissima Germania, rimane pure unita, e perciò fiorente e gloriosa, l'alemanna letteratura. E un Tedesco prestamente acquista nell'universale della nazione quella fama che ha meritato nella sua provincia: laddove in Italia il giro delle riputazioni e delle cognizioni suol essere lentissimo. Se la nostra intenzione avrà buon successo, cioè se i dotti Italiani vorranno di buon cuore aiutarla, sarà abbastanza provveduto che non solo entro l' Italia, ma anche appresso le nazioni vicine sollecitamente sia conosciuto e lodato ogni progresso de' nostri ingegni. A profitto e onor de' quali è principalmente destinata la nostra impresa: benchè non si ricusi di parlare talora delle opere straniere; quando lo consigli una eccellente bellezza ed utilità loro, o trattino di cose che la nostra bella patria riguardino in qualche modo. In tutti gli studi necessariamente sorgono opinioni tra sè diverse, e quale più qual meno lontane dal vero, o da quel probabile che gl' intelletti umani ricevono comunemente per verisimile. Però niuno si turbi se spesso nel nostro giornale incontrerà qualche opinione che non gli piaccia: sappia che ci farà cosa gratissima se liberamente si opporrà, e ci manderà le sue ragioni contrarie: poichè siamo persuasi che in ogni cosa si debba soprattutto amare il vero; e che al vero non si possa giugnere se non per libere disputazioni. Di questa libertà faremo uso noi stessi; a questa invitiamo tutti: nè a chi fa professione di studi, cioè di più speciale civiltà, è bisogno rammentare che l'ingenua libertà delle opinioni è senza amarezza, e che le dispute non debbono esser liti, nè le contraddizioni ingiurie. Ci proponghiamo che questa decente libertà mostri finalmente agli stranieri, non

esser vero che gl'Italiani non sappiano disputare; e ci meriti dai Governi d'Italia quel favore che già abbiamo fondatissima fiducia di dover conseguire dal benigno imperio che regge la Lombardia e la Venezia. Già riconoscono tutti i Principi essere primario interesse della gloria loro e della pubblica felicità, che si vadano estirpando gli errori, diffondendo le sane opinioni, propagando la conoscenza d'ogni vero e d'ogni bello. Quindi è sicuro che ponendo opera alla coltura degl' intelletti, dobbiamo aspettar favore, non che onesta libertà di giudicare e sentire.

È nostro proposito dare ogni mese un libretto non minore di otto fogli e non maggiore di dieci; annunziare tutti i nuovi libri, pitture, stampe, macchine, invenzioni di fisica, di chimica, di medicina, che verranno a nostra notizia; esaminare imparzialmente i libri più importanti sì di scienze come di lettere; stampare qualunque bella composizione ci verrà mandata, che non sia di lunghezza sconveniente ad un giornale; pubblicare scritture inedite di famosi autori; lodare senza viltà, criticare senza livore, mostrare con vari prospetti lo stato attuale di ciascuna scienza ed arte in Italia; promuovere (per quanto si può da zelo privato) l'incremento e l'onore di tutte. Certo se in questo proponimento rimarremo soli, esso cadrà tra gl'infiniti desiderii che la mancanza di successo fa dispregiare: ma se i buoni ingegni italiani ci vorranno operosamente secondare, non fallirà di felice compimento un'impresa che utilissima reputiamo e onorata.

VINCENZO MONTI
SCIPIONE BREISLAK } *Compilatori.*
PIETRO GIORDANI
GIUSEPPE ACERBI *Direttore.*

VOLGARIZZAMENTO DI UN DISCORSO

DELLA BARONESSA DI STAËL:

Sulla maniera e la utilità delle Traduzioni.

[1816.]

Trasportare da una ad altra favella le opere eccellenti dell' umano ingegno è il maggior benefizio che far si possa alle lettere; perchè sono sì poche le opere perfette, e la invenzione in qualunque genere è tanto rara, che se ciascuna delle nazioni moderne volesse appagarsi delle ricchezze sue proprie, sarebbe ognor povera: e il commercio de' pensieri è quello che ha più sicuro profitto.

I dotti e anche i poeti, in quell' età che gli studi risorsero, pensarono a scriver tutti in una medesima lingua, cioè latino; perchè non volevano che ad essere intesi lor bisognasse di venire tradotti. Il che poteva giovare alle scienze, le quali non cercano le grazie dello stile per esprimere i loro concetti. Ma da ciò accadde che il più degl' Italiani ignorasse quanta dovizia di scienze abbondasse nel paese loro; perchè il maggior numero di quelli che potevano leggere non sapeva latino. E d'altra parte, per adoperare questa lingua nelle scienze e nella filosofia bisogna creare vocaboli che ne' Romani scrittori ci mancano. Laonde i dotti d' Italia venivano ad usare una lingua che era morta, e non antica. I poeti

non uscivano dalle parole nè dalle dizioni dei classici: e l'Italia, udendo tuttavia sulle rive del Tevere e dell'Arno e del Sèbeto e dell'Adige la favella de' Romani, ebbe scrittori che furono stimati vicini allo stile di Virgilio e di Orazio; come il Fracastoro, il Poliziano, il Sannazzaro: dei quali però se non è oggidì spenta la fama, giacciono abbandonate le opere, che dai soli molto eruditi si leggono: tanto è scarsa e breve la gloria fondata sulla imitazione. E questi poeti di rinuovata latinità furono rifatti Italiani dai loro concittadini: perocchè è opera di natura che quella favella che è compagna e parte continua di nostra vita, sia anteposta a quella che da' libri s'impara, e si trova solamente ne' libri.

So bene che il miglior mezzo per non abbisognare di traduzioni sarebbe il conoscere tutte le lingue nelle quali scrissero i grandi poeti, greca, latina, italiana, francese, spagnuola, inglese, tedesca. Ma quanta fatica, quanto tempo, quanti aiuti domanda tale studio! Chi può sperare che tanto sapere divenga universale? e già all'universale deve por cura chi vuol far bene agli uomini. Dirò di più: se alcuno intenda compiutamente le favelle straniere, e ciò non ostante prenda a leggere nella sua propria lingua una buona traduzione; sentirà un piacere per così dire più domestico ed intimo provenirgli da que' nuovi colori, da que' modi insoliti, che lo stil nazionale acquista appropriandosi delle forestiere bellezze. Quando i letterati d'un paese si vedono cader tutti e sovente nella repetizione delle stesse imagini, degli stessi concetti, de' modi medesimi; segno è manifesto che le fantasie impoveriscono, le lettere isteriliscono: a rifornirle non ci è migliore compenso che tradurre da poeti d'altre nazioni.

Nella quale opera, acciocch'ella sia profittevole, guardiamoci dall'usanza francese di tramutar sì le cose

altrui che della origine loro niente si ravvisi. Colui che mutava in oro ogni cosa che toccasse, non trovò più cosa che lo nutrisse. Nè da quella perversa maniera di traduzioni caverebbe alimento il pensiero: nè apparirebbe novità nelle cose pur di lontano cercate; poichè si vedrebbe ognora la stessa faccia, con poca varietà di ornamenti. Ma questo error de' Francesi ha molte scuse: l'arte dei versi appo loro è piena di malagevolezze; rarità di rime; non diversità di metri; difficoltà d'inversioni: il povero poeta è chiuso in giro sì angusto, che di necessità egli dee ricadere se non sopra gli stessi pensieri, almeno sopra emistichii somiglianti; e la struttura de' versi prende naturalmente una monotonia noiosa: dalla quale può bene talora liberarsi l'ingegno quando più s'alza ne' suoi voli, ma non quando cammina per così dire sul piano, e passa d'uno in altro argomento, e spiega il suo concetto, e raccoglie le sue forze, e prepara i suoi colpi.

Sono perciò rare tra' Francesi le buone traduzioni poetiche; eccetto le Georgiche volgarizzate dall'abate Delille. I nostri traduttori imitan bene; tramutano in francese ciò che altronde pigliano; cosicchè nol sapresti discernere: ma non trovo opera di poesia che faccia riconoscere la sua origine, e serbi le sue sembianze forestiere: credo anzi che tale opera non possa mai farsi. E se degnamente ammiriamo la Georgica dell'abate Delille, n'è cagione quella maggior somiglianza che la nostra lingua tiene colla romana onde nacque, di cui mantiene la maestà e la pompa. Ma le moderne lingue sono tanto disformi dalla francese, che se questa volesse conformarsi a quelle, ne perderebbe ogni decoro.

Gl' Inglesi, tanto più liberi di noi e nel comporre i versi e nel rivoltare le frasi, avrebbero potuto arricchirsi di traduzioni fatte con esattezza e naturalezza; se

non che i primi autori di quella nazione ricusarono tale fatica: e il Pope (che è pur l'unico) ha cavato due bei poemi dall'Iliade e dall'Odissea; ma non ritenne punto di quell'antica semplicità, nella quale sentiamo l'efficacia e l'arcana potenza dello stile d'Omero.

E per verità non è verisimile che per tremila anni l'ingegno d'Omero sia rimasto superiore a tutti gli altri poeti. Ma nelle tradizioni, ne' costumi, nelle opinioni, in tutte le sembianze di quel tempo omerico, ci è qualche cosa di primitivo che insaziabilmente diletta: ci è un principio del genere umano, una gioventù de' secoli, che leggendo Omero ripete ai nostri animi quell'affezione di che ognora ci commuove il rimembrare della nostra fanciullezza: e questo interno commovimento, che si mescola colle imagini dell'aureo secolo, fa che il più antico de' poeti sia da noi anteposto a tutti gli altri poeti. Che se alla composizione omerica togli quella semplicità di un mondo che incomincia, ella non è più singolare, e diviene comune.

In Germania si è voluto da molti eruditi che le opere d'Omero non fossero composte da un solo; e che l'Iliade e l'Odissea fossero una raccolta di canti diversi, coi quali si celebrava in Grecia il conquisto di Troia, e 'l ritorno de' vincitori. A me pare che a questa opinione si possa facilmente contraddire; e che l'unità di concetto della Iliade non conceda il credere quella diversità e di scrittori e di tempi. Perchè proporre unicamente di cantare lo sdegno d'Achille? I fatti seguenti, e sopra tutto la presa di Troia ond'ebbe fine la guerra, dovevano naturalmente essere subietto a quelle rapsodie che si dicono da diversi autori composte; e dovevano divenir parte di quel poema che s'intitola da Troia. Ora lo eleggere fra tanti casi uno solo, cioè la collera di Achille; e intorno a quello ordinare tanti accidenti che

un poema comprende, è disegno che una sola mente può immaginare e colorire. Nè io perciò voglio qui disputare d'una sentenza, che a mantenerla o a combatterla vorrebbe una erudizione spaventevole: dico solamente che della principale grandezza di Omero dee tenersi partecipe il suo secolo; poichè fu pur creduto che molti poeti di quella età avessero contribuito alla Iliade. E ciò si aggiunga agli altri argomenti che c'inducono a credere che quel poema è come uno specchio, nel quale si rappresenta il genere umano già pervenuto a un certo segno di civiltà; e quell'opera è suggellata più dal carattere comune del secolo, che dal proprio dell'autore.

Non bastò ai Tedeschi d'investigare dottamente l'esistenza di Omero; vollero che divenisse loro cittadino. E la traduzione del Voss è riputata somigliar l'originale più di qualunque siasi fatta in altro linguaggio; perchè egli adoperò il ritmo degli antichi: e affermano che il suo esametro tedesco seguita di parola in parola l'esametro greco. Io credo che tale traduzione sia efficacissima a farci precisamente conoscere il poema antico; ma dubito che abbia potuto travasarsi nella lingua tedesca tutto intero quel poetico, che le regole non insegnano, e gli studi non imparano. Rimarranno le quantità sillabiche; ma l'armonia de' suoni come può essere la medesima? La poesia tedesca perde il suo naturale suono, premendo di passo in passo le orme del greco; nè pertanto può intonare quel verso musicale che si cantava sulla lira.

Tra tutte le moderne lingue l'Italiana è la più acconcia per imprimere tutti i sentimenti e gli affetti dell'Omero greco. Ella veramente non ha lo stesso ritmo, nè l'esametro può capire nelle lingue che oggidì si parlano; poichè le sillabe lunghe e le brevi non hanno punto

di quella misura che appo gli antichi le notava. Nondimeno dalle parole italiane risulta un'armonia alla quale non bisognano spondei nè dattili; e la costruzione grammaticale di quella lingua è capace di una perfetta imitazione de' concetti greci. Ne' versi sciolti il pensiere, nulla impedito dalla rima, scorre liberamente come nella prosa, serbando tuttavia la grazia e la misura poetica.

L'Europa certamente non ha una traduzione omerica, di bellezza e di efficacia tanto prossima all'originale, come quella del Monti: nella quale è pompa ed insieme semplicità; le usanze più ordinarie della vita, le vesti, i conviti acquistano dignità dal naturale decoro delle frasi: un dipinger vero, uno stile facile ci addomestica a tutto ciò che ne' fatti e negli uomini d'Omero è grande ed eroico. Niuno vorrà in Italia per lo innanzi tradurre la Iliade; poichè Omero non si potrà spogliare dell'abbigliamento onde il Monti lo rivestì: e a me pare che anche negli altri paesi europei chiunque non può sollevarsi alla lettura d'Omero originale, debba nella traduzione italiana prenderne il meglio possibile di conoscenza e di piacere. Non si traduce un poeta come col compasso si misurano e si riportano le dimensioni d'un edificio; ma a quel modo che una bella musica si ripete sopra un diverso istrumento: nè importa che tu ci dia nel ritratto gli stessi lineamenti ad uno ad uno, purchè vi sia nel tutto una eguale bellezza.

Dovrebbero a mio avviso gl'Italiani tradurre diligentemente assai delle recenti poesie inglesi e tedesche; onde mostrare qualche novità a' loro cittadini, i quali per lo più stanno contenti all'antica mitologia: nè pensano che quelle favole sono da un pezzo anticate; anzi il resto d'Europa le ha già abbandonate e dimentiche. Perciò gl'intelletti della bella Italia, se amano di non

giacere oziosi, rivolgano spesso l'attenzione di là dall'Alpi; non dico per vestire le fogge straniere, ma per conoscerle; non per diventare imitatori, ma per uscire di quelle usanze viete, le quali durano nella letteratura come nelle compagnie i complimenti, a pregiudizio della naturale schiettezza. Che se le lettere si arricchiscono colle traduzioni de' poemi; traducendo i drammi si conseguirebbe una molto maggiore utilità; poichè il teatro è come il magistrato della letteratura. Shakspear tradotto con vivissima rassomiglianza dallo Schlegel, fu rappresentato ne' teatri di Germania, come se Shakspear e Schiller fossero divenuti concittadini. E facilmente in Italia si avrebbe un eguale effetto; poichè i drammatici francesi tanto si accostano all' italiano quanto Shakspear al tedesco: nè parmi a dubitare che sul bel teatro milanese non fosse gradita l'Atalìa, se i cori fossero accompagnati dalla stupenda musica italiana. Mi si dirà che in Italia vanno le genti al teatro, non per ascoltare, ma per unirsi ne' palchetti gli amici più famigliari e cianciare. E io ne conchiuderò che lo stare ogni dì cinque ore ascoltando quelle che si chiamano parole dell'opera italiana, dee necessariamente fare ottuso, per mancanza di esercizio, l'intelletto d'una nazione. Ma quando il Casti componeva i suoi drammi comici, e quando Metastasio adattava così bene alla musica quei suoi concetti nobilissimi e graziosissimi, non era minore il divertimento, e molto profitto ne faceva l'intelletto. In questa continua ed universale frivolezza di tutte le pubbliche e private radunanze; dove ognuno cerca l'altrui compagnia per fuggire se stesso, e liberarsi da un grave peso di noia; se voi poteste per mezzo a' piaceri mescere qualche util vero e qualche buon concetto, porreste nelle menti un poco di serio e di pensoso, che le disporrebbe a divenir buone per qualche cosa.

Havvi oggidì nella Letteratura italiana una classe di eruditi che vanno continuamente razzolando le antiche ceneri, per trovarvi forse qualche granello d'oro: ed un'altra di scrittori senz'altro capitale che molta fiducia nella lor lingua armoniosa; donde raccozzano suoni vôti d'ogni pensiero, esclamazioni, declamazioni, invocazioni, che stordiscono gli orecchi, e trovan sordi i cuori altrui, perchè non esalarono dal cuore dello scrittore. Non sarà egli dunque possibile che una emulazione operosa, un vivo desiderio d'esser applaudito ne' teatri, conduca gl' ingegni italiani a quella meditazione che fa essere inventori, e a quella verità di concetti e di frasi nello stile, senza di cui non ci è buona letteratura, e neppure alcuno elemento di essa?

Piace comunemente il drama in Italia: e degno è che piaccia sempre più, divenendo più perfetto e utile alla pubblica educazione: e nondimeno si dee desiderare che non impedisca il ritorno di quella frizzante giocondità onde per l'addietro era sì lieto. Tutte le cose buone devono essere tra se amiche.

Gl' Italiani hanno nelle belle arti un gusto semplice e nobile. Ora la parola è pur una delle arti belle, e dovrebbe avere le qualità medesime che le altre hanno: giacchè l' arte della parola è più intrinseca all' essenza dell' uomo; il quale può rimanersi piuttosto privo di pitture e di sculture e di monumenti, che di quelle imagini e di quegli affetti ai quali e le pitture e i monumenti si consacrano. Gl' Italiani ammirano ed amano straordinariamente la loro lingua; che fu nobilitata da scrittori sommi: oltrechè la nazione italiana non ebbe per lo più altra gloria, o altri piaceri, o altre consolazioni se non quelle che dava l' ingegno. Affinchè l' individuo disposto da natura all' esercizio dell' intelletto senta in se stesso una cagione di mettere in atto la sua natu-

rale facoltà, bisogna che le nazioni abbiano un interesse che le muova. Alcune l'hanno nella guerra, altre nella politica: gl'Italiani deono acquistar pregio dalle lettere e dalle arti; senza che giacerebbero in un sonno oscuro, d'onde neppur il sole potrebbe svegliarli.

SUL DISCORSO PRECEDENTE:

LETTERA DI UN ITALIANO

AI COMPILATORI DELLA BIBLIOTECA ITALIANA.

MILANO 1816.

Sarò io il primo, o signori, ad usare la libertà che promettete nel proemio del vostro giornale, invitando ciascuno a mandarvi i suoi pensieri, qualora nel giornale s'incontri in qualche opinione che pienamente nol soddisfaccia. Vi dirò dunque schiettamente, sapere io certissimo e da ogni parte d'Italia insorte molte contraddizioni al discorso di madama la baronessa di Staël, che si trova sul bel principio della vostra *Biblioteca*. Ciò che di quel discorso può toccare ad altre nazioni, poco richiede che noi ne disputiamo. Ma quello che vi si parla degl' Italiani ha suscitato molti clamori. Io devo credere di non offender voi scrivendoli; poichè reputo sincera la vostra promessa. Ma forse offenderò molti, o certamente non potrò piacere a tutti, se apparirà che non di tutte quelle obiezioni che si fanno io sia capace. Quanto alla dama illustre, non le dovrò dispiacere, se come Italiano in qualche parte della letteratura nazionale non posso consentire alle sue opinioni; la quale diversità punto non mi scema il rispetto che l'è dovuto, e ch'io pubblicamente le professo.

Molti Italiani, per cagione della *Corinna*, e per alquante cose dette nel *Discorso*, credono madama di Staël d'animo avverso all'Italia. Io nol posso credere di persona tanto dotta e gentile. Ma se pur fosse, io guardo semplicemente alle proposizioni affermate, o negate, se mi paiono vere, o altrimenti; e punto non mi occorre d'investigare le intenzioni. È poi mio costume, se alcuno m'insulta, neppure ascoltarlo: se mi riprende, e dica il vero, dolermi di me stesso, lui ringraziare. E questo animo stimerei che tutta la nazione dovesse avere verso gli stranieri. Molte e molte insolenze ci hanno gittate addosso i Francesi, delle quali era da ridere. Ma se alcuno decentemente ci avvisi de' nostri difetti, perchè non si vorrà ascoltare, e del suo avviso fare profitto?

Io non veggo che ci dobbiamo dolere di madama Staël se ci ricorda di faticare quanto più possiamo negli studi, come sia questa l'unica via che ne' tempi presenti ci rimanga alla gloria. O questo è vero, o non è. Se è, che ingiuria ci fa chi ci dice il vero? E se non è, corriamo alla gloria animosamente per tutte le vie possibili, e per gli studi, e per ogni altro cammino che la fortuna ci apra. Io più d'ogni altro desidero che madama di Staël non abbia ragione: ma non per quelle poche parole vorrò contender con lei.

Nè mancò saprei come contraddirle, dove dice che il nostro teatro non è buono a niente; che noi vi perdiamo il tempo senza profitto, e vi perdiamo gran parte della facoltà di pensare; poichè è pur certo che tutte le facoltà o meccaniche, o intellettuali per disuso si scemano. Dolgaci che sia giusto il rimprovero, e non che altri cel faccia. E io sono con madama, quando ella ci esorta di preparare al teatro materia degna e utile: ma sono poi cogl'Italiani i quali giustissimamente conten-

dono che questa materia non si debba andare a prendere in Francia; donde già treppe cose prendèmmo, e per nostro gran male, e male più che letterario; ma che in Italia si debba e creare e comporre e colorire ciò che sul teatro italiano possano i nostri giovevolmente ascoltare, e anche gli stranieri lodare. È troppo vero che da gran tempo vanno facendosi miserabili tragedie, e commedie indegnissime: non per questo consentiremo giammai che si portino teatri stranieri nelle nostre città. Fra le altre pessime conseguenze ne verrebbe pur questa, che mai più non potremmo avere un teatro proprio. E dobbiamo già disperarne? Sono dunque isterilite senza rimedio le fantasie italiane? *testis pars nulla paterni vivit in nobis?* Nè il cielo nè il terreno d'Italia è mutato: ne fa testimonio a tutto il mondo il Canova. Dov'egli dunque può creare quelle sue sovrumane figure, non si potrà più inventare una scena? Ma del Canova non è solamente raro l'ingegno, raro è pure l'amore alla fatica. Si cacci d'Italia la *superba ignavia;* e non ci bisognerà andare vilmente accattando fuori di che adornare l'ingegno: il quale dee della propria sustanza vestire se stesso; come dalle sue viscere trae donde ricoprirsi quell'animaletto industrioso, che prepara i manti ai re, e gli abbigliamenti alle belle.

Si grida ancora contra il consiglio datoci da madama di abbandonare come vieta la mitologia de' Greci e de' Latini. Che abuso noiosissimo ne facciano tutto dì una turba di meschini verseggiatori, lo credo tanto a me stesso, che non mi è possibile dubitarne. Ma sarebbe fatica d'uomo e dottissimo e giudiziosissimo il ben definire a qual termine e in qual modo se ne possa fare buon uso oggidì, ch'ella ci è rimasta come un fidecommisso de' poeti, e non è più una religion popolare e una credenza universale, come fu in que' secoli passati. E non-

dimeno anche ne' templ che quelle favole non erano strane, riuscivano spesso noiose a uomini di buon giudizio, per lo incessante e stucchevol ripetere che ne faceva ogni poetarello, magro d'invenzione: e noiato se ne sdegnava Giovenale, dicendo: *Nota magis nulli domus est sua quam mihi lucus Martis;* e dopo lunga enumerazione conchiudendo: *Expectes eadem a summo minimoque poetâ.* Ma ciò vorrebbe assai più lungo e profondo ragionamento, che non comportino le mie forze, e il mio presente proposito.

Si dolgono molti che la Baronessa mostri di pregiar poco lo studio dell'antichità: paragonando il travaglio di tali eruditi alla misera fatica di coloro che vanno razzolando le ceneri per la speranza di qualche granel d'oro. Io non credo che quello che v'è di buono e di grande e di utilissimo nella cognizione delle cose antiche possa essere disprezzato da una dama, la quale ha pur voluto erudirsi tanto più oltre la consuetudine delle donne. E facilmente confesso che ogni studio abbia de' superstiziosi e de' noiosi: ai quali conviene però lasciare che senza altrui danno contentino il proprio genio. Ma già la dama stessa, per quanto mi pare, ci aperse la strada ad essere d'accordo. Sia cosa misera e sia non lodata vagliare l'arena e le ceneri: sia di privato trastullo e non di pubblico onore l'ansietà intorno alle minuzie: ma cavare una miniera, trarne vere e copiose ricchezze; questo non si negherà che sia e guadagno e gloria della nazione. Anzi il guadagno si diffonde oltre i termini della nazione. Quando il nostro Mai ha disseppellito, o risuscitato, o creato il Frontone; e ci ha fatto udire una scuola d'eloquenza latina, tanto celebrata dagli antichi e a noi incognita, e ci ha introdotti ne' proprj appartamenti di Marco Aurelio, quell'Imperatore sì grande e savio e buono; egli acquistò

molto onore all'Italia; e da tutta la Europa, quanto ella è civile, meritò gratitudine. Queste non furono pagliuzze, ma un tesoro. Chi riderà delle fatiche del Mai, o le giudicherà sterili? Sono barbari ed infelici i secoli che ci fa conoscere il dottissimo volume di Gaetano Marini; il quale adunò da tutto il mondo i laceri avanzi di 146 papiri, e ce li diede possibili a leggere; e con dichiarazioni eruditissime c' insegnò quante belle notizie contengano. Ma quelle notizie, comechè di secoli privi di gentilezza e di prosperità, son però belle e assai profittevoli. Da tutte le età e regioni vetuste, che furono in qualche modo partecipi della lingua e delle arti de' Greci, ha raccolto la immensa dottrina di Ennio Visconti le immagini e le azioni degli uomini il cui nome è tuttavia ricordato. E prosiegue, dicono, a fare della iconografia latina ciò che sì mirabilmente ha compiuto della greca. A chi non parrà maggior d'ogni lode un simil lavoro antiquario? Ho voluto qui parlare solamente di queste tre opere che sono uscite dal principio del secolo sino all'anno che finì. E chi ben considera non è da stimare che in questo genere abbia fatto poco l' Italia in quindici anni. E son certo che opere antiquarie di tanto ingegno e di tanta utilità ognuno le tiene in gran conto; e madama di Staël non le disprezza; e meco si unisce ad esortare gl' Italiani, che di simili tesori dalle miniere dell' antichità procaccino al mondo. Dell' opera di monsignor Marini sopra i Papiri nacque già desiderio nella gran mente di Scipione Maffei, che palesollo a tutta Europa, e mostrogliene un piccol disegno: nè parve all' Europa che fosse fatica indegna ad un sommo intelletto: e il Marini ha conservato all' Italia l' onore (che assai volte si lasciò perdere) di dare alla luce perfetto ciò che essa aveva saputo concepire. Pubblicando il Marini il suo libro nel 1805, diede la

prima grande opera che vedesse in questo secolo l'Italia; e fu opera veramente secolare ed europea. E a questo proposito mi piace di rammentare che la prima grande opera italiana del secolo passato, uscì nel 1707; e fu del Gravina, sulle origini della Ragione: e fu opera applaudita da tutta l'Europa; e opera nella quale principalmente si ammirasse la profonda cognizione dell'antichità. Nel quale studio poichè furono una volta primi, e poi sempre gloriosi, gl'Italiani; giusto è che non cessino di travagliarsi ed onorarsi. Ma per ciò è necessario che studino davvero nel latino e nel greco, dove è doloroso a dire: — Che fur già primi, ed ora son da sezzo.

Tutte queste dispute sono un niente a paragone del romore e della contesa che sorge da quelle poche parole che Madama gittò contro la miserabile infinità de' cattivi versi che ammorba l'Italia. Infelicisima fecondità che questi cantori ci nascano come le rane. Ed io, ben lungi dal contraddire al vero, e a chiunque cel ricorda, non avrei mai fine di lamentarmi, e di pregare l'Italia, che per dio voglia guarirsi di tale pestilenza. Ogni nazione debbe per onor suo avere grandi poeti; i quali perciò non possono essere se non pochissimi. Come dunque pongon mano tanti e tanti a ciò che è un dono, un privilegio, quasi dissi un miracolo di natura; e non può essere una professione, non dev' essere una faccenda di molti? ogni anima gentile dee saper intendere e gustare e amare la buona poesia: ma chi non è poeta, chi non è vero poeta, *cui non sit publica vena,*

Qui nihil expositum soleat deducere, nec qui
Communi feriat carmen triviale monetâ;
Is qualem nequeo monstrare, et sentio tantum,

per pietà si taccia. Sono tanti secoli che si va ripetendo la sentenza d' Orazio, o piuttosto il grido della natura,

non essere sopportabili i poeti mediocri, e ci si moltiplicano ogni dì a dismisura i pessimi. Io fo ragione che in Italia la metà almeno di quelli che sanno leggere, presumono di far versi. Non sapranno altro al mondo; ma si credono poeti. E questa vana e matta credenza è gran cagione che in tutta la vita non imparino mai cosa buona. Ogni città, ogni borgo, ogni terricciuola d'Italia tiene accademie: per far che? per esercitarsi nella lettura e nell' intendimento de' classici? per istudiare la storia naturale o la civile del proprio paese? per trovar modi a migliorarne l'agricoltura e le arti? per fare esperienze di fisica o di chimica? per discorrere sulla storia, e cavarne insegnamenti alla vita civile? per rinnovare con lodi la memoria e l'esempio de' nostri buoni maggiori? No no, queste sarebbero miserie, non degne a begli spiriti. Per recitare sonetti, odi, madrigali, elegie. Ma sopra tutto sonetti: questi sono il pane cotidiano, e la delizia degl' intelletti. Ma, per tutti gli dei, che farà mai al mondo un popolo di sonettanti? oh liberiamoci una volta da questa follia. Se tra noi è alcuno che la natura propriamente abbia destinato poeta,

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum,

non si ribelli alla natura; degnamente sudi nell'acquisto

Del nome che più dura e più onora;

faccia sè immortale, e gloriosa la sua nazione. Ma quei cinquecento o seicentomila facitori di righe rimate o non rimate, si traggano d'inganno; siano capaci che un mezzo milione di poeti nol può la natura produrre, nol può patire la nazione: cessino di perdere il tempo, d'essere noiosi e ridicoli; occupino l'ingegno in cose utili; studino e imparino ciò che a loro e alla patria

giovi sapersi; ci lascino riposare da tanto fastidioso e vergognoso frastuono. So che per poche parole mi fo più d'un milione di nemici. Si sdegnino pure, ma si emendino gl'ingegni: si purghi l'Italia; lasci le inezie; si riempia di buoni e giovevoli ed onorati studi.

Fra gli studi veramente utili ed onorevoli all'Italia porremo noi le traduzioni de' poemi e de' romanzi oltramontani? Sarà veramente arricchita la nostra letteratura adottando ciò che le fantasie settentrionali crearono? Così dice la Baronessa; così credono alcuni Italiani: ma io sto con quelli che pensano il contrario. Consideriamo prima la loro fondamentale ragione. Ci vuole novità. Ma io dico: oggetto delle scienze è il vero, delle arti il bello. Non sarà dunque pregiato nelle scienze il nuovo, se non in quanto sia vero, e nelle arti se non in quanto sia bello. Le scienze hanno un progresso infinito, e possono ognidì trovare verità non prima sapute. Definito è il progresso delle arti: quando abbiano e trovato il bello, e saputo esprimerlo, in quello riposano. Nè si creda sì angusto spazio, benchè sia circoscritto. Se vogliamo che ci sia bello tutto ciò che ci è nuovo, perderemo ben presto la facoltà di conoscere e di sentire il bello. Gli artisti del disegno delirarono nel secolo decimosettimo, cercando nelle pitture, nelle statue, negli edifizi le più stravaganti novità, e uscirono affatto della bellezza e della convenienza; dove l'età nostra molto saviamente è ritornata. Ma l'arte di scrivere, che nel seicento fu da moltissimi difformata per la stessa follia di novità, ha veramente mutato nel secol nostro, ma forse in peggio; in quanto che si è allontanata non pur dall'antico, ma dal nazionale. Che almeno i seicentisti avevano una pazzia originale e italiana: la follia nostra è di scimie, e quindi tanto più deforme. Già si potrebbe molto disputare se veramente sia bello tutto ciò che al-

cuni ammirano ne' poeti inglesi e tedeschi; e se molte cose non siano false, o esagerate, e però brutte: ma diasi che tutto sia bello: non per questo può riuscir bello a noi, se lo mescoliamo alle cose nostre. O bisogna cessare affatto d'essere Italiani, dimenticare la nostra lingua, la nostra istoria, mutare il nostro clima e la nostra fantasia: o ritenendo queste cose, conviene che la poesia e la letteratura si mantenga italiana; ma non può mantenersi tale, frammischiandovi quelle idee settentrionali, che per nulla si possono confare alle nostre. Questa mescolanza di cose insociabili produrrebbe (come troppo già produce) componimenti simili a' Centauri, che l'antichità favolò generati dalle nuvole. Non dico per questo che non possa ragionevolmente un Italiano voler conoscere le poesie e le fantasie de' Settentrionali; come può benissimo recarsi personalmente a visitare i lor paesi: ma nego che quelle letterature (comunque verso di se belle e lodevoli) possano arricchire e abbellire la nostra, poichè sono essenzialmente insociabili. Altro è andare al Giappone per curiosità di vedere quasi un altro mondo dal nostro: altro è tornato di là volere fra gl'Italiani vivere alla giapponese. Io voglio concedere a'Cinesi che abbia eleganza il loro vestire, abbia decoro il loro fabbricare, abbia grazia il loro dipingere. Ma se uno ci consigliasse di edificare e dipingere e vestire come i Cinesi; poichè già è invecchiato il modo che noi teniamo di queste cose; parrebbeci buono il consiglio? quante ragioni addurremmo di non doverlo nè poterlo seguire! E della letteratura settentrionale, oltre le ragioni, abbiamo pur anche avviso dallo sperimento, che innestata contro natura alle nostre lettere, ne ha fatto scomparire quel pochissimo che vi rimaneva d'italiano. Ognuno ponga mente come si scriva in Italia, dappoichè vi regna Ossian; dietro cui è venuta nu-

merosa turba di simili traduttori. E bello è che questi appassionati di Milton, o di Klopstok, non conoscono poi Dante, e non conosciuto lo disprezzano: cosa da far molto ridere e gl'Inglesi e i Tedeschi. Troppo è vero che agli stranieri debbano parere isterilite oggidì in Italia le lettere: ma questa povertà nasce da pigrizia di coltivare il fondo paterno; nè per acquistar dovizia ci bisogna emigrare e gittarci sulle altrui possessioni; i cui frutti hanno sugo e sapore che a noi non si confà. Studino gl'Italiani ne' propri classici; e ne' Latini e nei Greci; de' quali nella italiana più che in qualunque altra letteratura del mondo possono farsi begl'innesti; poichè ella è pure un ramo di quel tronco; laddove le altre hanno tutt'altre radici: e allora parrà a tutti fiorita e feconda. Se proseguiranno a cercare le cose oltramontane, accadrà che sempre più ci dispiacciano le nostre proprie (come tanto diverse) e cesseremo affatto dal poter fare quello di che i nostri maggiori furon tanto onorati: nè però acquisteremo di saper fare bene e lodevolmente ciò che negli Oltramontani piace; perchè a loro il dà la natura, che a noi altramente comanda: e così in breve condurremo la nostra letteratura a somigliare quel mostro che Orazio descrisse nel principio della Poetica.

Spero che non rifiuterete, o signori, di pubblicare questi miei pensieri: nella cui esposizione parmi avere fedelmente osservata quella massima, che troppo spesso (e mi duole) dimentichiamo noi Italiani scrivendo: Piena libertà nelle *opinioni*, e molto rispetto alle *persone*. La quale massima chi non vuole osservare contrista i buoni; perchè oltre al disonorare se stesso, reca infamia alle lettere e alla nazione.

IL MAGNO TRIULZIO

DEL CAVALIERE CARLO ROSMINI.

[1816.]

Dell'Istoria intorno alle militari imprese e alla Vita di Gian-Jacopo Trivulzio detto il Magno, tratta in gran parte da Monumenti inediti, che conferiscono eziandio ad illustrare le vicende di Milano e d'Italia di que' tempi. — Libri XV del cavaliere Carlo de' Rosmini Roveretano. — Volume I in-4° di facce 671, ornato di 32 intagli in rame: contiene i XV libri della Vita. — Volume II in-4° di facce 385: contiene i documenti inediti; e una informazione sopra le zecche e le monete di Gian-Jacopo Trivulzio, stesa da Pietro Mazzuchelli dottore della Biblioteca Ambrosiana.

Il soprannome di Grande, ne' tempi antichi e nei moderni, fu dato a non pochi principi: di che niuno si maraviglia. Tra' privati potè gloriarsi Pompeo di averlo in gioventù conseguito dalla voce libera di un popolo assuefatto a cose grandissime. Ne' tempi vicini a noi l'ottenne per molte felici imprese di guerra e di pace Consalvo Ferrante: il cui indegno fine confermò verissima la sentenza di quel savio, che nelle Corti sia a' pericoli più prossima la molta fama che la rea. Nel secolo medesimo le virtù militari e civili a Gian-Jacopo Triulzi, superata l'invidia degli stranieri e de' suoi, acquistarono cognome di grande; che ne' posteri gli durò.

Abbiamo la sua vita diligentissimamente scritta dal cav. Carlo Rosmini; il quale ci pare aver fatto opera utilissima, e da piacere a chiunque tien cura del nome italiano. Perocchè il Triulzi, che lungamente visse, e (come egli stesso fece scrivere sul suo sepolcro) non istette mai quieto, fu sempre o ne' consigli de' principi,

o ne' campi delle battaglie; e maneggiò tali imprese che, essendo di mutazione grandissima all'Italia, per tutta Europa sonarono; colle quali diede materia larghissima alle istorie. Ma le istorie generali non sono mai sufficienti a farci pienamente conoscere gli uomini illustri: poich'elle, secondo l'ufficio loro, li conducono bensì nelle consulte di Stato, o ne' combattimenti; ma, finite quelle azioni pubbliche e per così dire solenni, la istoria cessa. E come gli eroi delle scene non si veggono comparire se non quando l'azione li domanda; finito il drama scompaiono: così gli eroi della storia ci appariscono sol quanto fan parte della tragedia politica. Di che noi veggiam bene le opere loro o lodate o biasimate, secondo che ebbero o di prudenza ne' consigli, o di fortuna negli eventi: ma le vere cagioni di esse, le quali in massima parte stanno riposte nella educazione, negli studi, ne' costumi, nelle amistà, ne' parentadi, nelle inimicizie, nelle consuetudini della vita domestica, s'ignorano; perchè la storia generale non può raccontarle. Onde noi desideriamo avere le Vite di questi famosi; ove mirando ad un tessuto di costumi e di casi privati quale si compone coll'ordito de' pubblici avvenimenti, possiamo di questi prendere piena e fondata notizia. Senza che le ci sono necessarie per giudicare sicuramente il vero merito di essi uomini: poichè quando l'uomo viene in tale stato che possa maneggiar grandi cose, dee molti gratificare, e molti offendere; e secondo le voglie degli amorevoli o de' contrari, è stranamente esaltato o vilipeso. Il che massimamente avvenne al Triulzi. Finch' egli fece conoscere la sua valorosa giovinezza in Francia; ed appena uscito della scuola di quell'eccellente maestro di guerreggiare e di regnare il duca Francesco Sforza, andò col primogenito principe Galeazzo a soccorrere il re Luigi contro la ribellione

de' principi e de' popoli di quel reame, offesi dalla sua tirannide; finchè per li Duchi milanesi militò, ora in Piemonte, ora ad aiuto dei Fiorentini contro i fuorusciti, ora a sottometter Genova, ora a disfare in Parmigiano i Rossi ribellati, ora a difendere il Duca di Ferrara, o a percuotere i Veneziani; ora a sostenere il Re napolitano contro il Pontefice, e contro i Baroni che l'odiavano come avaro e crudele, e lo temevano come perfido; ora a cacciare da Osimo Boccalino Guzzone che, per mantenersi tiranno di poche terre nella Marca, macchinava di porre gran parte d'Italia in mano al Turco; finchè le gare e le inimicizie di Gian-Jacopo Triulzi furono con Roberto Sanseverino: la sua fama o non dovette avere contrasti, o non tali che tutte le nazioni e tutti i secoli volessero giudicarne. Ma quando egli già maturo d'anni quarantaquattro, già in tante guerre sperimentato, in tanti negozi esercitato, già divenuto il primo capitano e uno de' primi uomini di Stato in Italia, già potente a tramutare la fortuna de' regni, abbandona la causa dei Re napolitani, condanna apertamente la causa del Duca milanese, risolve che Italia debba essere dominata dagli stranieri, a quelli dona tutto il suo senno e il valore, combatte al Taro tutta Italia collegata, e vince per Francia liberando il giovine Re dal pericolo a che l'aveva meritamente condotto la sua temerità; poi per ventiquattro anni, fino all'estremo spirito, dura in questo proponimento, che l'Italia ubbidisca a' Francesi: oh allora tanti milioni d'uomini che abitano la sfortunata Italia, e fuor di questo paese tutti coloro che hanno sentimento per le grandi calamità delle nazioni, domandano se fu savio, se fu buono, se fu italiano il maresciallo Triulzi; se fu giustamente ripreso dal suo emulo Girolamo Morone: domandano quali necessità, o quali speranze lo trassero a quella deliberazione; s'egli ne fu

contento; quale obbligo gliene debbe avere la patria. E la risposta, quando pure non contenesse pericolo, è piena di molte e gravi difficoltà. Le difficoltà sono agevolate, e la risposta è data sincera, senza pericolo, dalla prudente opera del Rosmini.

A me par di ravvisare due maniere di comporre le Vite degli uomini famosi. Della prima n'è insigne esempio tra gli antichi l'Agricola di Tacito. Nè gl'ingegni Italiani, quando erano in vigore, si spaventarono di quell'altezza. Jacopo Nardi (quel Nardi che è sì noioso nella Storia fiorentina, sì fiacco nella traduzione di Livio) scrisse con maravigliosa eloquenza e profonda politica la Vita di Antonio Giacomini Tibalducci: e io credo impossibile far meglio quanto al bene intrecciare i fatti di un uomo agli affari di una provincia e agli avvenimenti di tutta la nazione. Giuliano Goselini segretario di Ferrante Gonzaga compose la Vita del suo Signore, che fu sì gran ministro e generale di Carlo Quinto: la quale io leggendo, e trovandovi sì alti documenti e di guerra e di Stato, pareami per verità quella generazione d'uomini soverchiamente maggiore di noi. E so bene che quegli scrittori sono oggidì quasi ignoti: e però mi piace di raccenderne la memoria ai nostri Italiani; già da un pezzo assuefatti a legger poco, e solamente i men buoni libri degli stranieri, trascurando le migliori fatiche de'nostri. Che se leggessero quelle Vite del Giacomini e del Gonzaga, son certo che, percossi da stupore e pieni di contentezza griderebbero, quella esser la vera, la sola maniera di narrare gli uomini celebri; nè però vorrebbero poco discretamente domandare al Rosmini perchè non imitò il Goselini ed il Nardi, qualora considerassero se al nostro bel secolo sia più possibile di pensare e di scrivere a quel modo; e se il Rosmini non abbia avuto assai buone ragioni di trattare il suo Triulzi in quell'al-

tra maniera che da Plutarco fu lodatamente adoperata nelle sue Vite degl' Illustri.

La differenza tra queste due maniere è quale appunto tra un drama e un giudicato. La prima è certamente più dilettevole a chi legge: piena di movimento e di calore, ci toglie al nostro paese, al nostro secolo, ci porta a quei luoghi e tempi lontani, ci mescola a quei casi, a quelle passioni; vediamo ogni cosa succederci innanzi, amiamo, temiamo, speriamo, odiamo con quelle genti; che è come un raddoppiare la nostra vita. Ma in quella maniera primieramente è minor certezza di verità; alla quale fanno pregiudizio e le passioni recenti, e la sollecitudine che l'eloquenza (siccome poetica) suol prendersi più intorno allo specioso e al verisimile, che al vero. In secondo luogo non è senza pericolo agli scrittori; i quali se pure ad una età, ad un paese, ad una fazione gradiscono, sono costretti dispiacere ad altre età, ad altre genti, ad altre sette, secondo le cose e le opinioni vanno mutando. Oltrechè non può veramente scriversi a quel modo, se non quando il suggetto che vuole raccontarsi, avendo appena compiuto il drama della vita, appena cominciato ad entrare nella posterità, è narrato e (per così dire) ritratto dal vivo da chi visse con lui, ed ebbe parte ne' suoi casi, ne' suoi affetti, ne' suoi consigli, o almeno negli avvenimenti e nelle passioni di quel paese e di quella età. Nè io ho trovato mai un istorico pari a Livio; al quale l'ingegno unico donò di essere contemporaneo a qualunque cosa più antica egli descriva. Ma quando un famoso è per molte generazioni allontanato da noi, e già gran mutazione si è fatta e d'interessi e di usanze; lo scrittore non più dal proprio cuore e dalla memoria trae la materia; per così dire obbligato di passare a un diverso mondo, e con fatica raccogliere i lineamenti del suo suggetto sparsi in molti autori fra sè

discordi: si ritardano e si raffreddano gl'impeti della eloquenza per l'esame delle opinioni diverse; non è più un drama che ci si rappresenta, ma uu processo che si discute innanzi a noi: l'ufficio e il pregio dello scrittore è investigare, adunare diligentemente, poi con prudenza ordinare e paragonare i testimonii, e a savi lettori preparare sicuro giudicio di colui che si narra. Così coll'approvazione di tanti secoli ha fatto Plutarco. La quale maniera, pognamo che manchi di qualche diletto, non è priva di lode, nè di utilità. Primieramente libera per ogni tempo lo scrittore da qualunque odiosità. Perciocchè a colui che primiero scrive secondo gli detta l'animo, se dice cosa che malvolentieri udiamo, s'imputa anche il non aver voluto tacere: ma colui che scrivendo succede, è riconosciuto debitore di nulla omettere di ciò che altri disse: quando chi legge (come dicemmo) non è invitato come spettatore, ma come giudice; e chi vuol giudicare non consente di nulla ignorare. Il Rosmini diligentissimo non tralasciò alcuna cosa che in lode o biasimo del Triulzi fosse detta: ed avendo speso cinque anni in tale fatica, la cominciò sotto il dominio de'Francesi, e senza mutarne punto l'ha stampata sotto il Governo cesareo: ma (tale è la sua prudenza) avrebbe ugualmente potuto sotto i Tedeschi scriverla e sotto i Francesi pubblicarla. In secondo luogo per questa foggia di scrivere che scema il commovimento e la dilettazione al lettore, se gli accresce molto maggiore libertà di giudicare; ed egli si compiace d'esser fuori di quella necessità onde le narrazioni eloquenti sospingono quasi ancora chi non se ne accorga a diventare parziale.

Il Rosmini poi al giudizio de'suoi lettori dona un altro grande vantaggio: conciossiachè al volume della sua istoria, partita in quindici libri, aggiunse un volume d'inediti documenti; che per massima parte la ma-

gnificenza dei marchesi Gian-Jacopo e Girolamo fratelli Triulzi fece con signorile spesa copiare, fino a settanta volumi, dall'Archivio generale del Regno Italico, e dalla Biblioteca reale di Parigi; senza quelli che nella Libreria triulziana e nell'Ambrosiana lo stesso Rosmini cercò. Questi documenti nei quali si contengono tante particolarità ignorate da coloro che scrissero del Maresciallo, anzi da quelli stessi che vissero con lui, parteciparono delle sue imprese, l'ebbero in odio o in amore; aggiungono una molto maggiore evidenza de' fatti, e danno assai più intima contezza delle cose e delle cagioni loro, de' costumi di quel secolo, de' pensieri di quegli uomini: essendo la più parte lettere di re e principi, o di loro ministri, o dello stesso Triulzi: la cui indole sdegnosa e risoluta, e al cospetto dei regnanti audace, niun racconto saprebbe meglio esprimere. Inoltre que' documenti giustificano pienissimamente la sincerità e diligenza del moderno istorico, massime dove gli altrui errori corregge. Egli ne' primi dodici libri racconta dal principio al fine la Vita di Gian-Jacopo; serbando con grandissima diligenza l'ordine de' tempi; come far dee chiunque non voglia stancare l'attenzione e confondere la memoria de' lettori: del quale vizio parmi che gravissima riprensione abbia meritata Plutarco. Nel terzodecimo non dissimula i suoi difetti; ma dalle false accuse lo difende: nel decimoquarto e nell' ultimo espone le virtù, i costumi, le sentenze: ma nel principio dell' ultimo novera accuratamente gli autori tutti italiani, o inediti o pubblicati, che fecero menzione del Triulzi, o lodandolo, o accusandolo, o dedicandogli come a dotto e liberal protettore le loro fatiche. Ognuno crederà facilmente che nel condurre i dodici libri della sua continuata istoria abbia il Rosmini seguitato il filo de' precedenti istorici, contentandosi di ammendarli dove più chiaro

lume gli porgessero i documenti. E così avevamo creduto alla prima lettura anche noi. Ma confrontando poi il primo col secondo volume, abbiamo maravigliando veduto ch'egli si attiene bensì agli storici quanto alle cose generali d'Italia, o di Europa, alle quali vanno intrecciandosi i fatti del Maresciallo: per questi poi non da alcuno autore cava la materia, ma dai propri documenti; coi quali quasi interamente compone il suo racconto; e gli altri istorici viene allegando solo per autenticarli o per correggerli, secondo che li trova o conformi o ripugnanti a quelli indubitati fondamenti del vero. La quale straordinaria fatica e diligenza dà quella maggiore certezza che mai si possa desiderare intorno alle cose del Triulzi; e fa gran beneficio alla storia generale di que' tempi, riducendola tutta purgata e sicura. Il che non è di poco momento; chi voglia considerare che i sessant'anni di vita publica del Maresciallo furono sempre implicati in quasi tutti gl'importanti successi del suo secolo; e che è grandissimo il numero degli scrittori consultati e spesso emendati dal nostro autore. Di che mi sono alquanto maravigliato che narrando la guerra de' Baroni Napoletani contra Ferdinando, nella quale il Triulzi stette a favore del Re, non abbia nominato la bellissima Istoria che poco appresso alla metà del secolo sestodecimo ne compose Camillo Porzio. Però siami perdonato di non voler perdere questa occasione di pregare la gioventù italiana, per quanto ama i migliori studi, a leggere quella preziosa operetta; della quale io tengo fermamente che mai in tutto il regno di Napoli, e rare volte in Italia, non siasi fatta opera di storia che avesse tanta bellezza e perfezione. Troveranno uno stile puro dolce leggiadro che innamora; lacrimeranno di pietà; coglieranno ammaestramenti utilissimi a molte parti della vita civile; vedranno gli sventurati

successi dell'ambizione; e come per poca pazienza e poca saviezza ed incostanza de' grandi, si aggravino e si moltiplichino e ai grandi e al popolo i mali ordinari e sopportabili della tranquilla tirannide. In somma non saranno pentiti di questo mio consiglio.

Nè minor piacere o profitto caveranno leggendo la Vita del Triulzi, e specialmente gli ultimi venticinque anni; dove troveranno e vizi ed errori e calamità e rivolgimenti molto somiglianti a quelli della nostra età; la quale pare venuta in una certa ambizione d'essere singolare nelle disgrazie. Impareranno massimamente ciò che a' regnanti e a' sudditi importa di non mai dimenticare (e forse noi mostriamo di non sapere abbastanza), che il valore delle armi è bensì necessario, ma solo non è sufficiente a conservare i regni.

Lo stile che il Rosmini usò nel suo Triulzi, essendo quello stesso che già mostrò in tante altre sue opere, non ci bisognerebbe discorrerne. E già ci pesa che parremo intenti a biasimare altrui, se ringraziamo questo scrittore perchè nella sua modesta e schietta maniera si allontani quanto è possibile da quelle gonfiezze, da quegli strepiti fastidiosi, da quelle stolide confusioni, che per molti sono divenute eleganze e sublimità, e lodate e ripetute fino all'insania. Il Rosmini fa professione manifesta d'uno scriver chiaro e semplice e (quanto l'età nostra comporta) italiano. Rammenta volentieri d'averne in gioventù preso avviamento dal suo lodato cittadino e maestro Clementino Vannetti; dal quale per altro non tolse le spiacevoli affettazioni. Gli pare possibile e lodevole che l'Italia, in ogni tempo, abbia e pensieri e parole sue proprie; e in ciò si mantenga quel pregio di savia e di gentile, che può perdere ma non tramutare. In somma (se dobbiamo dire la nostra opinione) avendo il Rosmini eletto materia nobilissima e degnamente trat-

tata, crediamo che il suo Triulzi, e per onor dell'Eroe e per amor dello scrittore, meriti esser letto e gradito dagl'Italiani. Crediamo ancora che andrà con lode alle mani d'altre genti: le quali si ammirano che abbia a'nostri tempi l'Italia sì poco di buoni scrittori; e sanno che ne' tempi del Triulzi (tempi di memorabili sventure e d'ingegni immortali) fu sì abondante d'uomini che operassero grandi cose, e degnamente scrivessero.

DEI QUATTRO CAVALLI

RIPOSTI SUL PRONAO

DELLA BASILICA DI S. MARCO IN VENEZIA.

[1816.]

Se i cavalli di San Marco non avessero in sè verun pregio di arte, sarebbero tuttavia uno de' più famosi monumenti: e il pensare che il muoversi loro si accompagnò al dicadimento di Roma, di Costantinopoli, di Venezia, di Parigi; mette in tutti desiderio di cercare ogni particolarità possibile a sapersi di questo quasi destinato segnale alla fortuna degl' imperii. A tale desiderio soddisfa il conte Leopoldo Cicognara Presidente nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia. Breve è il suo discorso, perchè pieno di cose importanti. Neppur si degna di mentovare le inezie dette da' Francesi; per esempio, che fossero quei cavalli opera di Lisippo, e altre simili.

Esamina l'opinione del Vinkelmann e del Zanetti « che ognuno dei quattro cavalli sia stato fuso in due » forme; delle quali ciascuna comprendevane la metà » per lungo, cioè dalla testa alla coda: » ed avendo potuto osservare internamente non esservi giuntura o sovrapposizione dei getti lungo la schiena ed il ventre (datagli comodità di tale osservazione dal caso che nel trasportarli da Parigi a Venezia si distaccasse una testa), conchiuse non aver fondamento quella opinione; della quale a noi basta aver dato un cenno.

In breve somma stringeremo il discorso del dottissimo autore; dicendo di quale materia, in qual paese, in qual tempo, a qual fine fossero gittate quelle figure, e per quali ragioni ciò dallo scrittore si creda. Di che pensiamo far cosa non ingrata a una moltitudine di lettori gentili; ai quali potranno pervenire questi fogli, e per la scarsezza degli esemplari stampati non potrebbe giungere il dotto ragionamento del conte Cicognara.

La materia (dic' egli) è rame purissimo, unito a minor quantità d'altre sostanze metalliche, in proporzione diversa da quella maggior parte di getti che passano comunemente sotto nome di bronzo. Questo egli afferma; e di questo diede visibil segno alla Maestà dell'Imperatore e alla Corte, preso un bulino d'acciaio, e senza percuotere solcando due volte quel metallo, con facilità non possibile altrimenti che nel rame; nel quale egli pur è pratico d' intagliare. Di che sebbene egli non abbia fatto parola nel discorso stampato, noi fummo però certificati prima da lettere e poi dalla stessa voce di lui. L' uniformità del loro movimento gli fa credere che venissero fusi e destinati tutti quattro ad un solo oggetto; senza che possa immaginarsi che mai fossero sottoposti ad alcuna figura di cavaliere. Il segno che hanno di pettorale o collare non è un'aggiunta posteriore, ma fuso insieme col corpo dei cavalli: e questo contrassegno, cautamente e parcamente adoperato dalla sobria antichità, gli è certo indizio che fossero attaccati in quadriga sovra un arco trionfale. Donde gli viene ragion di argomentare che non dalla Grecia fossero a Roma trasportati. Perciocchè rarissimi esempi si hanno di archi eretti in Grecia, e niuno a vincitori di guerre. In Roma si vedono tuttavia archi di trionfo; e assai più esserne stati in antico e parlano le storie, e testificano le medaglie; le quali pur mostrano come in cima a quegli archi si ponessero statue, cavalli,

quadrighe. Le gambe e le teste di questi cavalli riuscirono ad eccellenza nel getto, senza veruna imperfezione: nel corpo si vedono alcune tassellature poco destramente sovrapposte, per rimediare a quelle mancanze, che nella fusione sogliono accadere quando non è abilissimo chi getta. E queste mancanze ch' egli ha riconosciute originarie del getto medesimo, gli rendono probabile l'opinione di coloro che pensarono que' cavalli essere stati gettati sotto Nerone. È noto che in quel secolo si manteneva bene in vigore l'arte di modellare, ma era molto scaduta quella di fondere: e le forme di questi attestano un modellatore lodevolissimo, quando i getti accusano un mediocre fonditore. Viene a confermare quella opinione il sapersi quale barbarico lusso scacciasse la pura eleganza da quella età, ch'ebbe in uso di profonder l'oro, e di coprirne stoltamente e marmi e bronzi. E questi cavalli si riconoscono dorati in antico; e anzi fatti di pasta metallica la più acconcia a ricevere e a ritenere la doratura.

Finalmente essere di romano artificio queste figure egli deduce dalle forme del vivo modello che dovette l'artista ritrarre: poichè non si vede lo svelto ed asciutto dei cavalli di greco lavoro; che appaiono dalle monete siciliane, dagli avanzi ercolanesi, dal partenone ateniese: questi hanno la quadratura, l'incollatura, e quel carattere taurino che è proprio de cavalli romani; bellissimi anch' essi, ma certo di minore agilità. Di che darebbe maggiore chiarezza il paragone tra questi cavalli, e quelli di Balbo e di Marco Aurelio: ma ne tolse agio all' autore la fretta colla quale fu obbligato di scrivere per compiacere S. E. il sig. Consigliere di Stato Podestà di Venezia: se pur non dobbiamo credere (ciò ch' è più probabile) ch' egli del pregio intrinseco di questi cavalli, e del paragon loro cogli altri, si riserbi

di ragionare nel terzo volume della sua grande opera di *Storia della scultura;* laddove già promise di parlare ampiamente di tutti gli antichi e moderni cavalli.

Sin qui il dove, il come, il quando fossero gittate queste figure si è venuto ragionevolmente congliietturando dall' autore; che le conghietture (tacendosi gli antichi scrittori) dedusse dalla propria perizia nelle arti. Ma quando poi fossero da Roma trasferiti a Costantinopoli, e se dal tristo fondatore di essa, o da quale de' successori, non è chiaro. Erano certamente nell' Ippodromo (laddove le corse delle carrette si facevano) quando il dì 20 luglio 1204 Enrico Dandolo Doge de' Veneziani (rarissimo e stupendo esempio di coraggio e di ardore in un cieco di ottant' anni) armato di tutte armi e insanguinato entrò co' Francesi vincitore in quella sfortunata metropoli. Marino Zeno, che ivi fu il primo Podestà della Veneziana repubblica, mandò con altre spoglie ricchissime questo nobile trofeo alla patria, sopra una galea comandata da Domenico Morosini: il quale per onorevole memoria ottenne di ritenersi un piè diretano che ad un cavallo si era rotto. Stettero qualche tempo nel grande arsenale, tenuti con riverenza: poi collocati sul maggiore arco esterno della basilica, per molti secoli onorarono il valore e la religione di un popolo, che serbò lungamente al mondo un vivo e non piccolo avanzo di romana grandezza.

I Romani, prima che si gittassero a correre e rubare tutto il mondo, non altro furono che agricoltori armati; e i Veneziani, quando erano la prima potenza d'Europa, erano mercanti armati. Nè altro erano quando si facevano conquistatori in Oriente. Non bisogna essere lusinghieri in pregiudizio del vero: bisogna liberamente confessare che tardi (verso il secolo quintodecimo) aggiunsero al valore e alla industria l'amor degli studi e

il conoscimento delle arti. Voglio ben concedere al Cicognara che i Francesi del secolo terzodecimo fossero assai più barbari che i Veneziani; poichè li abbiamo provati assai poco graziosi nella età nostra che è tanto gentile; e abbiamo veduto che nella rapina delle opere d'ingegno preziose, quando non furono guidati o dalla fama pubblica, o dagl'indizi di qualche tristo Italiano, lasciaron l'ottimo che non conobbero, e antiposero il mediocre: argomento di quanto fossero più arroganti che intelligenti. Ma che di tutte le giustissime querele ed imprecazioni del povero Niceta contro i crudeli distruggitori della sua ornatissima patria, si debbano caricare i compagni di Balduino; che tutte quelle abominate ruine s'abbiano ad imputare a'soli Francesi, non credo poter concedere. Consentono gli antichi narratori di quella memoranda calamità, che i metalli, anche di preziosissimo lavoro, fossero fusi e coniati in moneta onde pagare l'armata, per ordine del doge Dandolo; il quale in fatti aveva la principale autorità. — Ma i Francesi niun monumento di arti si portarono a casa; e i Veneziani sì: onde apparisce che questi e più amore avessero ed intelligenza delle arti. — I Veneziani, anche nella durezza di quei tempi feroci, ebbero (come avranno sempre gl'Italiani) più sottile e più alto ingegno; e da tanta ruina pensarono di serbare durabili e onoratissimi segni del valore e della fortuna loro: nobilissimo pensiero, e degno d'Italiani; a che quella celtica grossezza non pose mente. Ma che i Veneziani poco o nulla avessero allora d'intelligenza, come avevano moltissimo di spirito, si può vedere oggidì; e niuno giudicarne meglio di voi, conte Cicognara. Voi nominate le porte di San Marco, voi rammentate quel tesoro di San Marco, pieno di cose recate da Costantinopoli; le quali so che prudentissimamente solete chiamare sempre *bizantine*,

parendovi (come sono) indegne del nome di *greche;* al quale vocabolo par che vada necessariamente unito un concetto di sovrana perfezione. Ora ditemi perchè in vece di tante goffissime opere d'oro ed argento degli ultimi tempi infelici, nelle quali la materia vince senza paragone il lavoro, non trasportarono marmi e bronzi degli antichi ed ottimi secoli, di che restava colà tuttavia gran copia? Nè si può dire che fosse avarizia; poichè a niuno avaro uso voltarono, e a sola pompa serbarono quelle ricche spoglie, ludibrio dell'ingegno. Que' valorosi non avevano (nè poteano avere) l'occhio erudito che nelle arti giudica. Pensavan bene, in quel modo che sapevano, alla posterità: perchè dove non sia quel pensiero, nè manco la virtù militare potrebb' essere. Riscaldati ferocemente nella vittoria presero i futuri testimonii di quella, come lor caddero alle mani fra l'orrenda confusione di quelle barbariche ruine, non credendo pure che importasse lo scegliere. E queste cose dico, non per piacere di contraddire a voi; che venero come ornamento insigne d'italia; ma perchè voglio licenza di spesso ricordare agl'Italiani, che fummo barbari anche noi, i quali pure potemmo discacciare dal mondo la barbarie: e fummo barbari, dopo che nella nostra terra erano stati civilissimi gli Etruschi, i Campani, i Romani. E a quella barbarie ci preparò e ci condusse non altro che *superba ignavia:* il cui maledetto potere io temo tanto, e sì poco mi pare lontano da noi, che vorrei gridar sempre « Italiani, tornate addietro; ponete mente che siete per entrare in quella via della barbarie, onde già miglior senno de' nostri maggiori vi trasse. »

Del resto se l'amor de' Veneziani viventi e degli avi e bisavi loro fece essere il Cicognara un poco più cortese del giusto a que' Veneti più remoti; giustissimo tributo pagò all'augusta liberalità dell'Imperatore, dedi-

cando alla sua maestà il ragionamento; e debitamente ringraziandola che abbia voluto rendere a' suoi fedeli Italiani quei monumenti della passata loro fortuna, che le sue felici armi avevano recato in sua podestà. Fu educata la nostra fanciullezza ad ammirare la magnanimità del secondo Affricano; il quale presa e distrutta l'emula di Roma, non a Roma portò, ma alle città di Sicilia restituì le pitture e le statue che i Cartaginesi avevano rapite. Del quale beneficio lo ringraziavano dopo molte generazioni i Siciliani; e in Roma stessa lo esaltava quella facondia, che fu sempre stimata la sovrana di tutte. Durerà ne' posteri la gratitudine e l'allegrezza di questo immortale benefizio dell'imperatore Francesco a' suoi Veneziani: e in questa benignità tutti riconosceranno una somma sapienza; chiaro essendo che l'ambizione di ampliare e magnificare la sedia del regno viene anche in cuore di tiranni; ma proprio è solamente di un paterno imperio volere felici e ornate le provincie. La sua regale città di Vienna potrà non dalla fama soltanto e dalle scritture, ma cogli occhi veggenti prendere una immagine di quella festa magnifica, onde Venezia esultò quando il comun padre augusto ripose nell'antica sede i cavalli, che le consigliavano la dimenticanza delle recenti sventure, colla memoria di gloriosi tempi e l'annunzio di futura prosperità: poichè S. A. il Principe di Metternich ha richiesto il Presidente dell'Accademia Veneziana che gli faccia degnamente in tela dipingere quella solennità memorabile. A noi piace di poter ciò pubblicare; affinchè la giusta speranza di essere altamente protette, conforti e ravvivi le belle arti, che ora vanno povere e dolorose; lamentandosi dell'ingrato ozio miseramente colla madre impoverita, che già ricca le nutrì, e ad eterna fama le alzò.

I RITRATTI D'ILLUSTRI ITALIANI VIVENTI.

[1816]

LETTERA DI UN ITALIANO

A NICOLÒ BETTONI.

A PADOVA.

Ottimamente avete fatto, signor Bettoni; e io credo che ogni Italiano vi sia obbligato, come io certamente vi ringrazio di averci dato le imagini de' viventi che fanno più onore alla nostra Italia. Chi non vede volentieri, chi non vorrà tenersi in camera e spesso riguardare Alessandro Volta, principe de' fisici? Barnaba Oriani, Giuseppe Piazzi, astronomi da tutta Europa riveriti? Vincenzo Monti, dal quale l'età nostra ha avuto d'ogni genere di poesia; nel quale ha il solo poeta che anche gli stranieri onorino? Stefano Morcelli, sì elegante maestro di romana erudizione? Ennio Visconti, sì mirabile di ogni antica dottrina, che sino i Francesi ne stupiscono? Francesco Bartolozzi, Antonio Scarpa, che delle arti da loro professate toccarono la eccellenza? È una vera consolazione per chi si trova come io in piccolissima fortuna potere a sì poco prezzo ornare preziosamente la sua cameretta; e confortarsi contemplando l'effigie di que' valorosi, la cui virtù fu bastante a vincere la non

curanza del nostro secolo. Dico la non curanza; la quale ne' tempi nostri fa assai maggior male agl' ingegni, che non faceva altre volte l' invidia. Poichè nella invidia si contien pure una involontaria e però efficacissima lode degli stessi inimici; e quindi un potente stimolo a crescere in virtù: ma il nostro secolo debilmente odiando il male e freddissimamente amando il bene, o quasi nulla curandosi della differenza dall' uno all' altro, toglie agl' ingegni la principale cagione di affaticarsi. E perchè questo vizio più assai che in altra nazione è radicato oggi e diffuso nell' Italia; tanto maggiore obbligo abbiamo a questi pochi, i quali, con sì tenue speranza non che d'altro di gloria presso i contemporanei, tanto si travagliarono a meritare di essere famosi. Quegli eroi d'Omero non d'altro pregavano Giove, se non che non negasse luce ai loro combattimenti: onde io tanto più adoro questi eletti ingegni, i quali in mezzo a fastidiose tenebre hanno tanto operato che il nostro secolo debba essere pur contato per qualche cosa nella posterità. Dateci dunque gli altri promessi: dateci Rafaele Morghen, Andrea Appiani, Alessandro Verri, Giovanni Paisiello. Chi non li desidera? Ma perchè morirono l'altro ieri Gaetano Marini e Paolo Mascagni, non li aggiugneremo alla gloriosa schiera? Son certo non essere alcuno Italiano al quale assai non piacesse poterli credere ancora vivi. Vivano dunque almeno nelle imagini con quella eletta compagnia colla quale congiunti passeranno alla memoria de' secoli futuri.

Io piglio ardire scrivendo: non voglio vergognarmi a dire ciò che mi diletta a pensare. Jacopo Morelli con tanti studi, con tante fatiche, tanto copiosa e tanto varia erudizione non fa onore all' Italia? non è illustre? egli è pur celebrato anche da' lontani. E Leopoldo Cicognara? non è grandemente benemerito del nome italiano?

Certo senza lui accadeva una cosa vergognosa. L'Italia che dopo la universale barbarie ha riprodotte le belle arti, e donate a tutto il mondo, aveva lasciato che un Tedesco facesse la Storia delle arti antiche, dell'egiziane, dell'etrusche, delle greche, delle romane; aveva lasciato che un Francese trattasse le mezzane arti di tutta Europa, dalla caduta dell'Imperio Romano per tutti i secoli della barbarie: Nè ciò solamente; ma niuno sorgeva in Italia a comporre la storia delle arti dopo la barbarie risorte e perfezionate; che è pur tutto merito d'ingegni italiani. Si è commosso a tanta indegnità il Cicognara, come a vero Italiano si conveniva: ed ha impreso un'opera di fatiche immense, di spese troppo maggiori d'una privata fortuna: e delle tre parti di tanta mole ha in pochi anni già compite due. E l'Italia non che lo ringrazi solennemente, appena se ne accorge. Ben è vero che già gliene rendette molto onore la Francia; la quale nel concilio de' suoi sapienti pubblicamente lodollo, e nel numero loro lo ripose. Ben è vero che la Germania ha cominciato a conoscerlo, e quelle accademie lo hanno voluto per collega. Ora che la pace permette il commercio degli studi anderà quella storia in Inghilterra, dove già ne han messo desiderio le parole del Canova. Onde io spero che la fama del Cicognara dappoichè avrà girato l'Europa, conseguirà la cittadinanza d'Italia; ed egli non solamente dai savi ma dal popolo sarà annoverato tra' primi ornamenti della sua nazione. E Pietro Benvenuti? non sostiene ora con pochissimi l'onore della pittura italiana? della quale arte avemmo già, senza niuna contraddizione, il principato in tutto il mondo; e ora siamo sì poveri, e con sì poche speranze di arricchire!

A Carlo Botta mi pare che noi dobbiamo quanto a niun altro ingegno dovere si possa; poichè ci ha ricu-

perata la riputazione della quale io stimo che sopra qualunque altra moderna gente fummo legittimi possessori, di ben ordinare e comporre una storia. Ed erano sessant' anni, dopo quell' eccellentissimo e agli ottimi antichi somigliantissimo Castruccio Bonamici, che non si era fatta opera da noi che meritasse vero nome di storia. Il Botta nella sua Storia americana (lasciamo pure che altri faccia romore per minuzie) ha egregiamente mostrate tutte le virtù di grande e immortale istorico. Il Botta per me (come ch' io mi sia minima parte di vulgo) sarà sempre uno de' più benemeriti ed illustri Italiani: io se potessi vorrei andare a Parigi per vederlo; come quel Gaditano venne dall' ultima Europa a Roma per vedere Livio, nè altro volle in Roma vedere. Domando a voi, signor Bettoni, se dobbiam dubitare di porre tra gl' illustri viventi Angelo Mai. So ch' egli poco fa era ignoto a Milano, e so che oggimai sarà famoso in Europa: so che qualunque altra nazione, anche abbondante di grandi uomini, si vanterebbe del Mai. Oh fate che si possa da tutti vedere quel volto pieno di ardore e di pazienza, necessarii e rarissimi strumenti a tutte le grandi imprese; e fate che a' nostri e agli stranieri si accresca la maraviglia, considerando ch' egli tanto abbia saputo fare sì giovane.

Voi ci avete promesso il Canova, l'onore del secolo, l'onore del genere umano, la delizia del mondo, il nome da cui questo secolo amerà di chiamarsi. Ferventemente vi prego, abbiate gran cura che la imagine di quel divino lo rassomigli al possibile. Ho veduto di lui moltissimi ritratti e dipinti e scolpiti e incisi, fatti in Italia e fuori: nè ho trovata in loro la vera effigie, che ho sempre innanzi agli occhi. Niuno sel rechi ad offesa: In due soli ritratti vedo veramente il Canova; e mirabil è che, tutti due somigliantissimi all' originale, sono tra sè dis-

somiglianti. E la ragione è pronta. La sua faccia è ubbidientissima al suo animo; e l'animo, come di sommo artista, è mobile ad ogni più lieve movimento di affetti; quindi il volto è facilmente e grandemente mutabile. Gaetano Monti di Ravenna richiesto dall'Accademia bolognese di scolpire in marmo l'effigie del Canova, lo rappresentò in uno stato ordinario di quiete, come intento ad ascoltare qualche ragionamento non dispiacevole. Ti mostra il Canova nel momento di cessare dalle sue altissime fantasie, e con quella sua rara soavità benigno e modestissimo discendere alle cose umane. E il Canova fu contento dell'opera del Monti; e lodolla assai chiunque l'ha veduta; e non è poca parte della fama giustamente conseguita da questo valente artista. Il Canova poi (ciò ch'egli solo poteva) mostrò sè medesimo invasato dal genio dell'arte, e nell'atto di creare il suo Perseo, o l'Ercole, o le Grazie, o quale altro di que'suoi miracoli. Si vede un tutt'altro Canova; pieno d'ardire insolito a lui, pieno d'ardore non consueto ai mortali: a vederlo grida propriamente: *Est Deus in nobis; agitante calescimus illo.* Eleggete dunque, se vogliate darci Canova uomo, o Canova artista: ma fuor di questi due, siate certo che qualsivoglia altro sarà meno che imagine di lui. E vedete se ogni persona sommamente desidera di poter dire, questi è veramente il Canova. Finirò augurandovi prosperevole successo d'ogni vostra impresa che sia ad utile e ad onore d'Italia.

CORREZIONE DI UN LUOGO DEL DAVILA.

[1816.]

LETTERA AL SIGNOR ANGELO PEZZANA,

PREFETTO ALLA IMPERIALE LIBRERIA DI PARMA.

Sempre mi ha dato da pensare, mio carissimo Pezzana, quel luogo del Davila presso al fine del nono libro della Istoria; nel quale con tanta proprietà e chiarezza descrive il reale palazzo di Blois; dove nel 1589 il re Arrigo radunò gli Stati del regno, e fece a tradimento nelle feste di Natale ammazzare quasi sotto i suoi occhi il Duca di Ghisa. « Dopo molte ore di consultazione ul-
» timamente fu deliberato di farlo uccidere, e di con-
» durre il fatto nella seguente maniera. Era nella som-
» mità delle scale del palagio reale un gran salone; nel
» quale solea tenersi ordinariamente il Consiglio: e fuori
» di tale occasione stava aperto e libero al passeggio
» ordinario dei cortegiani. In capo del salone era l'uscio
» dell'anticamera del Re: a destra della quale era la ca-
» mera sua; a sinistra la guardaroba; ed in faccia della
» porta dell'anticamera la porta del cabinetto; dal quale
» si usciva in una loggia; dopo la quale era una scala
» segreta, che scendeva nelle stanze inferiori della reina
» madre. Quando si teneva il Consiglio, i gentiluomini

» e i cortigiani erano soliti d'accompagnare i signori
» che entravano sino alla porta del salone nella sommità
» delle scale; e quivi si fermavano, per essere la porta
» serrata e guardata dagli uscieri del Consiglio; e ritor-
» navano poi al basso nel cortile, che spazioso per il
» passeggio si chiamava volgarmente la *pertica* de' *Ber-*
» *toni,* perchè i Bertoni (e per le loro liti concorrevano
» frequentissimi alla Corte) solevano per il più passeg-
» giare e trattenersi in quel luogo. Deliberarono pertanto
» il Re con i suoi consiglieri che il fatto si eseguisse un
» giorno di Consiglio, ecc. »

Vedi com'è antica e da un gravissimo istorico affermata quella pecca de' provinciali di Brettagna, onde sono sì spesso beffati dai loro comici, di essere sopra tutti gli altri Franzesi cercatori di liti. Vedi come abitava angustamente un re di Francia! Nè però in quella strettezza era modesto nè umano il regnare: cosicchè dee parerci tanto meno infelice la età nella quale i re alloggiano larghissimamente, e regnano mansueti. Vedi la parola *cabinetto* primieramente (ch' io sappia) recata all' Italia da questo scrittore, che andò fanciullo in Francia, e molt' anni vi dimorò. Che dici di quel cortile chiamato la *pertica* de' *Bertoni?* Qual senso ne cavi? io niuno certamente. E nondimeno leggi quante vuoi stampe della Istoria, troverai ripetuto, e da niuna avvertito sì goffo errore. L'edizione magnifica veneziana, del 1733, pose in margine questa postilla = il traduttore francese dice che si dee leggere il portico e non la pertica. = Il traduttore spagnuolo Basilio Varen de Soto, stampato in Anversa nel 1713, seguitò la lezione degl' Italiani, e tradusse *el pertigo.* La nobile edizion parigina del 1644 mette in vece *il portico;* ed ebbe alquante stampe seguaci. Ma come io consento che *la pertica* sia un goffo errore, così stimo falsa e temeraria la correzione, e contraria alla

mente dell'autore; il quale parla di *cortile spazioso;* niuna menzione fa di *portico.*

Dopo avere osservate quante potei stampe e italiane e oltramontane e oltremarine; e veduto che quasi tutte ritengono *pertica,* pochissime sostituiscono *portico;* cercai di vedere la prima edizione fatta, ancor vivo l'autore, in Venezia da Tommaso Baglioni nel 1630 in 4°: e in parecchie città, e in molte private e pubbliche librerie la cercai in vano. Trovatala finalmente in Venezia presso un discendente del celebre senatore Domenico Molino, al quale dedicò l'opera sua il Davila con lettera del 1° febbraio 1630; vidi anche in quella *la pertica,* donde tutte le seguenti ciecamente la derivarono. E nota che nel fine di quella stampa essendo una lunghissima correzione di errori; di questo non si fa motto, come non l'avessero per errore.

L'origine del quale mi pare assai facile a congetturare. Il manoscritto avrà avuto la *pretica* con tale un *a* che tenesse molto dell'*e:* volendo l'autor dire che quel cortile si chiamava *la pratica de' Bertoni,* perchè ivi i Bertoni più che altri *praticavano;* come si chiama *passeggio* la via che molti sogliono *passeggiare.* Così collo accomodare una sola letteruccia, e senza muoverne di luogo pur una, si rende sana e chiara una frase che non aveva senso. Ma quelli che da *pretica* vedevano niun senso uscire, la vollero fare una *pertica;* e non guardarono che una *pertica* ed un *passeggio* non si accordavano. Altri più saputi, con poca spesa e grande animo, fabbricarono un *portico* dove non era: ma dovettero mutare nello scritto cinque lettere; quando è stabilito che si debba correggendo mutar sempre il meno possibile. Di che siamo obbligati a ringraziare la semplicità di coloro che serbandosi con più grosso ed apparente errore più vicini alla primitiva e vera lezione, non cancellarono la

via di poterla rinvenire: ed ella è per verità sì facile e ovvia, che fa maraviglia come altri tanto prima non l'abbia pensata. Gli oltramontani poi stampando *il portico*, e dandoci arditamente una lezione in apparenza meno assurda, e che abbisogna di un poco di attenzione ad essere convinta di falso, ci avevano (come sempre accade) molto più traviati dal vero.

Fa stupore oggidì come un'opera sì bella, e che doveva poi tante volte tradursi, e tante più ristamparsi, e talora con assai magnificenza, uscisse primieramente in sì misera e vergognosa edizione. Nè gli stampatori nè il Mecenate si accorsero dunque in che pregio doveva tutta Europa tenere quell'opera, quanto onore doveva provenirne all'Italia. Qui comincerebbero facilmente le dolenti e sdegnose parole contro la quasi perpetua infelicità degl'ingegni e degli studi; però mi consiglio di qui finire, salutando te affettuosamente, mio caro amico.

Nota. Un uomo di tanto alto ingegno, di sapere tanto copioso, quanto non potrà credersi nè imaginarsi da chi non conobbe Giuseppe Gervasi, mi fece accorto della vanità del mio discorso; dicendomi che quella *pertica* doveva prendersi come un motto metaforico e proverbiale de' Francesi, riportato senza mutazione o dichiarazione dallo storico.

POESIE IN DIALETTO MILANESE.

[1816.]

OPERE DI DOMENICO BALESTRIERI.

Quattro volumi si daranno del Balestrieri: altri cinque comprenderanno le poesie di quindici autori che già vissero: i viventi e gli anonimi saranno compresi in tre altri volumi: così tutta la raccolta sarà di dodici. La quale non avrei creduto materia conveniente a questo giornale, s' ella non mi desse cagione di aprire un mio pensiero; e questo forse non a tutti piacerà: siami pure contraddetto; ch' io non amo più la mia opinione che l'altrui, ma cerco il vero. Domando quanto sia veramente utile e a ciascun paese in particolare, e a tutta l'Italia universalmente il porre cura ne' dialetti. Io già non li disprezzo; nè antipongo l'uno all'altro: tutti li credo o belli, o brutti quasi ugualmente; tutti sufficienti all'uso domestico; tutti inetti anzi nocivi alla civiltà e all'onore della nazione. I dialetti mi paiono somiglianti alla moneta di rame; la quale è pur necessaria al minuto popolo, e alle minute contrattazioni. Ma che si direbbe se vedessimo tenersi chiuso nelle casse e divenire meno frequente nel commercio l'oro e l'argento, che ci bisognano a permutare tra noi le cose di maggior valore, e a negoziare co' vicini e coi lontani? Come il rame, quanto a sè, rinchiude entro una città

e un poco di territorio il commercio delle cose venali, e lo ristrigne a quelle di cotidiano uso, ma di piccolissimo valore; oro ed argento bisognano al Milanese per trafficare col Genovese, o col Veneziano, o col Romano, e per acquistarci le suppellettili e tutte le cose che non sono di minimo valore: così nel commercio de' pensieri; a comunicare coi prossimi le idee più basse e triviali basta a ciascuno l'idioma nativo; ma la nobile lingua comune d'Italia, nella quale sogliamo spiegare i serii e utili concetti, ci bisogna adoperare perchè c'intendano e siano intesi da noi gli abitatori delle altre città. Ora io domando: è ragionevole il credere che il popolo sarà tanto meno vizioso e infelice, quanto sarà meno goffo e ignorante? Se ciò è da credere, dunque è laudabil opera abbandonare i dialetti all'uso domestico, e con ogni studio propagare, facilitare, insinuare nella moltitudine la pratica della comune lingua nazionale; solo istrumento a mantenere e diffondere la civiltà. Quanto ciò vaglia può sentirlo in sè stesso ogni gentile persona. Chiunque fu in qualche modo educato, se gli accada di doversi abbassare parlando o con bambini, o con gente rozza, se venga sorpreso da violenza d'ira, se voglia far carezze più che familiari, si abbandona al favellare degli idioti: ma quando fra gli eguali nasca discorso d'alcuna cosa di scientifico o di politico, se debba co' maggiori trattare dei pubblici interessi, o anche de' propri; senza pure avvedersene si alza al parlare italiano, che fino da' primi anni gli fu strumento del più nobil pensare. Se coloro che nell'idioma nativo poetarono, intesero a scherzare, e scherzando dilettar sè e gli amici uguali a loro di condizione e d'ingegno; non so quanto bisogni che si procacci agli scherzi quella universalità e perpetuità, che io non credo che gli autori loro dovessero bramare: senza che dodici volumi

di scherzi, cioè d'inezie e d'inutilità, sono troppi. Se mirarono a dilettare il volgo, era dovere d'uomini savi e buoni cercare di giovargli dilettando. Ora quale utilità nel solo ridere? Pognamo che il ridere faccia per un momento dimenticare alla plebe le sue miserie: ma i buoni insegnamenti le gioverebbero a saperne gran parte rimediare, gran parte prevenire. In vece che gli ingegni educati si abbassassero fino al plebeo (che è perdita degli ingegni, senza guadagno della plebe), non sarebbe meglio procurare di alzare le menti degli idioti quanto è possibile? Udiamo biasimare che la plebe sia rozza e feroce nell'Inghilterra, dove ogni altro ordine è sì civile; udiamo non senza onesta invidia lodare che in altre nazioni anche l'artigiano e anche il più basso uomo abbia e vestito e maniere di pulitezza: non ci piacerà che anche fra noi si deponga dal volgo quella dura e rozza grossezza di pensare e di maniere, della quale dobbiamo pure ogni dì provare increscimento per noi, e appo gli stranieri vergogna? Il popolo in Italia pur troppo manca di tempo e di comodità, manca di abilità e fino di curiosità per leggere: ma quel pochissimo che ci legge, o ascolta leggersi, dovrà anch'egli servire a perpetuarlo nella sua grossezza? Io riputerò sempre abuso di tempo e d'ingegno scriver cose che pochi, e non i migliori, possano leggere, e senza profitto. La cagione che fa dolermi per le importune stampe di queste scritture alle quali propriamente conviene il nome di *volgari*, mi stringe per contrario a lodarmi assai di una utilissima e onoratissima fatica, la quale già non pochi hanno adoperata in comporre vocabolari, per condurre in diverse parti d'Italia il volgo dalla pratica del nativo idioma alla intelligenza e all'uso della comune lingua. Oh, se ogni città italiana facesse così buono provvedimento! Nè solamente a' poveri e idioti si gioverebbe: ma

pure a moltissimi di noi che già fummo alle scuole, e acquistammo prontezza d'intendere la lingua italiana; ma quando si venga a scriverla o parlarla, spesse volte ci si offrono alla mente i vocaboli appresi nella consuetudine domestica, più presto che i poco studiati nelle buone scritture: onde avviene che persone anche d'ingegno, anche dotte, bruttino talora gli scritti loro con parole e frasi, che agli stessi cittadini riescono ignobili, e fuori della città sono schernite come mostri che non si raffigurino. Ma chi non dee tutto il dì sudare per vivere, ha gran torto se non vuole almeno intignersi di qualche sapere; e se non comincia dal conoscere negli approvati scrittori la lingua nazionale, sicchè non gli bisogni troppo spesso ricorrere al vocabolario come ad interprete, onde farsi intendere dagl'Italiani: e il popolo è sì poco da aspettare che venga in molto uso di scrivere, o anche solo di leggere, che questa utilità dei vocabolari municipali tarderà pur troppo a poter esser manifesta. Il popolo, che è la porzione, non dico la più costumata, ma la più religiosa delle città, ha un altro mezzo onde acquistare, fuori de' libri, insieme colla morale un poco di civiltà; senza la quale io tengo non possa aversi morale. Questo mezzo è la predica e il catechismo. Corre in Genova una usanza, che io non appruovo: che i preti vi parlano alla moltitudine nelle chiese l'idioma volgare genovese. Questo è privare eternamente la povera plebe dell'unico soccorso per divenire un poco civile e italiana. Si dirà che nulla intenderebbe della lingua nazionale? Nol crederò mai: ma quando pur fosse che per continuo disuso scemasse in loro quella intelligenza che pur si trova in ogni contrada italiana, affermo che si converrebbe a' preti richiamare i loro popoli alla comunione della lingua generale; per quanto debbono aver a cuore di non rompere l'unico vincolo

della civiltà e della benevolenza nazionale. Si replicherà, che per avventura non tutti i preti sanno abbastanza di lingua italiana, sì che possano speditamente e senza errare parlarla nel pubblico? Ripiglierò esser ufficio degno de' Vescovi farla ne' seminarii imparar bene a' loro preti, cosicchè possano comodamente usarla, e facilmente nella plebe diffonderla. Nè i Vescovi ripugneranno al mio dire; ben sapendo essi quanto abbia in ciò faticato con merito di eterna gratitudine e venerazione dall' Italia, quell' ottimo e santissimo Cardinale Arcivescovo Federico Borromeo. Il quale mostrò zelo di santo vescovo in quello stesso ch' era opera di buono e savio Italiano; ben conoscendo che a diffondere e mantenere negli abitatori di questa bella regione una fratellevole benevolenza, non resta migliore compenso che tutti congiugnerli quanto più si possa nell' uso della lingua nazionale. In tutte le città noi vediamo che il volgo (cioè il massimo numero) guarda come stranieri ed ha in palese avversione quelli che non nacquero entro le stesse mura; nè vuole, nè sa persuadersi che ci sia una Italia comune patria di tutti gl' Italiani, come una Spagna degli Spagnoli, e una Inghilterra degli Inglesi. Donde nasce? dall' essere l' Italia divisa sotto diversi principi? no certamente: perciocchè sono dugent' anni che i dominatori d' Italia vissero in pace tra loro, nè ebbero veruna colpa di trarre in discordia i loro sudditi: e questa emulazione malevola si vede pur tra quelle città che ad un medesimo principe ubbidiscono; e si vede pur tra quelle che niuna lite di confini, di giurisdizioni, d' interessi hanno fra loro. Io non dubito che questo male (in grandissima parte, se non in tutto) provenga dal partecipare pochissimo, o nulla della comune lingua. Laonde il Piemontese e il Napolitano quando vengano a Milano o a Venezia dicono comunemente di venire *in Italia;* e se

un Modonese va a Bologna, o un Bergamasco a Brescia per esercitarvi qualche industria, o procurarsi qualche ufficio, egli vi è malvolentieri veduto, come *forestiere;* e nella moderna Italia *forestiere*, come nell'antichissima Roma, vuol dire *inimico*. Non accade già così al Prussiano in Baviera, nè al Bavaro in Sassonia: tutti si reputano Tedeschi; nè il Tedesco è straniero in alcuna parte della Germania. Così quella nazione fiorisce d'interno commercio, di scienze, d'ogni maniera di studi e di arti, di soavi costumi, e di molta riputazione appo le altre genti; perchè ciascuno individuo ama e procura quanto può il bene e l'onore di tutta la nazione. Andiamo talvolta in maraviglie che di leggi, di pesi, di misure, di moneta non abbiamo quella uniformità che sarebbe tanto comoda, e cui sì facilmente potrebbe darci il consenso de' principi i quali dividono l'Italia; e poi non cerchiamo quello che ogni ragione ci consiglia, e niuno c'impedisce, di riconoscerci e di amarci tutti come Italiani; di fare questo nome caro a noi stessi, onorato agli stranieri? dai quali giustissimamente riceviamo continui e gravi biasimi del nostro non far nulla per quella parte di civiltà e di prosperità che a tutti i popoli è sempre possibile, e grande onore guadagna a quelli che sanno cioè vogliono procacciarsela.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Nota. In alcuni paesi s'insegna ancora un poco di lingua nazionale *al popolo;* in altri si fa ogni violenza per isbandirla; e si vuole sostituire alla lingua de' viventi una lingua di morti: lingua niente saputa da quelli che presumono d'insegnarla; impossibile d'impararsi a quella età che vi è condannata; e inutilissima (se pur potessero impararla) a novantanove centesimi di quelli che vi sono forzati: Nè però è inutile questa pratica: vi è il doppio profitto di perdere un tempo prezioso, di prendere in abominio qualunque studio, e di buon'ora impedire che potesse mai germinare la facoltà del pensiero. Felice e gloriosa di maestri Italia! Pagali bene, o Italia, questi maestri; e di fame e disprezzo punisci quel misero avanzo di scienziati, del quale spero vederti ben presto libera. 1845.

I FRAMMENTI PLAUTINI E TERENZIANI,

LE ORAZIONI D'ISEO E DI TEMISTIO

PUBBLICATE DAL MAI.

[1816]

1. *M. Accii Plauti Fragmenta inedita. Item ad P. Terentium Commentationes et picturæ ineditæ inventore Angelo* MAIO.—*Mediolani, regiis typis*, **1815**, *in-8° di pagine* 67. — II. *Isæi Oratio de hæreditate Cleonymi nunc primum duplo auctior. Inventore et interprete Angelo* MAIO. — *Mediolani, regiis typis*, **1815**, *in-8° di pag.* 67. — III. *Temistii philosophi Oratio in eos a quibus ob præfecturam susceptam fuerat vituperatus. Inventore et interprete Angelo* MAIO.—*Mediolani, regiis typis*, **1816**, *in-8° di pag.* 79.

Molta e bella materia di ragionare ci ha preparata in meno di due anni il sig. Angelo Mai; il quale vogliono alcuni che non sia *dottore*, ma tutti credono che sia mirabilmente ingegnoso e dotto. Noi comincceremo a parlare delle tre operette che in questi giorni ha pubblicate in un volume.

Trovò nella libreria ambrosiana un codice di Plauto: e dalla forma e grandezza della lettera giudicollo scritto circa il tempo degli Antonini. La barbarie del settimo secolo cristiano aveva raschiata la cartapecora, e scrittovi sopra alcuna parte del Testamento vecchio. Il Mai, dando i saggi della prima scrittura, non ha voluto questa volta (com'è solito) porvi sopra la più moderna; parendogli degna di questo rispetto la particolare bellezza e vetustà dell'antica. Tutte le Commedie già stampate

di Plauto, eccetto *l'Anfitrione, l'Asinaria, l'Aulularia, il Curculione,* si trovano in questo venerando manoscritto; che in più parti, massime dal principio, è mozzo. Delle ventuna commedia che Marco Terenzio Varrone giudicò indubitatamente plautine, mancava agli stampati solamente *la Vidularia;* e di questa rimangono in due fogli del codice quasi ottanta versi; ma talmente laceri e guasti, che appena ha potuto con grande pazienza cavarne pochi; e tre nomi di attori, e 'l principio di una scena. Si mise poi a ordinare tutti que' fogli confusi; e ne trasse parecchi versi, che non si hanno alle stampe; molte lezioni diverse dagli stampati; e un argomento inedito del *Pseudolo* in quindici versi, scritto in minore e più rozza lettera, ma da mano antica. Della commedia de' *Captivi* solo due fogli restano, sì guasti che non se ne può avere un verso. Alcuni credettero che una commedia di Plauto col titolo di *Captivi* fosse perduta, e che la stampata con questo titolo sia diversa e si debba intitolare *I due Captivi.* Il Mai ha riconosciuto in questo antichissimo codice aver Plauto fatta una sola commedia, e questa col titolo *I Captivi.* Della *Casina* reca sette versi inediti. Della *Cistellaria,* che negli stampati è assai tronca, sono cinque fogli nel codice, i quali contengono 180 versi inediti; e questi versi mancano pure ne' codici ambrosiani più moderni, i quali perciò lasciano molti spazi bianchi: ma di tanto numero di versi, pochissimi gli furono possibili a leggere.

Bisogna confessare che questa grande fatica e infinita diligenza del Mai non è per apportare profitto, o piacere se non a que' pochi i quali professano particolarmente studio di lettere più recondite; e specialmente gioverà a chi imprendesse nuova edizione di Plauto. Ma faremo poi vedere che le altre fatiche di questo nobilissimo ingegno contengono assai di che giovare e dilet-

tare quelli ancora che amano solamente un'amena dottrina.

In mezzo ai fogli del codice Plautino si mostrò al Mai un foglio coll'epigrafe degli *Adelfi* di Terenzio, che gli apparve di antichità non minore. Ma quel foglio era unico ed inutile avanzo di un codice perduto. Trovò di Terenzio un codice in pergamena, di antichità pari al vaticano, cioè del secolo nono; mancante però di tutta l'*Andria*, e di una parte dell'*Eunuco*. Ne trasse un saggio del carattere, alcune maschere, alcuni commenti, ch'egli credette di età poco più o poco meno uguale al codice; ed una breve Vita di Terenzio inedita. Le pitture, che a me paiono poco belle, parvero a lui un poco più eleganti che quelle del famoso codice vaticano, a giudicarne dalla edizione di Agincourt; poichè le edizioni anteriori sono in sospetto di averle espresse più belle del vero. I commenti sono di poca o niuna importanza, nè hanno gran pregio di latinità. Anche questa parte del lavoro di Mai non sarà in gran conto se non a coloro che sono per così dire superstiziosi nella erudizione.

Ma chiunque ha in pregio la gentilezza, chiunque ama l'eloquenza, chiunque è desideroso di quanto hanno di più caro le lettere greche, veramente maestre d'ogni bello, ringrazii il Mai d'averci data una Orazione d'Iseo; discepolo d'Isocrate, emulo di Lisia, maestro di Demostene; tanto lodato dall'Alicarnasseo, che a Lisia lo antipone. Di questa Orazione avevamo meno della metà: Il Mai da un manoscritto del secolo quattordicesimo l'ha tratta intera; e al testo greco aggiunge una sua elegantissima traduzione. Il soggetto della orazione è un privato affare di eredità: e secondo la usanza ateniese, non potendo comparire avvocati innanzi a' tribunali, i nipoti di un certo Cleonimo defunto, colla orazione composta

loro da Iseo impugnano il testamento dello zio. Ma in così umile materia mi par vedere un esempio di eloquenza perfettissima; assai acconcio a trar d'errore quelli che vogliono mantenere nel Fòro come in suo legittimo seggio la barbarie. Piacemi far qui noto a tutti l'egregio proposito di parecchi valorosi giovani, i quali già da alquanti anni formarono in Bologna un'Accademia sotto nome di filodicologi; per esercizio di trattare le cause forensi in modo che la pratica della giurisprudenza si riponga fra le buone arti civili, e non rimanga avvilita fra le più odiose, o ridicole. Io non so, giovani di carissime speranze, se le altre città italiane s'invoglieranno di seguitare sì bello esempio: ma bene son certo, che se ora proseguite il bene incominciato corso, vi giugnerà gratissimo questo nuovo sussidio che il Mai vi ha trovato. Nè perchè io creda utilissima agli avvocati questa Orazione d'Iseo, intendo ch'ella debba meno piacere a quelli che liberi d'ogni cura cercano solamente dilettarsi nella eleganza dei componimenti: chè a me la è sembrata così elegantissima, che al paragone me n'è piaciuta meno la Orazione di Temistio pubblicata insieme dal Mai.

Temistio nato in Paflagonia provincia barbara dell'Asia, e ciò non ostante per sollecitudine di suo padre Eusebio ammaestrato in tutta la sapienza de' Greci, divenne per eloquenza famoso; e riputato il primo oratore del suo secolo, venne in grazia a Costanzo, Giuliano, Gioviano, Valente, Teodosio. Più che l'approvazione dei principi lo dovette rallegrare esser lodato da Libanio, della stessa arte maestro; e più ancora da Gregorio Nazianzeno, di religione diverso, e poco inclinato a lodare. Da Fozio sapevamo che Temistio compose 36 Orazioni. Avendone l'Arduino aggiunte tredici alle precedenti edizioni, ci mancavano tuttavia tre. Ora è scemato

d'una il difetto, trovataci dal Mai in un codice ambrosiano, non antico ma ottimo: ed è quella che Temistio scrisse l'anno 384, per difendersi da' rimproveri d'un malevolo, che l'accusava di avere avvilita la filosofia, accettando la prefettura di Costantinopoli datagli dall'imperatore Teodosio. L'oratore esalta sovra le cose umane la filosofia: ma con ragioni e con esempi dimostra che ella non vieta al filosofo di sostenere la sua parte delle cure civili; anzi è ufficio di sapiente essere non ozioso, ma utile cittadino e buon magistrato. Quanto a sè poi, non avere dovuto ricusarsi all'onorato carico impostogli da un imperatore come Teodosio; di cui loda le virtù specialmente spettanti alla pace. Questa Orazione si può dire sorella della diciasettesima nella edizione dell'Arduino, la quale è dello stesso argomento. Il Mai nel proemio paragona la facondia di Temistio con quella d'Iseo, e con Simmaco, il quale fu contemporaneo a Temistio: e al testo e alla traduzione latina aggiugne eruditi commenti.

Dovunque il Mai è già conosciuto e dove presto sarà, se io volessi lodarlo, potrei facilmente essere beffato, come colui che lodava Ercole. Però lasciando le lodi non necessarie a tanto uomo, toccherò alcune delle cose più importanti che si contengono nelle sue note a questa Orazione Temistiana. Rigetta egli dunque la opinione di coloro che credettero Temistio essere stato prefetto della *seconda Roma* anche sotto l'imperio di Giuliano; che una lunga lettera di lodi indirizzò a questo suo favorito oratore; e sotto l'imperio di Valentiniano e di Valente. Il Mai dimostra ch'egli tenne quella prefettura (e per pochi mesi, cominciando dal primo giorno di settembre) una sola volta sotto il primo Teodosio; e l'ebbe ritornando da un'ambasceria di Roma: nel quale ufficio di ambasciatore fu ben dieci volte esercitato. Presie-

dette all'annona e al censo; fu onorato di una statua di bronzo dall'imperatore Costanzo; e pari onore ottenne da un altro Augusto: e Costanzo lodollo con lettere al Senato Costantinopolitano; del quale era Temistio presidente quando fu chiamato alla prefettura della imperiale città. Degno poi di considerazione pare (e giustamente) al Mai che nel medesimo anno 384 si trovasse prefetto di Roma Q. Aurelio Simmaco: e così le due prime città dell'impero fossero nel tempo stesso governate dai due primi oratori del mondo romano. Tanto era lungi quel secolo da pensare che le lettere fossero bagattelle d'oziosi, e tanto più inetti alle cure civili quanto più letterati.

Bella poi ed eloquentissima è l'esortazione che il Mai, nel suo proemio all'Iseo, rivolge alla gioventù italiana per invogliarla nello studio, oggidì si può dire abbandonato, delle lettere greche; nelle quali per più secoli furono con molta gloria valentissimi gl' Italiani; e ora tutto il frutto e la lode se ne lascia agl' Inglesi, e più ancora agli Alemanni.

Quanto ne' Tedeschi fiorisca oggidì lo studio delle lettere greche appare manifesto anche a noi dalle nuove edizioni di classici greci, che di là continuamente ci vengono con dottissima diligenza illustrati. Non si avrebbe per dotto in Germania chi ignorasse il greco: e però nelle opere erudite che là si stampano, occorrendo di addurre passi di scrittori greci, se ne ommette per lo più la traduzione in latino, come non necessaria ai dotti lettori. Tra gli Inglesi poi è parte di educazione comune a tutte le gentili persone. Di che mi fu riferito un esempio notabile da chi ammirollo, sono parecchi anni, in una città primaria d'Italia, nella quale si trattenne alcun tempo un di quei vescovi inglesi. Andava frequente a visitarlo chi poi fu narratore a me del fatto; e trovollo un dì al cammino; dietro a lui intorno ad una tavola seduti i

suoi figliuoli maschi e femmine, de' quali era egli il solo (e perciò l'ottimo) maestro. Ciascuno de' giovani aveva in mano l'Omero; ne leggeva un tratto in greco, poi lo ripeteva nel nativo inglese, con eguale facilità. Il padre diceva all'uno de' figliuoli che cessasse, e ad un altro che seguisse nella lettura. Quando erravano, egli senza voltarsi nè muoversi, come avesse tutto il poeta nella memoria, li correggeva. Gliene mostrò ammirazione l'Italiano: ma quei gli rispose, non essere nè dover essere maraviglia il sapere a memoria Omero, come autore di tanto universale e continuo studio. Noi Italiani certamente non somigliamo nè ai Tedeschi nè agli Inglesi: e se gli esempi potessero scusare le colpe, ci bisognerebbe ricorrere all'esempio dei Francesi. Benchè a noi era più conveniente seguitare gli esempi de' nostri maggiori; appo i quali fu per quasi tre secoli studiatissima la lingua greca: e tanto che oggidì si penerebbe a trovare fra noi un mezzano intenditore di latino per cinquanta dotti di greco nel secolo XV e nel XVI. Anzi nel cinquecento era gran fatica trovare un letterato che nol sapesse egregiamente. E perchè l'Ariosto fu uno di quei rarissimi, ognun sa com'egli se ne compianga nella satira sesta; e si dolga della fortuna che gl'impedì sino i principii di quello studio; e come per trovarne buon maestro in Padova al suo figliuolo Virginio si raccomandi caldamente al Bembo. Pareva allora che l'esser digiuno di greco togliesse ogni riputazione di dotto, anzi pur di bene educato. Anche nel secolo XVII fu di moltissimi quello studio; e tanto che si trova in più d'un papa. Ma nella età seguente scemò, e si ridusse in pochi: talchè verso la metà del secolo XVIII Monsignore Michelangelo Giacomelli stimava che non avesse l'Italia più di cinquanta dotti grecisti. Del qual numero non oserei promettere a questi tempi una metà. Nè di greco solamen-

te, ma di latino (siccome ho detto) è somma penuria. E questa penuria è in Italia, dove l'età puerile è dappertutto pessimamente tormentata per farle imparare la lingua latina: e dove tanti fanciulli sono infestati da questa universale tribolazione, di tutti quelli che ebbero scuole non uno fra diecimila giugne in vita sua a prendere domestichezza con Livio e Tacito. Argomento che noi siamo di grande giudizio nell'ordinare i mezzi al conseguimento de' fini che ci proponghiamo. Dubiterò io di dire che durerà eternamente questo disordine, finchè si vorrà insegnare il latino a quella età che è naturalmente incapacissima di apprenderlo; e finchè presumeranno d'insegnarlo quelli che meno di tutti lo sanno? Nò; ch'io non voglio tacermi questo vero; qualunque maledizione debba venirmene da più d'uno, che avrà sue bonissime ragioni di sdegnarsene. Prego bene che non vogliano essere tanto pronti gli sdegni, che prima di avermi pur letto gridino accusandomi che io voglia romper guerra al latino; col quale, grazie a Dio, non ho alcuna cagione d'inimicizia. Dico anzi che non sarà mai ben civile quella nazione la quale non abbia molti più che mezzanamente dotti di latino. Non che io creda non potersi dare un grande ingegno il quale venga all'eccellenza di qualche sua professione, senza punto brigarsi di come pensassero e parlassero i Romani. Io non parlo d'individui; parlo d'una intera nazione o città; e tengo, che dove si spegnesse la cognizione delle cose latine entrerebbe la barbarie: di che fanno buon testimonio que' troppi secoli ne' quali fu barbara tutta Europa. E qui non voglio perdere la occasione di notare una solenne fra le tante e continue contraddizioni nelle quali cade, non dico il povero volgo, ma il gran senno di coloro che pretendono di assoggettare al proprio intendimento gli altri. L'apparecchio che fece molt'anni Francia e Italia alla

libertà fu porre in ogni disprezzo la lingua latina; come se Cicerone, Livio, Tacito e Giovenale fossero stati banditori di servitù. Venne poi quella monarchia tanto rigorosissima; e comandò che non solamente si dovesse intendere ma parlare la lingua di que'Romani, i quali non furono pazientissimi del servire. Vero è che quanto al repentino sforzare que' poveri professori che insegnassero latinamente le moderne scienze, fu piuttosto materia di riso o di compassione, che fallo contro la politica: poichè tanto sapeva di latino quel ch'essi parlavano, quanto noi tutti sentiamo del romano. Oh legislatori, i quali non intendevano che voler parlare familiarmente una lingua morta non è meno stolto che parlare a'morti! Tornando al mio proposito, ripiglio che ogni savia nazione dee desiderare di aver molti i quali più che mediocremente sappiano di latino: e soggiungo che mai non avrà questi molti quella nazione che si ostinerà di farlo imparare a'fanciulli. Se già non fabbricate quel più che favoloso collegio capricciosissimamente fantasticato da Girolamo Gigli, (anzi non basterebbe un collegio, ci bisognerebbe una città) crediatemi che la lingua latina è supplicio inutilissimo e dannosissimo de'ragazzi; crediatemi che la età d'impararla non è la puerizia, ma la giovinezza; crediatemi che appunto in Italia si sa oggidì meno che da pochissimi, perchè si pretende insegnarla a quasi tutti.

La lingua latina è necessaria a quelli che vogliono far professione di studi: ma i destinati a divenire artigiani o mercatanti, che bisogno o che utile avranno mai del latino? Perchè non si proveggono piuttosto di quelle cognizioni delle quali ogni condizione di pensanti sempre si giova? nuoto, disegno, aritmetica, storia naturale, chimica, fisica, medicina preservativa, geometria, musica? Quelli poi a'quali sarà utile o necessario inten-

dere e anche gustare intimamente i latini, aspettino la età idonea, e ne abbiano buoni maestri. Ma quanto sia buono il maestro ad insegnare, ripeto che la puerizia non è atta ad apprendere. Credo che sia abbastanza conosciuta in Italia la signora Clotilde Tambroni, tanto dotta di greche lettere, che meritò di professarle nella Università della sua patria. Ma forse pochi sapranno per quale avventura ella cominciasse quello studio che doveva farle tanto onore. Alloggiava nella sua casa in Bologna il gesuita spagnuolo Emanuele Daponte; il quale prese ad insegnare il latino ai piccoli fratelli della signora Clotilde: questi (com' era ben naturale) si annoiavano più che moltissimo, e imparavano meno che poco. Stava per solito nella stessa camera la sorella di maggiore età; e facendo suoi donneschi lavori aveva sempre pieni gli orecchi e il capo di quel tanto inutile gridare del maestro: ond' ella, per sollevare un poco e lui e i poveri fratelli, andava lor suggerendo quelle cose che il maestro tanto invano bramava sentirsi ripetere. Ebb' egli però così buon giudicio di non perdere il frutto di quella sperienza; e lasciati per allora quieti quei poveri fanciulli, tutto si rivolse all' ingegno della sorella, cui alquanti più anni avevano maturata a ricevere quegli studi, ne' quali e sè stessa e il suo buon maestro grandemente onorò. Io ho vissuto non piccol tempo in una delle principali città d'Italia, che non manca di studi: e io non dirò mai quanti ne abbia trovati tra i suoi sessantamila abitatori che sapessero sufficientemente di latino: e nondimeno è certo che alla maggior parte di loro fu rotto il capo nelle scuole de' fanciulli, acciocchè quel benedetto latino vi entrasse: vedevo tutti i giorni entrare una turba eccessiva di ragazzi alle scuole, a farvisi flagellare per cagion del latino: e mai uscirne uno che mi potesse volgarizzare una pagina di Livio. (Il qual servigio per ve-

rità non avrei osato chiedere neppure a'maestri, temendo di riuscire incivile). Ora nella città medesima io conosceva non poche signore, le quali fra le distrazioni che reca la gioventù, la beltà, la ricchezza, nondimeno studiavano con gran cura, e volentieri e con grande profitto lingue anche difficilissime, come la tedesca; e le imparavano a maraviglia. Certo avevano buono insegnatore; ma avevano ancora quegli anni che bastano. E ben si può con forte volontà vincere gli svagamenti della giovinezza: ma la naturale incapacità della puerizia è naturalmente, cioè assolutamente invincibile. Non so quanto potranno in altrui questi esempi: a me so certo che non bisognavano, istrutto più che assai dalla mia propria esperienza. Per quanto fossero inetti coloro che noiarono la mia fanciullezza, mi è necessario di pensare che a niuno ne tocca de' migliori; poich' egli sono dappertutto una medesima generazione. Parimente mi è certo che il mio intelletto non è l'ultimo nè forse il penultimo degli umani: e con tutto ciò avendo passato non pochi anni miseramente in quelle tristissime carceri, dove si fa ogni pruova di impedire alle primizie del genere umano il diventare mai uomini, uscii dalle barbare mani dei pedanti, sapendo di latino appunto quanto essi. Che se v'è pur uno de' miei contemporanei, il quale, liberatosi da' pedanti, portasse almeno di tante miserie e patimenti questo compenso, che potesse così intendere la favella di Livio come quella del Guicciardini, alzi liberamente la voce e mi contraddica; e io vorrò che anche un esempio unico abbia forza contro il mio dire. Dopo avere studiato e matematica e fisica, e letto assai delle moderne istorie, fui curioso di conoscere gli antichi, volli intendere i latini; gli studiai, non più spinto da sferza, ma da interno affetto; e mi divennero i più cari amici e consigli.

Questo è pur nello acquisto delle umane cognizioni l'ordine posto dalla natura; il quale non potrà mai dalla nostra ostinazione utilmente distruggersi: che l'uomo divenuto capace al pensiero, cominci dal conoscere le materiali cose che lo circondano, e hanno potestà di recar bene o male, cioè piacere o dolore, a' suoi sensi: di qui passi a cercare le cagioni di que' naturali effetti che più gli fecero impressione; le quali cagioni sono appunto le attinenze che hanno fra sè le diverse cose, e l'attitudine a congiugnersi tra loro o separarsi, a mutare apparenza ed efficacia. Si avanzi poi a conoscere gli uomini che gli stanno intorno; dai quali tanto maggiori mali e beni può ricevere che dalle altre cose inanimate o dai bruti: e per assicurarsi che gli uomini con finte apparenze non lo ingannino, si procacci contezza indubitata della umana indole, studiando sè medesimo; e dalla conoscenza di sè deduca quella degli uomini in generale: conosciuti gli uomini della sua patria, brami sapere quanto a costoro siano somiglianti o difformi gli uomini delle terre più e più lontane; e conosciuti que' del suo tempo, vengagli desiderio di certificarsi se nell'età passate furono per avventura meno deboli e tristi e infelici che nella nostra. Così l'umano intendimento dalle prime cognizioni della storia naturale, osservata nella suppellettile famigliare, negli animali domestici, nell'orto di casa, nelle officine della sua contrada, e in qualunque altro cotidiano oggetto del vedere e del toccare; s'innoltra profittevolmente alla chimica e alla fisica: e per avere ognora a sua disposizione le immagini degli oggetti, si aiuta col disegno; e per intendere le ragioni della fisica ricorre, come ad interprete, alla matematica: poi nella storia moderna sente il bisogno e l'uso della geografia; poi fatto curioso della storia di que' tempi che non parlavano come oggi si parla, quasi gittandosi

ad una lunga e faticosa navigazione, tenta risalire a quelle rimote e fortunate lingue, nelle quali poi conversare dimesticamente con Livio e Tacito, con Erodoto e Tucidide e Senofonte. E approda felicemente, perchè già si trova in forze a quel viaggio; e le forze gli ha somministrate il sentire internamente l'utilità e il bisogno di quella fatica: e già è ricco di quel capitale d'idee che si traffica nell'acquisto nuovo d'una lingua; il qual capitale a chi manca, va colui alla fiera senza mercatanzie e senza danaro: Che dunque ne riporterà? E perciò che un povero fanciullo, il quale non sa ancora niente, possa mettere nel suo povero capo la lingua latina, cioè un monte grandissimo di vocaboli a lui vuoti d'ogni idea, nè anche se in vece di un odioso pedante imperitissimo avesse maestro Marco Tullio, nol potrò mai credere. E chi ripugna a crederlo, consideri un poco: Niuna lingua, nè viva nè morta, si può imparare se non per mezzo d'un'altra lingua già bene saputa. Questo è certissimo. S'impara la lingua che non sappiamo, barattando parola per parola e frase per frase con quella che già possediamo. Dunque se io voglio imparare il latino mediante l'italiano, e questo non so, com'è possibile che quello apprenda? ora tale è pur il caso nostro. Lascio che nè di latino nè d'italiano sanno niente i pedanti: ma dico che l'italiano non sa nè può saperlo il povero fanciullo. Non può saperlo, perchè è nuovo nel mondo, perchè è scarsissimo d'idee: lo vedete pure continuamente, che ascoltando egli a nominare or questa or quella or quell'altra cosa, va chiedendo che cosa sia: e finchè non abbia concepita l'idea della cosa, è per lui un romor vano il vocabolo di quella; e se è per lui nulla il vocabolo della lingua italiana, come volete che gli sia qualche cosa il corrispondente latino? Dunque per fargli apprender il latino mediante l'italiano è da aspettare

che abbia potuto imparare quest'ultimo, associando alla immagine di ciascun sensibile oggetto quel suono che la nazione adopera per significarlo. Vedete però quante idee debbono entrare nel suo capo innanzi ch'egli abbia sufficiente uso della sua materna favella. Ma quando anche avrà acquistato più che un poco di questo uso, non dovete credere che sappia già della sua lingua tanto che possa con essa imparare una lingua morta. Conviene che della sua lingua dopo l'uso acquisti le ragioni e le regole; senza le quali rimarrebbe l'uso imperfettissimo e incertissimo (e lo provate in una quantità innumerabile d'uomini che muoiono vecchi, prima di saper parlare e scrivere). E queste regole non può apprenderle chi non sia già provveduto di assai altre cognizioni in età alquanto cresciuta: poichè la fondata scienza della favella è uno studio della più sottile metafisica e della più ampia erudizione. Argomento ne sia il trovarsi, non dico fra noi Italiani, che è una vergogna incredibile il fatto nostro, ma fra le più colte nazioni, pochi i quali sappiano perfettamente la propria lingua; e quelli che giungono in questo alla eccellenza ne sono straordinariamente lodati. Se io vi dicessi che a Cornelio e a Fontenelle rimaneva pure non poco da imparare nel francese? Pur vedete quanto spesso e li riprenda e li convinca di errori Voltaire.

Se dunque è manifesto che ad un fanciullo, anche il meglio allevato, è impossibile in quella età sapere la propria lingua; della quale può bensì avere qualche uso, fatto colla imitazione e coll'abito; ma non può giammai averne le ragioni, che sono la più riposta parte della buona filosofia e della scelta erudizione; e se mancandogli fondata cognizione della sua favella naturale non può di essa farsi strumento a comprendere il latino: perchè si prosiegue a fare inutilmente violenza

alla natura? Perchè non vogliamo essere persuasi che bisogna insegnare una lingua morta a giovani che già siano possessori della propria? e che questa non potranno fondatamente saperla, finchè il loro cervello non sia già arricchito di molte altre notizie? La grammatica è parte di metafisica la più sublime: e la metafisica è il colmo del sapere, cioè l'ultimo. Si seguiti pure ad insegnar la grammatica prima d'ogni altra cosa, e la rettorica prima delle scienze; si ripeta pure come dogma questo assurdissimo sproposito, che la grammatica è fondamento d'ogni sapere, quando ella è veramente il tetto dell'edificio intellettuale: ma la natura si befferà sempre delle nostre stoltezze e delle nostre ostinazioni: non cambierà la natura il suo stabilito ordine, che non possa formarsi un'arte di parlare prima di aver imparato a pensare; e non si possa conseguire abilità di esprimere le proprie idee e aggrupparle e ordinarle e dedurle e colorirle e imprimerle negli animi altrui, finchè molte e molte idee non siansi accumulate e ordinate nella nostra mente.

Che se dalla perversa ostinazione di volere insegnare ai piccoli ciò che assolutamente non possono apprendere, venisse questo solo inconveniente di non avere poi uomini che sappiano pure un poco di questo tanto inculcato latino; ciò sarebbe ancora il minor de' castighi onde la violata natura si vendicasse. Ma ne provengono assai peggiori mali. Quella insopportabile moltitudine d'uomini di cervello storto e confuso, incessanti parlatori di cose che non intendono, e però sì pronti a sdegnarsi del non essere intesi, donde stimate che abbia le origini? Da queste infelicissime e detestabili scuole; nelle quali si sforza crudelmente la prima età a viver digiuna d'idee chiare e sode, e ad opprimer la memoria con una successione di parole vane e non intese, che

a suon di busse vengono forzati i ragazzi ad ascoltare con tedio indicibile, e a ripetere con danno per lo più inemendabile. Quindi si prende l'abito perniziosissimo di parlare senza intendere, e di credere d'aver inteso ciò che nella mente non penetrò. Nè qui finisce il male: non gl'intelletti solamente se ne guastano (e per lo più senza rimedio) ma anche i costumi. Il miglior abito che si possa indurre negli uomini è quello di amare l'applicazione: e l'amano veramente ogni volta che in quella fatica possono trovare diletto. Ditemi per vostra fede se mai vedeste che bisognasse percuotere un ragazzo per farlo disegnare? Ben se ne vedono di spesso che sgridati e (stoltamente!) battuti perchè se ne astengano, pur di furto vi ritornano. Così il natural piacere efficacemente gli invita a dare attenzione a qualunque discorso o esperimento nell'animo nuovo e curioso introduca nuove idee, acconcie alla loro capacità. Perchè tutti i ragazzi hanno assai più voglia d'imparar cose nuove, che non abbiam noi abilità d'insegnare. Ma ditemi se vedete mai un ragazzo che volentieri si fatichi intorno al latino? E come può volentieri, se nulla v'impara? E perch'ei ci prenda gusto e se ne innamori, ecco il ceffo odioso del pedante, e la voce minacciosa e le crudeli percosse. Ma eccone ancora il bel frutto: se il ragazzo è d'indole tenera e timida, si avvilisce, s'istupidisce, diviene inetto per l'avvenire. Se in lui il naturale ha più di energia, si ribella contro la ingiustizia che lo sforza di tentare l'impossibile; prende in abborrimento gli studi, ne' quali trova tanta amarezza: e appena crebbero gli anni a quel segno che la complessione basta ai piaceri, si abbandona a quelli; non avendo provato mai alcuna delizia negli esercizi dell'intelletto. Laddove una fanciullezza bene e saviamente allevata avrebbe preparato alla giovinezza molte maniere di oc-

cuparsi dilettevolmente, e preservarsi dai tanti pericoli della dissipazione e della dissolutezza. Si crede allora che le prediche, le minaccie, le importunità gioveranno. Oh quanto scioccamente! gli uomini saranno sempre tratti dal piacere, e non mai da altro. Felice a chi la buona educazione somministrò per tempo e facoltà e gusto di piaceri lodevoli. E gli studi sarebbero il piacere più desiderato anche dai giovani: ma toglieste voi o parenti e voi o pedanti alla natura questo vantaggio, insinuando di buon'ora a'ragazzi che lo studio è un supplizio e un castigo. Si vuol premiare un fanciullo? e se gli *dà vacanza.* Come dunque volete che non argomenti essere un giogo lo studio? Si vuole punirlo di qualche suo fallo? e se gli raddoppia la scuola. E non dovrà dedurne che lo studio è un supplizio; che la fanciullezza è miserabile, perchè forzata a studiare; che beata la gioventù, quando potrà cacciarsi d'attorno i pedanti e lasciar gridare i parenti? Dov'è quel savio genitore che dica al suo piccolo: oggi non ti sei portato bene, non sei degno d'imparar nulla; oggi non ti concederò di studiare? E un'altra volta: hai fatto la tal buona azione; e io te ne ricompenserò, conducendoti a vedere o la tal bella pittura, o la tale esperienza di fisica, o il tale lavoro nella tale officina? S'incrudelisce contro i fanciulli perchè studino: e si potrebbe sì facilmente ottenere che ci supplicassero perchè li lasciassimo studiare! Volle farne sperienza certuno, cui proposi questa via di educare due bambine sue di ottima speranza. E gli riuscì così bene, che avendo egli una volta per castigo (nè mai altri castighi usava) proibito alla più piccola il disegnare; l'altra un poco maggiore si gittò in così disperato pianto, gridando esser troppo crudele quel castigo, e supplicando che in ogni altra maniera punisse la sorella, se non voleva perdonarle,

ch' egli non potè resistere. Se ai ragazzi s' insegnassero cose dilettevoli (e sono a quella età dilettose tutte quelle che può comprendere e imparare) lo studio o concesso o vietato conterrebbe tutti i premii e tutti i castighi, cioè quasi il tutto, della buona educazione. Ma noi vogliamo dar la lingua di Cicerone a chi non sa ancora quella di suo padre; vogliamo dare la geografia a chi non è stato tre miglia fuori della sua casa; vogliamo dare la storia de' Greci e de' Romani a chi non sa ancora i fatti di suo nonno: e non vogliamo persuaderci che questa bella educazione moltiplicherà in eterno gli sciocchi e i tristi. Biagio Pascal, che fu sì grande tra i matematici, imparò la geometria, non perchè suo padre volesse, anzi contro voglia di lui. Perocchè Stefano Pascal, valente uomo e degno di tal figliuolo, al quale (oh così potesser tutti!) fu egli unico maestro, temeva che le matematiche lo invaghissero di troppo, e voleva che non le assaggiasse prima di avere imparato il latino e il greco. Ma è pur vero, *Custode et curâ natura potentior omni.* Soleva il buon padre, occupato tutto il dì negli affari del parlamento, ammaestrare il fanciullo per via di conversazione, sul desinare. Accadde una volta che tocco un piatto da una forchetta diede suono, e il ragazzo (vedete frutti di quella educazione!) subito chiederne ragione al padre. Questi gliene spiegò quanto si poteva; del rimanente (disse) non potrai intendere se non quando saprai le matematiche. E poi pentito di avere con quel cenno tentata la curiosità del figliuolo, tagliò il ragionamento. Ma egli s'era fitto nel cuore del ragazzo; il quale non osava parlarne più oltre al padre, che già più volte gli avea intimato dovere alle matematiche precedere quegli altri studi. Però si fece un giorno accortamente a domandare uno dei dotti amici che frequentavano la casa, che cosa fosse geometria. La rispo-

sta di quello gli bastò perch'egli speculando, e parte indovinando parte ragionando sulle figure che di nascosto dal padre si faceva, andasse tanto innanzi in quella geometria da se creata; che un giorno trovatovi sopra dal padre, questi con grande stupore e tenerezza abbracciatolo, gli concedesse di ubbidire liberamente alla natura e all'ingegno, e gli si facesse aiuto e guida in quegli studi, che già improvvidamente gli aveva disdetti. E Biagio Pascal, comecchè di sedici anni fosse divenuto famoso in matematica, non crediate perciò che ne perdesse o volontà o attitudine d'imparare poi anche il latino. Ma era naturale che i fatti degli uomini antichissimi non invogliassero la sua curiosità, se non dopo che si fosse appagato di conoscere le cose che gli stavano intorno, e le cagioni e le ragioni di esse.

Sento che mi si farà più d'una opposizione. Tu vituperi come barbara ed insensata la comune educazione; e nondimanco ne abbiamo uomini che son da lodare e riverire. Facilmente rispondo: sono tali e tante le forze della natura, ch'ella talvolta produce ingegni che niuna pessima educazione basti a spegnerli e guastarli. Questo vi concedo. Ma quanto maggior numero di buoni ed utili ne avremmo da una educazione ragionevole? quanti ce ne toglie il nostro irragionevolissimo costume? E quegli stessi che sono da natura sì gagliardi che in gran parte vincono il potere delle nostre viziosissime scuole, quanti meno difetti avrebbero, se da principio erano più saviamente nutriti? Tutti sanno gl'incredibili strapazzi che si fanno in Russia a' bambini tostochè nati: e ciò non ostante alcuni sopravvivono. Ma è da por mente quanto minor numero perirebbe, se i Russi non usassero quelle crudeli stranezze. Quando in Italia correva l'usanza (che forse non si crederebbe, se non fosse di fresca memoria) di fasciare strettamente i bambini, e

impedire la vegetazione libera ai teneri corpicelli; certamente non tutti ne uscivano contraffatti; i più robusti e meglio organizzati vincevano quella dura prova, e riuscivano uomini convenevolmente formati. Non per questo si può negare che infinite difformità e morbi infelicissimi non partorisse quella usanza inumana. Ora è venuta un poco di pietà verso le membra dei pargoli: ma dura la guerra contro gl'intelletti. Oh quanto pare che si tema di avere troppe menti sane e vigorose e pensanti e ragionevoli! E chi ha questo timore nobilissimo, sì 'l deponga, e si rassicuri. Assai lontana è tuttavia l'Italia dal pericolo d'avere molti uomini che posseggano un intelletto, e possano adoperarlo. Dureranno ancora assai tempo le virtuose scuole, che di buon'ora sterpino dalle menti la facoltà del ragionare. Se qualche raro cervello, al dispetto delle scuole, serberà tanto di vigore che vaglia a conoscere il buono e il reo, non avrà seguaci; il regno degli errori non sarà turbato.

Mi si replicherà: tu pur confessi che nel cinquecento era comunissimo e si può dire universale il sapere molto bene il latino. Ora non puoi negare che non si cominciasse da fanciullo a studiarlo. Concedo che si *cominciasse*. Ed era male cominciare così presto, perchè fatica più che inutile; e si privava quella età di tante altre cognizioni più acconcie ad essa, e più utili a tutta la vita. E il sapersi in quel secolo la lingua latina non proveniva dall'errare nei principii, come noi facciamo: bensì dal non seguitare come noi nell'errore, voltando poi nell'età matura le spalle al latino con tanto abborrimento e dispetto, quanto seppero meritarne gli odiosissimi pedanti. Ma quello che pochissimi tra noi fanno, di prender tale studio quando l'ingegno si è maturato e invigorito, lo facevano allora moltissimi, e con grandissima cura. Al che non solamente avevano que' buoni maestri

de' quali manchiamo noi, ma quelle potenti cagioni che noi invano desideriamo:

> *Tunc par ingenio pretium; tunc utile multis*
> *Pallere, et vinum toto nescire decembri*

quando tutto l'onore e tutto il profitto che potevano dare le buone lettere (ognun sa quanto onorate e profittevoli in quel secolo, e quanto nel nostro) tutto si traeva dalla latinità; allora v'era ben cagione di faticarvisi intorno. Leone X appena esaltato sul primo trono del mondo (non eravi allora nè più ricco nè più splendido nè più beato seggio che il papato) elesse suoi segretarii i due primi latinisti di quel tempo, Bembo e Sadoleto. I principi, i cardinali, che allora si agguagliavano ai principi, e ne avevano le ricchezze e gli spiriti, i privati che abbondavano di facoltà, non prendevano segretarii, non educatori de' figliuoli, se non lodati latinisti. Era una porta per uscire di povertà, un cammino sicuro alla fortuna, potere elegantemente scrivere la lingua di Cicerone e di Livio. E vi giunsero gl'Italiani a tanta finezza, ne acquistarono sì squisito giudicio, che Marcantonio Flamminio in una lettera a Luigi Calino si fa beffe di quegli oltramontani che riputavano grandi latinisti Erasmo e Melantone (uomini per altro dottissimi) come se già scrivesse latino (diceva egli) chiunque scrive meno vituperevolmente che i frati. Perchè le cose del mondo vanno continuamente girando e mutando faccia, poco vale oggidì alla gloria, e niente alla fortuna la perizia del latino.

> *Quis tibi Mecœnas? quis nunc erit aut Proculejus,*
> *Aut Fabius? quis Cotta iterum? quis Lentulus alter?*

E appunto perchè rara, tanto meno è pregiata. Prego il mio lettore di fare un poco di attenzione ad una cosa

paradossa, ma verissima. Egli parrebbe che dovesse tenersi in maggior pregio ciò ch'è più raro: Ma nelle virtù e nelle arti non è, e non può essere così: *iis temporibus optime æstimantur quibus facillime gignuntur*. Curio e Fabricio oggidì per la stranezza parrebbero peggio che milensi: e quando avevano grande numero di simili erano riveriti. Quando fu maggiore la copia degli artisti eccellenti, fu l'arte più ammirata e lodata e premiata. Testimonio la Grecia; e ne' migliori tempi la nostra Italia. E ciò perchè è da natura che non sia molto e da molti amato se non quello che è molto e da molti conosciuto; nè molto si conosce quello che non di moltissimi è ma di pochi. Pertanto le lettere latine e le greche, le quali oggidì non darebbero alcun frutto agli ingegni abbandonati dalla fortuna, conviene che siano amorevolmente accolte da' signori e da' ricchi; ai quali è conceduto di cercare liberamente i più nobili diletti, e di ornare con generosi e delicati pensieri l'animo, che già la benigna fortuna sottrasse dalla necessità di vili cure e di bassi timori. A questi felici non è mestieri insegnare con quale ordine meglio e più facilmente si giunga al possedimento di quelle dotte favelle: poichè a loro è dato per la ricchezza il procurare i migliori maestri: ed applicandosi a quello studio in età sufficiente e non rozza, possono già averne ottimi consigli dal proprio giudizio. E bene si troveranno contenti di alzarsi sopra il volgo non solamente per le ricchezze, che tanto vagliono quanto sono bene usate, ma anche per gli ornamenti dell'ingegno; l'acquisto dei quali è il più caro frutto che dalle ricchezze si ottenga. E sarà loro gran lode e gran piacere se conserveranno essi (che oggidì soli possono) all'Italia l'onore di quegli studi ne' quali fu già sì abbondante e gloriosa. Ma per quanto ciò sia desiderabile, molto più importa che si diradichi la barbara e invec-

chiata e ignominiosa e perniziosissima usanza di tormentare e inselvatichire la fanciullezza, col pretesto d'insegnarle il latino, che non impara, e non può imparare; e farle così prendere in abborrimento ogni studio, e privarla di tante cognizioni delle quali sarebbe capace, e che per tutta la vita e in ogni condizione di vita le gioverebbono. Si gridi pure in contrario quanto alcun vuole: e io dirò sempre: insegnate a' ragazzi quel che possono imparare; insegnate a' ragazzi quello che a tutti giova di sapere,

Quod
Æque pauperibus prodest, locupletibus æque,
Æque neglectum pueris senibusque nocebit.

Se volete che le città abbiano molti uomini forniti di senso comune, non istordite i fanciulli col latino; se volete che non pochi uomini sappiano il latino, cessate di volerlo insegnare ai fanciulli. Non ignoro che delle mie parole avrò da molti disprezzo, e da non pochi odio; e so le cagioni dell' uno e dell'altro: ma io ciò sapendo ho pur voluto soddisfare a quel che mi pare debito, di pronunciare liberamente intorno a cosa troppo importante quell'avviso che credetti verissimo e utilissimo. E questa reputo la utilità di un Giornale (del quale già i dotti han pochissimo bisogno) se il popolo vi truovi rimedio ai più comuni e più dannosi errori. Nè io già spero che quando anche tutti conoscano e confessino essere viziosissime, essere dannevolissime le scuole elementari come si usano in tutta l'Italia, si ponga perciò mano a correggerle. Il convincere gli abusi e riprovarli è tuttavia meno che la metà dell'opera. Ma potrebbe accadere che qualche savio Podestà e amante del pubblico bene cominciasse a togliere questa difformità dal suo comune: potrebbe accadere che qualche signore facendosi

allevare in casa i figliuoli, abborrisse di lasciarli così miseramente guastare com' è costretta la più infelice plebe: e allora crederei non essere stato così inutile il mio ragionare e pregare, come per miseria e vergogna d'Italia era stato necessario.

Nota. Predica al deserto. Sempre di male in peggio. 1845.

TRADUZIONE DI UN CAPITOLO DI ARETEO:

DALL' OPERA

DEL PROF. DOTT. ANTONIO TESTA,

SULLE MALATTIE DEL CUORE.

[181...]

DELLA MALATTIA ACUTA DELLA VENA CAVA.[1]

Dalle porte del fegato scorre impetuosamente la vena larga per mezzo i confini di quello; e continuamente in sottili e molte dividendosi, finalmente in invisibili per tutto il fegato si disperde: agli estremi di queste s'imboccano i termini d'altre vene; le quali di sottili e molte divengono maggiori e più poche: all'ultimo in mezzo il fegato in una sola vena grande si ragunano: ed ivi per divisione divenute due, di là dal fegato

[1] Facendomi io dunque a parlar subito delle infiammagioni di questa vena (*cava*) considererò avanti tutto la natura e le sembianze che di questo male scrisse Areteo... Non dispero che sia per essere di qualche frutto questo mio nuovo studio... al qual fine diedi opera che il Capitolo che qui si tratta fosse di nuovo traslatato letteralmente (dal greco) in italiano dal mio chiarissimo amico Signor PIETRO GIORDANI...

TESTA loc. cit.

pervengono: la superiore, passando per la estremità della prima orecchia, esce nelle curvature di quella: quindi penetrando per la cateratta s'innesta nel cuore; e si chiama vena concava. L'altra, penetrando nella estremità della quinta orecchia inferiore sino alle sue curvature, esce sopra la spina dorsale, e lungo quella si distende fino ai lombi. Anche questa è concava di nome, sendo una sola e medesima vena, avente principio dal fegato; poichè se l'uom vuole può spingere alcuna cosa dalla vena cava superiore che è sul cuore a quella della spina, e dalla spina per mezzo il fegato al cuore; chè la salita è la stessa. Questa vena dunque (siccome io penso) tutta quanta s'ammala di malattie acute gagliarde; perchè tutta la è una vena sola. Ad alcuni Medici pare solamente infermarsi quella della spina dorsale; perchè i segni di quella che è nel cuore non sono manifesti: perciocchè ella entro il petto si distende, non attaccandosi a niente, e standovi sollevata; onde dalla sbarra va ad innestarsi nel cuore: perciò se alcuno gran male prende questa vena, la cela il petto che la circonda. Nascono dunque intorno a questa vena anche i lunghi mali delle flussioni: talvolta l'uscita impetuosa del sangue prestissimamente uccide; e superiormente spandendosi dal polmone e dall'arteria, se ha rotto nel petto; se ha rotto nel principio, è contenuto nel ventre basso dalle intestine che se ne riempiono: innanzi che il sangue si veda gli uomini muoiono, e il ventre è pieno di sangue. Nella vena si fa infiammazione; la quale se è grande prestamente ammazza: poichè il fuoco aspro e mordente rinchiuso in ambo i ventri sol per poco si mostra, e toccando pare un leggier calore; ma l'uomo si pensa bruciare; i bàttiti piccoli e spessissimi, come premuti e incalzati: freddura delle estremità, sete gagliarda, secchezza della bocca, rossore con iscoloramento della

faccia, e tutto il corpo rosseggia: gl'ipocondri duri, tirati all'insù; dolore più nella destra, e vibrazione di quella lunghezza sino al fianco; e in alcuni anche dell'arteria lungo la spina del dorso; come il battito nell'altro ipocondrio manifesta: poichè quest'arteria patisce insieme coll'altra che giace a sinistra; e non dà alcuno alleviamento, e non ammollisce la cute; la quale è secca, rugosa, aspra, massime nelle parti prominenti ossee, come i gombiti, i ginocchi, le giunture delle dita. I sonni tumultuosi. Il ventre ad alcuni non rende nulla, ad altri poca mordace biliosa materia: urine gialle mordenti. Non escono di senno, ma sono pigri, indozzati. Quanti videro questa costituzione lo chiamarono bruciamento; poichè gli effetti suoi sono del genere dell'abbruciamento, e nasce in autunno;[1] quando questa bestialità *(sopravviene)* agli adulti e a'giovani, che per vitto cattivo hanno gracile e misera abitudine. Per lo più nel quattordicesimo giorno muoiono; e coloro ai quali si prolunga la malattia, in doppio tempo periscono. Quelli che da principio hanno piccola infiammazione, o una grande che presto si scioglie, sfuggono la morte: non però escono dal male, chè lungo tempo di questo bruciare ammalano; ma i pericoli cessano, i dolori e tensioni degl'ipocondri, i cattivi polsi, la tardità della mente; sono però tuttavia tristi inquieti irresoluti: rimane il bruciamento, la sete, la secchezza della lingua e della bocca; respirano molto, lungamente e copiosamente traendo a sè l'aria per rinfrescarsi. Che se bevono freddo in grandissima copia, presto si alleviano; poscia si riattacca loro la sete, e di nuovo beono copiosamente. E questa è la successione del male. Il buon medico darà loro senza nocimento fredda bevanda in abbon-

[1] Qui è oscurità, e forse mancamento nel Testo.

danza, come negli altri ardori; e con sicurtà a coloro che di bruciamento della vena cava sono infermi. Che se il ventre e la vescica sopporta la bevanda, non bisogna di vomito; se no, dopo molto freddo bevere bisogna molto vomitare; giacchè l'uomo si romperebbe, se tanto bevendo non passasse nulla o per sudori o per urine o per ventre.

L'ALICARNASSEO DEL MAI.

[1816.]

ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΑΛΙΚΑΡΝΑΣΣΕΩΣ ΡΩΜΑΙΚΗΣ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΑΣ ΤΑ ΜΕΧΡΙ ΤΟΥΔΕ ΕΛΛΕΙΠΟΝΤΑ. ***DIONYSII HALICARNASSEI Romanarum Antiquitatum pars hactenus desiderata, nunc denique ope Codicum Ambrosianorum ab Angelo Maio Ambrosiani Collegii Doctore quantum licuit restituta. Opus Francisco I Augusto sacrum. — Mediolani regiis typis,*** **1816.**

Chiunque è di lettere mezzanamente fornito sa che Dionigi di Alessandro, compatriota di Erodoto, venuto a Roma ne' principii del fortunato imperio di Augusto; spese 22 anni leggendo innumerabili scrittori d'ogni genere istorie, ma specialmente romane; e conversando coi più dotti del suo tempo: per comporre una diligentissima e facondissima narrazione delle cose romane dal principio della città fin presso al muovere della prima guerra cartaginese: donde poi cominciò Polibio i suoi racconti fino alla distruzione di Cartagine. Sa ancora che Dionigi distese la sua grande opera in venti libri: de' quali i nove ultimi sono affatto perduti; e molto imperfetto l'undecimo, nel quale è compreso l'anno di Roma 311. Sa che dal naufragio de' nove libri scamparono alcuni pochi avanzi in quegli estratti *delle ambascerie*, e delle *virtù* e de' *vizi*, che da Fulvio Orsino e da Enrico Valesio furono pubblicati. Sa che Dionigi è il più copioso narratore che noi abbiamo delle cose romane; intantochè distese in undici libri ciò che Livio

ristrinse in tre; e talora allarga in quasi un libro ciò che l'altro chiude in due pagine: e non minore dell'abbondanza è la diligenza nel ricercare il vero, e il giudizio nell'esame delle opinioni. Sa che alle virtù d'istorico aggiunse i pregi di fino rettorico, e di oratore eloquente. Sa per fine che la parte di Storia romana che Livio comprese tra l'XI e 'l XVI suo libro (mentre il X finisce all'anno 459) non si trova che in altri scrittori, se non per pochi e brevi cenni, ci sia rimasta.

Ma di alquanto più erudizione è bisogno per sapere dalla Biblioteca di Fozio (al Cod. 84) e dalla Geografia di Stefano Bizantino, che Dionigi compendiò in 5 libri la sua grande opera. E questo compendio lo ha trovato la incessante e fortunata diligenza del signor Mai in due Codici dell'Ambrosiana, ambo cartacei; l'uno del secolo XIV, l'altro del seguente; l'uno (per quanto dalla lettera apparisce) di mano greca, l'altro no: mancanti amendue d'un poco del principio; amendue comincianti dalle stesse parole *εν ορεσιν ῳκουν sui monti abitavano;* le quali parole nella grande opera sono vicinissime al principiare del primo libro. Il più moderno Codice è guasto e manchevole peggio dell'altro: ma entrambi mirabilmente viziosi: non divisione di libri; niuna distiuzione di materie; niuna indicazione delle grandi e frequenti mancanze; ma tutto una continuata scrittura, una confusione, un perpetuo succedersi di errori stranissimi; che deve aver dato assai che faticare alla pazienza e industria del Mai. La parte del compendio appartenente agli undici libri che rimangono ha la proporzione di 3 a 2 colla parte che tocca ai 9 libri perduti. Di questi è prezioso qualunque avanzo: e questi solamente ha creduto utile di pubblicare il Mai; benchè non avesse risparmiato fatica, appena trovati i Codici, di copiare e tradurre il tutto. Ma quella prima parte non

aggiungerebbe nulla a quello che già sappiamo; e darebbe fastidio per le continue mancanze del testo. Perciò il Mai l'ha prudentemente omessa. Quello che si contenga nella seconda giova udirlo da lui medesimo, che sa esporre con tanta dignità i suoi concetti.

« Questa porzione di storia (dal 315 al 485) che
» ora per la prima volta si pubblica, è la più nobil
» parte del Dionisio; nella quale si rappresentano i fatti
» illustri del popolo romano già grande. Si vede sul
» principio l'antica fortuna e ricchezza di Veio, metro-
» poli amplissima e popolosa di Etruria; durata trecento
» anni, dopo avere in più guerre combattuto i Romani,
» e sostenuto nove anni l'ultimo assedio, finalmente
» dalla virtù di Camillo essere distrutta. E di Camillo
» altre prodezze, e l'esilio, e 'l ritorno si raccontano.
» Poi la guerra Gallica; la quale diede all'Italia più
» terrore di tutte, e più dello stesso Annibale; poi-
» ch'essa occupò tutta Roma, salvo il Campidoglio, e
» arse la città, e alle forze romane tagliò i nervi: poi
» rivolto il giuoco della fortuna, vinti e dispersi nella
» campagna Albana i Galli. Il quale racconto fu arric-
» chito da Dionigi d'una bellissima descrizione della
» Gallia, e d'una faconda orazione di Camillo a'soldati.
» La guerra Tarentina e l'Epirotica di Pirro (dopo la
» Veientana e la Gallica) è la terza delle maggiori che
» in questo compendio si narrano: e le lettere vicende-
» voli di re Pirro e di Valerio console, l'orazione di
» Fabricio al medesimo re, toccano la cima della più
» magnifica eloquenza. Vi si leggono inoltre i giusti
» supplizi di Spurio Melio, di Manlio Capitolino, le
» spoglie opime di Cosso, la voragine di Curzio, il
» duello di Corvino, l'ignominia dolorosa di Caudio, la
» guerra Privernate, la congiura degli schiavi soffocata;
» freddi insoliti, pestilenze, terremoti: vi si descrivono

» augurii, e cerimonie, e prodigi; e l'origine della cen-
» sura: e i principii di alquante celebratissime città che
» nella Grecia cismarina anticamente fiorirono: vi si
» rammenta la prima ambasciata de' Romani in Egitto
» a re Ptolemeo *Buon-fratello;* le foreste de' Bruzzi,
» l'entrate che ne cavavano i Romani; le calamità di
» Reggio infelice, tiranneggiata da Decio Campano, poi
» travagliata da sedizione; e il terribile, ma tardo sup-
» plicio che ebbero in Roma i nocenti. Alfine Lollio
» Sannite capo di ladroni vinto in guerra; e la prima
» moneta d'argento stampata in Roma. »

Questa materia che i Codici portano, siccome dicemmo, confusissima, l'ha il Mai distribuita in nove libri; per adombrare una immagine degli altrettanti che ci mancano della grande storia Dionisiana. Dalla quale già ricordammo essersi cavati quegli estratti che l'Orsini e il Valesio pubblicarono. E questi, per supplire ai troppi difetti del compendio, ha il Mai frapposti ciascuno in quel luogo che l'ordine dei tempi, indicato dai fatti, richiedeva. Così tutto raccolto e bene ordinato, per opera del Mai, si può godere ciò che del perduto Dionigi si è ricuperato. E poichè al compendio nuovamente ritrovato aggiunse il Mai una sua nobile traduzione in latino, volle da capo tradurre que' frammenti Orsiniani e Valesiani, affinchè tutta l'opera avesse un solo colore. Importanti sono le annotazioni che accompagnano perpetuamente l'autore; sì quando recano ai luoghi dubbi ed oscuri chiarezza; sì quando fanno paragone di tutti gli altri scrittori, dove o con Dionigi si accordano, o da lui sono diversi. Hanno questo rarissimo pregio i commenti del Mai (non pure nel Dionigi, ma nel Frontone, nel Cicerone, nel Simmaco), che sono necessari, o almeno utilissimi; giungono desiderati, non mancano mai al bisogno, e in poche parole

dicono assai: onde soddisfanno pienamente ai meno eruditi.

Due *Appendici* sono date a' curiosi della erudizione più recondita. Nella prima si contengono alcuni frammenti rettorici di Dionigi riportati dagli Scoliasti di Ermogene. Nell'Appendice seconda si dà conto di 14 Codici di varie opere dell'Alicarnassese, i quali si conservano nella libreria Ambrosiana; e quanto può servire a supplimento o ad emendazione degli stampati si produce. E perchè Dionigi è scrittore tra i Greci notabile e quanto alle voci e quanto alle frasi, un indice di *grecità* raccoglie le parole e le maniere che hanno più dello straordinario.

La dissertazione che il Mai pose innanzi a questo libro è partita in venti capi. Dal primo al nono parla dell'autore, secondo le opinioni degli antichi e de' moderni; e in quali cose venga da molti preferito a Livio. Il *nono* ragiona della grande istoria; e il *decimo* dei libri di essa perduti: e ricorda che durò intera almeno sin dopo la metà del secolo nono: poichè Fozio Patriarca dice di aver letti tutti venti i libri; e Stefano Bizantino nella geografia allega il 15 il 16 il 17 il 18 e 'l 19. Accenna poi quanto vanamente sospettò Sismondo Gelenio, che cessasse l'opera dove ora ci finisce, perchè in mezzo al lavoro l'autore morisse. Nell' *undecimo* tratta dei due Codici Ambrosiani della Epitome; i quali riconosce copiati da'Codici più antichi parimente viziosi. Nel *duodecimo* si oppone ad Arrigo Stefano; il quale pensò che del compendio di cui parla Fozio non fosse autore lo stesso Dionigi, perchè gli parve non verisimile che quegli stringesse in cinque i suoi venti libri; e ne fece argomento dall'avere Dionigi nel proemio della grande opera significato non piacergli i compendi; e nel quinto libro, discorrendo come si debba scrivere la sto-

ria, negò che basti raccontare sommariamente le cose. Ma Arrigo Stefano meritamente rimase solo in questa non fondata opinione. E il geografo Bizantino (il quale visse nel quinto secolo cristiano) alla voce Αρικεια non cita il *quinto libro* dell'Epitome; ma propriamente Dionisio nel *quinto:* Διονυσιος εν πεμπτη επιτομης. E Fozio nel Cod. 84 dove antipone il compendio alla grande opera, e lo reputa più utile a leggersi, perchè in questo non è cosa che non sia necessaria; riconosce dell'una e dell'altra fatica autore Dionigi; dicendo che nella più breve è migliore *di sè stesso*. Una sentenza di Boevino il vecchio, similmente non probabile, è confutata nel capo tredicesimo della Dissertazione. Credette quel Francese che la *Epitome* fosse quell'*opera de' tempi* che Dionisio nel primo delle antichità ricorda avere composta. E tale opera veramente fu letta da Clemente Alessandrino, che rammentolla nel primo delle tappezzerie; e fu letta da Suida, e citata alla parola *Euripide tragico*. Ma non potrà accomodarsi al parere di Boevino chiunque legga questa Epitome; nella quale si contiene tutt'altro che descrizione e distinzione di tempi.

Nel capo *quartodecimo* e nel principio del seguente fa il Mai dotta quistione con Arrigo Stefano sullo intendere un luogo di Fozio: e siami perdonato se oltre il riferirla oserò (per buone ragioni) frapporvi il mio parere. Fozio parlando di questo compendio scrisse che Dionisio μαλλον δοκει εαυτου μεν κομψοτερος, αφηρημενος δε το ηδυνον Allo Stefano parve contraddizione che lo stile della Epitome fosse *più ornato*, e *meno dolce;* e pensò coll'aggiungere quell'*a* che ai Greci significa privazione o negazione, doversi scrivere ακομψοτερὸς, *meno ornato*. Se gli oppone il Mai, volendo che nulla si muti nel testo; perchè quel κομψος egli lo intende non *elegante, eloquente, ornato*, ma *grave, dignitoso, severo* (del che

lungamente e dottamente ragiona), e questa severa gravità di stile sta benissimo senza la dolcezza. Anche a me pare che la mutazione dello Stefano non ci bisogni, e non ci convenga. Chiedo poi licenza al Mai (e l'avrò facilmente da chi è modestissimo perchè dottissimo) di non cambiare la più consueta ed ovvia significazione di *eloquente* e *adorno* al κομψος; poichè mi pare che possa benissimo una scrittura abbondare di eloquenza e di ornamenti, e mancare di soavità: così la disputa che tra lo Stefano e il Mai era di grammatica, diventerà tra il Mai e me quistione di filosofia letteraria. Senza che mi pare che la sovrabbondante dottrina del Mai faccia qualche violenza al testo di Fozio; il quale non avendo adoperato la particella congiuntiva τε ma, la disgiuntiva ed avversativα δε, volle (se non erro) propriamente opporre l'*insuave* all'*ornato*, e non congiungere l'*aspro* al *severo*. E sebbene il secolo di Fozio possa riputarsi meno degli antichi accurato nella proprietà del greco scrivere; nondimeno sarebbe ingiusto non riconoscere che quel Patriarca dottissimo, quanto allo esprimere con esattezza i suoi concetti non è indegno de' tempi migliori. Che poi la soavità e dolcezza sia tal pregio delle composizioni che vada facilmente disgiunto dagli studiati e artificiosi ornamenti, lo avvisò anche Orazio:

Non satis est pulcra *esse poemata;* dulcia *sunto.*

E il nostro Dionigi assai copiosamente ne disputò nel capo X e ne' seguenti del suo Trattato *intorno alla composizione delle parole:* dove avvisa gli scrittori di *prose* e di *versi* che due perfezioni δυο τελικωτατα all'arte loro sono richieste, ητε ηδονη και το καλον, la piacevolezza e la bellezza: e in questo la brama dell'orecchio nelle scritture essere somigliante al desiderio dell'occhio nelle pitture

e nelle sculture; nelle quali trovando soavità e bellezza, *οταν ευρισκη τοθ'ηδυ ενον αυτοις και το καλον*, si compiace, si acquieta, e nulla più richiede. E soggiugne: « Niuno » reputi strana la mia sentenza, che pone due perfezio- » ni, e separa la bellezza dalla piacevolezza: e non mi » accusi di errore se tengo che una scrittura può esser » piacente e non bella, e un'altra bella e non piacente. » Questo è secondo il vero, e non è mia novità. »[1] E seguita recandone l'esempio di Tucidide e di Antifonte Rannusio; « la composizione de' quali, per Giove, è bella » quanto altra mai, e certamente non è dilettevole; » quella poi di Ctesia Gnidiano istorico e del Socratico » Senofonte, è sommamente piacevole, ma non bella » quanto bisognerebbe; dico per lo più; poichè talvolta » aggiungono alla soavità la bellezza: ciocchè perpetua- » mente abbiamo da Erodoto; Ηροδοτου συνθεσις αμφοτερα » *ταυτα εχει· καί γαρ ηδεια εστι και καλη*. Non terrò dietro al ragionamento lungo di Dionigi; il quale prosiegue discorrendo le differenze tra il bello e il piacevole, e le origini dell'uno e dell'altro: chè il proposito nostro nol richiede, e per avventura nol comporta. Bensì mi giova, in grazia di coloro che leggeranno questo giornale, e non sogliono mescolarsi coi Greci nè coi Latini, recare un esempio manifesto, che basterà a chi abbia sufficiente giudizio di scritture italiane. Lo stile di Francesco Guicciardini è assai ornato; abbondante di figure, di sentenze, di affetti; pieno di forza, di gravità, d'impeto, di suono, di eloquenza: ma è lontano da ogni soavità. Dolcissimo al contrario è Pierfrancesco Giambullari nella sua Europa (che a me pare la più perfetta prosa del cin-

[1] *και μη παραδοξον ηγησηται τις, ει δυο ποιω τελη, και χωριζω το καλον απο της ηδονης· μηδε ατοπον ειναι νομιση, ει τινα ηγουμαι λεξιν ηδεως μεν συγκεισθαι, μη καλως δε· η καλως μεν, ου μην και ηδεως. φερει γαρ η αληθεια το τοιουτο, και ουδεν αξιω καινον.*

quecento, comechè oggidì letta da pochissimi): scorre piacevolissimo con maravigliosa grazia, delizioso all'orecchio, amabilissimo al cuore; e non ha pur uno degli ornamenti che nel Guicciardini lampeggiano. Nel secolo seguente si vedono le storie del Bartoli (sopra tutte la Cina, e le opere del Cardinale Pallavicini elegantissimamente adorne, ma prive di quella dolcezza che nella loro semplicità hanno i trattati di Giambatista Doni (purissimo scrittore) e i re Normanni di Francesco Capecelatro.

Il capo quindecimo e il sedicesimo della Dissertazione trattano i pregi della Epitome; e dichiarano ch'ella è vero compendio dell'opera maggiore, e non pezzi da quella divelti:[1] come si può vedere osservando ne'codici il ristretto degli XI libri che ci rimangono interi e stampati; e paragonando cogli *estratti* anticamente pubblicati, questa parte del compendio che ora per la prima volta si stampa. Il *diciassettesimo* espone le ragioni che indussero il Mai a non pubblicare quella porzione della Epitome che ristrigne gli XI libri tuttavia rimanenti della istoria. Il capo decimottavo osserva che l'undecimo libro delle antichità (ultimo di quelli che ci restano) finisce nell'anno di Roma 311: ed essendovi mancanza, si fa credibile che anche l'anno 313 vi fosse compreso. Quindi è lecito stimare che il duodecimo libro cominciasse dall'anno 314; nel quale Roma patì di fame; e Sp. Melio con quella occasione avendo tentato di regnare, nell'anno seguente fu morto. E l'Epitome pubblicata dal Mai comincia appunto dalla morte di Melio: cosicchè

[1] Questo punto fu disputato. E anch' io nel 1817 per le stampe del Silvestri publicai una prolissa dissertazione (che fu troppo cortesemente lodata dal *Journal des Savants* di Parigi nel *Giugno*) a dimostrare che la *materia* e le *parole* erano di Dionigi, e ch' era *vero Compendio*. Risultò dalle discussioni erudite che non era *vero compendio*, ma *pezzi divelti* dall' opera. 1845.

il filo della narrazione dionisiana resta qui interrotto appena per due o tre anni. Osserva inoltre che la storia finiva nell'olimpiade 128, presso al cominciare della prima guerra cartaginese; e che il compendio finisce nel supplizio de'Regini, e nella guerra di Lollio Sannite; cose accadute nella olimpiade 127: e però l'Epitome ha quel termine che la storia intera si propose. Nel *decimonono* tocca sommariamente i principali fatti che nel compendio si raccontano. E per fine l'ultimo capo raccomanda agl'Italiani lo studio delle antiche istorie.

Un Codice Ambrosiano *cartaceo, in foglio,* scritto nel secolo XV, nel quale si contengono i primi cinque libri e imperfetto l'undecimo delle Antichità Romane, mostrò al Mai una pittura (quale dar la potevano quei tempi) somigliante a quella che il Montfaucon pubblicò nella Paleografia greca, traendola da un Codice Chigiano; e vuole rappresentare Dionigi d'Alicarnasso scrivente il proemio delle Antichità. Di questa pittura è piaciuto al Mai di adornare la sua edizione; sapendo che i leggitori delle sue fatiche tanto sarebbero esperti, che non si crederebbero già di contemplare una vera immagine di Dionigi; nè abbisognerebbero di essere avvertiti che in quel dipinto meschinamente si esprime la forma dell'edificare e del vestire usata dai Greci molto più di mille anni dopo Dionigi, e poco prima che venissero nella servitù de' Turchi.

Senza viltà nè arroganza (ciocchè all'Alfieri parve non possibile) ha dedicato il Mai ad un *re vivo* queste sue fatiche; ed ha ottenuto quello che per lo più è stoltezza sperare, cioè sicurtà di esser letto dal principe; offerendo questo suo Dionigi alla Sacra Maestà dell'Imperatore. Il quale nei principii di quest'anno 1816 recatosi all'Ambrosiana, ed umanamente congratulatosi col Mai per li tesori di erudizione ch'egli aveva disseppel-

liti, mostrò aperto desiderio che si trovasse alcuna cosa di tanto che abbiamo perduto dell'antica istoria. Tacque allora con prudente modestia il Mai: ma introdotto poi ad una privata udienza di Cesare, gli significò di avere già alle mani questo Dionigi, e di prepararlo al pubblico; pregando Sua Maestà di accettarne l'offerta. E l'Imperatore l'accolse volentieri, e si rallegrò del trovato; ed affermò che l'essersi dilettato nell'adolescenza leggendo la storia romana di Dionigi, lo faceva ora voglioso di leggere questo insperato supplimento.

DELLE MEMORIE

SULLA VITA E FILOSOFIA DI EMPEDOCLE

GERGENTINO

DI DOMENICO SCINÀ,

Regio Storiografo.

[1816]

ARTICOLO PRIMO.

(Marzo 1816.)

Il nome di Empedocle Agrigentino è passato per oltre a duemila anni sino a noi accompagnato da lodi maravigliose degli antichi; fra i quali Lucrezio giunse a dire = che credibil non par ch' egli d' umana progenie fosse. = Ma l' esser perite tutte le Opere sue, e quelle degli scrittori che essendo più vicini a lui poterono darne più chiara contezza, ci ha tenuti sempre in desiderio di conoscere quali fossero veramente i meriti che acquistarono a quel siciliano filosofo e poeta cotanta fama. Nè a questo desiderio soddisfacevano o la Vita di lui rimastaci assai confusamente scritta da Diogene Laerzio; o quello che di lui compilarono Tommaso Bruchero, Tommaso Stanleio, Cristoforo Meiners, ed altri. Che anzi negli accozzamenti di cose strane e disparate fatti alla rinfusa da costoro, ci riusciva Em-

pedocle più presto un sognator delirante che un maestro sommo di ogni sapienza. A rinnovare la immagine sincera di un uomo tanto celebrato bisognava andarne con pazientissima diligenza raccogliendo i lineamenti, tutti rotti e dispersi, nelle Opere degli antichi scrittori, che menzione frequentissima fecero delle sue azioni; e più delle sue sentenze, riportandole molte volte colle parole proprie di lui: e questi lineamenti così raccolti bisognava ordinare e comporre per modo che tra loro bene rispondenti e accordati ci formassero una idea di politico filosofo quale egli fu. A questa non facile impresa pose mano Federico Guglielmo Sturz; le cui fatiche si pubblicarono in due volumi in Lipsia nel 1805. Egli adunò tutto quello che di Empedocle si trova dagli antichi scritto; e lo dispose ordinato sotto varii capi, sì delle azioni, sì delle opinioni del Gergentino: e il simil fece de' suoi versi, che nelle altrui Opere si trovano disseminati; e ordinolli secondo ebbe o dalla erudizione indizi, o dall' ingegno sagacità per indovinare. La quale fatica mi pare d' uomo dottissimo veramente, ma altrettanto bisognosa di lettori disoccupati e pazientissimi.

Chi vuole con minor tempo e fatica e maggior piacere formarsi nell' animo una (quanto si può) ben espressa e compiuta immagine di Empedocle, legga i due non grossi volumi di Domenico Scinà, professore di fisica nella Università di Palermo; meritamente pregiatissimi in Sicilia, e degni di essere conosciuti per tutta Italia: nella quale (secondo la consueta infelicità degli studi) sono pervenuti pochissimi esemplari.

Il valente uomo partì la sua opera in 4 *Memorie:* la prima *sulla età* d' Empedocle; la seconda *sulla vita*, la terza *sulla filosofia*, la quarta *sui frammenti delle Opere* di quel gran Savio; i quali pose nel fine del secondo volume. Con pietosa riconoscenza dedicò le sue

fatiche alla memoria del professore Rosario Gregorio stato suo maestro; lodatissimo autore del Diritto Pubblico di Sicilia: dal quale professa avere avuti sin dalla prima adolescenza avviamento, e consigli e aiuti ed esempio ai migliori studi. La prima Memoria è tutta intorno lo stabilire la vera età di Empedocle. Le quali investigazioni soglion essere fastidiose a chi legge poco meno di quel che furono faticose a chi prende ad esaminare somiglianti intricate questioni: e ciò non ostante a noi non furon punto di noia quelle 57 pagine ch' egli spese per potere conchiuder nato Empedocle circa l'olimpiade 75, quattro o cinque olimpiadi dopo Anassagora, e due o tre prima di Socrate; e perciò non possibile d'aver conosciuto Pitagora, morto o prima ch' Empedocle nascesse, o almeno prima che fosse uscito di fanciullo. Ciocchè nella terza Memoria servirà a dimostrare che Empedocle non fu de' primi discepoli di Pitagora, ma di que' secondi Pitagorici, in assai cose e di necessità e di volontà disformi da' primi.

Così finisce il suo primo discorso: «Dopo le quali » cose non v'è chi negar possa tutti i fatti d'Empedocle » essere tra sè così rispondenti, che colla loro unione » fondano e rassodano le nostre congetture intorno » all'età di questo filosofo. Ad essa in bel modo si ac- » corda l'età de' suoi maestri Parmenide e Anassagora; » de' suoi condiscepoli Zenone e Melisso *(l'abominevole » e giustissimamente lapidato calunniatore di Socrate)*, e » quella pure di Gorgia il suo scolare, e di Acrone » *(medico celebre, capo degli Empirici)* il suo amico. Da » Glauco *(autore citato da Laerzio)* e da Aristotile, dal » viaggio di Empedocle in Turio, e da' suoi fatti in Ger- » genti, chiaro s'argomenta esser lui vissuto almeno » in quel periodo di tempo che è compreso tra le olim- » piadi 75 e 90. Le testimonianze di Laerzio, di Euse-

» bio, di Suida e d'ogni altro scrittore non ci dan luogo » a dubitare ch'ei sia stato principalmente famoso tra » le olimpiadi 84 e 90. È vero che stabilir non possiamo » in qual anno sia nato, quanto tempo vissuto, e » quando morto. Ma tutte queste particolarità sono » inutili e superflue per l'oggetto delle nostre ricerche. » Bastaci di poter assegnare un corso di 60 anni del » viver suo; e di sapere senza più che furono a lui coe- » tanei Melisso, Zenone, Democrito, Anassagora. Trat- » tandosi d'un filosofo, quando si conosce in qual tempo » fiorì e quali furono i suoi contemporanei, si è fatto » abbastanza, almeno per ciò che riguarda la filosofica » storia. Che se ci piacerà di considerare Empedocle » come un uomo versato nella politica, ci basta di po- » ter dire che la sua vita fu legata al periodo della li- » bertà gergentina; ch'ei fiorì in Sicilia, quando questa » avea scosso il giogo de' tiranni; quando in Atene go- » vernava le cose pubbliche Pericle *(che fu morto dalla » celebre pestilenza nell' olimpiade 87)* e cominciò la » guerra del Peloponneso; quando in Roma tolti i De- » cemviri, furono restituiti i Consoli, e creati i Censori » e i Tribuni militari. »

Ed affinchè niuno per avventura tacciasse come superflua questa sua fatica, egli giudiziosamente sin da principio ne mostrò con poche parole la necessità. « Scrivendo io d'Empedocle Gergentino, intendo prima » le mie ricerche rivolgere sull'età in cui visse e fiorì. » Ciò comparirà per avventura ad alcuno sterile e » ozioso. Pur grandemente giova a poter diritto apprez- » zare di questo filosofo la virtù e il pregio. Determi- » nato il tempo del viver suo, vien tosto a conoscersi » quali filosofi furon prima, quali dopo di lui. Questi » conosciuti, si può giudicare con senno se furon pro- » pri e originali, o tolti d'altrui i suoi pensamenti. Di

» più il tempo in cui visse, e col tempo le opinioni e i » costumi allora signoreggianti, ci aiutano molto a ri- » trarre il suo vero carattere, che da alcuni fu con fa- » vole e con menzogne guastato. Anzi meglio si com- » prenderà così il sistema della sua filosofia; che oscura, » monca, slegata e corrotta dopo tanti secoli è sino a » noi pervenuta. Oltrechè posto Empedocle e la sua età, » si allogheranno bene alcuni avvenimenti nello stato » politico della sua patria, e la storia si schiarirà di » que' tempi. Perchè egli, siccome era usanza de' Pita- » gorici in que' dì, ebbe gran parte nella riforma e » nello stabilimento delle istituzioni civili della città di » Gergenti. »

Abbiamo anche volentieri portato le sue proprie parole, acciocchè i nostri lettori ne prendano un saggio del suo stile: nel quale se pur taluno desiderasse alquanto più di purità, di facilità e di grazia; niuno sarà che vi desideri chiarezza, precisione ed efficacia, quanta a filosofo è richiesta. E certamente, letto Scinà, può l'uom dire di avere quanto era possibile conosciuto Empedocle.

Di cui nella seconda Memoria si racconta la vita, gli studi, le fatiche di sapiente e i travagli di politico. Empedocle, di nobile e ricca famiglia, nacque figliuolo di Metone, e nipote di un altro Empedocle, pronipote di Ecseneto, bisnipote di Empedocle; e da una figliuola ebbe un nipote Empedocle, autore di tragedie. Nacque nei più felici tempi della siciliana grandezza: fu sua patria Gergenti, che i Greci chiamavano Acraganta; città presso il fiume del medesimo nome; fondata da que' di Gela intorno a cento trent'anni prima che Empedocle nascesse. Di suo fratello Callicratide nulla si racconta. Ma della sorella narrano, che lui morto, ardesse un suo poema, che non le parve perfetto; con ciò mostrando e molta intelligenza degli studi, e molto amore alla fama

del fratello. Vero è che alcuni dicono essersi ciò fatto dalla figliuola di Empedocle. Il quale ancora garzone di 14, o 16 anni corse ad ascoltare Csenofane vecchio, che girava le città siciliane recitando le sue filosofiche poesie. Quindi uscito dell' Isola per andare alla scuola di Parmenide, fiorente allora in Elea sulle spiaggie toscane, ebbe ivi condiscepoli Melisso e Zenone, e fu sopra tutti amato dal maestro. Poi si diede a' Pitagorici, maestri celebratissimi di naturale e di civile sapienza: i quali, dopo la morte del capo, perseguitàti e dispersi dalla Magna Grecia, si erano moltiplicati in Sicilia, ed aveanvi acquistato alla loro filosofia gran seguito. Non ancora sazio d' imparare (che è proprietà solo di menti capacissime) andò in Egitto, e quindi in Persia, per essere iniziato nella *Teurgia*, che dicono essere culto degli Dei benefattori: e lo scrittore lo purga dell' accusa appostagli di *Goetia*, cioè della superstiziosa e crudele magia; colla quale calunnia la ignoranza invidiosa punivalo del suo sapere e far cose mirabili in medicina e in fisica. Tornato d'Oriente voleva riposare in patria: ma trovandola travagliata in guerra con Siracusa, passò il mare e andonne a Turio in Lucania; per osservare le migliori istituzioni politiche messe in pratica in quella nuova città. Ritornata la pace in tutta la Sicilia, tornovvi Empedocle; e si propose di riformare i costumi e lo stato di Gergenti; che in quel tempo era piena di popolo, piena di ricchezze per agricoltura e per commercio coi Cartaginesi; piena di lusso e di mollezza e di vizi. Con assai prudenza e destrezza intraprese a medicare tanta corruzione; e co' ragionamenti efficacissimi e cogli esempi virtuosissimi, condusse i suoi cittadini a rivolgere in beneficenza e ospitalità verso gli stranieri quelle spese che facevano trasmodate in superbe e pompose delizie. Sanati i costumi, si fece strada a mu-

tare in meglio le leggi e il reggimento, traendole alla forma de' Pitagorici. In quel tempo le città di Sicilia, delle quali erano principali Siracusa e Gergenti, discacciarono i tiranni: ma Siracusa volle reggersi a popolo; Gergenti, avendo cacciato Trasideo figliuolo di Terone, si sottopose agli Ottimati: e così mentre Siracusa era turbata dalla licenza popolare, Gergenti era travagliata dalla insolenza de' ricchi: i quali formavano un Senato di mille; e il principe loro si chiamava il ministro del Senato. Parve ad Empedocle che volesse colui farsi tiranno; e n' ebbe forti indizi in un convito. Per che prese ad accusare pubblicamente la macchinazione di colui e di un suo complice; e provata la colpa, furono entrambi dannati a morte. Era tanto in Empedocle l' amore del giusto e della civile uguaglianza, che in Senato si contrappose alla domanda poco modesta di Acrone medico celebre e suo amicissimo; il quale voleva alzare un pubblico monumento al suo padre Csenone. Ragionò che tutte le classi de' cittadini come hanno interesse così hanno diritto nella pubblica amministrazione; e forte gridò biasimando le distinzioni che nelle repubbliche generano odio fra le classi diverse. Nè la sua eloquenza era tutta solamente di natura e d' ingegno; ma ne avea collo studio fatta un' arte, e trovativi parecchi artifizi fino allora ignoti; e composta una rettorica; della quale era cercato ed ascoltato come nuovo maestro: e fra' discepoli ebbe quel famoso Gorgia Leontino, che primo recò alla Grecia quell' arte, della quale fu poi insegnatrice a tutto il mondo. Empedocle armato di questa vittoriosa eloquenza conquistò la moltitudine; gittò a terra la tirannia de' pochi, mise in piedi il reggimento civile, fece eleggere un magistrato composto di ricchi e di popolani, il quale ogni tre anni si mutava: e divenne tanto caro a' cittadini, che gli offersero nome e possanza di re.

Ma egli non abusò quella imprudente gratitudine; e rifiutando osservò il precetto di Pitagora, al quale piaceva che i sapienti primeggiassero nelle città non per forza ma per senno.

Secondo l'usanza de' Pitagorici professò anche medicina e musica; e ambedue queste arti operò a pubblico e privato utile de' suoi cittadini. Nè a loro solamente ma anche agli strani fu cortese e del sapere e dello avere suo: poichè riconosciuta da lui la cagione onde Selinunte si andava disertando per malattie; egli a sue spese con grande lavoro mosse le acque ivi stagnanti, e la città sanificò. Di che riportò da Selinunte onori divini.

La sua fama non istette chiusa nell'Isola: Anche in Grecia pe' suoi poemi fu celebrato: de' quali furono principali uno *della Natura*, l'altro *delle Purgazioni.* Tra l'uno e l'altro facevano cinquemila versi: di che a noi è rimaso pochi frammenti. Nel primo dichiarava la formazione dell'intero universo; e spiegandone tutto ciò che a' sensi ci si dimostra, divisava tutta la sua fisica. Nel secondo sponeva precetti di morale; e con quai mezzi la mente umana purificata si facesse possibile di congiugnersi degnamente colle deità. Queste erano le purificazioni da lui imparate in Oriente; donde anche Pitagora le tolse, e a' seguaci le consegnò. Avrebbe dovuto Empedocle non pubblicarle, per legge dell'*Arcano:* ma non credette che la perfezione della virtù, cioè la vera felicità, potesse senza grave e manifesta ingiuria celarsi, serbata in privilegio e possessione di pochi *iniziati*. Di ciò la scuola pitagorica, malamente sdegnata, lo scomunicò. Anzi per evitare nel futuro una simile profanazione stabilirono che mai nel consorzio loro non si accettasse poeta. Ma le ire de' mistici non impedirono la gloria di Empedocle: e il cantore Cleomene recitava

le *purgazioni* di lui ne' giuochi olimpici alla Grecia adunata; che applaudendo preparava immortalità al nome del poeta.

Invidiato per la fama degli studi, e la potenza esercitata nella patria, fu calunniato e perseguitato da' nobili, a' quali aveva tolta la tirannide; e quei lo costrinsero di andare esulando in Peloponneso; e forse lo uccisero. Della sua morte divulgarono molte favole: ma quella che si gittasse nell' Etna, sopra tutte sciocca, fu confutata dagli amici di lui, appena cominciata a susurrarsi. Certo è che andato a' giuochi olimpici, non fu mai più riveduto in Gergenti. Alcuni lo fanno morto di 77 anni, altri di 65. L'amico Pausania gli alzò un tempietto e un'ara: e conciossiachè la morte suol cessare l'invidia, i Gergentini gli rizzarono una statua nel mezzo della città; la quale poi i Romani, presa Gergenti, trasferirono a Roma e collocarono nel Fôro.

Ho creduto non dovere interrompere il racconto della sua vita; al quale lo Scinà con molta destrezza e brevità intreccia assai belle notizie di quegli uomini e di que' tempi. Ma un poco di maraviglia mi è venuta che sì prudente scrittore dia cenno di non amare i Pitagorici, per questa cagione che si mescolassero ne' governi delle città, e al governo di un solo antiponessero quello di molti. Io non dubito che oggidì solamente buona e solamente possibile sia la monarchia; la quale poi è senza paragone più moderata e benigna che mai fosse. Ma non per questo affermerei che in que' tempi lontani, con ingegni e costumi e istituti cotanto diversi dai nostri, non potessero gli uomini quietamente e felicemente vivere sotto forme di reggimento non somiglianti alle nostre: anzi dalla istoria mi appare che le più volte quelle monarchie antichissime avessero assai meno sicurezza, riposo e prosperità che le repubbliche. Parlo

dell'Europa, anzi delle parti meridionali di essa: poichè il Settentrione senza veruna civiltà appena usava un viver sociabile; nell'Asia non si poteva far paragone di governi, chè tutto sempre fu assoluta monarchia. Che poi Pitagora e i seguaci fondassero la sapienza sul conoscimento della natura, e si preparassero colla geometria alla fisica, e dalla fisica salissero alla morale e alla politica; mi pare tanto prudente quanto necessario per giugnere al vero, che io reputo l'unico bene del mondo. Che Pitagora strignesse tutta la pratica della sapienza in queste due parole αλαϑευειν και ευεργετειν *Veracità* e *Beneficenza*, mi obbliga a venerarlo come il massimo di tutti i savi. Che la sua scuola non seppellisse l'ingegno in contemplazioni oziose e sterili, ma tutti gli studi indirizzasse a migliorare le leggi e i reggimenti; mi pare anzi da lodare sommamente che da riprendere: poichè di là proviene quasi tutto o il male o il bene agli uomini. Nè io intendo che sia da fare gran conto di quelle società *magiche* e *teurgiche*, le quali mostravano niente curare gli uomini e la presente vita; nella quale però volevano ogni copia e di ricchezze e di onori; e con pochissima fatica vendevan caro oscure dottrine, delle quali dicevano cogliersi frutto in un altro mondo. Ciò aveva grande spaccio in Asia; dove gl'intelletti dormivano e volentieri sognavano: ma nella più culta parte d'Europa tanto era alcuno in concetto di valente uomo, quanto si dimostrava non ozioso ma utile cittadino. Al quale parmi che la setta pitagorica insegnasse la più savia e la più giusta regola, *raccomandando continuamente* che stesse in aiuto della legge contra coloro che alla legge si opponevano: αδιαλειπτος παῤ αυτοις παρακαλησις, τῳ νομῳ βοηϑειν, τῃ ανομιᾳ πολεμειν. Nè le persecuzioni fatte a' Pitagorici, contro ai quali era facilmente concitata da pochi la ignorante plebe, m' inducono a creder altro se

non che quella setta facesse costante professione del vero. E non ci è verità, per quanto paia astratta e remotissima dagli umani interessi, che non si trovi pur contraria a qualche umana cupidigia o ambizione. Testimonio me ne sia il povero Galileo: al quale parve dover essere sicuro peregrinando colla mente ben lontano del nostro mondo, e speculando intorno al Sole e a' pianeti; ed ebbe pure chi lo perseguitasse ferocemente e (orrenda infamia!) lo tormentasse colla tortura. E diremo perciò che la vita, o la filosofia di Galileo fu sediziosa? Diremo che il genere umano ebbe sempre de' mostri. E acciò la razza de' mostri non cresca fuor di misura e si divori gli uomini, desideriamo che non sia spenta la generazione de' savi.

ARTICOLO SECONDO.

(Aprile 1816.)

Intorno alla morte di Empedocle saviamente si passò con pochissime parole Scinà; accennando non potersene sapere di certo il vero, che sino dall'antichità fu contaminato di menzogne: fra le quali essere stata la più assurda, e prima di tutte confutata dagli stessi amici di Empedocle, ch'egli si fosse gittato nell'Etna. Per altro questa favola fu creduta, o certamente ripetuta, per oltre a quattrocento anni dopo la fine di quel filosofo; e in Roma come di opinione corrente ne parlò Orazio. Di ciò non tenne conto Scinà, che appena spese due righe a negare quel racconto; nè lo Sturzio, che vi impiegò un capitolo. Ma poichè la Poetica di Orazio va per le mani di tutti; e ognuno facilmente può stimare non incredibile ciò che fosse creduto da sì giudizioso ingegno; parmi convenevole di osservare, che dai versi

d'Orazio si possa bensì dedurre essere durata fino a' suoi tempi e popolarmente ricevuta quella calunniosa favola intorno alla morte del siciliano filosofo; (poichè la filosofia ebbe sempre ed avrà una generazione perpetua di nemici, i quali operano incessabilmente di renderla odiosa e spregevole al volgo, traendolo con calunnie ad abborrire e disprezzare i filosofi); ma che Orazio nel fine della Poetica parlasse da scherzo colla bocca del popolo, non da senno, e anzi contro al proprio pensiero. E per verità l'amaro scherno di que' suoi versi apparisce troppo manifesto. Dice che si convenga fuggire un poeta più che un lebbroso o lunatico o indemoniato. Se casca in un pozzo o in una fossa, e gridi aiuto aiuto, niuno debba cedere alla naturale pietà e soccorrerlo; perchè forse non vi cadde per misavventura, ma vi si gittò volontario; e forse cavatone vi si gitterà da capo, per desiderio di morte famosa: come il siciliano *poeta* Empedocle, volendo essere creduto un Dio immortale, si lanciò *freddo* nell'*ardente* Etna. Ogni cosa mi persuade che Orazio non parli seriamente. Quell'*ardentem frigidus Ætnam*, è sì miserabile e fastidiosa arguzia, che quel purgatissimo suo giudizio se ne avrebbe a vergognare. Poi liberalmente concede al Siciliano il titolo di *poeta*, negatogli espressamente da Aristotile. Nè mi si dica aver potuto Orazio tenere diversa sentenza; e riputar bastevole il *verso* senza *invenzione* a fare poesia. Perocchè egli tanto fu unanime ad Aristotile, che per la medesima ragione tolse a sè proprio il nome e il pregio di poeta, nella quarta satira del primo libro:

Primum ego me illorum, dederis quibus esse poetis,
Excerpam numero: neque enim concludere versum
Dixeris esse satis; neque si quis scribat, uti nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse poetam.

Mi pare adunque potersi conchiudere che Orazio non dia alcuna autorità a quel racconto. Ma giudicheranne ciascuno a suo senno, leggendo i versi di lui.

Ut mala quem scabies aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, et iracunda Diana,
Vesanum tetigisse timent fugiuntque poetam
Qui sapiunt; agitant pueri, incautique sequuntur.
Hic, dum sublimes versûs ructatur, et errat,
Si veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum foveamve; licet, Succurrite, longum
Clamet, Io cives; non sit qui tollere curet.
Si quis opem curet ferre, et demittere funem,
Qui scis an prudens huc se dejecerit, atque
Servari nolit? dicam: Siculique poetæ
Narrabo interitum: Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus *Ætnam*
Insiluit. Sit jus, liceatque perire poetis.
Invitum qui servat, idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit; neque si retractus erit, iam
Fiet homo, et ponet famosæ mortis amorem.
Nec satis apparet versûs cur factitet; utrum
Minxerit in patrios cineres, an triste bidental
Moverit incestus: certe furit; ac velut ursus
Objectos caveæ valuit si frangere clathros,
Indoctum doctumque fugat recitator acerbus:
Quem vero arripuit, tenet occiditque legendo,
Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo.

Il secondo volume di Scinà contiene la sua terza Memoria, che è tutta in esporre la filosofia di Empedocle; e la quarta precede i frammenti dello stesso, diligentemente raccolti dal Scinà, e illustrati con annotazioni: nelle quali, come in tutta la sua opera, fu sobrio; più copioso lo Sturzio: il quale anche adunò di Empedocle 426 versi, e il Siciliano soli 393; indicando nelle annotazioni da quali antichi scrittori li avesse cavati; nel che dovette

faticare moltissimo, come se egli primo si accignesse a questa impresa, trovandosi la Sicilia mancare de' moderni libri. Spesse volte, sebbene più parcamente dello Sturzio, discorre della maniera di leggerli, correggerli ed interpretarli. Alle annotazioni precedono i frammenti in greco, e la traduzione di essi: ai quali va innanzi la breve Memoria che ragiona di loro. L'*Inno ad Apollo* ed il *Poema de' Persiani* furono, lui morto, bruciati da sua sorella; e questo secondo era imperfetto. Il *Poema della sfera* oggi si reputa d'incerto autore. Del *Discorso sulla medicina* non rimane vestigio: e s'ignora se fu scritto in versi, come dice Laerzio; ovvero, secondo Suida, in prosa. Ciò che dunque abbiamo si è un poco del libro delle Purgazioni; di materia morale, dedicato a' suoi Gergentini. Meno scarsi avanzi ci restano del poema della Natura; diviso in tre libri, e indirizzato al medico Pausania suo amico. Il più bello di questi frammenti, e forse la più veneranda reliquia dell'antica fisica, ci fu conservata da Aristotile nel capo settimo della respirazione. Penso non dover esser discaro a recarlo qui; non tanto per vedervi come Empedocle spiegasse a suo modo il nostro respirare: ma perchè sarà dilettevole e a molti mirabile, che egli conoscesse il peso e la elasticità dell'aria; e lo provasse dal premere essa e spingere, tanto in su quanto in giù, l'acqua ne' cannelli; e prevenisse di duemila anni le sperienze fatte col mercurio dal Torricelli.

Ecco nel respirar come da tutti
L'aer dentro si tira, e fuor si manda.
Delle vene i canali si propagano
Agli estremi del corpo, e metton capo
Delle nari ne' solchi, in cui le punte
Hanno sturate. Ma di sangue in parte
Sono que' tubi, e non del tutto, pieni.
Però calando giù s' occulta il sangue,

E lascia all' aer libera ed aperta
Dell' entrar la via per le boccucce:
Avvien così, che quando il sangue molle
In giù si lancia nell' interno, tosto
L' aria che ferve, con sue vacue bolle
Entra con furia. E quando poi balzando
Ritorna il sangue, torna fuor di nuovo
Uscendo l' aria. — Guarda qua donzella
Intenta a trastullare colla clessidra
Di facil bronzo, che al martello regge.
Empier d' acqua la vuol: perciò ne tura
Colla sua bella man prima la bocca
Dell' orifizio, e quindi per la base,
Di spessi forellin tutta bucata,
L' immerge in mezzo della limpid' acqua.
Ma questa intanto dentro non penètra,
Perchè l' aria racchiusa nella clessidra
Sovrastando a' forami, con la molla
L' acqua preme sospinge ed allontana:
Che se appena riapre la donzella
Il già chiuso orifizio, di repente
L' aria sen fugge; e come questa manca,
L' acqua fatale che presiede all' ore,
Che entrar pria non potea, entra nel vaso:
La clessidra è già piena. Or la donzella
In altra guisa guarda là che gioca:
Ella con man turandone la bocca,
Dalla base forata vuol che cada
L' acqua fatale, di cui quella è zeppa.
Ma cupido d' entrar l' aer di fuori
Quasi forte confin l' acqua ritiene
Intorno a' forellini gorgogliante.
Se quella poi leva la mano, allora
(All' opposto di pria) l' aer di sopra
Cedendo all' acqua, giù la manda, e questa
Per li forami della base gronda. —
Tal è del sangue, che colante scorre
Per le membra. Se presto si ritira

Affollandosi in dentro, allor di colpo
Schiumosa l'aria con vigor rientra:
Poi quel ratto s'avanza; e questa fuori
Esce con passo egual retrocedendo.

Così era noto e chiaro ad Empedocle ciò che il sommo Galileo non seppe spiegare ai fontanieri di Boboli.

È poi cosa degna di considerazione perchè Empedocle, comunque Siciliano e pittagorico, non adoperasse il dialetto dorico, ma gli piacesse di scrivere l'ionico. Dice Scinà che questo dovesse parergli più polito e gentile. Ma potremo credere che mancasse pulitezza e grazia alla favella di Teocrito? Meno poi mi persuade la opinione di Antonio Cocchi e di alcuni altri, che al dorico attribuiscono certa oscurità; e questa fanno cagione d'essersi prima lette da pochi, e poi generalmente trascurate le opere de' pittagorici che in quello scrissero. Poichè avendo letto gli avanzi de' pittagorici che ci conservò Giovanni Stobèo, niente di oscuro o di malagevole vi trovai. Pertanto se è lecito congetturare, crederei che Empedocle lasciasse di adoperare il dialetto della sua patria e della sua scuola, non perchè fosse o più difficile o meno gradito ai Greci; ma perchè vedesse più frequentato fuori della Grecia l'ionico; al quale e Omero, ed Erodoto, e Ippocrate avevano acquistata più universale celebrità. E veramente ne' suoi versi appare una imitazione studiosissima di Omero; e nella poetica elocuzione seguitollo dappresso al possibile: e quanto alla efficacia negli epiteti, Plutarco lo giudicò talora superiore. A Parmenide e a Csenofane, che furono famosi poeti didascalici, lo preferisce Cicerone; e a tutti Aristotele, che nel suo genere lo reputa ottimo. Da questi frammenti, come da testimonii indubitati ha cavate Scinà le Sentenze di Empedocle in ogni parte di naturale e di

morale filosofia: e le ha con mirabil giudizio e brevità esposte nella terza Memoria; della quale ci resta a parlare.

ARTICOLO III.

(Novembre 1816.)

Ci rimase per ultimo a parlare della terza Memoria del professore Scinà; nella quale discorre la filosofia di Empedocle, cioè le meditazioni di quel savio sovra tutte le parti principali del filosofare. Prudentemente osserva l'autore che Empedocle, il quale fu anche da Aristotele commendato per avere delle proprie meditazioni formato un sistema ben collegato, meglio che non si fosse fatto da altri filosofi; nondimeno è giunto a noi deforme e quasi assurdo. Perchè le sue opere sono perdute; e noi costretti a giudicarlo secondo la relazione di antichi scrittori: i quali molte cose di lui malamente intesero, come poeticamente figurate; molte come nuove e profonde non compresero; di molte non videro la connessione, e non pure sciolte ce le tramandarono ma ripugnanti. Però l'autore tenta di restituire quanto si può il nobile edifizio Empedoclèo; raccogliendo diligentemente, e commettendo ogni avanzo de' suoi versi: e delle relazioni degli scrittori antichi eleggendo quello che meglio apparisce conforme alle sentenze certe di lui. Tra gli autori vetusti chi più spesso e più acconciamente riferì le opinioni del Girgentino fu il grande maestro Stagirita.

Brevemente espone lo Scinà come innanzi ad Empedocle filosofassero Talete, Parmenide, Pitagora: poi in che differisse Empedocle da Democrito e da Anassagora. È sì piena e concisa e connessa tutta questa Memoria bellissima del professore Scinà, che il compen-

diarla ci pare impossibile: la imperfezione inevitabile del nostro lavoro invoglierà i lettori di ricorrere all'originale; e ciò sarà di molto lor piacere e profitto. Molto volentieri vedranno lo Scinà tener dietro a quell'antichissimo nelle sue investigazioni sulla formazione del mondo: e riconoscere ch'egli lasciando i sogni e le fantasie de' suoi predecessori, si pose a studiare i corpi; scomponendoli, con quel metodo stessissimo che usano i moderni chimici: se non quanto la imperfezione degli strumenti e delle sperienze lo fece restare a' quattro elementi, de' quali fu esso il primo autore, aria, acqua, terra e fuoco; da' quali asserì ogni cosa comporsi: e dal fuoco riconobbe la fluidità dell'aria e dell'acqua, senza il quale si condenserebbero. E questa sua sentenza fu poi da tutti costantemente abbracciata. Nuovo e tutto suo fu quindi l'investigare quali forze muovano gli elementi della materia; dove pigri e oziosi eransi mostrati Anassagora e Democrito. Ma Empedocle è riconosciuto da Aristotele per il primo che intendesse quella forza che oggidì chiamiamo *affinità*, ed egli nominava poeticamente *amicizia;* la quale congrega le particelle omogenee, e di queste aggregazioni compone le moli via via maggiori: e intendesse parimente una forza contraria, che disgrega e discioglie i composti, da lui appellata *inimicizia;* e fattone partecipe il fuoco. L'incessante operare delle quali opposte forze chimiche tiene la materia in movimento continuo; e produce tutte le composizioni e tutti i disfacimenti che nel mondo accadono. E il continuo e scambievole prevalere or dell'una or dell'altra forza è da Empedocle espresso colla imagine di un cerchio che si rivolve; perchè il cerchio ha giri finiti che si possono all'infinito rinnovare. La conclusione de' pensieri di Empedocle su questo soggetto era quel famoso: *Omnia mutantur; nihil interit.*

Poichè tutti i corpi sono da lui composti non d'altro che degli stessi quattro elementi, rimanevagli di spiegare onde tanta diversità de' corpi. Non da altro che dalla diversa proporzione de' medesimi componenti. Pensiere ben conforme a ciò che noi deduciamo dalla nostra chimica. Egli per far intendere tanta novità a' suoi contemporanei, si dichiarava colla similitudine di un pittore; che variamente mescolando quattro colori, figura piante, animali, uomini, case e dei. Appare quindi che del sistema dinamico, oggi tanto celebrato in Alemagna, sono i primi lineamenti nella filosofia del Siciliano. Non voglio tralasciare una prudentissima considerazione dello Scinà; il quale osservando le sentenze Empedoclèe prevalenti in Germania, e quelle di Democrito in Francia; e saviamente discorrendo le cagioni di questo girare delle opinioni, conclude con questo avvertimento, certamente non nuovo, ma troppo spesso necessario a ripetersi: « Dobbiamo persuaderci una volta che le scienze » si accrescono non già colle nostre opinioni; che sono » semplici fantasmi della nostra mente; ma coll' osser» vare, ed esprimere co' nostri pensieri i fatti e le con» suetudini della natura. » Séguita l' autore scusando coll' indole di que' secoli Empedocle, che anch' egli per non parere da meno degli altri filosofi volesse immaginare una sua Cosmogonia; i sogni del quale spiacegli che siano a' nostri dì stati adottati da Erasmo Darwin. Dovendo noi per necessità ommettere assai cose, più volentieri lasciamo la esposizione della Cosmogonia Empedoclèa, e la confutazione fattane dallo Scinà. Nè l' illustre professore è meno scontento dell' astronomia del suo Girgentino, che gli pare molto assurda. Se non che dubita che essendo a noi pervenuta non per alcuna reliquia de' versi di lui; come gran parte della sua fisica; ma per lo più dalle testimonianze di coloro i quali con

molta e imperizia e negligenza e confusione scrissero anticamente la storia della filosofia; ora mozzando, ora allungando, ora peggio interpretando le sentenze de' sapienti; sospetta ragionevolmente potere non esser colpa di Empedocle s'egli, che ci apparisce grand'uomo in fisica, ci riesca miserabile fanciullo nell'astronomia. Senza che questa scienza per inopia di osservazioni rimase fra' Greci bambina: e l'espressioni poetiche di Empedocle poterono dare oscurità a' suoi pensieri, e suggerirne più assurde interpretazioni. Perocchè ad esempio, se egli nel suo figurato linguaggio chiamò *confini del sole* i tropici; parendogli che il sole giunto a quelli rivolga il suo cammino; giacchè l'annuo corso apparente del sole si computava allora da' solstizi; poterono i grossi interpreti fargli stoltamente dire che i tropici siano quasi due muraglie, le quali rispingano il sole a piegare il suo corso. Certamente Empedocle seppe disprezzare gli errori anche più ricevuti: e derise apertamente il popolo e i savi d'Atene, che si figuravano la terra come un monte; le cui radici si profondavano nella immensità dello spazio, e la cima rotonda era la nostra abitazione: e aspramente schernì Csenofane, che aveva per immensa la profondità della terra. Nel centro della quale Empedocle immaginò continuo ardente quel fuoco; al quale ne'tempi nostri la eloquenza di Giorgio Le-Clerc conte di Buffon diede cotanto splendore. Immaginò la rotazione del cielo e della terra; quella esteriore rapidissima, questa interiore più lenta; e con queste due rotazioni e colla differenza di esse spiegò la stabilità della terra (dispregiando le vanità di Talete, di Parmenide, di Anassagora, di Democrito) in quella guisa che *l'acqua da una secchia velocemente girata non esce*. Credette il sole e le stelle di una stessa natura, cioè di fuoco: la luce propagarsi progressivamente; anticipan-

dosi egli col pensiero ciò che i satelliti di Giove dovevano poi rivelare a Roemero. Neuton pensò di supplire alle perdite del sole, pascendolo di comete: ma Empedocle (tenendo anch'egli la *emissione* della luce) immaginò che i raggi lanciati dal sole tornassero a lui riflessi e rimandati dalla terra. E qui lo Scinà si duole che Plutarco, e Galeno e Stobeo guastassero un sì ingegnoso e semplice concetto; e attribuissero al savio Girgentino la sconcia opinione di due soli, uno visibile, l'altro invisibile, posti a rincontro in due contrari emisferi. Montucla ammira l'ingegnosissima e vera risposta di Empedocle a una difficoltà che se gli opponeva contro la emissione e successiva propagazione della luce. « Siccome nel tempo che la luce viene a noi, il sole si muove; così l'occhio astretto a seguire la direzione della luce, vedrà il sole in un punto in cui fu, e poi non è più. Empedocle nè colla prodigiosa velocità della luce, nè con altre sottigliezze, cui sogliono ricorrere i fabbri di sistemi, si aiutò a rispondere: disse, non è il sole, ma la terra che in 24 ore si volge: dunque nel rotare s'incontra ne' raggi solari, e l'occhio prolungandoli va a trovare il sole nel punto in che egli sta. Della quale risposta non potrebbe oggi farsi una migliore. » Conobbe la luna essere opaca, ed illuminarsi di luce non sua: credette la distanza del sole da noi più che doppia della distanza della luna dalla terra: e quantunque sole e luna ci appaiano dello stesso diametro, esser molto minore questa di quello; tenendo l'ineguale distanza per argomento della grandezza diversa. Cosa non lieve per que' tempi; e da Empedocle prima che da ogni altro pensata; e che aperse la via ad Eudosso di misurare i diametri apparenti della luna e del sole.

Nel tomo III, pag. 75 e seguenti di questo Giorna-

le[1] si sono lungamente discorse le considerazioni di Empedocle intorno al peso ed alla elasticità dell'aria: di che ora passeremo alle meditazioni che fece paragonando insieme i vegetabili e i viventi; e ne' vegetabili osservando il seme, il sesso, la generazione, la nutrizione, la traspirazione. Piantò per fondamenti alle sue speculazioni che i viventi e i vegetabili hanno comune lo stesso fine, cioè di riprodursi; e che la pianta viene dal seme, come l'animale dall'uovo: di che primieramente deduce dover esser comune la natura dell'uovo e del seme; e alle piante diede soprannome di *ovipare*. Così precorse all'Arveo; il quale c'insegnò non d'altro provenire che dall'uovo tutto ciò che ci nasce: e similmente preparò a Linneo il sistema sessuale delle piante: delle quali conobbe il fecondarsi mediante la mescolanza de' sessi. Ma perchè non conobbe, come oggidì si conoscono, tutti i modi e gli strumenti di quella fecondazione, fu costretto immaginarsi *ermafrodite* le piante, tutte senza distinzione. Quanto alla generazione degli animali pare che il suo sistema o poco o nulla dissomigliasse da quello del Buffon. Stabilì farsi negli animali e ne' vegetabili la nutrizione per mezzo di pori, e per affinità di materie: e negli uni e negli altri per via di pori la traspirazione; alla quale attribuì il cadere le foglie degli alberi. Osservò ancora altre qualità che gli uni e gli altri hanno comuni; il crescere per calore, l'esser giovani, l'ammalare, l'invecchiare, muoversi, resistere, raddrizzarsi. Al che aggiunsero i moderni il dormire, il respirare, aver muli; i polipi propagarsi come le piante; gli animali che vivono attaccati alle pietre, cercare come le piante la luce, verso lei rivolgendosi. Stupendo ingegno che nella imperizia di que' tempi seppe tante cose vedere; le più trovando per congetture, guidate da analogia!

[1] La *Biblioteca Italiana* del 1816 nel mese di novembre.

Essendo pertanto sì antica, e oggidì tanto universale, la cognizione di que' vincoli, che mirabilmente legano insieme le parti diverse della natura organizzata; fu inteso con ammirazione e indegnazione gravissima di tutti che in quest'anno, in una città italiana che si vanta di dotta, fosse sotto questo pretesto mossa da alcuni ipocriti una persecuzione fierissima contro un venerabil vecchio; la cui scienza nelle cose naturali è riverita in Europa e in America, e la bontà della vita santissima e piena di virtù quasi più che umane è adorata in quella medesima città, nella quale da più di cinquant'anni dimora. E tanto più fu detestata la perfidia d'alcuni di quegl'ipocriti persecutori, perchè non si poteva scusare coll'ignoranza. Giova pertanto di avvertire tutti gl'ipocriti di questo secolo, o dotti o ignoranti che siano, che alle scellerate loro invidie ed ambizioni cerchino oggimai altri strumenti che il perseguitare le scienze fisiche: poichè e principi e popoli sono oggi universalmente e fermamente persuasi che molti beni da esse, e niun male mai possa provenire: e però chiunque non vuole infamia di barbaro o di brutale si pregia di abbracciarle e celebrarle e promuoverle. E sappiano gl'ipocriti persecutori di dovere in questo secolo trovare ignominia e pubblico odio quanto ne trovarono i persecutori di Galileo, ma non già eguale pazienza e viltà. Non si vuol tollerare che regni ed insulti in Italia quel barbaro furore che la ragione ha discacciato da ogni parte di Europa.

I filosofi più antichi avevano considerato l'uomo solamente quanto alla metafisica, o alla morale o alla politica: Democrito e Anassagora considerarono fisicamente il corpo umano: i quali superò Empedocle, applicando a questa investigazione la chimica e l'anatomia, e gittando le fondamenta alla fisiologia. Ebbero gran torto i successori di Empedocle di abbandonare il suo metodo; del

quale non è altro che una continuazione ed ampliazione bellissima la moderna chimica de' corpi organizzati. Degno è a vedere ad esempio com' egli facesse le ossa composte di otto parti; due di terra, altrettante di acqua e quattro di fuoco: dove l' ingegnoso Scinà appena (per la sua grande sobrietà di congetturare) si ritiene dal dire, che forse Empedocle trovò le ossa abbondare di fuoco perchè a noi apparvero abbondanti di fosforo. Poche reliquie abbiamo della sua anatomia: ma *rottami sufficienti* a indicare *la magnificenza dell' edifizio e la perizia dell' architetto.* Descrisse la spina del dorso; ed ebbela, come in vero è, non altrimenti che la carena del corpo umano. Distinse la inspirazione dalla respirazione, e mostrò i canali onde si respira dalle narici. Ricercò l'organo dell' udire: e trapassando il meato uditorio, trovò quella parte che tuttavia serba il nome di *chiocciola,* da lui datole per la sua forma torta e spirale. La quale essendo in luogo sì riposto, non si poteva discoprire da chi non avesse grande perizia di anatomia. Nè meno industrioso ed accorto si mostrò nella fisiologia. Riputò ingenito e connaturale al sangue il suo costante calore; che ad Ippocrate maravigliato pareva opera sovrannaturale di un dio: e del calore del sangue si giovò a spiegare artificiosamente le funzioni vitali.

Avendo per le regolate pulsazioni delle arterie conosciuto che il sangue si muove nelle vene; ed ignorando (come tutta l' antichità) la sua circolazione; gli suppose un movimento di continuata *oscillazione in su e in giù,* prodotta dal costante calore: e con questa oscillazione perenne spiegava la respirazione; dicendo che entrava l' aria nelle vene all' abbassarsi del sangue, al suo rialzarsi sospinta ne usciva: così l' uomo *inspirare ed espirare.* Credette poi che nella respirazione l' aria togliesse al sangue una porzion di calore; e quindi si facesse agli

animali necessario il dormire. Per lui dunque nasceva il sonno dallo scemarsi il calore; quello scemava dal respirare; la respirazione si faceva dall'oscillare del sangue; e questo dal calore si moveva. Nel calore poneva la cagione di vita e di moto: la morte diceva essere privazion di calore; e principio di morte il sonno. Perciò conobbe non affatto morta, ma ricuperabile alla vita, una donna gergentina caduta in *asfissia,* nella quale sentì un piccolo avanzo di calore. Nè era assurdo il suo sistema per chi non aveva notizia dell'ossigeno: ed ei sapeva ben collegare e dedurre a pratica le cognizioni che gli riusciva di acquistarsi. Quanto poi all'origine delle sensazioni, seguitò in parte le opinioni del suo tempo, in parte mutolle. Spiegò l'odorare e il gustare, mediante l'esalazioni dei corpi; ma l'udito riconobbe prodursi *dalla battitura dell'aria nella parte dell'orecchia, la quale a guisa di chiocciola è torta in giro, stando sospesa dentro, e come un sonaglio percossa.* Nello spiegare la vista si confuse; non contentandosi delle sentenze comuni al suo tempo, e scarso trovandosi di proprie cognizioni. Conobbe non di meno un de'tre umori, cioè l'acqueo, e alcuna delle membrane ricoprenti il globo visivo: sentì nella visione dover gran parte avere la luce; ma intese luce che dagli occhi si partisse, e incontrandosi ne' corpuscoli che dai corpi si spiccano, con quelli mescolata ritornasse all'occhio, e vi eccitasse le immagini degli oggetti. Nella quale spiegazione confusa egli riunì come potè agli errori volgari della sua età le proprie cognizioni imperfette. Ma giustamente lo commenda lo Scinà, per avere compreso che la sua età andava lontana dal vero; il che proprio è solamente di sani e robusti ingegni. Tenne che le sensazioni fossero reali; non immaginarie, come le vollero i seguaci di Zenone: ma ch'elle non ci rappresentino la vera natura de'corpi; poichè elle non sono altro che

modi del sentire, cioè dell'esser nostro. E quindi tanto prima del Neuton affermò che noi vediamo rosso o giallo sui corpi, non perchè rossi o gialli siano i raggi di luce che percuoton l'occhio, nè rossi o gialli i corpi toccati dai raggi lucidi: ma il rosso, il giallo, il verde èsser nell'occhio; appellandosi con questi nomi quei movimenti più o meno forti che nei nervi si eccitano dai raggi di luce.

D'Iddio nobilissimamente sentì, dicendo, *Iddio non ha forma nè membra umane: non si può vedere cogli occhi, nè toccare colle mani. Iddio è santa mente. Costui non si può esprimere con parole. Muove l'universo co' suoi veloci pensieri.* Intorno all'anima umana fu male interpretato, quasi ne facesse due, una materiale e peritura, l'altra spirituale ed immortale: quando egli veramente intese in una sola anima due parti, o per meglio dire due facoltà, l'una sensitiva, l'altra intellettuale. Lungamente lo difende Scinà dall'accusa di materialismo, che gli diede Aristotele. Attribuì a' vegetabili un'anima sensitiva; come pensarono anche Anassagora, Democrito, Platone; cioè come saviamente interpreta Scinà, li credette come oggidì si credono dotati *di fisica sensibilità*. Su questa, ch'egli tenne comune a tutti i corpi organizzati, fondò le sue particolari sentenze di morale: nella quale per altro non variò da Pitagora che tre capi; nell'attribuire agli spiriti umani una colpa anteriore alla loro incorporazione; nello spiegare altramente il trapasso delle anime; e nell'ordinare l'astinenza d'alcuni cibi.

Pensò che molti spiriti vivendo in Cielo beati peccarono; e in pena fur condannati d'andare vagabondi trentamila anni. Ogni tremila anni entravano in un corpo umano: e finito il viver di quello, passavano al corpo ora di bruti, ora di piante: sinchè compiuto il giro di tremila anni ritornassero ad umanarsi. In che fu diverso

dagli Egiziani e da Pitagora, in quanto egli diede agli spiriti umani ricetto non pure ne' bruti, ma anche nei vegetabili, poichè gli aveva egli primo creduti capaci del sentire. Molto poi si compiacque Platone di quel sogno Empedoclèo sull' antichissimo peccato degli spiriti. Dai nomi poetici che egli impose alle virtù e ai vizi umani, poeticamente trattandoli come persone, fu anche dagli antichi interpretato come creatore di numerosa schiera di genii o demoni, buoni e rei. Quindi apparve superstiziosa la sua morale; intendendosi per culto di dii o genii o demoni la pratica da lui raccomandata delle virtù personificate. Tanto è sempre pericoloso e contrario a verace sapienza l'uso delle allegorie. Secondo la testimonianza di Aristotile ed Aristosseno e Teofrasto, non fu da Pitagora e da' suoi discepoli della prima età vietata se non l'uccisione de' buoi, perchè servono ai lavori: ogni altra carne mangiavano; solo da' pesci si astenevano. Empedocle fortemente proibì che nè per cibo nè per sacrificio si uccidesse niuno animale; perchè volle che rispetto e pietà si avesse a chiunque è capace di gioia e di dolore: e credette scemarsi di molto la compassione e l'amorevolezza tra gli uomini avvezzi ad esercitare feroce crudeltà contro i bruti innocenti. Assai notabil è che a' rei fatti e alle buone opere egli avesse trovato e premio e castigo, con un suo inferno e purgatorio e paradiso. Perchè i trentamila anni, che già dicemmo, dati d'esiglio agli spiriti per lo peccato antichissimo, divisi in dieci periodi, ciascuno di tremila anni, conducevano al fine ad eterna beatitudine quelle anime che si erano purgate, esercitando virtù ciascuna volta che furono abitatrici di corpo umano; ma quelle che al finir di que' giri si trovavano tuttavia perverse, andavano dannate fra le tenebre di eterno supplicio. Ognuno di que' dieci giri di tremila anni era un purgatorio degli spiriti: ma la legge

di esso immutabile non poteva corrompersi nè per priego nè per prezzo.

Ripiglia in fine lo Scinà tutti i meriti grandi d'Empedocle colle scienze e col genere umano; e quelli esalta con giustissime lodi, e propone alla emulazione de'suoi Siciliani; avvertendoli di non potere giustamente appropriarsi la gloria di quell'antico, se non imitandolo.

LETTERA AL COMPILATORE

DELL'ESTRATTO DELLA VITA DI EMPEDOCLE.

[1816.]

Leggendo l'erudito estratto della vita di Empedocle che trovasi nel fascicolo IV di questo Giornale,[1] e giunto al luogo in cui si dice, che egli *di due mila anni prevenne le sperienze fatte col mercurio dal Torricelli;* e poco dopo, che *a lui era noto e chiaro ciò che il sommo Galileo non seppe spiegare ai fontanieri di Boboli*, fui compreso da somma ammirazione, e stava in forse di abiurare l'opinione ch'ho sempre portata, che gli antichi quanto avanzavano i moderni nelle lettere e nelle belle arti, altrettanto fossero ad essi inferiori nelle matematiche e nella conoscenza delle arcane leggi della natura.

Ma dato luogo alla prima sorpresa, e riletti i versi che si recano a fondamento di quelle asserzioni, mi convinsi che tutta la dottrina in essi contenuta si riduce a questi quattro punti:

1° L'acqua non può entrare in un vaso senza discacciarne l'aria di cui è ripieno.

2° L'aria non può cedere il luogo all'acqua, se

[1] *Biblioteca Italiana* del 1816 nel mese di luglio.

non uscendo per un foro che dall'acqua stessa non sia occupato e chiuso.[1]

3° Riempiuto d'acqua il vaso non può più questa uscirne, se l'aria non vi rientra.

4° L'aria non può rientrarvi, se non per un adito che non sia occupato dall'acqua.

Questi fenomeni, cadendo giornalmente sotto gli occhi di tutti, erano sicuramente noti anche al volgo; ed infatti Empedocle non li riporta come una invenzione recondita e nuova, ma gli adduce come un fatto conosciuto, onde dare una spiegazione facile e popolare del modo con cui si fa la respirazione.

Or da queste nozioni elementari alla teorica del tubo torricelliano passa, come ognun vede, una distanza grandissima.

Vediamo se almeno la spiegazione che egli dà del fenomeno si innalzi alcun poco sopra le cognizioni comuni all'età sua. L'acqua non entra, dic'egli, nella clessidra ripiena d'aria perchè questa *colla molla la preme, sospinge ed allontana.*

Si accordi ad Empedocle l'onore di aver, forse il primo, accennato l'elaterio dell'aria (non già il suo peso, dal quale dipende la spiegazione della sospensione del fluido nel tubo del Torricelli), ma si confessi che nell'applicazione che ne fa non ha colpito nel segno. Se l'aria fosse incompressibile, impedirebbe ogni ingresso all'acqua: essendo compressibile ed elastica, ne lascia entrare una piccola quantità: in nessun caso poi potrebbe *sospingerla* ed *allontanarla.*

L'acqua, segue poi a dire, non esce dalla clessi-

[1] Acciocchè il fenomeno qui descritto abbia luogo, conviene inoltre che i fori del vaso siano posti ad eguale o quasi eguale profondità sotto il livello dell'acqua. Se ciò non fosse, l'acqua entrerebbe pei fori più bassi ove la pressione è maggiore, scappando l'aria sotto forma di bolle dai più elevati.

dra che n' è ripiena, perchè l'aere di fuori, *cupido d'entrare,* la ritiene: spiegazione che non è gran fatto migliore di quella che dall' orrore al vacuo traevano gli Aristotelici; giacchè siccome a costoro si domandava, perchè l' orrore al vacuo cessa a 32 piedi d' altezza d'acqua, si può domandare al filosofo poeta, perchè all' altezza medesima cessi nell'aria la cupidigia di entrare. Qui dunque si limitano le dottrine contenute ne' versi recatici dall'autore dell'estratto. Ma Ctesibio, Erone, e chi fu quello che insegnò agli uomini a innalzar l'acqua colla tromba aspirante, eransi spinti nella scienza idraulica alquanto più oltre. Sapevan essi che non solo l'acqua non può entrare in un vaso se prima non ne discaccia l'aria; ma che, estratta questa da un tubo la cui unica inferiore apertura rimanga sott'acqua, dee l'acqua stessa entrarvi necessariamente, e vincendo la sua gravità, salire sopra il suo naturale livello. Al Torricelli poi era riserbato il dare di questo fenomeno la vera spiegazione, deducendola dal peso dell'aria (non ignoto a Galileo) e dalla legge dell'equilibrio de' fluidi ne' tubi comunicanti; e il segnare il limite dell'altezza oltre il quale ai fluidi di varia densità, è impedito di sostenersi.

Sian dunque i matematici de' secoli posteriori ad Empedocle liberi dalla taccia di aver ignorata o trascurata l' insigne scoperta che a lui volevasi attribuire: taccia che se riuscirebbe poco onorevole a Galileo, sarebbe poi imperdonabile ad Archimede, Siciliano, e vissuto in tempi più vicini al filosofo d'Agrigento.

CARLINI.

RISPOSTA ALLE PRECEDENTI OBBIEZIONI.

Sarebbe stolta presunzione se io meno che mezzanamente istruito nelle fisiche volessi contendere con V. S., che n'è maestro sì lodato. Ma senza contendere posso rispondere e debbo per più cagioni. Primieramente desidero che il Pubblico sappia ch'io non mi arrogai di parlare di mio capo; ma semplicemente esposi una opinione del sig. Scinà, professore di fisica molto accreditato in Palermo. Ecco le sue proprie parole a facce 56 e seguenti del secondo volume; dove nella terza Memoria discorre tutte le parti della filosofia Empedoclèa.

« Dal cielo tornando alla terra, non più troviamo » il nostro filosofo che imagina l'origine delle cose; ma » che studia e interpreta con senno la natura. La prima » verità che c'insegna, non già ragionando ma coll'esperienza, è il peso e la molla dell'aria. Mette egli in » opera, in difetto di macchine e di strumenti, la clessidra, che si usava allora da' nostri *(Siciliani)* come » orologio a misurare il tempo. Avea questa la sua figura conica; la base forata a guisa di minutissimo » vaglio, e il collo lungo, che stringendosi sempre » più, andava a finire in un sottil bucolino. Si tenea » allora la clessidra col collo all'ingiù: e l'acqua, di » cui era piena, lentamente gocciolando, misurava le » ore. Questa appunto fu la macchina di Empedocle,

» che nelle sue mani diventò indice e misura di fisiche » verità. »

Queste parole dello Scinà lasciano pensare ch'egli credesse Empedocle autore della sperienza fatta colla clessidra, e trovatore della dottrina intorno alla pressione dell'aria. Ma le parole di Empedocle traggon piuttosto ad imaginare ch'egli ne favellasse come di cosa comunemente già nota; poichè l'adduce in guisa di similitudine, per far meglio intendere cosa nuova ed ignota; e l'adduce colla stessa formola che usano anche oggidì i nostri poeti: ΩΣΠΕΡ ΟΤΑΝ παις Κλεψυδραις παιζουσα, *Siccome quando una fanciulla scherzando colle clessidre.* E la stessa ambiguità fu dal professore Palermitano serbata nella traduzione de' versi Empedoclei: *Guarda qua donzella intenta a trastullare collà clessidra.* Seguita poi lo Scinà:

« Introduce ei da poeta una donzella, che trastul» lando colla clessidra la vuol empiere d'acqua. Ne tura » essa l'orifizio colle dita; e postane la base all'ingiù, » cala quella verticalmente in una fonte. Entra allora » l'acqua per la base forata » (qui veramente lo Scinà contraddice un poco ad Empedocle, e alla propria traduzione:

Ουδε γ' ες αγγος ετ' ομβρος εσερχεται, αλλα μιν ειργει
Αερος ογκος εσωθι πεσων επι τρηματα πυκνα

che letteralmente si tradurrebbero: *Ma nel vaso l'umore non entra; anzi lo impedisce il peso dell'aria internamente cadente sopra gli spessi forami.* Quanto alla diversità della traduzione dello Scinà dal testo greco, dovrò parlarne fra poco. Intanto proseguiamo:) « Entra allora l'acqua » per la base forata; ma per quanto la donzella prema » e travagli, la clessidra non si può mai empiere tutta. » Stanca finalmente la verginella, alza le dita con cui

» chiudea quell'orifizio; ed ecco l'acqua che sale, e
» giunge alla cima.

» Proposta l'esperienza, Empedocle ne' suoi versi
» ne soggiunge lo spiegamento. L'aria, dic'egli, che
» sta racchiusa nella cavità della clessidra, colla sua
» molla resiste all'acqua, e la ripara di venire all'insù.
» Ma appena la donzella alza le dita, l'aria esce; e però
» l'acqua non più impedita dall'aria sale, e tutta empie
» la clessidra.

» In altro modo ci presenta ei la donzella. Finge
» egli che questa volti la clessidra; e allora un'altra
» prova egli ci reca del peso e della molla dell'aria.
» Chiude essa colla mano il bucolin della clessidra, e
» questa piena d'acqua volge colla base all'ingiù; affin-
» chè l'acqua tutta fuori si versi. Ma non senza sua
» sorpresa s'accorge che l'acqua, lungi di cadere da'fo-
» rellini della base, si ferma. Alza ella quindi la mano
» con fretta, ed ecco l'acqua gocciolare, e a poco a
» poco cadendo tutta fuori versarsi.

» Dichiarato il primo, fu agevole ad Empedocle
» spiegare il secondo esperimento. L'acqua, dicea egli,
» si sforza d'uscire da' forami della base. Ma l'aria sot-
» toposta sì resiste colla sua molla, che venga a vincere
» il peso dell'acqua. Subito che la donzella alza la mano,
» l'aria di sopra preme l'acqua sottoposta; e questa,
» aiutata dall'aria soprastante, vince ogni resistenza e
» vien fuori. »

Ora si noti come dalle cose premesse conchiuda lo Scinà. « Con tali esperienze, delle proprietà dell'aria
» mostrava egli e il peso e la molla. Ciò nulla ostante
» furono quelle nell'età dappresso poste ingiuriosa-
» mente in oblio. Se noti fossero stati al rinascer delle
» scienze gli esperimenti d'Empedocle, non si sarebbe
» certo levato tanto grido per l'invenzione del baro-

» metro. Ivi il mercurio sta sospeso dalla forza del-
» l'aria, come l'acqua sta sospesa entro la clessidra
» dalla forza egualmente dell'aria. »

Apparirà dunque manifesto che nel mio estratto ho riportata fedelmente la opinione del professore Scinà; di cui non voglio già biasimare la traduzione, o piuttosto copiosa parafrasi, de' versi Empedoclèi: ma dico bene che nella brevità del Gergentino è chiarissimamente espresso il *peso* dell'*aria;* ciocchè V. S. non ha potuto ritrovare nelle parole del professore Palermitano:

L'immerge (la *clessidra*) in mezzo della limpid'acqua;
Ma questa intanto dentro non penètra,
Perchè l'aria racchiusa nella clessidra,
Sovrastando a' forami, con la molla
L'acqua preme, sospinge, ed allontana.

Empedocle dice più semplicemente che impedisce ειργει all'acqua di entrare; e ciò attribuisce al *peso* dell'*aria* αιρος ογκος. Chè sebbene ογκος possa anche significare *gonfiezza;* qui bisogna necessariamente intender peso; dicendo ογκος ΠΕΣΩΝ, e dipoi πνευματος εμπιπτοντος, *cadente* e poi *entrocadente;* che non si può dire se non di cosa pesante.

A frapporre qui una breve osservazione aliena dalla presente disputa, m'invita un verso bellissimo di Empedocle, che lo mostra di rara efficacia negli epiteti, e pieno di filosofia recondita in ogni parola. Quella che il traduttore Scinà chiama *limpida acqua,* così è significata dal greco:

Εις υδατος βαπτησι τερεν δεμας αργυφεοιο

immerge nel tenero corpo dell'acqua bianco-tessuta: nel quale vocabolo di *tessitura* dà a vedere di qual modo egl'intendesse formata l'acqua. Questa è ben piccola

cosa: ma così piccola basta a mostrare quanto grande, o soverchia, fiducia di sè debbano avere certi facili e franchi promettitori di darci tradotti tutti i poeti greci; e quante cose (non certamente da disprezzare) mancheranno necessariamente a quelle troppo affrettate traduzioni.

Ma tornando alla cosa nostra, parmi indubitato che Empedocle conoscesse il pesare dell' aria; e lo conoscesse cagione del non cadere talora l' acqua de' cannelli, e talora dell' entro salirvi; poichè non solamente conobbe necessario che *l' acqua togliesse il luogo all' aria,* ma seppe il resistere dell' aria all' essere discacciata. Che se non troviamo più largamente spiegata questa dottrina ne' versi d' Empedocle, è da considerare ch' egli solamente per via di similitudine poetica ne adduce quel tanto ch' ell' aveva di comune colla sua maniera d' intendere la respirazione, che era l' oggetto del suo discorso. Parmi ancora assai probabile che non Empedocle solo, ma comunemente il suo secolo avesse quella notizia. Se ciò fu noto anche a Galileo, certo è che non lo applicò a spiegare la salita dell' acqua nelle fontane di Boboli. Se la notizia continuasse fino ad Archimede, rimanga pur dubbio; poichè molte opere del sommo Siracusano abbiamo perdute.

Pensa V. S. che gli antichi ci vincessero nelle lettere e nelle belle arti; ma nelle matematiche e fisiche fossero minori assai de' tempi nostri. Io so bene quanto io sappia meno di V. S.; e non ostante ardisco manifestare una opinione contraria: e credo che in secoli più antichi d' ogni istoria il genere umano conoscesse ampiamente molte cose di natura che noi appena ieri abbiamo cominciate ad imparare. Per esempio, avessero cognizione copiosissima di tutto ciò che appartiene alla elettricità; sapessero che la *vita* è una mera e continua

combustione; e molte somiglianti cose. E lo deduco da certi minutissimi e foschi vestigi che sparsamente ce ne avanzano in alcuni scrittori di un' antichità meno remota, colla quale abbiamo alcuna comunicazione: i quali scrittori serbarono memoria di quelle più vetuste e dimenticate reliquie dell' umano sapere, così a caso, e senza pure intenderle. Ma non è qui tempo che io faccia mostra o di erudito o di sagace in congetture; forse con pericolo d' essere schernito. Scendendo a quell' antichità meno lontana, alla quale molte notizie ci riconducono, parmi forza di confessare che non poco di scienza fu posseduto da altri, e non pervenne ereditario a noi. Per esempio colui che ne' tempi di Tiberio sapeva operare col martello il vetro, dovette conoscere in chimica alcun segreto, che noi ignoriamo. Sia dunque glorioso all' Italia avere in grande intervallo di secoli saputa due volte, e non dagli stranieri imparata, la pressione dell' aria. Ma non può essere vergognoso a Galileo, che sei generazioni innanzi a noi fosse spenta una notizia, che 2250 anni prima di noi riluceva. Questa è comune miseria della infelice specie umana: brevi intervalli di scarso lume, e lunghissime e dense tenebre. Come poi accada che le verità non conseguano di mantenersi lungamente nel possesso di esser sapute e credute; e gli errori all' incontro si propaghino sì facilmente, e sì perpetuamente durino (poichè abbiamo d'ogni sorta errori invecchiati di migliaia d' anni, passati per lontanissime regioni, sempre ricevuti, invano combattuti), sarebbe questione degnissima. Nè io forse del tutto insufficiente a trattarla, in una opera *Sulle cagioni e sugli effetti degli errori*. Ma quantunque io mi senta, o pur mi creda, meno ignorante di queste cose che delle matematiche; se bene avessi tale opera già compiuta, non pertanto ora crederei maturo il divulgarla.

DUBBI SOPRA UN LUOGO DI GIOVENALE.

[1816.]

LETTERA AL MARCHESE BENEDETTO MOSCA,

A PESARO.

Ottimamente dici, Benedetto carissimo, che se Giovenale scrivesse oggidì la sua decima Satira, non gli bisognerebbe dalle favole o dai poemi vetustissimi prendere gli esempi d'uomini troppo più lungamente vivuti che alla felicità e alla riputazion loro non conveniva; e che di tali esempi l'età nostra sopra tutte le altre gli sarebbe stata abbondantissima. Dio voglia che questi esempi e tanti e potentissimi salvino l'età future dal furore degli ambiziosi: ma nol credo. Perocchè se rara è questa saviezza nell'individuo che sfugga gli errori che già gli nocquero; come sperare che una generazione impari da quella che la precedette? Ma a ciò provvederanno (o anzi non provvederanno) i legisti e i filosofi. Noi teniamoci entro la grammatica. Nella Satira che vai leggendo non ti muove alcun dubbio il verso 277? Là dove dice che a Mario era meglio morire dopo il sesto consolato e il teutonico trionfo, che prolungare la vita

sino all'esilio, e alla palude e alla carcere Minturnese

Exilium et carcer Minturnarumque paludes,
Et mendicatus victâ Carthagine panis
Has causas habuere,

io vo pur dubitando che il secondo verso non sia di Giovenale; per non dover dire che Giovenale fosse tanto dimentico della Storia Romana, che attribuisse a Mario la presa di Cartagine. Nella quale impresa Mario certamente non potè essere nè capitano nè soldato, quando era fanciullo. Poichè s'egli aveva compiuti settant'anni quando nel tredicesimo giorno del suo settimo consolato, l'anno 667 morì, egli era di 11 anni nel 608 quando Cartagine fu miserabilmente distrutta. E che ciò non sapesse, o non ricordasse Giovenale non è credibile. Ho udito molti ai quali, proponendo io questa difficoltà, non perciò persuasi di togliere a Giovenale quel verso; ma essi lo intendevano per modo che riducevano il poeta a parlare non latino ma barbaro. Mi vergognerei a dirlo, se non avessi udito il contrario da molti, e anche letto in parecchi de' commentatori; ma certamente *victâ Carthagine*, secondo la proprietà latina non può altrimenti intendersi che, *avendo vinta Cartagine*. Tu avrai pochi giorni sono letta la iscrizione dell'obelisco in campo Marzio, che Augusto *Ægypto in potestatem populi romani redactâ Soli donum dedit*. E certo a niuno viene in mente che lo dedicasse *in Egitto*, ma in Roma *dopo aver fatto provincia romana l'Egitto*. E ti ricorderai aver letto nella quarta Verrina di Cicerone, che sulle basi delle statue da Scipione prese in Cartagine, e restituite alle diverse città della Sicilia, era scritto: P. Africanus *Carthagine captâ restituit*. Non certamente le ripose *in Cartagine*, ma *avendo presa Cartagine*. Il che è così chiaro che nulla

più. E nondimeno i valenti commentatori non mancano di riferire a questo luogo di Giovenale quell'altro di Velleio nel secondo: *Marius inopem vitam in tugurio ruinarum carthaginensium toleravit;* e tengono che la esclamazione del poeta sia appunto sul *mendicare nella vinta* Cartagine: e non pensano che la lingua latina nol patisce; e che la parola *vinta* è un goffo aggiunto, se Cartagine non fu vinta da quello stesso che nelle sue ruine mendicava. O sia dunque un grosso errore contro la verità della storia, o un error non minore contro la lingua; perchè nè l'uno nè l'altro è ragionevole a credere di sì valente scrittore, io reputo che più tardi, e da qualche malaccorto vi sia stato intruso.

Mi ritorna alla mente il lungo e acuto discorso di Riccardo Bentlei per cacciare dall'ottava canzone del quarto libro d'Orazio quel diciasettesimo verso, *Non incendia Carthaginis impiæ.* Dopo avere mostrato che ivi sarebbero confusi i due Affricani; e che il primo fu l'amico d'Ennio, e non il distruttore di Cartagine; osserva la goffa struttura del verso, colla *cesura* non in fine ma in principio di parola; e quel meschino aggiunto di *empia* a Cartagine; e lo chiama verso fratesco: *agnosco versum plane monachalem.* E io ben credo con lui che quel verso sia indegnissimo d'Orazio, e impossibile ad esser suo; e l'ho anch'io per fattura d'ignorante, ma non di monaco: perciocchè il commentatore Acrone, del quale tu hai la prima edizione del secolo XV, lesse anch'egli quel verso, e commentollo così: *Impiæ, quia ter bellum cum romanis gessit.* Ma Acrone si crede vivuto nel secolo VII, quando i monaci si travagliavano a coltivare la terra, non a scrivere; e se alcuno scriveva pure un poco, non copiava autori profani, ma quelli valentemente raschiava dalle pergamene, per iscrivervi sopra cose fratesche. Però non è probabile che monaci

senza lettere abbian regalato un pessimo verso ad Orazio. Bentlei, non ricordandosi di Acrone, pensò a' monaci de' secoli posteriori; de' quali potrebbe ciò credersi. Ora questo verso che io dico non dover essere di Giovenale, non è però fratesco; nè quanto alla scrittura e al suono è indegno a buon poeta; che anzi è pieno e maestoso; e il concetto, se non vi ripugnasse la storia, saria bellissimo. Ben mi pare caduto in grandissima scempiaggine quell' esoso adulatore della tiberiana tirannide Velleio; laddove narrando, come dissi, la fuga di Mario in Affrica, vi aggiugne: *Cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri posset esse solatio.* Quante goffaggini in sì poche parole! E so bene che non mancano maestri rettorici che le ammirino: ai quali però domando, qual consolazione poteva dare Mario fuggitivo a que' pochi rottami che avanzavano di Cartagine? poichè ivi era deserto; e solo quaranta anni dappoi vi fu condotta colonia ad abitare da Cesare. E i sassi non credo capaci nè di *guardare* alcuno, nè di sentir dolore, nè di ricever conforto. E se non potevano certamente riceverne da Mario, quale potevano dargliene? Forse ricordandogli che anche le città cadono? Ma di sollievo doveva essergli cosa che piuttosto gli pronosticasse il suo risorgere, allora sì poco sperabile: L'aspetto delle ruine e la solitudine doveva accrescergli tristezza della tanta sua miseria. Ed è nondimeno chi abbia Velleio per buono scrittore; ai quali non invidio: e seguito a stimarlo istorico tanto buono quanto buon cittadino. A te, mio caro Benedetto, basterà averlo letto una volta per giudicarlo. Ma di Giovenale dopo dieci e cento letture non ti sazierai. Oh quale e quanta facondia di que' suoi nobilissimi sdegni! quanti pensieri pellegrini e affatto inaspettati! Nol dico senza difetti, ma pochi; ai quali perdonano facilmente le virtù molte e

grandi, che me l'hanno impresso nella memoria. E duolmi che troppo spesso il mio secolo mi riconduca a mormorarlo sotto voce.

Nota. Chiunque si conosce non leggiermente de' classici greci o latini sa quante volte furono oltraggiati da simili prosunzioni, o di saccenti copiatori o di letterati arroganti. A me parve scoprire una di tali temerità nel fine della Fonteiana. Se io mi appongo, o se m' inganno, lo giudicherai o lettore quando vedrai il mio libro — *del Vero nelle Arti del Disegno e della Parola:* — nella cui prima parte esaminando assai luoghi di scrittori sommi, e latini e italiani, che mi parvero mancare a quella *specie di vero* quale è richiesto alle Arti; e occorrendomi ciò più volte in Cicerone, stimai giusto lo scolparlo di quel sì goffo concetto circa le lagrime della monaca, non degno (secondo me) di tanto Scrittore. Ciò sieti detto frattanto, acciocchè non vogli porre questo mio lavoro tra i molti che io *fingo* di aver fatti; siccome talun disse. Ne ha veduto non piccola parte qualche amico; e vuole persuadermi che possa riuscire ad alcuna utilità degli studiosi; preservandoli sì dal profferire e sì dal ricevere o la contraddizione, che è *unione impossibile* di *possibili;* o *l' assurdo*, che è *l' impossibile.* Basta; vedrai tu a suo tempo. **1841.**

LA PASTORIZIA DI CESARE ARICI. *

[1816.]

ARTICOLO PRIMO

(Maggio 1816.)

Troppi versi abbiamo noi Italiani; e perciò non molto di vera e buona poesia. Questo prezioso libretto del professore Arici mostra che l'ingegno e l'arte di ottimamente poetare vive tuttora in Italia; e bene considerato può disingannare molti, e utilmente consigliarli di professare altro studio, se intendano (ciò che facilmente potranno intendere) di non essere sufficienti a questa maniera di comporre poetando, che sola può farsi amare: e gioverà di guida a quelli cui la natura, quando venga aiutata, consente di ottenere la poetica perfezione. Però mi piace discorrere non brevemente intorno a questo poema; che a me pare opera classica, e destinata a durare per onore d'Italia: e verrò considerandone la invenzione, lo stile, la lingua, il verso. Vedrà ognuno che le mie lodi non potrebbono mai essere maggiori del merito: e se in lavoro di tante bellezze noterò qua e là alcuna cosetta; quasi polvere che lievemente può scuotersi da vaghissimo drappo; niuno avviserà che io lo faccia come invidioso d'un ingegno

* Le pagine che si citano sono della stampa bresciana del 1814.

che ammiro ed esalto; ma perchè io stimo che l'arte di conseguire l'ottimo ed evitare i difetti si debba appunto studiare nelle opere che più dappresso toccano la cima di perfezione.

L'autore divide la sua fatica in sei libri; e la dedica all'amico Paolo Tosi: savio anche nell'avvisarsi di sfuggire quella poco prudente ambizione che nell'offerire i libri ci fa posporre gli amici a' principi: quando non è unico l'esempio dello Spolverini; che in tanti anni mai non ebbe pur un cenno di risposta dalla regina Farnese, alla quale aveva dedicate e mandate le sue lunghe fatiche sulla coltivazione del Riso.

Pastori de' popoli chiamò la prudente antichità i re; insegnando con una sola parola e l'origine e le ragioni e i termini dell'ufficio loro: e per mettersi nella confidenza del popolo chiamano sè stessi pastori anche i sacerdoti. Ond'io ho dovuto con alquanto di maraviglia sorridere che questo cantare del mio Arici cominci da quel crudo Polifemo: nel quale io stimo che gli antichissimi savi favolando simboleggiassero l'estremo abuso dell'ufficio regio e del sacerdotale, quando il misero gregge è divorato da quella sfondata cupidità

Che dopo il pasto ha più fame che pria.

Dopo il pastore siciliano mangiatore di pecore e di uomini, dopo la dedicazione all'amico bresciano, dopo la descrizione di alcuni animali che l'uomo seppe mansuefare, e d'altri a' quali non potè togliere la fiera libertà; entra a parlare della pecora, e delle utilità che, a prezzo di facile vitto, ci reca in latte e lana: di lei fa paragone colla dannevole capra: descrive le varie razze delle pecore, e discerne le migliori. Narra il passaggio delle pecore affricane alla Spagna: mostra le qualità dell'ottimo ariete merino. Espone lo stato antico e mo-

derno della pastorizia in Italia. E conchiude il primo libro invocando la pace, perchè possa con tutte le arti tranquille e utili avere prosperevoli incrementi la pastorale.

Comincia il secondo coll'ammaestrare de' suoi uffizi il pastore; e segue discorrendo le condizioni dell'ovile, e insegna a bene accomodarlo. Dà le cagioni perchè debbano tenersi le femmine separate dai maschi. Tratta poi del cibo invernale delle pecore: onde ha occasione di parlare egregiamente del pomo di terra; colorando di bellissima poesia i soccorsi che ne ricevono gli uomini affamati nella penuria delle biade. Vien quindi alla diligenza di tenere netto il pecorile e l'armento. Per ultimo ricorda che ne' dì sereni d'inverno si faccia godere alle pecore l'aria aperta; e finisce divinamente paragonando il cielo felice d'Italia coll'orrido settentrionale.

Il terzo libro annunzia sul principio la primavera; e quindi istruisce il pastore de' bisognevoli apparecchi per guidare il gregge alla montagna. E mostrate con brevità ottimamente le montagne più opportune al pascolo estivo, insegna al pastore ad accamparsi. Finge che le regole del pasturare fossero scritte in una grotta sacrata a Pan; ed ivi le apprendesse entratovi antichissimamente un pastore. Parla dell'ora di condurre sul mattino a pascolare, e dell'erbe migliori a pascere. Si guardino le pecore dai veprai, che strappano le lane; si guardino dalle voragini, da' torrenti, dalle piogge: nè quando il cielo fulmina cerchi il pastore di ripararsi sotto albero eccelso. Poi lo avvisa di rinselvare la greggia quando bolle il mezzodì: e descrive il rusticano pranzo e i sollazzi di quelle ore. Seguita dello abbeverare l'armento; e con quali cautele, acciò abbastanza beva, nè troppo; di che vengono malori alle pecore. Lo

avverte che le acque stagnanti ed insalubri si fuggano: Nota brevemente le varie qualità delle acque, e loda la salubrità delle bresciane; specialmente la fonte della città. Il vespro è ora di ricogliere l'armento: L'Inghilterra e l'Arabia comportano che si passi la notte sotto l'aperto cielo; e qui nobilissimamente tocca l'origine dell'astronomia dalle notturne vigilie de' pastori.

Il quarto libro, invocata Venere, prende a cantare gli accoppiamenti, e il migliorare delle razze; e mostra quali cure domandi il mantenerle buone e il farle più belle: e insegna ad eleggere i mariti. Due montoni spagnuoli ad ogni cento pecore nostrali. I maschi nati si taglino prima dell'ottavo mese, acciocchè non guastino la razza. Venute al secondo anno le pecore, se ne ritenga la metà, per crescere l'armento; l'altra si mandi altrove. Le pecore si maritino giunte al decimottavo mese: si facciano accoppiare nel mezzo di giugno, acciò cada il parto in decembre entro le stalle; chè grande incomodo è se partoriscano in autunno o in estate ne' monti. Non si lascino i montoni operare se non uno per volta; chè altrimenti, in vece di propagare la specie, si combattono tra sè furiosamente gelosi. Allo stancato marito succeda l'altro vigoroso e fresco. Qual cura delle pregnanti; come ridurle a mezzo autunno all'ovile; come le vicine al parto e come le partorienti si aiutino; quali sieno le difficoltà de' parti; come i nati si allievino, va insegnando il rimanente del libro; che finisce colla favola d'Elle e di Frisso.

Apollo, come pastore, è invocato sul cominciare del quinto libro; che si propone per materia il conservar monde le lane sul dosso della pecora, poi tonderle, e appresso tingerle. Ma prima vuol governare la tenera età degli agnelletti. Nel maggio si spoppino, e si mandino pascere alla campagna: un mese almeno pascano

lontani dalle madri; per bene disavvezzarsi e dimenticarsi della poppa. Si tengano poi separati dalle femmine; perchè immaturamente non si consumino di amore. Con assai decoro sono esposte le necessarie cagioni di castrare quasi tutti i maschi. Il destinato ad essere marito stia co' maschi lontano dalle femmine venti mesi, finchè si maturi suo vigore. Ai maschi si mozzi la coda e le corna: e di ciò son giuste cagioni. Si tosino al maggio le pecore: ma prima si lavino; e questo si faccia a sereno e tranquillo cielo. Rasciutte dal lavacro si comincino tosare: ma con soavi modi, che nulla spaventi le poverine o le crucci. Si sottoponga un pettine alle forbici, che difenda la cute dal tagliarsi. Tosate, si guardino dalla pioggia e dalla ferza del sole. La lana tosata si riponga sovra graticci in ampia e ascintta camera difesa dal sole: si vada battendo, perchè n'esca la polve e i bruchi; e questi poi appiccatisi alle imbiancate pareti si ammazzino schiacciandoli; non con fumi di reo odore, per non appuzzarne le lane. Queste, per disgrassarle, si lavino con acqua calda e orina: poi entro a graticci di larghe maglie s'immergano gran pezzo nelle acque correnti: poi in luogo mondo e ventilato si asciughino all'ombra: così preparate si rechino al tintore. Fra i colori si dà pregio alla cocciniglia, che egregiamente si descrive: e finalmente le fabbriche dove la lana è tessuta sono mostrate, come in bellissimo quadro di lontano, sull'estremo del libro.

Materia non pur umile ma ingrata si fa bella per grande ingegno dell'autore nella poesia dell'ultimo libro; che tratta le malattie della greggia, i segni e i rimedi loro. La più fiera e incurabile è il capostorno, generato dalle idatidi che per le nari salgono a rodere il cervello. Allora è pietà troncando la vita della bestiuola infelicissima liberarla dalle non sanabili e non

sopportabili pene. Il malore che proviene da costipazione si cura con salasso. Chi aspetterebbe che la poesia si rinforzasse nel descrivere la scabbia e sue cagioni? e a medicarla insegna macerar lungamente zolfo e secco tabacco nell'acqua, e assottigliare mercurio quasi in vapore. Alle crudeli stragi del vaiolo si vada incontro coll' innestarlo sotto alle ascelle, forandole con ferro intinto in quel veleno. Dà gl'indizi della idropisia; discorre le cagioni di quel morbo; che può sui principii guarirsi, cercando migliore albergo e pastura, e somministrando sale e farina mescolata con zolfo e canfora. Ma quando è fatto gagliardo, nol vince medicina. Da profluvio di ventre e da vari altri malori è vitto e cura che le preservi. Ma sempre sia la greggia trattata soavemente dal suo pastore; non percossa, nè con minaccie spaventata. Talvolta i disagi del verno la infermano: di che si ristori con farine ben mescolate e dibattute in acqua tepida. E qui entrato nella favola di Cerere, quando in casa di Celeo mostrò col proprio esempio a' mortali questo ristoro, finisce il poema. Questa è la materia e così distribuita ne' sei libri. Rimane a vedere come l'abbia fatta poetica.

Alcuni ci hanno mostrato desiderio che il nostro giornale, assomigliandosi in tutto alla Biblioteca britannica, si astenesse d'interporre giudizio sulle opere; e quello lasciasse intero a' lettori, porgendo loro compendii e più spesso lunghi pezzi de' libri. A me pare che difficilmente e non utilmente possiamo noi sempre imitare i compilatori di quella Biblioteca; avendo noi materia e dovendo aver fine ben diverso da loro. Quegli avevano copiosa materia di opere dotte da nazione feracissima di scrittori. L'Italia (bisogna non dissimulare il vero) è scarsa molto di opere degne; abbondante solo d'inezie, o peggio. (Parlo ora di letteratura e non di

scienze.) Quei compilatori scrivevano propriamente pe' dotti di tutta Europa; a' quali non era facile avere alle mani tanti bei libri d' Inglesi, o tempo di leggerli distesamente. Io credo che un giornale utile in Italia non possa restringer in poco molti libri buoni; chè non gli abbiamo; ma piuttosto debba insegnare a far buoni libri, e a leggerli. Nè credo che un giornale si debba indirizzare ai dotti, che l' Italia ha pochi e grandissimi; ma ai molti uomini che ha dotati d' ingegno e non troppo esercitati a studiare. Quanto a me i lettori ch' io desidero e quelli cui scrivo, sono quelli che non professano dottrina profonda, e non amano l' ignoranza; che tra i venti e i trent' anni sono capaci di ricevere il vero, e non radicati così nelle opinioni loro, che ricusino di mutarle se ne trovino di più probabili. A questi io intendo di scrivere. E con questi parlando di poesia, dico perchè mi paia buona la maniera di poetare dell' Arici, e non buone altre maniere a quella contrarie; e dove mi pare che l' Arici potesse aggiungersi alcuna piccola cosa per essere perfetto. Ben però si conviene che questi non ascoltino me come giudice; che non posso nè vorrei essere; ma insieme con me osservino donde l' Arici prendesse ciò che lo fa grande e singolare poeta; e quali cagioni (facilissime per lui a vincere) gli tolgano talvolta l' esser ottimo. Al quale intento gioverà portare i suoi versi. Facil cosa è indicare i difetti che sono da fuggirsi: e facil è notare le bellezze che lo scrittore trovò: ma chi potrebbe suggerirgliele, se il proprio ingegno non gliele detta? chi altri potrebbe insegnargli a nobilitare con veste poetica i più volgari oggetti? Ecco il poeta nel descrivere diverse generazioni di pecore (pag. 10).

La bellicosa Cirno, aspra d' intorno

D'eccelse rupi, in sen cresce e nutrica
Arieti, che torte e a spira avvolte
Verso gli orecchi hanno le corna, e i cervi
(Così veloci muovono correndo)
Lasciansi indietro e le silvestri fere.
Tra i faretrati Persi e i Caramani
Coda enorme protende, al mover lenta
L'orientale agnella; e di più corna
Sotto l'adusto cielo orna la fronte;
E come cervo solitaria imbosca.
Or pari all'asinel, dalla ramosa
Testa lunghe una spanna prone cadono
In giù le orecchie; e di gran gobba il dorso
Va distinta fra gl'Indi; e dove lunga
Sporge in altre la coda, una gran massa
Di lento adipe solo alla numida
E all'araba agnella i lombi aggreva.

A me pare pittura di mano maestra quelle *orecchie che dalla ramosa testa lunghe una spanna prone cadono.* Mi riesce ozioso quell'*in sen* del secondo verso, e cosa triviale, non degna di trovarsi in mezzo a versi tutti d'oro purgatissimo, ai quali non vorresti levare una sillaba. Dirà taluno che le mie osservazioni sono troppo minute. Rispondo: che io guardo la Pastorizia come opera classica, nella quale possano i giovani italiani apprender molto e di poesia e di lingua: e se gli stranieri vogliano leggere qualche cosa del moderno italiano; credo che pochissime altre abbiamo da poter mostrare con eguale speranza di onore. Però e agli stranieri e ai giovani d'Italia non dovranno riuscire superflue le considerazioni che mi propongo di fare su questo poema. L'Arici interrogato donde abbia appreso a fare i suoi versi italiani, suole rispondere che da Virgilio. La verità del suo rispondere apparirà (credo) manifesta nella

descrizione veramente virgiliana del montone merino, che ci piace di arrecare (pag. 14).

Tra le Iberiche madri alto si estolle
Il maschio; e nell'andar libero e pronto
Par che ad arte misuri e studi il passo.
Scuro e vivace ha l'occhio; oltre misura
Largo il capo e compresso; irte le orecchie,
E giù ravvolte a spira ambo le corna.
Denso ha il ciuffo elevato, e sime nari;
Grossa cervice, e breve collo; e largo
Fra i rilevati muscoli si spande
Lanoso il petto: in molto adipe avvolta
Tonda è la groppa, e molle si riposa
Sovra l'anca piegata agile e piena.
Come suole apparir purpurea veste
Sotto candido vel, che man gentile
Soppone, e di leggiadro abito adorna
Alcuna delle grazie, ove le dense
Ciocche rimovi, ti parrà la cute:
Pur se tanto è sottil, che dell'errante
Sangue gli avvolgimenti appaion tutti,
Sta però salda nei tenaci bulbi
La contessuta lana oltre a duo verni.
Tal forse era il monton che di Libetra
Sull'ara apparve, ai giovinetti figli
Del tebano Atamante; e tal si fece
Il gran Padre de' Numi, allorchè irato
Stampò di bifid'orma il suol d'Egitto;
Cui dinanzi fuggian, conversi in belve,
Del congiurato Olimpo i rivoltosi
Figli, esulando alle terrene sedi.

Nè Virgilio solamente fu maestro all'Arici: egli mostra averne studiato assai un altro, e sceltone il meglio, e redatone per così dire il nobilissimo spirito. Io ne parlerò in altro luogo espressamente: ma credo

che tosto se ne accorgeranno gli esperti, leggendo i versi pieni d'alte immagini e di maestoso suono, coi quali (pagine 25 e 26) avverte il pastore in che siti debba guidare e donde allontanare le pecore.

Nè men sien presso alti perigli, e rupi
Erte, e balzi profondi, ime caverne,
E fragorosi per gli sterpi e i massi
Svolti dalle montagne ampii torrenti;
Chè spesso la corrente onda appressando
V'entra il montone, e giù vòlto a seconda
Nelle riviere di notar si gode.
« E quel che l'una fa, e l'altre fanno »
Le pecorelle, e dietro lui si cacciano
Tutte belando; e indarno accorre e grida
E le tiene il pastor: chè immantinente
Stupide dalla ripa si abbandonano
Tutte quante addossandosi e premendosi.
Sien lungi irti veprai, lungi infecondi
Di triboli e di spine orridi campi,
Ed acquidose fitte. Al mar vicino
Non ti fermar; che sull'ignuda arena
Erba non esce; nè ti val dell'onde
Salaci aver d'intorno inutil copia:
E il suon dei flutti, che in tempesta al lido
Si sospingon la notte alto mugghiando,
Alle raccolte pecorelle i queti
Riposi assorda, e d'orror vano ingombra.
E il Toscano pastor, che le maremme
Pascea d'Etruria, e quei che in sullo stremo
Dell'erbosa Sicilia al mar vicino
Spingea l'armento, lagrimò deserto
Il caro pecoril; perocchè addotto
Ivi da fame o mal voler, sul lito
Balzò l'Afro vagante, e dell'aprica
Alger l'infesto scorritor de' mari;
E col ferro nemico insanguinando

Le ville, a strazio miserabil trasse
E menò servo coi pastor l'armento.

Ognun vede quanto dal vero siano bene imitate quelle pecorelle che *Stupide dalla ripa si abbandonano tutte quante addossandosi e premendosi;* e quanto forte immagine ci rappresenti quel *Suon dei flutti, che in tempesta al lido si sospingon la notte alto mugghiando.* Questa è ben poesia. Perchè l'autorità di questo poeta giustamente sarà molta e nei tempi nostri e nei futuri, stimo opportuno di avvertire come io dubito ch' egli forse non abbia abusato il senso della parola *salace;* che i latini adoperarono a significare uomini e animali lussuriosi; e poi cibi e bevande eccitanti a lussuria. E l'Arici chiama *salaci* le acque del mare che sono *salate:* e si vede che tale fu e dovett' essere il suo pensiero. Io dubito d'errore: giudice ne sia chi più sa in lingua.

Non vi è materia così umile, che la poesia non l'abbellisca e magnifichi. E questo è ufficio e debito del poeta: ufficio bene adempiuto da Virgilio e dal Parini; nè punto meno dall'Arici. Siane saggio la cura da prestarsi alle pecore vicine al parto (pag. 86).

Quando la sesta luna al moribondo
Raggio s'inaura del fratel, che mesto
Nel freddo albergo di Chiron si accoglie,
Del prossimo travaglio manifesti
Eccoti i segni alle fattrici; e il sangue
Turge, enfiando le poppe, e si fa latte,
Che provvidente la natura in serbo
Ai nascituri agnelli ivi condensa.
Ai figli che verranno e alle nodrici
Madri novello apprestarai lo albergo
Nell'ampio ovile; e le ingegnose imita
Api che ai figliuolin, che il ventre omai

Patir non puote, in primavera assestano
Lineando lor celle, e fan tesoro
D'ogni fior ricogliendo e d'ogni stelo.
Giovi intanto recar dentro ai presepi
Col disseccato fien molli farine
In tepid'onda, se il decembre è crudo.
Poi le pendenti intorno a le mammelle
Sordide ciocche di ricider pensa;
Che lo stupido agnel spesso in iscambio
De' capezzoli afferra avido, e molto
Succiando inghiotte (misero!) e perisce
Di fame; che i vitali aditi empiendo
L'avvolta lana, anèla tosse move
Dai precordii insanabile, e le vie
Oppila e chiude onde tragitto ha il cibo.

Prego chi sia fabbricatore di versi a voler considerare nel verso antepenultimo, se oltre un poco di durezza nel senso (che nasce dal non avere la nostra lingua terminazione propria del caso *accusativo*, onde par meglio posporlo più che si può anzi che antiporlo al verbo che lo regge), non dia anche un non so che di suono ingrato quel *lana anela*, e se forse non si farebbe miglior verso, dicendo

L'avvolta lana move anela tosse.

Di che per altro mi rimetto al giudicio dello stesso Arici; chè tale autore è bene il più competente giudice. Quella grazia e (per dirlo alla spagnuola) quella disinvoltura onde ha gittato quel participio futuro dei *nascituri agnelli*, mi ripone in mente di ricordare agli scrittori italiani di quanto vantaggio abbiamo privato la nostra lingua, ristringendola ai soli participii *passati* del *modo passivo;* e disusandola dai *presenti* e *futuri* del *modo attivo*, de' quali è pur capace: ed oltre alcuni esempi del Dante, del Boccaccio, del Davanzati, lo dimostra l'indole propria di essa;

la quale veramente *nel modo passivo* non comporterebbe questi due participii; i quali non potè appropriarsi neppure la latina. Felicissima e invidiabile la greca, che di amendue i *modi* e di ogni *tempo* ne ha tanta copia e ne fa sì bell'uso. Ma i participii *presenti* e *futuri* nell'*attivo* li riceve benissimo la nostra lingua; e se ne vedrebbero bellissimi effetti, chi avesse giudicio e buon gusto di maneggiarveli. Di che basti ora il presente cenno; e sel ricordino gli scrittori; non voglio dire tutti che fanno questo mestiere, ma quelli che lo sanno.

ARTICOLO SECONDO.

(Giugno 1816.)

Come l'Arici abbia trovata la materia del suo poema, e come l'abbia compartita, e come adorna e fatta poetica, si è veduto. Ora viene da considerare come l'abbia saputa variare; che è parte in tutti i poemi, e più specialmente negl'insegnativi, molto notabile: poichè i trapassi, che anche nell'epica sono desiderati e lodati, nell'insegnativa son veramente necessari, a prevenire quella sazietà e noia facilissima a generarsi dalla continuazione di precetti, che in sè non contengono nè maraviglie, nè amori, nè odii, nè speranze, nè gaudii, nè paure; nè veruna in somma delle passioni che nell'epica vincono e legano l'attenta e sospesa anima del lettore. Perciò tanto suol essere gradito un poema insegnativo, quanto abbia di leggiadria e di valore ne' trapassi. E non pochi ne ha questa Pastorizia; alcuni, secondo me, bellissimi; altri men belli. Non che tutti non siano egregiamente verseggiati: ma non tutti egualmente mi riescono spontanei e come da sè nascenti. Quel parervi tirati dalla voglia dell'autore, toglie lor grazia.

Bello mi pare quello che (pag. 30) dall'amorosa impazienza dell'ariete vicino all'agnella che gli è vietata, scorre negli affanni del giovinetto, al quale è tolta l'amica.

Rimanti ora a veder, perchè congiunti
Non sieno insiem colle fattrici i maschi.
Se in un coll' agne lascerai confuso
Il lascivo marito, incontanente
Turge il sangue ne' lombi, e lo sospinge
Ad accoppiarsi. Allor mischiando i semi
E gli aspetti e le forme, e l' immatura
E la caduca etade, escon difformi
I parti, ed ogni specie al peggio è volta.
Allor ti nasce disugual la prole;
E il verno or la ti aggela, o ai caldi mesi
L' affanna il sole e i membri egri affatica.
Pon man dunque agli assiti; e scompartendo
Il già descritto ovil, distinto un loco
Abbian gli agnelli, e le fattrici, e i maschi
Generatori dell' armento, e quelli
A chi ferro crudele il sesso offese;
E sì gli afferma ne' ricinti e chiudi.
Avverti ancora che il monton non vegga
Presso l'agnelle, a cui toccar non possa
Per le opposte barriere, e se ne attristi.
Forse non vedi ancor del giovinetto,
Cui sta sopra co' stimoli pungenti
Il crudo amor, perduta irne la mente
E sviato il pensier dietro alle care
Forme di vista verginella? Ei pasce
Lieto il desio ne' suoi begli occhi, e pende
Da quell' amata bocca, e l' orme ognora
Ne segue, e ognor si strugge; e come il duro
Cenno gliel vieta de' parenti avari,
Lei tuttavia lontano ama e vagheggia
Chiuso ne' penetrali: e lei ne' sogni

Vede, e desto sospira; e gli dà guerra
La rimembranza della tolta amica.

Questo trapasso, oltrechè sì spontaneo, viene doppiamente caro perchè entra nel cuore umano, e lo tocca di rimembranze delle quali non è mai schivo. Niuno discorso è mai più volentieri udito, che quando all' uomo parli di lui stesso; e perciò di tutti gli episodii che può fare il poeta, piaccion quelli dov' egli gentilmente pieghi sua materia e la faccia entrare in alcuna cosa di umano. Bellissimo poi, e molto più da lodare, il ricondursi a quella pietosa filosofia la quale rammentava ai superbi mortali, come natura negando ad altri viventi la ragione e la parola, pur li congiunse e raccomandò a noi per la visibile somiglianza degli affetti, e la comunione del dolore. Però non ridicolo, ma quanto il sapiente Samio da venerare e adorare quell'amoroso e amabilissimo Santo Francesco d'Assisi; il quale soleva chiamarli *fratelli* e *sorelle.* E ben colpevole è la educazione che a tale pietà non ci prepara: vedendosi pur troppo crudele agli umani chiunque non è compassionevole ai muti e mansueti compagni delle nostre miserie, ed è ingrato e spietato agli aiutatori delle nostre fatiche. Ognuno poi avrà di per sè notato con quanto decoro, schifata la propria appellazione di castrati, quasi commiserando siano indicati quelli

A chi ferro crudele il sesso offese.

E ogni anima non duramente sorda avrà respirato con fatica per una certa pietà della povera pecorella, che *ai caldi mesi affanna il sole, e i membri egri affatica.* Verso mirabilissimo nella espressione che viene dallo scontro di tante vocali, e dalla continuata successione di tre disillabi, che l'uno nell' altro si rompono. Meno d'arte e di affetto contengono i trapassi che si prendono dalle an-

tiche favole; quantunque possano avere di bello nei versi. Perciò non faremo su quelli veruna considerazione. Solo ci bisogna notare quello che tolto dalla pagina 15 del poema recammo nella faccia 189 di questo volume;[1] poichè ivi la favola di Giove tramutato in Ariete non è fedelmente narrata: e a noi pare che al poeta meno sia lecito alterare le antiche favole che le istorie. Siccome noi ripetutamente consigliamo i giovani a leggere e studiare il poema del sig. Arici, così non è superfluo avvertirli dove pare che all'autore abbia lievemente fallito la memoria. E la osservazione ci è data da tale che per merito e per fama avendo superata l'invidia, può fare contento ed onorato l'Arici d'una censura espressa con tanta riverenza. La trasformazione di Giove si racconta così nella Pastorizia.

E tal si fece
Il gran Padre de' Numi, allorchè irato
Stampò di bifid' orma il suol d'Egitto:
Cui dinanzi fuggian conversi in belve
Del congiurato Olimpo i rivoltosi
Figli, esulando alle terrene sedi.

Come se per una cospirazione de' celesti scacciato Giove dalle sue sedi, avesse cercato scampo in terra, sotto le forme di bestia. Ma il mio amico ricorda quanto diversa cagione se ne arrechi da Ovidio nel quinto, dove quella mostruosa fuga degli Dei e del principe loro ci narra:

Bella canit superûm, falsoque in honore gigantes
Ponit, et extenuat magnorum facta deorum;
Emissumque imâ de sede Typhöea terræ
Cælitibus fecisse metum, cunctosque dedisse

[1] La *Biblioteca Italiana* del 1816 nel mese di giugno.

Terga fugæ; donec fessos ægyptia tellus
Ceperit, et septem discretus in ostia Nilus.
Huc quoque terrigenam venisse Typhöea narrat.
Et se mentitis superos celasse figuris:
Duxque gregis (dixit) fit Iuppiter, unde recurvis
Nunc quoque formatus Libys est cum cornibus Ammon.
Delius in corvo, proles Semeleia capro,
Fele soror Phœbi, niveâ Saturnia vaccâ,
Pisce Venus latuit, Cyllenius Ibidis alis.

Sul quale racconto così discorre; e io pongo le sue proprie parole. « Tra i fuggitivi per questa brutta paura » fu lo stesso Giove; il quale per celarsi al furor di Ti- » feo prese le forme di montone, come di altre belve » il resto de' sempiterni. Dunque Giove in quel duro » accidente non era *irato* ma *spaventato;* dunque gli al- » tri Numi non erano *rivoltosi*, ma *spaventati* ancor » essi; dunque l'Olimpo non era *congiurato*, ma *assa-* » *lito;* dunque... ma basta così. Non per arroganza, nè » per farmi dottore al sig. Arici (ch' egli è maestro) ma » per modo di prova, ecco di che maniera io credo si » fosse potuto condurre con decoro la favola e la simi- » litudine.

» E al si fece
» Il gran Padre de' Numi, allorchè contra
» Tifeo gli sdegni differendo e i tuoni,
» Stampò di bifid' orma il suol d' Egitto:
» E smarriti il seguian, conversi in belve,
» Del combattuto Olimpo i fuggitivi
» Figli, esulando alle terrene sedi.

» Questa mutazione salva felicemente il decoro di » Giove, che altrimenti parrebbe più vile di un misero » uomicciuolo. »

Se il mio lettore non ha immaginato da sè chi fac-

cia sì modestamente questa osservazione, voglio che da me sappia ch'egli è Vincenzo Monti. E vedendo con quanto rispetto un Monti parli d'un poeta giovane; consideri che se nulla potesse in me la ragione e la educazione, dovrebbe potere un tale esempio a tenermi nella modestia; e confermarmi nel disprezzo di quelle stranissime ed incredibili accuse che taluni mi danno, perchè mi astengo dalla insolenza nelle censure. Ma io mi stimerei ben da poco, se non fossi tanto lontano dal voler imitare la petulanza di certi poveri scioccherelli, quanto dal doverla temere.

Bellissimo episodio mi pare quello del pomo di terra, ch'egli insegna di somministrare per cibo invernale alle pecore, e dell'aiuto che ne ebbero nella fame gli uomini (pag. 35).

Che se cibo miglior, se più salubre
Cerchi fra quanti nel suo grembo acchiude
Il ben culto terren, volgiti a quello
Che per l'ampio Ocean dalla divisa
America ne venne, e fra noi crebbe
Cereal pomo che sotterra ha loco.
Nè il ligure nocchier, che primo il regno
Aprì dell'onde inviolate, e stette
Contro nuovi perigli e nuovi mostri,
Solo seguia pel temerario calle
Stuol di morbi feroci, a far vendetta
Su noi del mal cercato oro; ma venne
Seco all'afflitta umanità soccorso
Di farmachi potenti, e d'erbe e semi
Ignoti al nostro sole, onde più bella
D'almi diletti si ricrea la vita.
Vedi la canna Iblèa, vedi l'adusta
Animosa vainiglia e l'oleosa
Ghianda, e il fervido bruno cinnamomo;
E l'Epidauric' arte or va giuliva

Per lui dell' amarissima corteccia
Dell' arbor fortunato, onde s' acqueta
De' nervi offesi il tremito, e l' occulto
Vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte.
Nè invan d' Europa a' più benigni soli
Mal gradito venisti eletto pomo,
Che dalla terra il nome e il color tieni.
Non men che in fertil campo, alligni e cresci
Dove la sabbia ignuda e l' inclemenza
Del ciel contende ad altre messi albergo:
Nè te ruggin scortese o nebbia edace
Arde, nè pioggia ingrata affonda, o rompe
Strepitando la grandine ne' solchi:
Quindi fuor di perigli all' uom ricresci
Suo cibo, ed ammannito (ov' ei nol sdegni)
Ad ogni tempo di ria fame il salvi.
D' orribil forme un giorno, e nell' aspetto
Paurosa una furia il capo ingordo
Levò di Stige, e pose il mondo in pianti.
Dopo l' ire di Marte, onde le ville
Van di messi diserte e di cultori,
O dopo che malvagio aere inclemente
Attoscò i germi della terra e i parti,
Per gli squallidi campi uscia la cruda
Affamando i mortali; e il senso in tutti
Di pudor, di virtù, d' umanitade
Spegnea, che al viver norma era il bisogno
Istigatore. In suo furor condotta
L' atterrita Sionne un dì la vide
Ir per gli aurei del tempio atrii superbi,
Consigliera di fiere opre e di morti;
E tra le infide mura anco si avvolse
Della vinta Cartago; e in Campidoglio
Osò la furia d' appressar la sacra
Ròcca di Giove, quando assisa e stretta
Dal Sènnone guerrier l' estremo fato
Paventò Roma, che gittò feroce

Nel campo avverso i disperati pani.
Ma della cruda Erinni (ove a sè stesso
L'uom non invidii l'util suo, nè cieco
Si commetta alla fame) or più non teme
La culta Europa; e l'itale contrade
Più non vedrà: cotal dai Numi è dato
Certo presidio incontro alla nemica.
Ecco lo eletto pomo a parte a parte
Ingenerarsi dell'Italia in seno,
E più sterili glebe abbracciar lieto,
Seggio dapprima al rovo ispido e al cardo
Selvaggio, ed alle ortiche; e a lui dall'alto
Cerere applaude, e i molti usi ne addita.
Di questo, ove ne abbondi, al gregge ancora
Esser vuolsi cortese, allorchè il verno
Fa, nevando d'intorno, orridi i campi.
Vedrai per questo in pingue adipe avvolgersi
Delle pecore i fianchi, e vieppiù denso
Dalle turgide poppe uscirne il latte.
  Quando pel tenebroso aere si versa
L'jemal pioggia, e si turbina fra i nembi,
Ti si sconviene ad ogni istante il gregge
Addurre ai fiumi.

Questi ultimi tre versi che succedono all'episodio, e rientrano nella materia, li ho recati perchè giudichi il lettore quanto sia ragionevole il mio dubitare su *quella pioggia che si turbina fra i nembi.* Il *nembo* è definito *subita* e *repentina pioggia.* Concediam pure che da *turbine* si crei la parola *turbinare:* siccome *turbine* è *vortice d'aria; la pioggia che si turbina fra i nembi,* sarà *pioggia che farà vortici di pioggia.* Il qual modo di significare una pioggia vorticosa non mi pare bellissimo. Il cavalier Monti poi è di parere che il verso *L'jemal pioggia* riesca di dodici sillabe; perchè l'intero *iemale* si pronuncia di quattro sillabe, e di tre se si tronca. Avverte

poi che si scrive coll'*i* vocale, non colla consonante *j*, innanzi alla quale nè l'articolo, nè altra parola patisce elisione. A me poi sembra inutile quell'articolo, e in versi meglio ommettersi.

Ognuno avrà sentito come bene e poeticamente la patata s'indichi, ora chiamandola *Cereal pomo che sotterra ha loco*, ed ora *eletto pomo che dalla terra il nome e il color tieni*. Ed ugualmente bene da medico e da poeta significa la china e la febbre: *L'amarissima corteccia dell'arbor fortunato, onde s'acqueta de' nervi offesi il tremito, e l'occulto vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte;* esprimendo l'indole arcana della febbre, non ancora ben definita da' medici; e uno de' frequenti suoi effetti, dal quale i Greci la nominarono πυρετος.

Mi piace la immagine di Colombo ritornante d'America seguito da feroci morbi vendicatori dell'europea avarizia e crudeltà. Ma il poeta non ricordossi ch'egli turbava e confondeva i lineamenti della immagine forzando la lingua a que' modi ch'ella non può patire; e gravandola d'una inversione intollerabile a qualunque lingua, come la nostra, manchi di terminazione propria per l'*accusativo*.

Nè il *ligure nocchier*, che primo il regno
Aprì dell'onde inviolate, e stette
Contro nuovi perigli e nuovi mostri;

Benissimo: la mia mente aspetta di vedere che farà quell'ardito Genovese:

Solo *seguia* pel temerario calle
Stuol di morbi feroci.

Dunque Colombo correva dietro alle malattie? Eppure questo è il natural senso in una lingua che non può terminare diversamente ne' diversi *casi* i suoi nomi. Egli

è vero che in fine l'uomo si accorge dell'error suo e lo corregge. Ma sempre è colpa dello scrittore traviare anche per pochissimo e tardare l'intelletto di chi legge. Al che avea il poeta rimedio facilissimo, togliendo l'equivocazione prodotta da due nomi parimente posti nel numero *singolare*, e scrivendo: *Nè il ligure... seguian soli... Stuol di morbi feroci:* poichè *stuolo*, come complessivo, ammette il plurale. Tale abuso è oggidì sì continuo in Italia, che pochi vorranno pur conoscerlo non che emendarlo. E nondimeno è certo che questi vizi tolgono affatto l'evidenza e l'efficacia allo stile; del cui pregio tanta parte sta nella *proprietà* e nella *collocazione dei vocaboli.*

Io confesso d'essere intricato nell'intendere i seguenti versi:

> Nè invan d'Europa a' più benigni soli
> *Mal gradito* venisti eletto pomo,
> Che dalla terra il nome e il color tieni.

Secondo la vera proprietà della lingua è *male gradita* quella cosa, che l'uomo gradisce ma con proprio danno. Questo non può essere il concetto del poeta; poi l'Europa ebbe giovamento, non danno, dal gradire la patata. Comunemente oggidì si dicono male gradite le cose non gradite. Ma rimane asperso d'alquanta nebbia il concetto; non ispiccandosi a prima vista se la patata venisse *invano* fra noi, perchè *non gradita;* e ciò non può dirsi da chi afferma che per lei fu libera da timore di futura fame l'Europa: o vuol dire che invano fu malvolentieri accolta la patata, che tanto bene recava? e anche questo è contraddetto dal poeta. Dovrebbe sempre e sopra tutto procurarsi da ogni scrittore la più lucida chiarezza. Altre perplessità incontro nelle parole seguenti:

> In suo furor condotta (*la fame*)
> L'atterrita Sionne un dì la vide.

Che debbo intendere? che Sionne atterrita, e *condotta nel furor della fame*, vide la fame stessa? o che vide *la fame condotta nel proprio furore?* Ma che è, esser la fame condotta nel suo proprio furore? Se vuol dire, la fame infuriata, parmi strano il modo. Così le buone (e necessarie) leggi del discorso non mi paiono osservate là dove si dice, che:

> Della cruda Erinni... or più non teme
> La culta Europa; e l'itale contrade
> Più non vedrà:

dove il senso naturalmente uscito dalle parole è che l'Europa non vedrà più le contrade d'Italia e voleva dire, che più non le visiterà la fame: voleva, ma nol disse. Nè credo che l'uomo debba scrivere per essere indovinato; ma pienamente, necessariamente, e subitamente inteso. E quando disse *l'eletto pomo a parte a parte si ingenera in seno dell'Italia;* penso volesse significare che si genera in *qualunque* parte d'Italia: ma veramente gli venne detto che si genera a poco a poco, dapprima una parte, poi l'altra, e quindi un'altra.

Il trapasso che incomincia sul finire della faccia 89 è felicissimamente condotto; ed è più bello per la morale utilità di ricordare gentilissimamente alle donne che non vogliano essere dimezzate madri negando ai loro nati le prime cure materne.

> Non però fia che l'agna a la sua prole
> Non badi, o non conosca, o le ricusi
> Anco le poppe, ed il crudele imiti
> E snaturato delle madri esemplo:
> Che, perchè intatta a voluttà si serbi
> Del sen la colma nitidezza, il latte
> Negano a' figli del materno petto.
> Ed è perciò, se disprezzati e vili

Fra poveri tuguri in rozze lane
Crescono avvolti, e il gel li offende, e il sole
Arde ne' solchi, abbandonati; e gridano
Ne' penetrali indarno all' indiscreta
Mercenaria nodrice, a cui la messe
Preme lungi nel campo; ed alla madre
Gridano ancor, che già non li ode: e i molli
Sonni produce ne' palagi accolta,
E in lieti ozj si vive, e sè medesma
Tenta alle danze libere ed al canto.
Ma quel vitale umor, che nodrimento
Formò natura ai pargoletti infanti,
Costretto a rifluir per li negati
Aditi al sangue, vendica l' oltraggio;
E di punture armato e d' aspre doglie
Assidera le membra, e ne scommette
E piega l' ossa, o mal protende i nervi.
Volonterosa, ogni qualvolta il figlio
La cerchi, ecco l' agnella a lui si arrende;
Lui solo ama e carezza. Il vigilante
Fervido amor non somiglianza inganna
D' altro agnel, che perduto abbia la madre:
E avrai di questo esperienza intera,
Quando confusamente entro l' ovile
Dai pascoli tornando, a nodrir corre
Il dolce parto. Da per tutto movesi
Un belar misto di pietosi gemiti,
Un intenso rispondersi: un subbuglio
Per tutto vedi, un ricercarsi, un premere;
Finchè ciascuna delle madri accortasi
Del proprio figlio, a lui tutta abbandonasi.
Del pingue latte si fa bella intanto
La prole, che al tornar delle soavi
Aure d' april la poppa abbandonando,
Ai pascoli uscirà fatta robusta.
Quindi s' addoppia prosperando il gregge,
E il falso pel dispogliasi, e sottentra

La finissima lana; e così abbonda
Col numero il guadagno. A questo modo,
Della vil povertade il fiero stato
Schifando e i danni, si fa ricco e lieto
Il buon pastore; e le cittadi e i regni
Crescono; e Pale, ai popoli guidando
Per man l'aurea abbondanza, i dì beati
Di Saturno rimena e il viver dolce.
Di tanto ben, di tal ricchezza un Nume
Privilegia la terra che l'armento
Lieto pasce dell'agne; e così Giove
Fermò nel suo consiglio, allorchè Frisso,
Scampando di sventura, al sacro lido
Venne di Colco, e l'aureo vello appese
Nella selva di Marte; alle venture
Età fatica e gloriosa meta.

E qui entra a narrare ben d'alto tutta la favola di Frisso e di sua sorella, con versi certamente bellissimi e degni dell'Arici: ma se alcun severo volesse dire che un po' lungamente, e senza molta necessità, non se gli potrebbe gran forza di ragione contrapporre. Senza che lo spesseggiare in descrizioni di favole può sembrare povertà di poetarello principiante, a cui manca l'invenzione; e non convenire a maturo e robusto poeta, che nel proprio soggetto sa trovare propria materia e per edificare e per abbellire l'edifizio. Non ignoro per altro che lo Spolverini spese più di quattrocento versi nell'episodio d'Io.

Parrò grammatico fastidioso se nel secondo dei versi sopra descritti noterò — *L' agna non badi a la prole, o non conosca* — dove bisognerebbe dire *la conosca*, poichè non si può *conoscere ad uno*. Nel seguente verso la madre *ricusa* all'agnello *le poppe*. Da uno dei pochissimi che oggidì in Italia sappian molto la nostra lingua, fui

ammonito io d'avere viziosamente adoperato in simil modo il verbo *ricusare;* e che dir si debba *ricusar di dare* o *di fare una cosa* ad uno; ma non *ricusare una cosa ad uno!* Di che io mi rimetto all'autorità di chi 'l disse, che certo è dottissimo. I sonni che l'oziosa gentildonna e crudel madre *produce* invece di *prolunga*, paionmi latinismo non lodevole. Dirò cosa tenue, che dev'essere disprezzata da quelli che sanno benissimo scrivere, senz'avervi mai posto alcuno studio; non da que' miseri ai quali comandò natura di molto studiare qualunque cosa vogliano ben sapere. *Il sole arde ne' solchi abbandonati,* si dee certamente intendere *i figli abbandonati;* ma que' *figli* son molto lontani, e *i solchi* immediatamente appresso ad *abbandonati*, e nello stesso numero plurale. Il non badare a questa minuzia produce soventi ambiguità, e toglie allo stile quella tanto cara e necessaria lucentezza, che dà sì spedito l'intendere. Così il *vigilante fervido amor* non avendo una propria desinenza che subito lo mostri di *caso accusativo* può quasi parer egli l'*ingannatore della somiglianza.* Al che facil rimedio sarebbe distinguere i due nomi col numero: — Il vigilante fervido amor non somiglianze ingannano D'altro agnel. — Confesso che ne' due casi qui addotti l'ambiguità è piccolissima e quasi nulla: ma spesso avviene che tale inavvertenza generi perplessità fastidiose. Le molte bellezze poi e di concetto e di frase che brillano in tutto questo pezzo di poesia sono assai manifeste.

Se la superbia delle ricchezze non avesse continuo bisogno di essere ammonita che anch'ella è mortale, direi superfluo quel breve trapasso; che si legge alla pagina centunesima. La centododicesima mi dà l'esempio d'un episodio che non posso lodare. Dopo avere insegnato schiacciare i bruchi dai quali si guastano le tosate lane, soggiunge che lo spettacolo di tale

strage sarebbe increscevole a Pitagora, che ammetteva la trasmigrazione delle umane anime ne' bruti; e spiega quella dottrina, e la riprova. A me pare tirato un po' da lungi e ben suo malgrado Pitagora. Lo introdusse il Parini al convito del suo Sardanapalo: ma quanto a proposito! Ivi non era assurdo che fra que' petti ad ogni pietà induriti dall'abbondanza delle delizie, un filosofo ironicamente commiserasse svenata l'agnella che ci nutre e ci veste; fatto in pezzi il bue, che in tante guise per noi affatica: opere d'ingrati e di crudeli. Ma quando giusta e naturale difesa è liberarci da' lupi che ci vorrebbero divorare, o dagl'insetti che ci molestano e ci danneggiano; è imporre alla filosofia carico indebito, e farla ingiustamente ridicola, coll'introdurla a consigliare stolta pietà verso gli animali nocenti. Senza dubbio i Pitagorici fuggivano d'essere straziati dai tiranni, o mangiati dai lupi, o rosi dagl'insetti. In questo episodio poi è un luogo che non dubiterò di chiamare vizioso, poichè pare anche al cavalier Monti.

Onde il versar de' bruti
Sacrilego fu il sangue e disonesto.

E dice: « La costruzione è questa: *onde fu sacrilego* » *e disonesto il versar il sangue de' bruti*. Ma nel passo » citato non ti par egli che *il disonesto e il sacrilego* sia » il *sangue* e non il *versare?* Ancor questa volta ci sia » permesso di proporre la nostra emendazione così:

» Ond'empio e disonesto
» Fu l'innocuo versar sangue de' bruti. »

Bello e lodevolissimo mi pare il non breve trapasso sul vaiuolo dalla pag. 126 alla 129, che non oso dir lungo, poichè *Non sunt longa, quibus nihil est quod demere velles*. Ben può (credo io) parere ozioso, e fatto

unicamente per introdurre bei versi (dei quali ha sì ricca e nobile vena l'Arici) quel trapasso che raccomanda il procurare con idolatrici prieghi e sagrificii da Igia la salute agli armenti. Che un poeta cristiano ripeta le favole pagane, come una memoria antica, non ha veruna sconvenienza: ma ch'egli stesso in suo proprio nome parli come se vivesse fra gli uomini di due mill'anni fa, io l'avrò sempre per cosa assurda. La stravaganza di voler essere uomini d'un altro mondo, io penso che faccia ridicoli i moderni poeti; laddove gli antichi parlando secondo il comune senso non potevano essere derisi come sognatori, ma solo biasimati o lodati, secondo si mostravano valenti o deboli nell'arte.

ARTICOLO TERZO.

(Luglio 1816.)

Ne'molti luoghi che son venuto recando di questo bel poema ho notate per occasione alcune cose di lingua; ora voglio alquanto parlarne di proposito: che sebbene ciò riesce noioso a molti, non dee rincrescere a coloro che sanno essere la lingua negli scrittori non meno importante che ne' pittori il colorire. Pregio particolare, ed a' nostri giorni rarissimo, è dell'Arici non contaminar mai la sua favella con vocaboli barbari e stranieri: ma parmi che talora manchi di proprietà, abusando le parole nostre ad un senso che loro disdice l'uso costante degli approvati scrittori. Di che andrò per lo volume cogliendo alcuni esempi, la cui osservazione potrà essere di qualche utilità agli studiosi. Ma prima è giusto che io disdica e disapprovi ciò che scrissi a facc. 262 di questo volume; laddove mi parve *latinismo non lodevole il sonno prodotto* anzichè *prolungato*. Ed era meglio che io ne

seguissi il consiglio del cav. Monti: il quale poi mi ha recato un luogo dell'Ariosto, tutto in favore dell'Arici, nella Stanza 21 del Canto XXIX.

Che *producendo* quella notte in gioco
Con quelli pochi servi ch' eran seco....

Pagato (come farò sempre) questo debito al vero, ecco alquante osservazioni di lingua sulla Pastorizia.

facc. 2. Molti a lui pascean candidi armenti
L'aprico Etna selvoso.

Credo che una montagna se è *selvosa*, cioè coperta di spessi alberi, non possa essere *aprica*, cioè *aperta* ed *esposta al sole*.

facc. 4. canto... *Tra* le felici piagge del Mella.

Stimo che *nelle* piagge, o *sovra* esse l' uom possa *cantare*, ma *tra* esse non possa.

facc. 7. I fianchi e il tergo
Veste intanto a gran ciocche il bianco vello,
Cui di vaghi color tinge e *affattura*
La varia arte di Tiro.

Stimo che *affatturare* in lingua nostra non sia altro che *ammaliare*, nè possa torcersi a significare il *façonner* de' Francesi. È vero che i poeti latini chiamaron talvolta *venena* alcune tinture, specialmente di porpora; ma non da ciò credo giustificabile questo *affatturare*.

facc. 11. Come il parnassio *laur*, la pimpinella
Verde ancor ti si serba, e l'umil guado.

Non ignoro che il Poliziano nelle famose Stanze scavezzò anch' egli il lauro in *laur*. Ma il Poliziano, poco più che fanciullo, pose in quel poemetto una maravi-

gliosa felicità d'ingegno anzichè molta diligenza: onde non so quanto peso si voglia qui dare alla sua autorità. So bene che la lingua non patisce sì duro rompimento.

facc. 48. Stien lunge i lupi; nè al tornar del vespro
Pianga per voi diserto in sulla soglia
Del caro pecoril (sè stesso indarno
Accusando e i suoi veltri e la fortuna)
Il Pastor, che veduto ha dell'armento
Mancar l'un capo o l'altro; onde incitando
Dispettoso per valli e per foreste
L'animoso mastino, il cammin lungo
Del dì *ritesse* nella tarda notte;
E i miserandi avanzi seco tragge
Tolti di bocca al rapitor vorace.

In questi lucentissimi versi mi offende la macchiuzza di un vocabolo. Puossi egli o propriamente o per figura *tessere un cammino?* Nò; dunque come puossi *ritessere?* Chi dicesse *ripiglia* o *ricorre*, stimo che direbbe meglio, poichè la via e si piglia, e si corre. Mi ricordo aver veduto in un grande moderno *rileggere il sentiero:* e anche allora dubitai non fosse ben detto nella nostra favella ciò che dicono bene i latini. E la ragione è pronta: Io italiano appena odo la voce *leggere*, corro colla mente ad una scrittura: poichè presso noi a niente altro si può riferire quel vocabolo. Ma presso i latini il proprio e nativo senso di *legere* è *raccogliere;* che poi metaforicamente fu detto di chi ricogliendo coll'occhio e colla mente le lettere forma le sillabe, e di queste insieme accolte compone col pensiero le parole, e queste pure insieme aggiugnendo riceve nell'intelletto i concetti delle scritture. Onde il romano ascoltando la voce *legere* non ne forma altro concetto che di *raccogliere*, ed aspetta d'intendere che cosa sia raccolta. Siccome poi chi rifà la medesima strada, par che vada in certo modo

ricogliendo i passi già fatti, bella metafora è a' latini *relegere viam;* l'italiano che non *legge* la strada non la può *rileggere.* Dirà taluno: come tu osi disputare co' maestri, e rifare le ragioni a' grandi scrittori? Rispondo, che nelle lingue io distinguo i puri vocaboli dalle frasi e dalle figure. Per quelli mi basta il nome dello scrittore la cui autorità è ricevuta, e la cui testimonianza dà certezza che la meglio parlante porzione del popolo impose tal valore a tal parola. Ma quando venghiamo alle frasi e alle figure, lo scrittore non è più un testimonio di pubblico fatto; è privato inventore, che usa il proprio ingegno e giudizio: il quale io ricevo in quanto mi par vero e ragionevole, e nulla più; poichè ancor io ho un intelletto, e non invano. Ond'io non ricuso di adoperare una parola di Dante o di Cicerone, sol ch' essi l' abbiano adoperata: ricuserò d'imitare una lor frase o figura, se mi parrà che sia falsa o sconcia. E incorporo il mio pensiero con questa similitudine. La moneta ha un valor di commercio nel metallo, e un pregio d'arte nel conio. Di quello mi assicura, e mi obbliga a crederlo, l'autorità del principe; di quest'altro rimane a me libero il giudizio. Io spenderò per que' tanti baiocchi un giulio di Clemente Settimo, perchè il Papa gli stabilì quel valore: e inoltre loderollo e pregerollo come finissimo lavoro, uscito dalle mani di Benvenuto. A quelle doble milanesi di Filippo Secondo io non posso negare il valor delle tante lire che fu loro attribuito dal re di Spagna; ma nè egli comandò, nè poteva comandare, che non fossero stimate un de' più goffi e barbari lavori che mai si facessero di monete. Ora così intendo che la lingua sia moneta colla quale si commerciano i pensieri: le parole sono il metallo e il valor commerciale di essa, secondo è voluto dalla nazione (che qui è veramente re) e ne fanno fede indubitata gli scrittori da

lei approvati: i modi e le figure sono il conio; opera non pubblica della nazione, ma privata di ciascuno ingegno, che secondo la propria facoltà scrive, e tanto ha di credito quanto vale. Mi è accaduto più volte di contendere con amici; i quali volendo sostenere con esempi i lor dettati, maravigliavansi ch'io per le figure e i modi rigettassi l'autorità di scrittori che pienamente io accettava e riveriva per le parole. Onde ho stimato non vano farne qui un poco di spiegazione; per uso di coloro che stimano non indegna di studiarsi l'arte di scrivere, o di giudicare gli scritti. E mi giova non tacere che quel *rileggere il sentiero*, che mi dispiacque, si trovava nella Iliade del cavalier Monti: si trovava; ma ora non più, perchè a lui stesso non piacque, e nella seconda edizione lo tolse. So che non offendo un tanto uomo col notare questa minuzia: e penso di non offenderlo pur col dissentire da lui; che stima potersi difendere il *ritessere* dell'Arici: e ne allega Claudiano nel sesto Consolato di quel miserabile Onorio; laddove di Alarico vinto a Pollenza dice (v. 130):

Latio discedere jussus
Hostis, et immensi revolutus culmine fati,
Turpe retexit iter.

E mi oppone Virgilio nel XII (v. 763) in quel duello di Enea con Turno:

Quinque orbes explent cursu, totidemque retexunt
Huc illuc.

Il poeta egiziano dice veramente la stessa cosa che l'Arici; ma non credo che gli giovi; sì poca autorità avendo e quanto alla proprietà delle voci, e quanto alla convenienza de'traslati; poichè il suo grande ingegno s'incontrò in un secolo (molto somigliante al nostro) in

cui le corrotte lettere declinavano alla barbarie. Inoltre io stimo che l'argomentare da una lingua all'altra (benchè derivata) abbisogni di molta discrezione, e non sempre faccia gran forza; perchè ogni favella ha sue proprietà. Non vedo poi che all'Arici possa giovare Virgilio, il quale dice tutt'altro: e non imaginò che si *tessa* un *solo filo* di una diritta e continuata strada; ma non assurdamente paragonò ad un tessuto que' *giri (orbes huc illuc)* complicati ed entranti l'uno nell'altro, che nel discorrimento della zuffa venivano i due combattenti intrecciando.

facc. 53. Nè *spirò* vento le fronde.

Che il vento spiri *fra* le fronde, lo intendo; che esso *spiri* le fronde non posso intendere: direi, che non le *toccò*, o non le *piegò*.

Nella *facc.* 51 vedo le pomici *aspreggiate*. Siano *aspre* le pomici: Ma nella nostra lingua trovo *aspreggiate* solamente le persone che sono aspramente trattate.

facc. 78. Questo e non più, se ben ti adopri e vedi,
Chiede a te di natura il facil corso;
Di cui, poichè tu prima a miglior via
Ne drizzasti il poter, securamente
Oltre procede, e vince ogni speranza.

Mi pare che bisognerebbe dire non *di cui*, ma *la qual* (natura); altrimenti manca il nome che regga i verbi *procede* e *vince;* e v'è superfluità del *ne*, cioè v'ha due volte *di cui*.

facc. 81. . . . . ove le doglie
Colgan la pecorella al discoperto,
E Giuno gli annodati arti disleghi,
Sull'ignudo terren, molto premendo
E dolorando, alfin senza soccorso

Depon l'amato peso: e il gregge intanto
Dimenticando, il mandrian s'affretta
D'aitar la meschina: e trova scarso
Ogni partito, e sè medesmo accusa.

Bei versi, come sempre: ma non gradisco quel duro latinismo di *arti,* che neppure il vocabolario medico del Pasta conobbe necessario alla nostra lingua: la quale io penso che poetando non debba ammettere (quando pur convengano) se non quelle voci latine che il popolo italiano può comprendere senza aiuto del dizionario. Poichè il poeta è il filosofo del popolo. E ciò che fa ridere nello stile *Fidenziano* è appunto la *spessezza* de'latinismi che al popolo d'Italia giungono affatto strani.

facc. 118. La pecorella che vedrai soletta
Cercar spesso molli ombre, e dello stuolo
Andar l'ultima, o starsi in mezzo al campo
Pascendo al suol corcata, ed alla tarda
Notte venir raminga alle capanne,
Quella al certo segreta ira consuma
D'occulto morbo; a quella il miglior vitto
Si studj, a lei converti ogni tua cura.

Ramingo fu prima detto degli uccelli che stanno sui *rami:* poi (come avviene) figuratamente anche degli uomini che vivono spersi lontano dalla casa o dalla patria. Ma la pecora, quando torna alla capanna, non è più *raminga,* ella è *sbrancata.*

Sul fine della 130. Invan domandi come
Questo di vermi popolo confuso
In lei si pose, e come visse e crebbe
Senza misura; ed or per l'aer vago
L'uova natanti accusi, che deposte
Sovra i pori beenti, il sangue accolse;

Or nelle sucid' onde od in su l' erbe
Della palude le avvallò non viste
La pecora.

Avrei detto *i beenti pori;* affinchè neppure un momento alcun pensasse che *i pori beano il sangue.* Io sempre insisto che infinita cura si ponga alla più evidente e spedita chiarezza. Non so poi alcun esempio di *avvallare* in senso dell'*avaler* francese, cioè *inghiottire.* L'esempio del Crescenzi portato dalla Crusca non fa. — Colla sua gravezza discende, e avvalla *(fa discendere)* il cibo. — Si parla di cosa già introdotta nello stomaco; la quale, come pesante, spigne allo 'ngiù il cibo già inghiottito.

facc. 133. Lo stipato ne' chiusi aere condenso,
E il troppo sole i petti affanna, e scalda
Il sangue, e in foco avvampa; e le mortali
Febbri adduce, e la pelle arde con larghi
Margini e schianze.

Margine in senso di *orlo* o *estremità* si usa mascolino e feminino; ma come *cicatrice* è sempre feminino. Ma già troppo è questo discorso di parole abusate in sì bel poema: nel quale anco gli errori (se errori sono quelli che a me parvero) sono almeno italiani e non barbari: la quale purità in quanti scrittori d' oggi si troverebbe? Oh io lo so bene; ma nol voglio dire. Ed il signor Arici non avrà fatica maggiore che di ricopiare una volta il suo poema, per nettarlo da tutte le macchiette che possono offendere il più severo giudice: ma i suoi nemici (che degno egli è di averne, poich' è degnissimo d' invidia) non faranno mai in eterno dieci versi della Pastorizia.

Non faranno mai questi versi della *facc. 3,* che il Parini volentieri accetterebbe per suoi.

Affollate venivano belando
Le pecorelle, cui l'umido vespro
Pungea dall'alto e la sorgente luna.

E se vi è alcuno il quale di questi versi bellissimi si faccia beffe; e non intenda come *punga* il freddo della sera; e non senta bene espressa l'ora della sera dalla *umidità* e dal *sorgere della luna;* e non sappia quanto stia bene al poeta porre la cagione in vece dell'effetto; questo tale perchè parla di versi? perchè si dà per giudice e maestro in poesia? perchè si arroga non pur di giudicare, ma disprezzare la Pastorizia?

Non faranno mai quelli della 42 dove paragona il bel cielo d'Italia all'orrido Settentrione.

Questo il potrai fra le beate e belle
Itale piagge, a cui sorti natura
Più dolce il clima e temperato il cielo.
Non così fra le nordiche contrade
E i campi nel rifeo gelo sepolti, (*bellissimo*)
Dall'irsuto Lapone al Tanai algente.
Ivi notte di tenebre profonde
Orribil tace; o lunghe il Sol fa l'ombre
Quando via via sul mar rosseggia obliquo.
Per que' sterili piani irati fremono
Con subite bufere e grevi piogge
I venti; al soffio aquilonar si stringono
Di ghiaccio i fiumi, e muoiono gli armenti;
Muoiono i germi della terra, e mesta
Si fa deserto. Non appar di frondi
Nè d'erbe indizio alcuno; e nella tarda
Notte a gran falde tacita discende
Sovra i ghiacci la neve, e vi si aggela.
Certo al silenzio, al muto orror, diresti
Ch'ivi è morta natura, e il vital foco
Onde l'uom spira, e il tutto scalda e move;

Se non che fremer stranie belve, e strida
Odi talvolta di sinistri augelli
Che ad altro ciel riparano; e scoppiando
Per l' intenso rigor fendersi i tronchi.

È facile a dire che *fra* le itale piagge e *fra* le contrade nordiche abbia quel medesimo difettuzzo che più sopra notammo *fra* le piagge del Mella. È facile a dire che il *dolce clima* e il *cielo temperato* siano la medesima cosa. È facile a dire che non *di notte* solamente, ma anche nel dì, nevica. È facile a dire che la omissione di un *che* offenda la grammatica, e faccia parere che non *il vital fuoco*, ma l' uomo *scaldi e muova tutto*. È facile parimente notare questi difetti e scansarli. Ma non è agevole avere ingegno ed arte di comporre tali versi. Non è agevole descrivere la tintura delle lane, la cocciniglia, le fabbriche de' panni con tanto vaghissima poesia, come l' Arici a *facc.* 114 e seg.

Tal lana il suo candor serbi intessuta;
E tal de' suoi colori Iri dipinga.
Bello è certo mirar come vi splenda
Il murice di Tiro, il nitid' ostro,
E la rosa vermiglia, e l' odorato
Croco, il chiaro lichène, e lo smeraldo.
Tal della notte lo stellante azzurro
Copia in sè stessa, e in molto guado imbruna;
Tal di vivo cilestro almo colore
Ride, o imperla festiva, o il latte agguaglia;
Or della mammoletta nel pudico
Pallor si tinge, a verginelle caro;
Ed ora in vedovil bruno si ammorta.
Se non che la natia porpora e il succo
Del sanguigno Nopallo a lei prepara
Con più vivi color la Messicana
Cocciniglia, crescendo intra le foglie

Del barbarico Cacto. Uscita appena
Dall'uovo minutissimo, s'apprende
All'indigeno fusto, e si vi pasce
Immobile; e a quel modo, onde tramuta
Il polipo nell'onda ogni sostanza
Nel color di che a noi splende il corallo,
Converte ella quel succo. Ogni virgulto,
Ogni stelo, ogni foglia, di viventi
Salme va carca; poichè amor le accoppia,
E ne prospera i parti, e li feconda:
E come i figliolin novellamente
Usciro in vita, ecco le madri in breve
Trasmutarse e morir; che mano industre
Poscia cogliendo dalle fronde, e ai vivi
Raggi opposte del sole, aride spoglie,
Vengon d'Europa fortunata ai lidi.
Di studio altro argomento e di diletto
Resta che vegga, dell'ordir la molta
Fatica, e l'edifizio, all'arti belle
Caro, al bisogno, ed al commercio, e al lusso
Ritrovatore, che dell'arti è padre.
Nè senza alto stupor maravigliando
N'andrai dove la ricca Anglia, e il rivale
Fiammingo, e Francia industriosa aduna
La bianca lana al lavorio diverso.
Mille braccia vedresti affaccendarsi
Nel vario ufficio; e svolgere dai nodi
Le colorate fila; altri in matasse
Addoppiarle imponendole ai pennecchi
Girevoli; e da quelli, altri ai sonori
Telai recarle, ed intrecciarne al subbio
I raggruppati licci; e fra le alterne
Mobili tratte scorrere veloce
La ferrea spola; e il pettine addensarle,
Premendole più sempre: e de' versati
Naspi, e all'intenso fremere de' perni
E delle rote, ed al picchiar frequente

De' bossoli patenti, un indistinto
Tumulto, un suono, un murmure si mesce;
Qual se pesante e rara in ampio lago
Scenda scrosciando, o il duro suol percuota,
Senza interruzion, la pioggia estiva.

Quanto di poesia in questi versi! ne' quali nè pur la invidia troverebbe che ammendare; se non ci venisse dubbio sull' *imperlare* per *imperlarsi*; e non ci paresse scambiata la significazione del *pennecchio*, a cui nulla può *imporsi*, essendo egli — quella manata di lana che si fila a rócca; — sicchè è lana non ancora filata nè tinta: Penso che il poeta volesse dire — i rocchetti girevoli. — Nè chiaro intendo come possano romoreggiando *fremere ed essere versati i naspi:* se già non diede nome di naspo ad altro arnese ch'io non so. Mi apparisce disordinata e impossibile a reggersi la costruzione di quella clausola, nella quale *voleva* esprimere, che le *madri* degl'insetti coloratori, *côlte per mano industre dalle fronde, e fatte aride spoglie, e opposte ai vivi raggi del sole vengono all' Europa*. Dove per altro mi pare che lievemente si comporrebbe il molto disordine, mutando una sola parola, e dicendo

. . . . le madri in breve
Trasmutarse e morir; che mano industre
Poscia cogliendo dalle fronde, e ai vivi
Raggi opposte del sole, aride spoglie,
Manda d' Europa fortunata ai lidi.

Erasmo Darvin nel suo vago poema sugli Amori delle Piante, avendo nel secondo Canto parlato del cotone, trapassa graziosamente agli edifici dove il cotone si fa bambagia, e dove questa è lavorata in drappi: come si può vedere nella bella traduzione di Giovanni

Gherardini. Se questa lettura abbia destato nella mente dell' Arici il felice trapasso dalle lane alle fabbriche de' panni, nol so: ma se alcuno il volesse imitatore dello Scozzese, non troverei miglior esempio d'imitazione.

Puossi egli dare più acconcia e leggiadra veste poetica alla fisica, e meglio descrivere il barometro che l' Arici a *facc.* 107?

Se certezza intera
Di non mutabil tempo aver ti piace;
Pon mente al vivo argento, che ristretto
Nel cavo vetro, or sale alto, or discende
Pel lungo della tessera notata.
Se il ciel di vaporosi atomi impregna
L' Austro piovoso, e lieve l' aere incombe
Sulla mobil colonna, si restringe
Ognor più al fondo il liquido metallo;
Ma se dal soprastante etere spinto,
Alto si leva per li gradi, e monta
Verso là dove il vetro si sigilla
D' insuperabil chiuso, indarno temi
Che te nell' opra lunga pioggia incolga.

Vero è che rimane ambiguo se la *lunghezza* si attribuisca all' *opera* o alla *pioggia:* e benchè ne' versi antecedenti siasi detta *lunga l' opera del tosare,* amerei che anche qui il poeta avesse disposto le parole con tale ordine, che ambiguità non potesse nascere. E vorrei che lo avesse fatto laddove la situazione delle voci porta naturalmente l' intendere che *il cielo impregni di vapori l'Austro:* ciò che sempre accadrà a chi voglia usare le inversioni, e non si ricordi che la nostra lingua manca di terminazione propria all'*accusativo:* le quali però male si usano quando altre circostanze soccorrendo a questo difetto non tolgano la equivocazione. Io avrei detto la

tavola notata, e non la *tessera;* perchè la favella italiana non accettò questo vocabolo; e i latini con esso non significarono una superficie *rettangola*, ma un *dado:* Se pure non è sofistica troppo questa mia osservazione.

Io non lodo solamente l'Arici ma lo ammiro, quando lo vedo non bruttare la poesia nelle sozze materie che il suo tema gli mette innanzi; e col poetico ingegno dare a quelle un certo decoro; come fece al lozio, di cui taciuto il nome espresse nobilmente l'origine a *facc.* 113.

Quei che pria di tosar la bianca lana
Ne' lavacri condotto ha la sua greggia,
Segua, rasa che l'abbia, a rimondarla.
E pria dai groppi la divida, e scevri
Dalle paglie minute; e ben la scuota
Dall' ingenita polvere, e da quanto
Il lungo uso del gregge la fe' brutta.
Poi tepid' onda in gran vasi apparecchi
Ove immollarla: chè il tepor la solve
D' ogn' unto, in cui la fredda acqua non puote.
E via sovresso vaneggiar vedrai
Rigirandosi il crasso olio condotto
A sommo: e se vi mesci il graveolente
Pe' congeniti sali umor che fonde
Nelle implicate reni l' uman sangue,
Riuscir da' tini la vedrai siccome
Mai non si fosse d' unto alcun macchiata.

Anche nel principio di questi versi è un'ambiguità, che par quasi doversi *rimondare*, e *dividere dai groppi la greggia;* che è l'ultima nominata, e di *genere* e di *numero* non si distingue dalla *lana*, che sta più lungi. Ma nulla ostanti le macchiuzze lievi tra tanti splendori di bellezze, giudichi il savio lettore se sia *adulazione* lodare la Pastorizia. Giudichi se al decoro e al profitto delle lettere sarebbe più conveniente non discorrere i

pregi molti e grandi, e i difetti pochi e piccoli della Pastorizia; ma in vece (come qualche scimunito vorrebbe) esaltare certe miserabili buffonerie che in questi tempi uscirono col nome di *Cronache di Pindo:* le quali a me pare (e forse altri dimostrerà) che siano l'estremo ludibrio e la più brutta prostituzione delle povere muse italiane.

Nota. Questo discorso intorno la Pastorizia fu disteso per *la Biblioteca Italiana* del 1816 in *tre Articoli*, con varii intervalli di tempo: e perciò un articolo confermava talora, o correggeva o mutava cose già dette; secondo che lo acrittore sentivasi avvertito dai lettori. Ma qui non si doveva mutare da quello che fu publicato dapprima. Nè avrei voluto cessare al terzo articolo; non sazio di studiare in questo bel poema, che tanto mi piaceva: e ben più cose avevo da dire, che non mi ritornano alla mente; perchè in tanta lontananza *la memoria retro non può ire.* So che volevo dire in biasimo delle *Inversioni*; tanto frequentate e in verso e in prosa, e pur tanto odiose alla nostra schiettissima lingua. Nella quale ben raro è che riescano utili; e non poco nuociono alla chiarezza; e più ancora alla grazia, e alla necessaria apparenza di naturalezza. Nè punto bisognano alla nostra poesia; la quale non ha mestieri di alzarsi e camminare su questi trampoli; da lasciarsi a scrittoruzzi miserabili, che non hanno nè ali nè gambe. Il gesuita du Cerceau raccomandava le inversioni ai Francesi, come unico mezzo di separare la poesia dalla prosa: e diceva il vero di quella poesia e di quella lingua. Ma chiunque ha letto il *sacro poema* degl' Italiani ha veduto ivi più sfolgorare la poetica bellezza e grandezza non solo del concetto ma anche della espressione, dove il dettato corre più semplice.

Non fu parco d' Inversioni il Parini: meritamente studiato dall' Arici, e degnissimo d'essere imparato a memoria dagl' Italiani. E anche in quel grande avremmo a considerare quanto più felicemente gli sarebbe corso il diritto scrivere dove gli piacque il distorto. Prendiamone un esempio nel *Mattino:*

Il macinato • di quell' alber frutto •

è forse migliore che

Il macinato • frutto di quell' arbore •
Che a Rodope fu già vaga donzella;
E chiama ancor sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte?

Ho sospetto che il poeta dubitasse non essere biasimato di volgarità se diceva — Il macinato frutto di quell'*albero*; e pensasse di rimediarvi con quella durissima inversione — di quell' alber frutto. — A me parrebbe men male esser volgare che strano: e mi pare che si rimuova la trivialità con quel latinismo niente pedantesco di *Arbore.*

Se mai volessi, o lettor, sapere la cagione che non proseguii in quelle mie ciancie, te la dirò un'altra volta. Per ora ti accennerò solamente che feci quella sciocchezza (che adesso non farei, e non si dee far mai) di lasciarmi comandare da un servitore; aggiungi servitore ignorante e insolente. **1841.**

TESTI DI LINGUA

INEDITI

TRATTI DA' CODICI DELLA BIBLIOTECA VATICANA.

[1816.]

Occupano le prime 55 pagine di questo volume nove Orazioni di Stefano Porcari, cavaliere romano; di cui l'editore sig. Guglielmo Manzi ci parla scarso ed incerto. Noi qui metteremo per ordine quanto basti per darne alcuna contezza a' nostri lettori. La famiglia de' Porcari fu delle nobili ed antiche della moderna Roma; e bastò fino al principio del secolo diciottesimo. Stefano acquistò fama per ingegno ornato di facondia, e ardimento infelice di scelleratezza, ch' egli pagò colla vita. Dice il signor Manzi non sapersi quando nascesse: a noi pare ch' egli medesimo il Porcari ne porga materia di congettura nella settima delle Orazioni che fece a' Fiorentini, essendo lor capitano nel 1428: dove dice che P. Cornelio Scipione era in età *molto minore della sua* quando fece sì grandi cose. Cominciò l' Africano a far conoscere la sua eccellente virtù d' anni 17 alla battaglia del Tesino; e poi al combattimento di Puglia. Ma al Tesino era soldato; a Canne non più che tribuno nella seconda legione. Fu poi mandato con imperio nelle Spagne avendo 24 anni. Al che è verisimile che avesse mente il

Porcari; il quale può credersi perciò nato piuttosto negli ultimi anni del secolo XIV che ne' primi del seguente. Fu raccomandato a' Fiorentini che lo eleggessero capitano dal pontefice Martino V: e la cagione di esser tanto favorito da lui (il quale, come dice il Porcari nella sesta Orazione, lo trattava da figliuolo) crederemmo che fosse una occulta parentela. Perciocchè ci apparisce che Stefano ebbe alquante sorelle maggiori di lui: Guasca moglie di Giacomo di Lorenzo Lellicechi; un'altra maritata in casa Galli; un'altra in casa Sarraci; ed una moglie d'Angelo di Maso, ch'era creduto bastardo del Papa. Entrò capitano del popolo di Firenze il 9 di settembre del 1427: e perchè oltre il consueto fu raffermo, durò nel magistrato sino al 9 di settembre del 28; e quindi a Roma ritornò. S'ignora ciò che facesse negli ultimi anni di Martino, e nel pontificato di Eugenio. Sollevossi poi contra lo stato e la vita di Nicolò V, il migliore di tutti i Pontefici; e sforzò quell'ottimo principe a dargli morte vituperosa.

Quella congiura fu raccontata subito in una lettera latina ad un amico da Leon Battista Alberti, che stava in Roma a'servigi del magnanimo Papa; il quale molto si dilettava di nobilmente edificare: e quel racconto fu pubblicato dal Muratori nel XXV volume de'suoi Scrittori di fatti italiani. Siamo d'opinione diversa dal sig. Manzi, al quale parve trovare *l'eloquenza di Tucidide e di Sallustio* nella lettera dell'Alberti; dove noi troviamo solamente prolissità e declamazione di retore cortigiano. Nè però disapproviamo il sig. Manzi che volle farla italiana, e qui stamparla ampliata e chiarita di annotazioni, che tolse da un Pietro De-Godes vicentino; il quale in un dialogo di barbara e goffa latinità (che giace manoscritto nella Vaticana) discorse quella congiura ne' giorni medesimi ch'ella fu tentata e punita, cioè nel gennaio del 1453.

Crediamo anzi che il nome dell'Alberti, uom sommo, e la temerità del Porcari (ambiguamente lodata, e troppo brevemente narrata dal Macchiavelli nel sesto delle Istorie) siano degna cagione di curiosità.

Anche l'Alberti loda il *destro ingegno, la pronta eloquenza, e l'integro costume* di Stefano: il quale, celebrandosi tuttavia l'esequie di papa Eugenio IV, tentò di persuadere a' Romani che volessero spegnere la dominazione de' cherci, e restituire la repubblica. Ma i consigli prudenti ed autorevoli di Lelio Vallei giureconsulto lo indussero a chetarsi, quando già molti ne avevano le sue calde parole sollevati. Nicolò V, principe sommamente savio e buono, appena esaltato Pontefice pensò di allontanare da Roma quel pericoloso uomo; ed insieme, avuto rispetto alla nobiltà del sangue, dell'ingegno e de' costumi, volendo parere anzi d'onorarlo che di punirlo, inviollo vice-governatore nelle terre d'Anagni. Ma Stefano come cessò da quell'uffizio, tornò in Roma alle sue sediziose inquietudini: e côlta occasione da una rissa di giovanastri accesa in certi giuochi di piazza Navona, cacciatosi nella folla concorsa, tentò da capo la ribellione. Nè pur questa volta la bontà del prudentissimo e umanissimo tra tutti i Pontefici declinò al rigore: e bastolle di confinarlo a Bologna; lautamente provveduto di 25 scudi d'oro al mese, e raccomandato a' magistrati che molto civilmente lo trattassero, contenti di osservarlo senza scemarlo di libertà. Ma la quiete era divenuta intollerabile a quell'uomo; che ostinato a voler mutare lo stato della patria, non considerava nè i pericoli nè i danni di tale impresa. Fece occulte pratiche in Roma per accozzare uomini ed armi: poi di celato vi corse; e nascosto in casa, radunò gente; alla quale con molte parole propose il suo disegno, le forze preparate di trecento assoldati e di quaranta proscritti, un milione

di scudi d'oro di preda. Ne fu avvisato la notte medesima il Pontefice: il quale per evitare i rischi d'un confuso tumulto, volle che si aspettasse la mattina; e cinquanta fanti si mandarono alla casa di Stefano; dove alcuni de' congiurati furon presi; Stefano fuggì; suo nipote Battista Sarraci con cinque compagni si fece la strada coll'ardire e colle armi. Frattanto si bandirono mille ducati chi desse il Porcari vivo, cinquecento chi l'uccidesse, la forca se alcuno lo raccogliesse e celasse. Armi si trovarono in casa di Angelo di Maso (che dicemmo cognato del Porcari, e creduto bastardo di papa Martino) ed appariva che esservi non potessero lui insciente o ripugnante. Però indicato da suo figlio, e tratto di casa d'un amico ove s'era occultato, fu condotto in prigione. Poscia il vice-camerlengo papale parlò in Campidoglio al popolo contra il Porcari; che si era nascosto in casa di sua sorella madonna Guasca Lellicecchi: dove fatto venire un Francesco Gabadei, povero servitore, andò seco a casa del cardinale Orsino, pregando che per l'amicizia volesse raccoglierlo e sicurarlo.

Il Cardinale, appena dal servitore che era stato spedito innanzi intese che Stefano gli era in casa, procurò di arrestarlo. Ed egli nondimeno potè fuggire a casa di un'altra sorella; ma non gli giovò; perocchè tradillo il servitore, al quale aveva confidato dove intendeva ripararsi se nol raccoglieva il Cardinale. Stava in letto vestito, quando sentì i nemici che lo cercavano; onde per ultimo scampo si fece chiudere in una cassa, sulla quale la sorella con un'altra donna si posero a sedere. I soldati che avevano circondata l'abitazione, e tutta dentro cercata, lo cavarono della cassa, e lo trassero al palazzo papale di S. Pietro. Dove esaminato confessò l'ordine della congiura: Appiccar fuoco a' pagliai vicini alle stalle pontificie; perchè la gente accorsa ad estinguere l'in-

cendio non pensasse di soccorrere il Papa e la Corte; che egli voleva assaltare quando scendevano alla Basilica per celebrare i sacri misteri dell'Epifania; legare il Papa e il suo fratello, il quale comandava alla fortezza; e legati condurli sotto le mura di quella, acciocchè i difensori la cedessero a' congiurati: nel medesimo tempo altri occupare il Campidoglio vôto di guardia; saccheggiare la città; uccidere i preti e' fautori del dominio sacerdotale. Fu sostenuto tre giorni in castel Sant'Angelo; e il dì 9 di gennaio impeso al muro d'un torrione. Suo cognato Angelo del Maso, e Clemente figliuolo di costui furono in Campidoglio impiccati. Tre altri de' congiurati ebbero morte: il rimanente fu salvo: la casa di Stefano (presso la chiesa di S. Giovanni alla Pigna) gittata a terra.

Questo miserabil fine ebbe l'imprudentissima benchè matura virilità di Stefano Porcari; del quale era stata gloriosa e piena di liete speranze la giovinezza. Alle nove Orazioni che ora sotto il suo nome si stampano, diede occasione il suo uffizio di capitano e difensore del popolo di Firenze. Perocchè era costume antico a quella città, che il capitano non solamente al ricevere della bacchetta, insegna della sua autorità, ma ad ogni entrare del nuovo senato parlasse pubblicamente a' Signori; esortandoli a pace, giustizia ed osservanza delle leggi. La prima Orazione (di 7 facce) loda i Fiorentini, e raccomanda Concordia e Giustizia. La seconda (più che 10 facce), recitata nella rinnovazione della *Signoria* (che oggi diremmo *il Governo*), discorre l'amor dovuto da' cittadini alla patria; i beni che ne provengono, i danni del contrario. La terza (più di 7 facce) descrive l'immagine di una perfetta repubblica, e gli uffizi di ciascuno de' tre membri che la compongono, artefici, coltivatori, soldati: dove perversamente adulando il costume de' Fiorentini

(che all'ultimo fu la rovina loro) antipone le milizie mercenarie straniere alle cittadine. La quarta (di facce 15) è l'ultima recitata nel Magistrato; discorre il fine della repubblica; le virtù che le giovano, i vizi che le nuocono. La quinta (meno di 2 facce) rinunzia a' Signori il magistrato dopo un anno d'esercizio. La sesta (più che 3 facce) ringrazia i Signori partendosi per tornare alla patria. La settima (di 3 facce) ringrazia i Signori, per averlo oltre la consuetudine raffermo nell'ufficio. L'ottava (poco più d'una faccia) dà il giuramento alla Signoria di Firenze nell'assumere l'uffizio. La nona (di 2 facce) ringrazia il Papa in Roma, compiuto l'anno del magistrato fiorentino.

Ciascun vede che nella stampa di queste Orazioni è turbato l'ordine, che bello era a serbarsi, col quale furono recitate. A noi duole inoltre che il sig. Manzi abbia tolto fatica di copiare dai manoscritti vaticani le prime quattro, che sono le più lunghe e le migliori; le quali già fin dal 1718 furono stampate in Firenze da Giuseppe Manni, colle altre prose e poesie dei due Montemagni. E tanto più ci duole quanto che ad ogni passo quella fiorentina stampa vince di bontà di lezioni questa romana. Del che se volessimo recare esempi sarebbe infinito, con molto fastidio nostro e più de' lettori. I quali più volte sarebbero forzati a credere che manchi al sig. Manzi una certa esperienza e sicurezza di leggere i codici: vedendo per esempio nella Orazione quarta a facce 28 stampato da lui — *la fluentissima* grazia verso me mostrata; — dove ognuno intende che era da leggersi *l'affluentissima;* siccome bene stampò il Fiorentino. E si maraviglieranno che nella seconda (a facce 14) non abbia posto mente che non è alcun senso in quelle parole — Non sono mai solo che quando io non so; — e non siasi ricordato il — numquam minus solus quam cum

solus — che Cicerone riferisce dell' Africano (e nelle scuole puerili tante volte è ripetuto) e che bene è riportato dalla stampa fiorentina — Non sono mai meno solo che quando io sono solo. — E quasi si sdegneranno che nella quarta (a facce 41) sia orribilmente diformato un luogo, che tutta la stentata facondia di quel retorico non ne avea il più bello. — *Prego colui il quale è datore di tanti beni, che per non estinguere il nome italico in voi grande conferito ed atante, che in unione e pace e sempiterna fama vi governi.* E diranno che se in altri luoghi può forse il sig. Manzi incolpare il suo stampatore, qui non può certamente ammettersi la scusa; e ch' egli doveva pure accorgersi che queste parole non danno alcun senso; e farne almeno indizio con una postilla, se pur non si credeva da tanto di tentarne la correzione. Correttissimamente le stampò il Fiorentino; presso il quale rendono senso di lode nobilissima a quella repubblica: se non che pare a noi più ragionevole di credere che nell' originale fosse Iddio chiamato *datore di tutti* i beni, anzichè di *tanti*. « Prego colui il quale è datore di tanti » beni, che per non estinguere il nome italico in voi » ha tante grazie conferite, che con unione e pace e sem- » piterna fama vi governi. »

Ma non solamente nella stampa fiorentina sono corrette queste quattro Orazioni, che nella edizione del sig. Manzi quasi non si possono leggere (di che vogliamo fuggire la noia di più lungo discorso); ma il Fiorentino apertamente lascia al Porcari l' averle solo *recitate;* e lo averle dettate attribuisce a Buonaccorso di Giovanni da Montemagno pistoiese; il quale morì il 16 dicembre 1429; e fu lodato come poeta ed oratore. Qual che si fosse l' autore di esse Orazioni poco a noi importa disputando cercare; poichè non crediamo che nè la lingua nè la eloquenza italiana punto ne acquisti. Se alcuno pensasse

diversamente, neppur di questo vorremo disputare: dove altri abbia pazienza di leggerle, non mancherà chi seguiti la nostra opinione.

Altre 15 faccie di prosa ci dà il sig. Manzi in una ch'egli chiama *nota ed informazione*, e a noi pare che dovrebbe chiamarsi *istruzione;* colla quale i Fiorentini nel maggio del 1408 accompagnarono gli ambasciatori al re Ladislao, che aveva richiesta di lega quella repubblica. Confessa che questa prosa già fu pubblicata nelle *Delizie degli eruditi Toscani;* ma sì *barbaramente* e *sconciamente*, che gli parve meritare il pregio di ristamparla. A noi mancò il tempo di ricercarla in quella raccolta ed esaminarla: quindi non possiamo affermare delle due edizioni qual sia veramente più corretta: vediamo bensì anche questa abbondare di errori, e con manifesto danno de' concetti. Inoltre ci pare che il sig. Manzi avrebbe facilmente potuto rimediare a un disordine, o almeno avvertirne i lettori: che gli ultimi tre capi sono fuor di luogo; perchè dandosi commissione agli ambasciatori di passare per Siena, e ivi trattare due negozi, uno di Stato, l'altro di mercanzia; questa materia interrompe ciò che tocca il principale negozio col re napolitano; ed ella medesima è pure interrotta: al che potevasi facilissimamente rimediare. Degna di leggersi è tale Istruzione, non tanto per la bontà della lingua e la grave semplicità dello stile, quanto per la prudenza de' Fiorentini: che disdire a quel conquistatore sì fortunato e superbo non osavano; e acconsentirgli, salvo l'onore e la sicurezza loro, sentivano di non potere.

Bellissimo servigio pare a noi che farebbe alla civiltà italiana chi dal secolo XIV, dal XV e massimamente dal XVI raccogliesse, e raccolto stampasse in lettere, in editti ed istruzioni il meglio de' pubblici affari; che in que' tempi si trattavano con finissima prudenza politica,

e con grazia di stile assai dignitosa: il che sarebbe l'unico rimedio per cavarci da quella vergognosa barbarie colla quale già da molti anni s'insozzano tra noi e vituperano le trattazioni tutte di cose pubbliche; come s'elle fossero o indegne, o incapaci di ricevere dall'ingegno pulitezza e decoro. Alla quale impresa se un magnanimo principe volesse porgere aiuto, col favorirla, o anzi comandarla; e coll'ordinare che più specialmente poi vi ponesse studio la nobile gioventù; la quale più spesso suol essere adoperata nelle segretarie di Stato e di Governo, e nelle ambascerie; certo è che ne acquisterebbe la presente gratitudine di tutta Italia, e durabile gloria presso gli avvenire.

Dalle medesime *Delizie degli eruditi* ha tratte il sig. Manzi altre 9 e più facce di un *Ricordo*, che il gran Cosimo de' Medici scrisse del suo esiglio, e del ritorno glorioso nella patria: che per la memoria di quell'uomo, per la finezza della lingua e la schiettezza dello stile tutto dimestico, si leggerà sempre volentieri.

Possiamo dire sinceramente che quanto più procediamo in questo discorso e più c'incresce: poichè alle buone intenzioni del sig. Manzi (come veri Italiani) ci sentiamo affezionati; e agli effetti non possiamo dare veruna lode. Abbiamo qui in 3 facce e mezzo una *Epistola di Demostene mandata ad Alessandro re macedo*, per impetrare perdòno agli Ateniesi di avere accolti gli avanzi de' Tebani fuggiti dall'ira sterminatrice di quel disumano vincitore. S'ella sia veramente inedita nulla c'importa di cercare, poichè niuno potrà credere ch'ella meritasse le stampe. E ognuno si dorrà di vedere il sig. Manzi seriamente discorrere come di cosa assai verisimile ch'ella possa trovarsi anche in greco, e averla propriamente fatta Demostene. In greco non si è mai

incontrato di vederla il dottissimo sig. Angelo Mai; il quale pur tanti e tanti codici ha esaminati con quegli occhi e quella attenzione, che pur trovarono tante cose oltre lo sperare e quasi il credere degli uomini: bensì la sua cortesia ce l'ha fatta vedere latina in due manoscritti ambrosiani del secolo XV; in uno de' quali è mancante del fine. Chiunque è stato alle scuole è obbligato a ricordarsi l'Orazione di Cicerone per Marcello: e il sig. Manzi fu anche forzato a rammentarsene, poich'ella (tradotta da Brunetto Latini) precedeva immediatamente questa epistola demostenica nel codice Castiglionèo e poi Gonzaga da lui allegato. Come dunque fin dalle prime parole non sentì Cicerone? « Non ha alcuna cosa, » re Alessandro, la fortuna tua maggiore, o veramente » migliore la natura tua, che tu voglia e possa conser- » vare più uomini; » e così va seguitando sino al fine; di maniera che in tutta questa inettissima ciancia ben pochi sono i concetti i quali colle proprie parole non siano tolti da quella Tulliana Orazione. Ora se per natura è impossibile che Demostene prendesse da Cicerone, egualmente è incredibile per discorso che Cicerone da qualche scritto dell'Ateniese (oggidì perduto) volesse rubare i più bei concetti di una orazione ch'egli doveva fare innanzi a un principe sì dotto nelle lettere dei Greci, com'era Cesare. Di che non può in verun modo concedersi ad uomo, non diciamo dotto ma sensato, il credere e voler persuadere ch'ella punto appartenga a Demostene, e *sia originale*. Un qualche povero scolaretto obbligato dal pedante (come si usa) provvedere a Demostene una diceria per quella sua ambasciata, avrà trovato che intorno alla clemenza de' vincitori aveva pensieri e parole opportunissime Cicerone; e ne avrà fatto quel miserabile accozzamento: il quale piaciuto più del dovere agli scolari e a' pedanti, si trova

ripetuto in tanti manoscritti; perchè antica e numerosa è la generazione de' raccoglitori d'inezie.

Per ultimo il sig. Manzi ci dà il volgarizzamento di una *lettera scritta per Lentulo ufficiale romano in Giudea*, nella quale si descrivono le fattezze di Cristo. È lunga poco più d'una pagina; e l'editore riconosce anch'egli cosa apocrifa il testo latino dal quale è cavata.

Peggiori e peggio dalla stampa trattate sono le poesie, che tengono venti faccie. La prima è un *Lamento di Pisa;* la qual città nel XV secolo impaziente per la intollerabile oppressura de' Fiorentini (come sono le repubbliche molto più che i re imperiose e gravose a'sudditi) deplorando rimemora le sue passate grandezze; e ad ogni città e ad ogni principe d'Italia si raccomanda che vogliano per pietà liberarla dalla presente miseria. Se questa canzone fosse o più bella, ó più breve, avremmo posto ad effetto un pensiero che ci nacque di ristamparla qual ce la diede il sig. Manzi, e porvi incontro lei medesima tutta corretta, e quasi rifatta da un [1] valentissimo: poichè quest'era la via più spedita a mostrare gl'innumerabili errori; sì de' versi che talora abbondano e talora mancano di una o due sillabe; sì delle rime che non si rispondono; sì delle parole che non fanno senso; sì delle costruzioni che non si reggono: de' quali errori (certamente del copista) e grossi e infiniti non diede mai cenno l'editore di accorgersi; e presentò a' suoi lettori per canzone italiana un mostro. Ma la cosa è di sì poco pregio, e la noia sarebbe tanta, che lasciamo il gravarsene, senza nostra colpa, chi voglia colla propria esperienza certificarsi del nostro giudizio.

Seguita un *Lamento del conte di Poppi;* che domanda mercè a' Fiorentini, i quali poco innanzi alla

[1] Vincenzo Monti.

metà del secolo XV gli tolsero la signoria del Casentino, posseduta per 400 anni da quella famiglia: e Firenze risponde a' *lamenti del conte*, vantandosi *madre pia de' buoni, e de' protervi aspra noverca.* Queste due canzoni empiono 4 faccie; nè ci bisogna dirne altro. Succedono diciannove terzine di Cosimo de' Medici a Francesco Sforza, allora famoso capitano, e poi duca di Milano; al quale promette eterna gratitudine. Volentieri crediamo che anche questi versi siano esercizio di qualche fanciullo, a cui fosse dato quel tema: perocchè non è richiesto ad un grand' uomo di Stato il far versi; ma sì non farne de' cattivi: e Temistocle volle anzi parere inelegante ricusando il flauto, che sciocco sonando senz' arte. A Cosimo *una donna di Siena* mandò due sonetti, con un poco di *coda;* per congratularsi della sua tornata in patria, e consigliarlo a non esser troppo buono coi tristi. E questi due sonetti di femmina son forse la meno cattiva delle poesie dateci qui dal sig. Manzi.

Il quale veramente non sappiamo a chi sperasse piacere stampando dieci quadernarii *compilati per messer Antonio buffone.* Solevano allora i governi repubblicani, ad imitazione de' principi, tenere (per non so quale grandigia) nani e buffoni: e messer Antonio che serviva di tanto ufficio la Signoria di Firenze, essendo stati dipinti impiccati per un piede alcuni ribelli, si stimò poeta per vituperarli, e porre sotto l'effigie di ciascuno quattro versi.

Per esempio all'*abate* de' *Gianfigliazzi* appose questi:

Niccolò son d'Anton Gianfigliazzi io,
Detto facchin, di Passignan già abate,
Bastardo, mulo; e qui pendo, sappiate,
Perchè cercai tradir la patria e Dio.

Sia vero che il frate Della-Valle abbia cavato dalla pol-

vere de'codici obliati, ov'eran degne di rimanere, simiglianti brutture; non ce ne maraviglieremo di uno scrittore sì barbaro e privo affatto d'ogni buon gusto. Ma del sig. Manzi, il quale pur mostra di amare, e anco d'intendere, la pulita gentilezza dello scrivere, ci duole che abbia voluto dare anch'egli giusta cagione al rimprovero che spesso ci fanno gli stranieri, di gradire e cercare e raccogliere cose che il possedere è povertà, l'apprezzare vergogna. Conchiuderemo però questo discorso col pregare il sig. Manzi a spendere l'ingegno e le fatiche per accrescere e aiuti e gloria alle lettere italiane. Giacciono sepolte tante traduzioni nell'ottimo secolo della lingua fatte di Cicerone, di Livio, di Plutarco. Altri ci promise una edizione sincera del viaggio di Marco Polo. Ci fu promesso il Tesoro di Brunetto Latini, ridotto alla vera lezione, e accompagnato col suo originale francese: considerazione bellissima a farsi delle due lingue; che allora come due gran fiumi prossime nella sorgente, si sono poi tanto col prolungato corso allontanate. E quell'opera, essendo una vera enciclopedia di que'tempi, dà un bel paragone della Italia fra tutte le nazioni la prima a risorgere negli studi. Ma o questi, o altri tesori che piaccia al sig. Manzi di cavare da'manoscritti, faccia per modo che le sue stampe si possano leggere con quella fiducia e sicurtà che sentiamo nei lavori del Bottari e del Manni. Altrimenti è vana, anzi dannosa l'opera. Nè solamente colle scritture inedite può fare grand'onore a sè, e gran beneficio agli studi nostri; ma riproducendone molte di prezioso valore, e divenute sì rare nelle stampe, che perciò a pochi ne giunge la contezza e la utilità. La Cronaca di Dino Compagni, contemporaneo e quasi coetaneo di Dante, chi va a leggerla nella farraggine del Muratori, o quanti possono averla nella stampa del Manni? E non-

dimeno quel narratore di forza e brevità ed efficacia stupenda, di stile freschissimo e per nulla anticato, non dubitiamo di chiamarlo un italiano Sallustio. L'apologia di Lorenzino de' Medici, benchè stampata (scorrettissimamente) nel Varchi di Leida e poi nel Magnifico Lorenzo del Roscoe, quanti la trovano? e se tutta la eloquenza italiana ha nulla da agguagliarle, o le altre nazioni da vincerla, noi confesseremo d'esser privi d'ogni giudizio. Una sola stampa (che noi sappiamo) ottenne la Repubblica fiorentina di Donato Giannotti, scrittore e pensatore da non vergognarsi punto del Macchiavelli. La edizione unica dell'Europa del Giambullari (che ci pare un esempio di perfezione) è tanto pessima da non potersi affatto leggere. Pochissimi leggono l'Italia di Giambattista Adriani, non indegno continuatore del Guicciardini, perchè nè facili ad avere, nè comode a usare sono le due edizioni. Non manca materia da esercitare la industria e il buon giudicio di chi voglia e sappia lodevolmente giovare gli ottimi studi italiani.

Nota. 1841. Lodato Iddio che di tante almeno questa mia preghiera non fu disprezzata. I signori Giachetti di Prato ristamparono in volumi comodi l'Adriani. Del Compagni, del Giambullari, dell'Apologia, e del Porzio, dopo le mie raccomandazioni si sono vedute in diverse parti d' Italia molte ristampe. Si è avuto il Polo con molto apparato di erudizione. Miseramente Brunetto; ma pure fu riprodotto.

DELLO SGRICCI,

E DEGL' IMPROVVISATORI IN ITALIA.

[1816]

Molto volentieri la Biblioteca Italiana avrebbe durato a tacersi del signor Tommaso Sgricci Aretino Improvvisatore; poichè tanti ne parlano, e tanto diversamente, e con tanta passione. Fortunato giovane d'avere così presto conseguito che di lui nè si possa tacere, nè parlare senza pericolo! Quando però ci è chi voglia e possa espugnare il nostro ragionevol silenzio, ci è necessario di renderci e all'autorità degl'interroganti, e alla saviezza delle interrogazioni.

1°. Lo Sgricci inganna, o davvero improvvisa?

Noi vogliamo credere che non si possa dubitare della sincerità sua; e tenghiamo che lo Sgricci veramente improvvisa.

2°. Lo Sgricci è buono improvvisatore?

Buono a noi pare; buono quanto improvvisando si può; e tanto che lo stimiamo degno di non essere improvvisatore. Volentieri diremmo di questo giovane ciò che il sovrano della eloquenza disse di Q. Roscio, maraviglia e delizia de' Romani divenuti vogliosi di piaceri delicati e frivoli: *Artifex ejusmodi ut solus dignus videatur esse qui in scenâ spectetur; tum vir ejusmodi ut solus dignus videatur qui eo non accedat.*

3°. Le cose che dice improvvisamente lo Sgricci son

belle, cioè vere, non triviali, ben trovate, ben espresse? tutte? o parte? e quanta parte?

Signori interrogatori, dachè dovemmo incominciare, non ricusiamo di proseguire rispondendo alle vostre domande: ma a questa preghiamo che vogliate e dobbiate voi rispondere ciascuno a sè stesso. *Quod excerpitis, quod refertis,* sapete quello avere in sè qualche bontà, o di bellezza, o di forza, o di verità, o di novità: quello che vanisce, e nella mente non lascia verun segno, certo è che non vi piacque; e probabil è che non fu degno di piacervi. Il che è proprio non meno alla poesia che alle arti sorelle. A voi dunque sta il far le ragioni di quanto nell'intelletto riceveste e serbaste dei versi dello Sgricci.

4°. Che cosa parrebbero scrivendoli?

Senza dubbio parrebbero cose improvvise. E come può essere altramente? Chiunque fa le centinaia di versi *stans pede in uno*, ha per necessità inevitabile di *fluere lutulentus*. È pur beato colui del quale meritasse rimanere qualche cosa! Ma noi vogliamo dire dello Sgricci quel che degli altri non potremmo, che a lui (tanto ha d'ingegno e di studi buoni) le sue cose scrivendole spiacerebbero: laddove è sì povero il giudizio degli altri improvvisatori, che leggendo scritti i lor versi non se ne vergognano. Il Gianni (nè solo il Gianni) gli stampa, e se ne gloria, e con buona fede si persuade che lo faranno immortale. E forse con artificio prudente lo Sgricci si affanna di tanto precipitare nella recitazione de' suoi versi, che l'orecchio e la mente possono a gran pena seguirlo; sapendo che meno benigni giudici avrebbe, se lasciasse più spazio a giudicare i concetti e le frasi: nè mancar dee di maraviglia un sì copioso e sì rapido torrente di parole.

5°. Che cosa sono le tragedie improvvisate dallo Sgricci? Sono vere, sono buone tragedie?

Elle sono quel più che possono essere per impensate. E noi abbiam dovuto ammirare il coraggio, la costanza, la felicità dello Sgricci in questi cimenti strani. Sa bene chi c' interroga, e lo sa ogni savia persona, che il solo eleggere suggetto propriamente idoneo a vera e buona tragedia, è indagine difficilissima e lunga; e tanto non pur malagevole ma incerta, che alcun maestro sommo appena dopo il lavoro compiuto si potè avvedere che non fosse materia convenevole quella che scelse, e intorno alla quale tanto si affaticò. Lo narra di sè l'Alfieri; troppo degno che se gli creda, e come a testimonio, e come a giudice. Ora lo Sgricci toglie a sè stesso non pure il tempo, ma l'arbitrio di eleggere. Gli è dato il soggetto non dal giudizio suo, ma dalla sorte: E l' urna chi la riempie? Oh, una moltitudine; *bellua multorum capitum*, come la disse il più fino critico di poesia e di costumi. Piero de' Medici diede a Michelangelo giovane, ma già scultor grande, un mucchio di neve per fare una statua. A peggio si espone lo Sgricci. Però s' egli talvolta non accetta quei suggetti de' quali è assoluta ed evidentissima l' impossibilità di farne tragedia, niuno può ragionevolmente riprenderlo.

A noi pare ch' egli potrebbe fare una lista di cento o dugento, o quanti volesse più o meno, suggetti riconosciuti comunemente capaci di forma tragica; e questa lista affiggere alla porta de' teatri, o delle sale dov' egli fa i suoi arditissimi esperimenti: da quella lista piglierebbe ognuno il tema che gli piacesse, e gitterebbelo nell' urna: intorno alla quale non avrebbero a perder tempo nè le *Polizie* per cautela, nè per altre cagioni convenevoli altri sindacatori: qualunque tema sortisse, non bisognerebbe allo Sgricci disputarne coll' udienza. Forse ne scemerebbe d' un poco l' ammirazione del volgo imperitissimo; intera sarebbe ne' prudenti.

Ma dopo questo diverrebb' egli possibile allo Sgricci far su due piedi una vera e buona tragedia? Nè allo Sgricci, nè (crediamo) ad alcuno de' viventi, nè dei morti se risorgessero, nè dei nascituri. Possibili a farsi (com' egli fa) sono dialoghi drammatici di materia tragica: possibili a mantenersi (com' egli mantiene) i costumi e gli affetti che la storia impone a' personaggi, e ad esprimersi con veloce corso di parole; ma intricare e ragionevolmente sciogliere un nodo tragico, non è cosa possibile a fare senza lunghi pensieri. Nè alle sue tragedie, ch' egli solo e senza interrompimento dee recitare, può dare altra forma che quella semplicissima, ch' ei suole usare, delle tragedie greche, framezzate da' cori. Egli è il primo ad avere tentato questi dialoghi tragici alla sprovveduta: ciò non si nega da veruno. Che altri seguitandolo possa far meglio nol crediamo.

6º. È giusta la querela di molti perchè sovente lo Sgricci e negli *sciolti* e nelle *terzine* e ne' *dialoghi drammatici* si scusa, come non informato, dal trattare soggetti presenti, o recenti, o moderni?

Forse giusta ma rigorosa. Non è strano che il Pubblico ami di sentirsi parlare più delle cose nostre, e note e nuove, che delle antiche, o già troppo ripetute, o da molti non curate. E chi dà sè stesso al Pubblico non dee nè ignorare nè trascurare ciò che al Pubblico piace. Ma d'altra parte si consideri che giovane di 24 anni è lo Sgricci; che molto tempo gli ha necessariamente occupato lo studio delle storie e delle favole antiche. E s' egli ha torto di aver voluto prima conoscere i tempi remoti che i nostri; questo non è suo proprio, è comune errore d'Italia; nella quale l'educazione si sta ancora in balìa del caso. Quando avverrà che appresso noi gli uomini siano educati secondo la ragione, s'intenderà (ciò che altre nazioni già intendono)

dovere necessariamente alla storia antica precedere la moderna; e ciascuno si conoscerà stolto di voler sapere ciò che nel mondo si facesse duemil'anni sono, prima di sapere ciò che accadde l'altro ieri, e ne' giorni del padre e dell'avolo.

7°. Lo Sgricci è nulla, o poco, o molto maggiore degli altri improvvisatori?

Certamente chi c'interroga vuole intendere di quelli che sono o presenti o vicini alla nostra memoria. Perocchè niuno può rispondere del Perfetti; e della Corilla solamente i vecchi. Lubrico è poi il giudicare (nè degl'improvvisatori altrimenti si può) col solo testimonio della memoria. Distinguiamo lo Sgricci improvvisante dallo Sgricci fuor di quell'atto. Questo giovane ha studiato e studia; ciocchè d'ordinario gl'improvvisatori non sogliono. Però tutti gli amici di questo bell'ingegno devono desiderare ch'egli così possa, come vuole, molto ancora studiare, e dare al mondo frutti degni d'ottimi studi. I quali pure talvolta si sentono anche in quel precipitoso correre de' suoi improvvisi: ne' quali ci parve ch'egli a niuno cedesse di quanti ne udimmo (e già troppi ne udimmo) e vincesse una turba troppo numerosa, che vanamente lo invidia.

— Ma vogliamo sapere se costui è il massimo, l'unico degl'improvvisatori. —

Ci perdoni chi tanto c'incalza interrogando. È chi questo affermi, è chi neghi. Noi non vogliamo assolutamente dire se non ciò di che possiamo dare probabili ragioni, e manifeste.

8°. In somma quale e quanto è lo Sgricci?

Crediamo lui esser tale che della età e dell'ingegno sì fiorenti si possa bene sperare. Speriamo che nol perdano le lodi grandissime; nulla temiamo che gli nuocciano i biasimi invidiosi. Gli fu amica la natura e libe-

rale. Gli si aggiunse desiderabilissima fortuna d'essergli per tempo indicate le sedi riposte del bello e del buono, che tanti oggidì cercano invano. Tra un romor breve e una fama eterna, non può stare incerto lo Sgricci di scegliere: e noi crediamo che quanto a sè avrebbe già scelto. Non amerà mai di essere improvvisatore chiunque possa essere altra cosa. Non è consiglio buono, se non iscusato da necessità, offerirsi immaturo spettacolo; anzichè aspettare che grandi e saldi meriti ci facciano ricercare dai pochi, e additare dai pochi ai molti, e da tutto il nostro secolo raccomandare alla posterità. Ma per diventare grand'uomo bisogna poter vivere, e vivere unicamente occupato di qualche nobilissima fatica. In vece dunque di tanti plausi, forse nocituri e certamente vani, quanto sarebbe meglio se qualche magnanimo signore italiano volesse mantenere alla comune patria (che tanto oggi ne abbisogna) una sì lieta speranza; e nutrirle un valente uomo, quale di sè promette lo Sgricci: felice vena, che se troverà chi le faccia un canale ove possa correndo crescere, si amplierà in maestoso ed ubertoso fiume; altrimenti (e non per sua colpa) andrà scarsa ed ignota disperdendosi miserabilmente in putridi stagni.

9°. Che cosa sono gl' Improvvisatori? quale e quanta è questa professione di parlare d' ogni cosa, parlarne subitaneamente, parlarne in versi?

Qui, Signori interrogatori, allargate il campo, nè scemate i pericoli al nostro rispondere; che dee pur essere un combattere, al quale venghiamo ripugnantissimi: e nulla ostante non taceremo quello che ci par vero. E dapprima vi rispondiamo con due parole, prendendole da quel famoso decreto de' romani Censori, quando Roma già letterata discacciò i rètori; e stimiamo adoperarle con più manifesta verità. La professione degl'im-

provvisatori, a nostro parere, non è altro che LUDUS IMPUDENTIÆ. Impudentissimi, perchè vi promettono un assoluto impossibile. E, quello che non crederebbe mai chi nol vedesse ogni dì, tale promessa viene buonamente accettata dal Pubblico, e anche da tali che in altre cose si mostrano assai prudenti! Diciamo assolutissimamente e in ogni maniera impossibilissimo parlare d'*ogni cosa, improvviso, e bene.* Diciamo *bene;* perchè *male* si può facilmente; ma sarebbe promessa dispregiata, benchè ragionevole. Diciamo parlar *bene* e *subitamente;* nè curiamo se in prosa, o in versi. Ciò che il volgo ammira di spander copia di versi non meditati, è nulla al savio; il quale intende come il comporre versi ottimi e duraturi è grandissima cosa; gittar di bocca versi meno che mediocri è abito che facilmente da ognuno si può acquistare. Il forte è dir cose vere, belle, non vili, che almeno vagliano il tempo e l'attenzione di udirle. E qui vi ripetiamo che una successione ordinata di buoni pensieri; che è proprietà d'ingegno non volgare, ed acquisto di molte fatiche; non potrà mai (checchè ne dicano i ciurmatori) ottenersi per un *subitaneo furore*, per una *repentina ispirazione.* Non v'è altro furore che l'ingegno; non altra ispirazione che dallo studio. Or quale ingegno, quale studio hanno comunemente gl'improvvisatori? E n'avessero quanto Omero e Dante: non v'è ingegno, non v'è studio, che possa operare senza tempo. Noi domandiamo a ciascuno di voi, o Signori, che pur avete in molte meditazioni e in molte pratiche esercitato l'intelletto, se presumereste di presentarvi sopra un proscenio, o in capo ad una sala, innanzi a molta udienza, pronti di rispondere sovra qualunque soggetto di quelle stesse materie che vi sono più consuete e familiari, parlando anche solo mezz'ora, e in sermone piano e dimestico, purchè pulito e ragionevo-

le? E quello che direte di non volere prometter voi, lo accetterete promessovi da tali, coi quali certo se volessimo paragonarvi lo avreste a gravissima ingiuria? Nel Parlamento d' Inghilterra occorre talvolta a que' Signori di parlare subitamente: ma non già di qualunque cosa più diversa venga talento a chiunque di proporre; ma di certe particolari materie, alle quali si entra nel Consiglio già molto preparati. Si scrivono que' discorsi, e poi si stampano: ma è certissimo e notissimo che innanzi alla stampa sono emendati. E nondimeno quanti vi ottengono lode? appena tre o quattro, che sono il fiore della nazione. E in Italia saranno tanti che abbiano questo privilegio? Anche l' Italia ebbe a' nostri giorni le sue ringhiere; non è a cercare con quanto frutto di politica; cerchiamo con quale vanto di facondia. Chi fu segnalato allora? chi n' è ricordato oggi? Eppure a quelle assemblee non mancò il meglio degl' ingegni allora noti. Diremo che agl' Italiani sia facile parlare in versi, e difficile in prosa? Il difficile, Signori, in qualunque lingua è pensare e parlar bene, senza apparecchio e meditazione; difficile anche nel modo il più semplice, e dimestico e cotidiano. Anzi nella lingua italiana più che in qualche altra è difficile. Preghiamo i nostri accorti interrogatori a volersi qui rammentare quel che sanno essere avvenuto a Giovanni Loche, quando era tutto occupato ed intento a meditare quel suo famoso e utilissimo principio *dell' associazione delle idee*. Un dì trovossi nella compagnia di quattro de' principali signori e de' più ragguardevoli ingegni d' Inghilterra; e stato un poco ascoltando e parlando lo prese voglia di fare un esperimento per la sua metafisica sovra quei quattro dei miglior pensatori e parlatori del regno: e non accorgendosene loro già riscaldati nel parlare, si trasse in disparte a notare ciò ch' essi venivano dicendo. Quelli dopo uno

spazio non breve riscossi, ed accorti di Loche, lo chiamarono, e graziosamente si dolsero che gli avesse così lasciati, e per che fare? — Io anzi non ho punto abbandonate l' Eccellenze vostre, e fui sempre con loro. Sapendo che da quattro teste le più savie e dotte della Gran Brettagna non dovevano uscire se non concetti degnissimi di serbarsi, ho voluto scrivere ciò che diceste. — Oh, vediamo; leggete. — Comincia Loche a leggere: i quattro maravigliarsi prima, poi ridere, poi vergognarsi; finalmente non avere più pazienza, pregare istantemente il filosofo che cessasse; e quegli pur volendo per istrazio continuare, strappargli la maligna carta, e stracciarla.

I sofisti di Grecia, e i rètori che dopo la cacciata ritornarono a Roma, professavano anch' essi di parlare subitamente disputando qualunque materia venisse loro proposta, e tenendo il sì e il no di qualunque sentenza. Ma almeno a sì strano proposito pretesero dapprima spezioso titolo di meglio apparecchiarsi all' uso necessario del Fôro e della Curia: ma almeno facevano lunghissima scuola, cominciavano dall' adolescenza un faticosissimo esercizio. Pessima scuola e perniziosissima, grandemente biasimata anche allora da' Savi: ma almeno sapevano che dal nulla non si può cavar nulla. Quali sono gli studi, gli esercizi, le scuole onde acquistano tanta facoltà i nostri improvvisatori? Basta loro per tutto una eccellentissima impudenza, e una incredibile pazienza degli uomini.

10°. Qual paragone può farsi di costoro cogli attori, danzatori e cantori?

Solo in una cosa convengono, che di loro non rimane vestigio. Ma hanno poi differenze gravissime. Quelle tre arti producono molto e non indegno piacere: i versi improvvisi sono tanto noiosi quanto inutili; nè

solamente inutili, poichè bruttissima onta fanno alla vera e buona poesia. Quelle tre arti sono capaci di vera perfezione; e la ottengono, perchè hanno principii e regole ed esercizi bene ordinati di lungo studio. Noi ci pregiamo di aver conosciuto amichevolmente Matteo Babini: e avendo veduto com'egli insegna cantare e gestire, fummo confermati nella opinione che ogni uom sommo in qualche arte è nella sua arte un grande filosofo. Ma, ripetiamo, dove sono le regole, gli studi, gli esercizi de'nostri improvvisatori? Si concederà dunque e si crederà per loro ciò che universalmente si nega, poter uscire cose belle dalla temerità del caso?

11°. L'Italia ha dunque il torto nel vantarsi de' suoi improvvisatori? Ha il torto di stimarsene almeno come singolare dalle altre nazioni?

È certissimo che gl'improvvisatori non ci possono dar altro che parole e parole: è manifestissimo che per lo più queste sono anco plebee, o barbare. Qual gloria è dunque avere chi osi parlare pubblicamente senza dir nulla? Qual vergogna non è stare le moltitudini lunga pezza intente ad ascoltare un romor vano di chi nulla dice, e già si sappia che nulla può dire?

— E nulla dicano; ma certamente parlano. Non è un bel miracolo parlare, comunque sia, ma pur subitamente? Priveremo di lode tanta celerità, che pure in molte cose lodiamo e ammiriamo? —

E qui, se abbiamo senno, la biasimeremo fortissimamente. L'oggetto unico delle arti belle è la bellezza; nelle quali il *bello* è tutto, il *presto* è nulla. Se il cavalier Benvenuti, o il cavalier Landi vi presentassero un quadro, dicendo: Ben sapete quello che avremmo potuto farvi in sei mesi, ma ci piacque spacciarvi in una settimana: come l'avreste a grado? Che stima fate di Luca Giordano; il quale per la spaventosa prestezza nel

dipingere acquisò da' suoi Napoletani soprannome di *Luca Fa-priesto*, e da molti fu detto l' Improvvisator de' pittori? La *furia* del *divino* Michelangelo, non che da altri fu da lui stesso tante volte condannata: perchè non avendo pazienza a farsi modelli, e volendo *improvvisare* sul marmo, nel quale si travagliava con impeto stupendissimo; gli accadde più volte che vedendosi riuscire viziose (o certo non degne di lui) le opere, sdegnoso le abbandonò. È troppo nota la risposta di Apelle a quello scioccherello che gli si vantava di avere prestissimo condotta una tavola: è noto il continuo declamare dei Caracci contro la setta che aveva introdotto nella pittura quel far presto, che un idiotismo dell'arte molto acconciamente chiamava *strapazzare*. Poichè dunque vi è dimostrato e vi è certissimo che gl' improvvisatori non posson fare se non male e pessimamente, che importa che faccian presto? E la prestezza, che pochissimo o nulla accresce di pregio al bello, acquisterà stima al brutto? Anzi lo incolperà maggiormente, togliendogli ogni scusa.

— Almeno è una maraviglia godersi quella prontezza di rime. —

Alla plebe tal godimento, e tale ammirazione. Come può ammirarsene e non fastidirsene un qualunque di mezzano senno; quando le rime sono soventi false, più spesso stentate e misere, e perciò noiose; o tanto sono triviali e necessarie che l' uditore già da lontano se le aspetta, nè può tenersi di porle in bocca al verseggiatore? Cose tanto frequenti che ogni uomo se le può rammentare. Ammiriamo dunque non i letterati ma la plebe di Spagna; che ne' teatri quando il recitante dal proscenio ha detto il primo verso e la metà dell' altro *de las seguidillas*, tutta in comune si gode a compiere il verso, e chiuderlo colla rima. Le belle rime nella lingua italiana

vogliono certamente fantasia e buon gusto: ma l'avere desinenze simili, comunque elle ci cadano, è tanto soverchiamente facile, che scrivendo e parlando prosa ci bisogna qualche attenzione a fuggirle. Non cercheremo se altre nazioni abbiano improvvisatori (*divitias miseras*); il che udiamo da taluni affermarsi. Ma quantunque certissimi che più d' uno o due o tre milioni di abitanti d'Italia ci griderà contro; noi siamo fermi a tenere (come sappiamo tenersi dai prudenti Italiani) che niuno onore fa alla nostra nazione l'avere e l'ascoltare improvvisatori.

12°. Che si dee dunque pensare della corona data in Campidoglio agl' improvvisanti?

Riderne forse gli stranieri; sdegnarsene i buoni Italiani. Roma quando era forte e grande onorò tante volte in Campidoglio coi massimi suoi onori il più esecrabile dei delitti, qual è una ingiusta guerra; la Roma de' nostri tempi sul medesimo Colle Capitolino dà la corona alle più frivole tra le inezie. Tanta mutazione di costumi trae seco il girare de' secoli; il quale però non adduce mai accrescimento di giustizia e prudenza! Se non che Roma antica fu manifestamente colpevole tutta in quelle solenni ingiustizie: laddove è ben credibile che la moderna Roma non approvi questi ludibri, che non le parve necessario d' impedire. Nè però noi giudichiamo che non si debbano premii ed onori anche straordinarii alle arti pacifiche; le quali anzi vorremmo onoratissime; ma con giudizio sano, è con giusta ragione della utilità ed eccellenza loro. Non possiamo tollerare che l'Italia, come forsennata, strascini nel fango e calpesti le gioie, e innalzi e indori le frasche. I Greci onorarono la lotta, il corso; che fanno sani, vigorosi, destri, avvenenti i corpi: onorarono i cantori, i sonatori, i poeti; che allegrano e ingentiliscono l'animo: e dove talvolta errarono nella mi-

sura, non li lodiamo. Quando in Italia risorse la civiltà (come sempre e necessariamente suole) precedettero alle scienze le lettere, e queste furono onoratissime. L'altissimo ed unico ingegno di Dante manifestamente desiderò d'incoronarsi poeta nella sua patria: ma Dante aveva dato alla sua nazione un poema che *uni cedit Homero Propter bis mille annos.* Ebbe corona in Roma il Petrarca; ma per le ingegnose fatiche d'un poema epico in latini esametri. Nel medesimo secolo e nel seguente si coronarono molti per l'Italia, come poeti e come dotti: finchè l'abuso, come suole, fe' divenir volgare e spregiabile il titolo di *Poeta laureato.* Potè ricuperare pregio la corona poetica dacchè fu preparata al gran Torquato. Delirò tanto il secolo decimottavo di creder poesia le ciance degl'improvvisanti; e non si vergognò a dar loro la corona del Petrarca e del Tasso; quella corona che non pensò di dare al Metastasio, al Varano, al Parini, all'Alfieri, (e 'l direm pure) al Monti. Non è poi stoltissima e miseranda cosa incoronarsi una Corilla dove fu carcerato e torturato il Galileo? Si tronchi il parlare di queste indegnità, che per la vergogna intollerabile e l'ira giustissima suggerirebbero troppo gravi parole.

13°. Ma questa inclinazione, questa facilità che hanno gl'Italiani di far versi subitanei non può in qualche modo comportarsi?

Certamente a niuno si dee disdire che innocuamente si diletti. Potrà alquanto di repentino verseggiare (ma breve, ma parco) udirsi nella compagnia di un convito geniale, e ivi anche lodarsi. Ma essere trattenimento di un popolo, esser professione di molti, vanto della nazione, non potrà mai, finchè vorremo essere e dimostrarci sensati.

14°. Ma finalmente che dee fare questa turba, che non arrischiandosi d'esser *funambola* si fa improvvisa-

trice? Esterminarla non si può: Forzarla a qualche più util mestiere, sarebbe forse giusto, ma duro: Non si potrebbe convertire a qualche utilità quel suo genio ozioso, inquieto, vagabondo?

Pensiamo che si potrebbe. Voglion pane dai versi? Non diremo che fu negato al Tasso; che fu misero al Parini: concederemo che vivano di poesie; ma per dio non delle loro. Divengano simili agli antichi *Rapsódi,* o ad alquanti dei *Trovatori* della mezzana età. Imparino a mente del Dante, dell' Ariosto, del Tasso, del Metastasio: studino di pronunziare nettissimamente, di recitare con avvenenza e decoro. In tutta Italia il popolo appena legge di buone poesie: le intenda recitare da loro, e divenga conoscente e familiare de' suoi veri e grandi poeti. Nella massima parte d' Italia è fastidioso l'accento. Perciò di Toscana solamente e di Roma si accettino questi novelli rapsódi: e costoro formati, non nella scuola detestabile di un Morocchesi, o di altro simile, ma educati a ben pronunciare, e a ben condurre la voce, metteranno negli orecchi al volgo povero e al volgo ricco alquanto di suono italiano: e negli animi popolari entreranno sensi italiani; e nutriravvisi facoltà di concepire e forse anche di esprimere pensieri italiani. Nè questa sarebbe o parte, o maniera spregiabile di pubblica educazione. Così con guadagno di miglior piacere, e con qualche profitto verrebbe Italia liberandosi da un grande fastidio e ludibrio degl' improvvisatori.

LE FABBRICHE PIÙ COSPICUE DI VENEZIA,

MISURATE,

ILLUSTRATE ED INTAGLIATE

dalla Veneta reale Accademia di Belle Arti.

[1816.]

Nobile e nuova impresa publicare delineate e misurate le più ragguardevoli fabbriche di Venezia, che è una maravigliosa scuola e istoria d'architettura per novecento anni: impresa degna di essere protetta dall'Imperatore, al quale il Presidente dell'Accademia veneziana la dedica. In questa prima distribuzione quattro tavole rappresentano disegnate a contorni la pianta, un fianco, il prospetto e le particolarità della fabbrica maestosa delle prigioni. Un' altra tavola rappresenta la volta della pubblica libreria, celebre architettura del Sansovino; nella quale fra sontuosi ornamenti sono distribuite ventuna pitture a olio di famosi maestri.

Uscirà de' confini d' Italia quest' opera, passerà le alpi ed il mare, sarà veduta e gradita in Germania e Inghilterra, e dovunque si ama e s' intende la bella architettura italiana.

Però ci è molesto di vedere qui non osservato il ricordo di Pindaro, il quale co' suoi versi nobilitò quella volgare sentenza, che a bello edifizio si convenga fare bella facciata; e di trovare nel frontispizio cosa che piacere non può a cui solamente le belle e ragionevoli piacciono. Evvi una medaglia, che nel diritto mostra Venezia

seduta sul suo leone, e in ciascuna mano alzata tiene una corona. Intorno al tipo gira un motto latino. Nel rovescio in mezzo a una corona è questa leggenda — *Reale Accademia di Belle Arti in Venezia.* — Parrà strano vedere in una medaglia due lingue diverse: più strano, perchè una leggenda non è traduzione dell'altra. Che diranno poi del motto latino — *quod olim fuit et nunc non erat tandem redivivit?* — Parla qui il re Vitige, o il re Teia? oh, vivente ancora il Morcelli, si fanno in Italia, si fanno in Venezia tali iscrizioni! e invano quel gran maestro c'insegnò a fare le iscrizioni pur delle medaglie? Ma anche senza il Morcelli, e senza alcun maestro, si dovrebbe in Italia udire un dettato sì gotico? Mi vergogno a pensare che non pure di eleganza, ma di grammatica ci sarà domandato ragione. E che potremo rispondere a chi ci domanderà donde abbiamo cavato quel verbo *redivivo,* che non ebbero i Latini; i quali dicevano *revisco;* parola certamente non da medaglia, nè da iscrizione? Ci ridurremo a supplicare che ne concedano *revivo,* poichè troviamo *revixit* e *revicturus?* Potranno replicarci che anche noi usiam dire *noi andiamo;* e ci befferemmo d'un povero Oltramontano che ci venisse a dire *io ando:* tanto vale nelle lingue più l'uso che l'analogia. Nè io intendo qui di riprendere l'Accademia; la quale so bene che di figure e non di parole si prende cura: e penso bene che per la iscrizione della sua medaglia si sarà volta a chi di tai cose faccia professione, e si stimi esserne dotto. Ma duolmi che niuna lodevole iscrizione si faccia ora in Venezia, dove già tante se ne facevano di assai belle. E certamente quest'arte delle iscrizioni ivi è più necessaria dove più abbondano e le opere e le persone degne di essere con gravità ed eleganza pubblicamente lodate.

Nota. L'Accademia levò l'iscrizione sconcia. Vedi la lettera al cav. Boucheron.

NECROLOGIA

DEL PITTORE GIUSEPPE BOSSI.

MILANO XXX APRILE MDCCCXVI.

Giuseppe Bossi pittor milanese morì nel passato dicembre, immaturo, perchè di soli 38 anni, e con grave danno delle arti ch' egli professava con potente ingegno, ardente studio ed ampia erudizione. Nella prima gioventù si recò a Roma e vi studiò sei anni. Tornato in patria riportò il premio nel concorso che il governo cisalpino propose per un quadro allegorico. Fu destinato a dirigere come segretario l'accademia di belle arti in Milano, quando il governo le diede nuove leggi e nuovo splendore. Nel che riportò molta lode e d' intelligenza e di zelo. Da quell' ufficio passò ad insegnare le teorie più sublimi della pittura, e specialmente della composizione. Si radunò in casa una sceltissima raccolta di quadri, disegni, stampe, manoscritti e libri; cosa da far onore non ad un privato solamente, ma a qualunque gran città. Ed egli poi era uomo, se la vita gli bastava, da fare splendidissimo uso di quella ricchezza. E ne diede buon saggio nella opera che pubblicò su Leonardo da Vinci: libro certamente dottissimo. Disegnò e dipinse il famoso cenacolo di quel sommo pittore, acciocchè potesse farsi eterno in musaico. Perchè le arti sono cosa vasta assai, e forse non tutta ugualmente comprensibile da una sola

mente, ogni artista suol avere qualche parte nella quale sia più eccellente. Il pregio di Bossi fu nella erudizione, nella quale tutti gli cedevano: ed egli a niuno cedętte nel disegno. Non ebbe a dolersi della fortuna: la quale avendo acquistata colla riputazione di grande ingegno, pare che non dovesse lasciare in lui luogo alla invidia. Ebbe anche felicità di amici costanti che gli preparano onorevole monumento. E già l' hanno celebrato lodati poeti della sua patria, Berchet e Bellotti il traduttore di Sofocle.

STORIA DELLA SCULTURA

dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova,

DEL CONTE CAVALIERE

LEOPOLDO CICOGNARA,

Presidente dell'Accademia di Belle Arti in Venezia.

[1816.]

L'arte della scultura, sì pregiata da tutte le nazioni che possono vantarsi di civiltà, quanto è di onore all'umano ingegno, tanto è di gloria speciale e propria all'Italia. La quale può bene gloriarsi della pittura, della musica, della eloquenza e della filosofia; poichè in esse fu eccellente, e fu maestra: ma i popoli ai quali le insegnò, tanto ne impararono, che poterono poi parere piuttosto emuli che discepoli. E sebbene Rafaello e Correggio e Tiziano, e alcuni altri sommi non trovino paragone presso niun'altra moderna gente che dipinse; ottennero peraltro fama giustamente le scuole di Germania e di Francia; e quelle di Fiandra e di Spagna hanno pregi che anche l'Italiano possa ammirare. Ma la scultura è singolarmente nostra. È nostra, perchè primi e soli quasi morta la risuscitammo; e per noi si mostrò fino da'suoi principii bella e stupenda. È nostra, perchè non si trova nazione che o per copia e grandezza di opere, o per numero ed eccellenza di scultori voglia pur contendere

coll'Italia. È nostra perchè dagli Italiani ricevette ogni altro paese quanto ha di buono in quell'arte; e ricevuto serbollo come potè; nè vi aggiunse, nè seppe mutarlo, se non quanto gli piacesse di peggiorare: nè si può lodare una scuola francese o fiamminga o spagnuola o tedesca di scultura, come si può di pittura. È nostra, perchè gl'Italiani bastarono alquanti secoli a mostrare in essa quel più che potessero i moderni ingegni: e all'età nostra donarono i cieli un Canova, che scemasse maraviglia ai miracoli dell'antichità, e dopo duemila anni ringiovanisse il mondo delle arti. Certo era impresa quanto desiderabile altrettanto grande e difficile fare istoria di quest'arte, e farsi da un Italiano. E dico istoria dell'arte, non degli artisti. Perocchè il sapere dove nacque uno scultore, quali maestri ebbe, quali fautori, quali emuli, e quali opere condusse; ciocchè nelle vite degli artisti suole narrarsi, e ne abbiamo non poche; non è più che parte della materia che si dee trattare ed illustrare dalla storia dell'arte; la quale sta principalmente nelle opere: e queste, paragonate tra loro in ragione di tempi e di merito, mostrano verissimamente il procedere dell'arte; che talora corre verso il perfetto, talora si ferma, e talvolta è che torni addietro. E questa vicenda ha pur le sue origini e le sue cagioni; non tanto nelle scuole degli artisti, quanto ne' costumi degli uomini e nelle fortune delle città: e il dimostrare queste cagioni è ufficio non meno importante e debitamente richiesto allo storico delle arti. Il quale perciò conviene che sia di gran mente, e tenga non meno dell' artista che dell' erudito e del filosofo.

Tre grandi spazii di tempo si possono considerare nella scultura, assai precisamente separati fra loro. Del primo sono oscuri i principii e miserabili gli estremi, ma splendidissimo il mezzo: perchè la scultura degli Egi-

ziani e degli Etruschi nè fu perfetta, nè ci rimane notissima; quella de'Greci venne a tale, che l'ingegno umano può dedurne argomento di giusta superbia; e la fortuna di quell'arte seguitò poi la fortuna del romano imperio, sinchè con quello si spense. Nè in questo declinare dall'ottimo fino al pessimo, e ritornare dal pessimo alle speranze del buono, passarono meno di mille anni; ai quali non mancarono opere, veramente inutili alla gloria dell'arte, non però inutili alla storia di essa. L'ultimo spazio dal risorgimento della scultura, seicento anni addietro, fino all'età nostra, ha i principii chiari ed illustri, non meno onorevoli i progressi; e il fine (mercè del Canova) gloriosissimo. Gl'Italiani che possedevano il più ed il meglio della scultura greca, e molte reliquie della egizia e della etrusca, lasciarono che uno straniero illustrasse, anzi creasse la storia loro. Mentre da noi si disputava di teologia, e di ciò che in antiquaria è meno importante e più noioso; mentre le arti greche da noi si guardavano con occhi stupidi, e da' nostri artisti si dispregiavano; e perciò le nostre arti erano degnissime di abbominazione; venne dall'estrema Germania un uomo povero, ma dotto e faticante: e per avere in conto di grand'uomo Giovanni Vinckelmann, mi basterebbe ch'egli immaginasse di potersi comporre una storia dell'arte; opera in allora senza esempio. Egli aveva portato a Roma gran cognizione degli antichi scrittori: Roma gli mostrava immensi tesori dell'arte: ma l'occhio per vederli con intendimento e giudicarli, non lo aveva egli che non era artista: glielo prestò Rafaello Mengs; principe della pittura in que'tempi, e pittor dotto e filosofo. Perciò all'opera del Vinckelmann, giudiziosissima ed eloquente e filosofica, non potranno mai togliere l'altissimo pregio che meritò quelle imperfezioni ch'erano per avventura inevitabili in sì grande e nuova fatica. Successe ad un

Tedesco un Francese: e quanto le arti operarono in que'secoli infelici di barbarie, fu raccolto ed illustrato, con lavoro di molti anni, dal signor d'Agincourt: il quale veramente diede più che non aveva promesso; scorrendo oltre al risorgimento delle arti, che si era proposto per termine, fino alla metà del felice cinquecento. Talun però vorrebbe che avesse dato meno e meglio. Non si può giudicare delle sue opinioni, che è propriamente l'anima della istoria; poichè questa parte principale della sua opera non è ancor pubblicata. Ma del corpo di lei, ciò sono i disegni de' monumenti, pare che poca soddisfazione pigli chi intende; perciocchè sono nella loro soverchia piccolezza sì confusi, e sì poco esprimono degli originali, che facilmente avviene di non poterveli in alcuna guisa ravvisare. E quanto in ciò abbia di vantaggio l'opera del conte Cicognara, potrà di leggieri ognuno riconoscere. Così della storia generale della scultura le prime due parti erano occupate dagli stranieri; con molta lode loro, e non poco di nostra vergogna.

Rimaneva l'estremo periodo, nel quale sì copiosa e sì bella è la materia; e la materia per la più parte, e la gloria in tutto è nostra: perciò degnamente venne in cuore ad un Italiano che non si dovesse abbandonare ad altri: nè la fatica, nè la spesa troppo maggiore che le facoltà d'un privato, poterono a spaventarlo, più che l'onore della patria a dargli volontà. E portò all'impresa ciò ch'era mancato a'suoi predecessori, sufficienza propria a giudicare: essendo egli stesso artista, e tanto idoneo a conoscersi delle sculture quanto può un buon pittore; che sarebbe riuscito a farsi nominare tra i pregiati, se l'arte gli fosse stata necessaria per vivere. Ma il godere molti vantaggi di natura e di fortuna, gli tolse d'acquistar fama da quell'arte; però dell'aver bene ope-

rato restandogli l'abilità di ottimamente giudicare. E quando dico giudicare ottimamente, intendo formare giudizio probabile e degno di considerazione; il che molti non domandano, e taluni anche non accettano dall'istorico politico; ma è strettamente necessario allo storico delle arti; al quale perciò corre obbligo d'essere artista, ed erudito e filosofo. Del resto il pronunziare tali giudizi che niuno possa nè voglia contraddire, è impossibile più che in altra cosa nelle arti.

Pertanto il conte Leopoldo Cicognara, essendosi proposto di rappresentare i principii e tutto il corso della scultura, da'primi anni del secolo decimoterzo fino a questi giorni; deliberò che poco gli bisognasse uscir col pensiero ad altre nazioni fuori d'Italia; alle quali anco non gli era conceduto recarsi colla persona, per quelle cagioni che ognuno sa: e conobbe che alla storia di quell'arte se non in tutto nella massima parte bastava l'Italia; poichè le altre genti non hanno scultura buona, se non in quanto italiana. Perciò dovette riporsi non pure nella memoria ma sotto gli occhi la copia quasi innumerabile delle sculture, tonde e di mezzo o di basso rilievo, che dai sublimi cominciamenti di Nicola Pisano fino ai miracoli del Canova sono sparse per la lunghezza d'Italia: la quale già più volte da lui visitata, fu nuovamente per questo fine osservata: e in ogni paese eleggendo i monumenti più cospicui, e per la maggior parte non prima divulgati, quelli fece con accuratissima diligenza disegnare a sue spese; poi sotto i suoi occhi e la sua direzione, e parimente col suo danaro, intagliare in Venezia. Che se nelle 43 tavole del primo volume fu desiderata miglior carta e più profondo intaglio; nelle 90 del secondo fu a questo desiderio giusto abbondantemente soddisfatto.

Raccolta così materia elettissima a tanta impresa,

per bene ordinarla distribuì in cinque età questi seicento anni di vita della scultura; e volle, anzi dovette denominarle da coloro che in meglio o in peggio le diedero successivamente stato e forma. Che se l'epoche della storia civile si prendono ragionevolmente da que'regnanti la cui fortuna produsse più memorabili rivoluzioni di regni; altrettanto è giusto che nel raccontare i successi della filosofia e delle arti si notino i periodi loro coi nomi di quelli che fecero in esse o più utili o più famose mutazioni. E se importa al genere umano che nel mondo si faccia stima di qualche cosa oltre la forza; ciò specialmente appartiene a quelli che possono coll'ingegno, e l'ingegno adoperano senza niuna o frode o violenza. Pertanto la prima età della scultura italiana fu dal conte Cicognara terminata in quel torno di cento anni, da Nicola Pisano al fiorentino Donato: diede alla seconda altrettanto, da Donato al Buonaroti: e tra Michelangelo e Lorenzo Bernini comprese il terzo spazio. Nel quarto regna il Bernini fino alla quasi distruzione dell'arte: la quale in questi trent' anni del Divino Canova, per opera di lui solo, da tanta ruina è venuta a quella grandezza che niuno poteva immaginare.

Ma poco avrebbe fatto lo storico se, contento di circoscrivere questi spazi, non avesse poi dentro essi distribuito, secondo la ragione de' tempi con rigoroso ordine, e le opere e gli artisti: senza la qual distinzione riuscirebbe vano il volerne giudicare con paragone il pregio; e sarebbe impossibile conoscere il variato muovere dell' arte, e le proprie cagioni di esso. Però lo storico fu diligentissimo nel ricercare il vero autore e il tempo di ciascuna opera; usandovi unitamente e l'intima cognizione dell'artificio, e le testimonianze degli scrittori; e l'uno argomento coll'altro aiutando all'uopo e correggendo. Nel distinguer poi le successioni e le

scuole, e per così dire le generazioni e le famiglie degli artisti (parte assai malagevole ma essenziale di tale istoria) si è mostrato sagacissimo, ed è riuscito esattissimo: intanto che non crederei che altra opera di tal genere possa tenersi al paragone di questa. E se alcuno vorrà opporsi al Cicognara in quanto si fa giudice dell'arte, stimo ben difficile contraddirgli giustamente come ad istorico. Sebbene anche ne' giudizi, avendo le più volte ottenuta l'approvazione del Canova, pare che siasi abbastanza provveduto e contro il sospetto d'arroganza, e contro il pericolo di errore.

Al nostro secolo non sarebbe bastato l'avere questa opera di mano di un artista ed erudito, s'ella non fosse condotta dalla mente di un filosofo: perciocchè non meno nelle arti che nella politica si vogliono oltre i fatti conoscere le cagioni. E il conte Cicognara ha filosofato nella sua Istoria, alcun volle dire che troppo; a me pare che abbastanza. Tutte le arti si prestano aiuto come compagne; e le scienze si fanno guida alle arti, quasi maestre: e le scienze e le arti girano coi variabili costumi de' popoli; ora dirigendoli, ed ora lasciandosi condurre, e pendono dalla fortuna delle nazioni. Perciò quali aiuti e quali impedimenti avesse di mano in mano la scultura, dai regnanti e dai ricchi, dall' ignoranza e dalla dottrina, dalla religione e dal lusso, dall'amore e dall'ambizione, dalle guerre e dalla pace, dalla libertà e dalla servitù, dalle virtù e dai vizi, sì de' privati sì de' comuni; lo ha molto bene descritto l'autore: non solamente dove narra le occasioni che nacquero alle grandi opere; e i casi più notabili degli artefici; quanto ciò si faceva necessario ad intendere le ragioni perchè tali o tali soggetti trattassero, e questo o quello stile tenessero: ma innanzi a ciascun libro premette ai racconti particolari (con prudentissimo avviso) una general de-

scrizione dello stato d'Italia in quel secolo; quali principi e repubbliche la governassero, quali costumi ed opinioni vi prevalessero, quali poeti e letterati e filosofi avessero maggior grido, quali soccorsi e quali ostacoli incontrassero le arti, quale fosse rispetto agli altri studi la scultura. Della quale è ben da considerare che fra noi rinascesse due secoli dopo la musica; e quasi un secolo prima della poesia meritasse non pur lode ma ammirazione. E se non è da stupire ch' ella si guastasse quando la pittura fu deformata, e l'architettura e la poesia delirarono; chi potrà intendere o chi non penerà a credere ne' tempi molto lontani ad avvenire, che noi oggi abbiamo scultura da non vergognarsi da' Greci, e tante altre cose non indegne a' barbari?

Nel primo volume il Cicognara comprese in un libro i cominciamenti e i progressi dell' arte; lieti e gloriosi per le famiglie di essa che da Nicola Pisano derivarono. Nel secondo volume diede un libro alla valorosa Aristocrazia che governò l'arte e l'ampliò sotto Donato, e gli eguali suoi e i successori: e un altro libro donò al regnare ardito ed assoluto di Michelangelo; che allontanò l'arte dal naturale, e trasse gli artisti alla imprudente e servile imitazione di un solo maestro. Gli rimane a descrivere il lungo interregno nel quale il Buonaroti morto signoreggiò, sino a che Lorenzo Bernini invase la dominazione; l'imperio di costui, e l'anarchia che gli succedette; finalmente il nuovo e beato secolo del Canova; che saranno materia degna al terzo volume. Ma de' cinque libri già stampati, i tre ultimi sono istorici: Nel secondo, prima di svolgere il filo della narrazione, volle ragionare dei più famosi templi d'Italia, poichè furono occasione alla maggior parte delle più celebrate sculture. E nel primo libro gli piacque discorrere in generale sulle cagioni della scultura, i suoi principali

oggetti e i mezzi; parlando come filosofo che in questa arte considera un aspetto importantissimo dell' umano ingegno; il quale più liberamente e però meno infelicemente si esercita nel rappresentare i fatti memorabili e le immagini più care e gli affetti più profondi. Vero è che questo ragionamento filosofico ed universale era più presto da aspettarsi da colui che precedette agli altri nel trattare la storia dell' arte, ed illustrò il primo periodo di essa. Ma poichè quegli nol fece; e questa terza epoca della scultura, assai più bella della seconda, e di notizie più copiosa che la prima, non era indegna di sì fatto proemio; volle il Cicognara innanzi alla sua Istoria spiegare molte sue opinioni; che avrebbero potuto indurlo o ad interrompere i racconti, o averne meno capaci i lettori.

E questa in generale è l' idea dell' opera; le cui parti successivamente discorreremo.

LETTERA INEDITA

DI

TORQUATO TASSO

[1816.]



È indirizzata a Giovan Girolamo Albani cavaliere bergamasco, fatto cardinale nel 1570 da Pio Quinto. L'Albani conobbe il Tasso ancora fanciullo: nelle disgrazie talora lo aiutò, e talora abbandonollo. Pregevoli notizie di esse abbiamo in questa lettera; e particolarmente di un'apologia che Torquato scrisse per suo padre; la cui memoria rimaneva odiosa agli Spagnuoli (allora potentissimi in Italia) perchè Bernardo Tasso come segretario del principe Sanseverino aveva seguitato il padrone, e la parte francese. Di quest'apologia, che Torquato riconosce come origine de' suoi travagli, non trovo che abbia parlato il diligentissimo Serassi.

Questa lettera dobbiamo alla gentilezza del nobil uomo il sig. Ercole Calcagnini de' Marchesi di Fusignano, e alla diligenza infaticabile del marchese Francesco suo figlio; il quale dalla scrittura naturalmente cattiva di Torquato ha saputo indovinare le parole, delle quali per la maggior parte rimaneva appena vestigio. L'originale è di quattro fogli; e pare minuta fatta dal Tasso con gran fretta e negligenza. È credibile che venisse anticamente

alle mani di Guido Calcagnini Conte di Fusignano, Cavriago e Moranello, in essa lettera nominato. Avola di lui fu Laura Principessa d' Este; e moglie Lucrezia de' Boiardi marchesi di Scandiano. Militò da giovane in Fiandra e in Francia. Il duca Alfonso II lo mandò ambasciatore a Gregorio XIII, ad Innocenzo IX, a Sigismondo III re di Polonia e a Ridolfo II imperatore. Venuta Ferrara in potere del Pontefice, fu egualmente onorato da Clemente VIII e dagli Adobrandini.

LETTERA DI TORQUATO TASSO.[1]

Rev^{mo}. ed Illus^{mo}. Sig. e padron mio Colend^{mo}.

Nuova et inaudita sorte d'infelicità è la mia ch'io debba persuadere à V. S. Rev^{ma}. di non esser forsennato, e di non dover come tale esser custodito dal Sig. duca di Ferrara, nè tenuto prigione; nuova ed inaudita certo ai nostri tempi, ed anche a quelli degli avoli e degli avoli degli avoli nostri; perciocchè alcuno esempio non se ne racconta: ma in Grecia avvenne anticamente caso non dissimile a questo, che Sofocle famoso tragico era da' figliuoli impedito come folle di governar le facoltà, ch'egli s'haveva per avventura acquistate; onde per liberarsi dal sospetto dell'imputata pazzia lesse a' Giudici l'Edippo Coloneo tragedia, ch'egli haveva fatta ultimamente, per la quale fù sapientissimo giudicato. E s'io, che nell'infelicità gli sono simile, potrò nell'istesso modo a V. S. Rev^{ma}., che non confido che debba esser men sincero giudice, persuadere di non esser folle, quando che sia mi gioverà di raccontare le mie passate infelicità. La prego dunque che voglia leggere due dialoghi, ch'ultimamente hò fatti, l'uno della nobiltà, l'altro della dignità; i quali assai manifestamente possono dimostrare quale sia il mio senno: e se leggergli vuole, conviene che qui mandi alcuno che li prenda, o che almeno apra il commercio delle lettere, che m'è interdetto, nè sò da chi: ma se

[1] Nella stampa si è religiosamente conservata l'ortografia dello scritto.

non solo gli scritti, ma l'attioni possono esser argomento ch' altri non sia folle, perchè debbo io non sol folle ma forsennato esser giudicato? Chi è stato ucciso da me, chi ferito, chi percosso? o chi almeno m'ha dimandato piacere che non l'habbia compiaciuto? chi ha voluto da me intendere *da me*[1] alcuna cosa appartenente a gli studi miei che non l'habbia intesa? chi m'ha voluto giovare che da me sia stato schivato, come sarebbe da folle? non certo i medici, i quali ho sempre oltre modo desiderati e pregati che vengano a vedermi; non i confessori, i quali nell'istesso modo ho desiderati e pregati; non alcun degli antichi amici miei, dei quali, come de' confessori non ho potuto anchora vedere alcuno. Se dunque niuno mio scritto mi condanna per forsennato, se niun' attion mia; con qual ragione il Sig. Duca di Ferrara vuol come forsennato tenermi prigione? Diranno alcuni per avventura ch'io ho scritto molte cose più licentiosamente de' principi e de' privati, ch' io non doveva, e che nel medesimo modo hò parlato, e che diedi già una percossa ad un huomo custode della mia prigione. A queste tre opposizioni Monsignor Rev^{mo}. partitamente risponderò. De' principi è mio debito di parlar con honore e con rispetto; et io non sono stato mai, non dirò sì folle, ma sì imprudente che non l'habbia conosciuto; non quando scriveva quelle stesse cose che potevano altrui maggiormente spiacere: ma io le hò scritte perchè hò creduto che V. S. Rev^{ma}. e l'Illus^{mo}. et Eccell^{mo}. Sig. Scipion Gonzaga Principe d'Impero, volesse che prendessi la difesa di mio padre, contra i duchi di Ferrara e di Mantova, contra Monsignor Illus^{mo}. d'Este, e contra sua Maestà Cattholica etiandio; ed hò creduto parimente che il Ser^{mo}. Sig. Duca di Savoia, il Duca d'Urbino, la Republica di Vinegia, i clementissimi

[1] Questa ripetizione si ritrova nel manoscritto.

principi di Germania, il Sig. D. Giovanni d'Austria la difesa dovessero approvare: ma nel difenderlo assai chiaramente ho dimostro di non esser folle: perch'i folli non han distintion di persone; ma io con tanto rispetto ho parlato di Sua Maestà Cattholica, con tanto sdegno del Cardinale d'Este e d'alcuni altri, che mi pareva ch'assai chiaramente si potesse conoscere che non mi mancava nè risoluzione di morire per lo padre, nè desiderio di vita, quando sua Maestà Cattholica, la vita del padre, (che vita è la memoria) alle lagrime del figliuolo havesse voluto donare. E chi in questo modo è risoluto di morire, e tanto stima la vita che per rincrescimento non vuol perderla, non può esser folle in alcun modo giudicato. Solo Monsignor Illus^{mo}. mi rincresce che quella difesa, che con l'authorità vostra e dell'Illus^{mo}. et Eccell^{mo}. Sig. Scipione Gonzaga ho presa, non è stata da me trattata con quell'arte e con quell'eloquenza che in occasione di tanta importanza doveva dimostrare; ma s'alcuna cosa ho scritta che altrui non sia dispiaciuta, dal dolore è stata somministrata: ma s'io m'inganno Monsignor Illus^{mo}. che l'authorità sua e dell'Illus^{mo}. et Ecc^{mo}. Sig. Scipione Gonzaga m'habbia indotto à questa difesa, se questa è imagination falsa, se humor melanchonico, è così lontana Ferrara da Roma, ch'un messo, una lettera o dell'uno o dell'altro non mi potesse ammonire ch'io lasciassi stare di scriver cose sì fatte? Me l'ha fatto dire il Duca di Ferrara, me l'ha detto altri: ma doveva io ubbidire al Duca di Ferrara, in quello che per altrui authorità, contro la sua volontà haveva preso di fare? Dunque l'authorità di coloro ch'erano stati authori di questa difesa doveva acquetarmi, non quella del Sig. Duca di Ferrara; ch'io giudico principe d'animo alieno da me, poco amico della mia riputatione, e molto inclinato a favorire, se non volete dir i nemici almen

gli emuli miei; ma s'io nella vita, se nell'honore, se ne' comodi sono stato offeso, debbo dir piuttosto nemici ch' emuli: e questo in quanto alla prima oppositione. Alla seconda delle parole, tanto mi par più facile di rispondere, quanto son più securo che non solo gli altri, ma il Sig. Duca di Ferrara istesso desidera ch'io parli licentiosamente; et io son securo, non debbo credere di potermi ingannare: nondimeno perchè vegga V. S. Revma. ch'io voglio, come huomo ragionevole, con la ragione contendere, mandi il Duca di Ferrara il Cavalier Gualengo, mandi il Conte Hercole Tassone a parlar meco, ch' io mi fermerò con loro in alcun proposito, in modo che non gli rimarrà nè occasione nè pretesto di tenermi prigione come matto. Alla terza dico, ch' io non niego ch' io non percotessi l'huomo custode della mia prigione; ma che nondimeno gli ho voluto dare quelle sodisfattioni che huomo della sua conditione potesse desiderare; et a me pare ch' egli non potesse ricercarla maggior di quella ch' io gli diedi con queste parole, ch' io il percossi credendo ch' egli volesse ch' io il percotessi: perciochè se niuna ingiuria può essere con volontà dell' ingiuriato, s' io l' haveva percosso credendo ch' egli volesse, non l' haveva con animo di fargli ingiuria percosso: ma da che il percossi sono passati due anni; e dopo egli ha havuto uno scritto di mia mano, nel quale io gli prometto ducento cinquanta scudi con alcune conditioni, al quale mi reputo obligato non solo in quel modo che vuole la ragione civile, ma che richiede anchora la cortesia di gentiluomo. Assai mi pare, o Monsignor Illusmo. d' haver provato ch' il Duca di Ferrara, come forsennato non debba tenermi prigione: hora considero con V. S. Illusma. s' egli mi ci possa tener come savio colpevole. Le colpe o sono antiche o nuove. Per l' antiche essendo io ritornato sotto la parola di V. S.

Illus^{ma}. confermata dal Conte Guido Calcagnini e dal Sig. Camillo Gilioli suoi gentilhuomini, non può con suo honore in alcun modo tenermici. Per le nuove, s'egli ha voluto ch'io in alcun modo l'offenda, non può dolersi ragionevolmente ch'io più nell'uno che nell'altro modo l'abbia offeso: perciochè l'imaginatione per la quale egli vuole per avventura che mi muova, non può esser certa; e potrei per avventura molte fiate haver detto cosa, credendo ch'egli volesse, la qual gli fosse dispiaciuta; e quando pure io potessi esser certo della volontà, chi può frenar l'ira ragionevole? io non desidero d'offenderlo; egli vuol che l'offenda in cosa che può nocere più all'honor mio ch'al suo: dunque a suo modo non debbo offenderlo? Si duol dunque di me, perch'io amo più me stesso che lui; se di questo si duole, a torto si duole, et ha così poca cagione di dolersi di me, come di tenermi prigione. E s'alcuno è c'habbia contraria opinione, dico assolutamente ch'è poco intendente delle cose d'honore e di nobiltà. Ma acciò ch'il Sig. Duca di Ferrara conosca ch'io non sol venni con intentione d'honorarlo e di servirlo, ma che continovo nell'istessa opinione; dico che non istimerò mai più il mio honore ch'el suo, s'egli di quell'honore vuole parlare del quale, come Principe e come Cavaliero dee fare stima. Che vuole che io dica? che io il sodisfaccia nell'honore di principe, che non l'hò per tiranno, e ch'io credo ch'egli la prima volta ragionevolmente sententiasse quel che di me sententiò, ch'io nol sò? Nell'honor di Cavaliero assai dee rimaner sodisfatto di me, s'io l'hò per tale, quale ho tutti gl'altri cavalieri del suo tempo. Ma non sono molte opinioni delle quali si dubbita fra Cavalieri del suo tempo, fra Principi? s'el trattato doppio sia lecito, se sia mai lecito mancar di fede, s'un debba far risentimento in presenza del Principe? Nè di

queste sole, ma di molt' altre cose si dubbita. S'io havessi diversa opinione del Sig. Duca di Ferrara, direi per questo ch' egli fosse meno honorato cavaliero degli altri, c' han l' istessa opinione? non certo: et hò gli altri per honoratissimi: per onoratissimo aveva il Duca d' Urbino di felice memoria, tutto ch' approvasse il trattato doppio, ch' io non approvo: ma non credo già che 'l Duca d' Urbino si fosse mosso ad operar cosa della quale egli fosse stato dubbio, s' egli havesse potuto con suo honore farla o non farla; nè credo, che il Sig. Duca di Ferrara debba esser certo se contra la promessa datami gli sia lecito di ritenermi in prigione: e nel dubbio, non credo che con suo honore possa ritenermici: e chi ha altra opinione nelle cose d' honore, credo che sia molto ingannato; come credo che sia il Sig. Duca di Ferrara. Nell' altre cose ch' all' honore non appartengono, può il Sig. Duca di Ferrara tener qual opinione gli piace, senza vergogna sua: ma s' egli approva quella di coloro co' quali io ho havuta alcuna emulatione nelle lettere, o essi l' hanno havuta meco, non dee impedir me di scriver a mio modo. Non mi vuol donare s' io a suo modo non scrivo? non mi vuole honorare? può farlo, ch' io nol riprendo: ma che voglia impedirmi ch' io non possa acquistarmi da vivere, non so come con suo honore possa farlo. Quattrocento scudi l' anno assai comodamente havrei con le mie fatiche potuto guadagnar l' anno [1] in Vinetia. Ne' due dialoghi della nobiltà e della dignità c' ho scritti, ho data occasione a Sig. Vinitiani di negarmi quello ch' a tutti gli huomini nel suo stato concedono; perciochè della dignità del Principe loro e di quella del Ser^{mo}. Duca di Toscana, e del Ser^{mo}. Gran Duca di... [2] e del Duca di Ferrara, e degli altri Duchi,

[1] Questa ripetizione è pur nell' originale.
[2] Qui l' originale non si può intendere.

ho in maniera scritto che mi pare d'haver provato, che per ragione il Principe di Vinetia dovrebbe cedere, ma che se precede, precede solo perchè così piace al Papa, et all'Imperatore: altrettanti n'havrei guadagnati nel Regno di Napoli tra le stampe, ch'ivi sono pure in alcun modo, ed i doni de' principi e dei cavalieri; ma della nobiltà anche di questi sei Duchi ho scritto in maniera che quegli Illus^{mi}. Signori del Regno se ne possono ragionevolmente tener poco sodisfatti. Mille scudi havrei cavati dal mio poema, se le due volte ch'è stato stampato fosse stato stampato da me; et il Sig. Duca di Ferrara ha consentito che si stampi; o non ha saputo provederci, volendoci provedere; e mi tiene prigione come matto e non mi facendo dar se non le cose necessarissime. Due mila cinquecento scudi mi ha detto il Cont'Hercol....[1]....ch'io per ragione posso ricuperare della facoltà materna: et mia sorella mi scrive, che ne posso ricuperare migliaio e centinaio. Molte migliaia di Ducati era la facoltà di mio padre, la quale io havrei potuto ricuperare con questi dialoghi e con questo poema: hora se per lo Signor Duca di Ferrara ho perdute non solo le speranze, ma quel che dalle mie fatiche mi poteva assai certamente promettere nel regno di Napoli e nello Stato di Vinetia; mi pare assai ragionevole ch'io non perda quel che per ragione posso ricuperare delle facoltà materne; le quali debbo riconoscere anzi dalla giustizia de' Ministri Regii, che dalla cortesia de' Principi e de' Cavalieri Napolitani: et io prego V. S. Rev^{ma}. che faccia ch'io possa dedicare i dialoghi e 'l poema a persona ch'o m'aiuti a ricuperare i *duemila e cinque*[2] *scudi*, o me

[1] Il Tasso aveva prima scritto *mia sorella;* poi cancellate queste parole, e sostituito il *Cont'Hercol*, con un'altra parola che non si può intendere. Forse questo Conte è Ercole Contrari, al quale mandò il Tasso da Parigi quel bellissimo paragone tra Francia e Italia.

[2] Sta così scritto nell'originale; forse voleva dire cinquecento.

ne dia il contracambio, e che parli a proposito, come io parlerò con chi in suo nome mi parlerà: voglio oltreciò che sappia V. S. Rev^{ma}. che in questa prigione tanto ho perduto della mia sanità, che non sarei atto ad affaticarmi com'era prima: sicchè tra la debilezza della mia complessione e'l pregiuditio che m'hò fatto nel Regno di Napoli et in Vinetia, non così facilmente potrei nè così comodamente procurarmi il vivere come prima avrei potuto: onde V. S. Rev^{ma}. ch'in Ferrara m'ha condotto di Savoia, ove il Serenissimo Sig. Principe m'haveva offerta la provisione che mi dava il Sig. Duca di Ferrara, e le mie scritture, dee provedere, o far ch'altri in alcun modo proveda, non dirò a'miei bisogni ma a le mie convenevoli comodità. V. S. Rev^{ma}. può sapere come son nato e come sono stato allevato; e dee ancho sapere in che grado ho servito il Sig. Duca di Ferrara, ed in che grado ho potuto servire il Ser^{mo}. Gran Duca di Toscana: hora dopo cinque anni d'infermità e di travagli, se per pazzia son caduto dal mio grado, come dicono, la pazzia è anzi degna di compassione che di pena; onde io non veggo perchè debban men'honorare di quel che solevano, cominciando io a ricuperare il senno, come pare agli altri: se per colpa della mia riputation son caduto com'io credo, quando non vogliano honorare, come solevano, debbono almeno riputar che l'infermità e'l disagio di cinque anni sia stata pena convenevole ad ogni colpa, e lasciarmi vivere ritirato e lontano dalle Corti e da'favori; ma non astringermi ad alcuna sorte di servitù, che non mi piaccia: alla quale io non veggo chi possa costringermi: perciochè sovra la mia volontà non ha alcuna ragione principe alcuno del mondo; sovra il corpo molti possono haverla; e men degli altri il Duca di Ferrara. Se mi torrà il corpo, morrò certo mal volentieri, ma certo men mal

volentieri che non vivrei in vita odiosa, qual sarebbe quella ch'io vo imaginando che alcuno vorrebbe ch'io facessi. Non muoio, com'ho detto, volentieri; ma per niuna cosa più desidero di vivere che per finire il mio poema, come haveva desiderato, e scrivere alcun'altre cose a sodisfattion mia. S'altri vuol donarmi la vita perch'io cedendo a gli emuli et a'nemici miei la palma, mi chiami vinto non sol nella ragione delle opinioni, ma anche nello scrivere, può ritenersi il dono che io non gliel chiedo. Ben è vero che s'alcun fosse, il quale per sua sodisfattione volesse che io scrivessi, non per dare l'honore a'nemici miei e torlo a me, non negherei di farlo, quando potessi, ma non posso: e s'io avessi risguardo alla sua sodisfattione, dovrebbe egli per grande che fosse haverlo alla mia; e considerare che l'inimicitie e l'emulationi nate per cagion di lettere sono affetti così possenti, che da niuna ragione possono esser acquetati negli huomini. Ma perchè sono assai risoluto che tutto quel che 'l Sig. Duca di Ferrara ricevesse da me, non tanto per sua soddisfattione quanto per mia poca riputatione il ricercherebbe, e ch'egli la sua sodisfattione in altro, che nella mia poca riputatione non porrebbe; risolvo V. S. Rev^ma^. che poemi lunghi non solo non sono atto a fare, ma non voglio: brevi, sonetti, dico, e canzoni, ne farò com'egli vuole, s'a suoi servigi mi vuole: se non mi vuole, assai del suo debito ho parlato, e di quel di V. S. Rev^ma^. e del mio, ch'è di morire e di vivere com'huomo; lieto se potrò, ma lieto com'huomo: et a V. S. Illus^ma^. bacio le mani.

Di Ferrara il 23 di Maggio.

Al Rev^mo^. et Illus^mo^. Signore e padron mio Col^mo^.
Il Sig. Cardinal Albani.

R^ta^. al Sig. Girolamo Brasavola.

NUOVO PENSIERE DI UN ARTISTA

SOPRA LA COLLOCAZIONE ANTICA

DELLE STATUE DI NIOBE E DE' FIGLI.

[1816.]

Sono 233 anni che l'Italia possiede questo pregiatissimo avanzo delle greche arti, dappoichè fu tolto dalle rovine di Roma che per molte età lo ricoprirono: e in tanto intervallo niuno Italiano fu curioso d' investigare l'intendimento de' Greci in quell' ammirato lavoro. Così noi siamo oziosi possessori de' nostri tesori! Il signor Cockerell architetto inglese è andato ricercando in che luogo e in qual modo sia credibile che i Greci avessero collocate e disposte quelle quattordici statue: ed ha rappresentato il suo concetto in un grande foglio (stampato e pubblicato poco fa in Firenze) mostrando con figura e con discorso che la sua congettura sia molto più che probabile. Questo foglio, a mio parere, vale un libro; e la cosa dee particolarmente importare agl' Italiani: però mi giova di ragionarne.

Ognun sa che nella galleria di Firenze, dove le fece da Roma trasportare il Gran-Duca Pietro-Leopoldo, le statue sono collocate sopra tre linee rette. In Roma nella Villa Medici erano disposte circolarmente le statue de' figli intorno la madre. Come le avessero collocate i Romani, dappoichè le rapirono alla Grecia, non ci è detto

dagli scrittori che potettero saperlo. L'Inglese osserva saviamente che queste figure sono lavorate per esser vedute dal basso in alto: osserva che il lavoro è più negletto nella parte diretana; segno che quella non dovea vedersi, ma appoggiarsi ad una muraglia; e gli atteggiamenti delle più di esse son tali che diverrebbero sconci in una nicchia: osserva ch'elle hanno tra loro un proporzionato scemare di altezza; nelle attitudini di ciascuna diverse una inclinazione ad un punto di mezzo; che sono fatte per un solo punto di vista: e ne conchiude che tutte insieme facevano una composizione ed un gruppo; e che questo dovette essere situato sul frontespizio di un tempio; del quale egli dà in piccola figura l'alzato: e in figura molto maggiore mostra il frontespizio, sopravi distribuito dall'una e dall'altra parte le statue de'figli, nel mezzo la madre. E il solo aspetto della figura subito persuade, col bellissimo effetto che se ne vede, tanto esser prudente quanto ingegnosa la immaginazione dell'artista. Il luogo poi di ciascuna delle minori statue è dimostrato conveniente dalle misure, dall'atteggiamento, dal lavoro di essa: di che noi non parliamo, perchè senza la figura innanzi agli occhi riesce inutile e fastidioso il discorso.

Quanto l'occhio e la fantasia dell'artista si appagano all'effetto di questo pensiero, tanto non ha da scontentarsene il giudizio dell'erudito: al quale ricorda l'Inglese che per testimonianza di Pausania e del siciliano Diodoro, e per gli avanzi del tempio di Minerva in Atene e di quello di Giove in Egina, è noto il frequente uso dei Greci di adornare magnificamente con gruppi di statue i frontespizi de'loro tempii. E a me veramente pare non assurdo il credere che questa vendetta contro la superbia di Niobe fosse da'Greci rappresentata nel timpano di qualche tempio dedicato ad Apollo.

Può e dee parere un sogno qualunque pensiere oggidì si faccia di spese magnifiche per l'Italia, che appena dopo tante tribolazioni respira; ma non è vietato il sognare. Quanto di splendore si accrescerebbe a Firenze se ivi si alzasse un tempio tutto alla greca: entro quello si ponessero le greche statue delle quali non è scarsa la reale galleria; e questa famiglia di Niobe sulla fronte di esso pigliasse quel luogo che Scopa (o altri a lui simigliante) le destinò! quanto ne goderebbero gli artisti, e ne imparerebbe il popolo, e gli stranieri ne darebbero di lode all'Italia! la quale non ancora ha pensato, non che eseguito, nulla di simile. E nondimeno ha fatto assai maggiori spese per cose di molto minor pregio. È ammirata per la ricchezza troppo più che per la bellezza la cappella de'Sepolcri Medicei; nella quale i Granduchi seppellirono tanti milioni di scudi, che una piccola parte saria bastata per abbellire e glorificare l'Italia con quest'opera di nuova e perfetta eleganza. La qual forse non è vano desiderare, e anche sperare, se durando la quiete presente si accresca la pubblica prosperità.

DEDICATORIA DELL' ENEIDE DEL CARO

(A NOME DE' TIPOGRAFI SONZOGNO E COMP.)

MILANO 1816.

AL SIGNOR CAVALIERE VINCENZO MONTI,

Membro del Regio Cesareo Istituto e Accademico della Crusca.

Annibal Caro dichiarò le sue intenzioni sul tradurre l'Eneide, scrivendo così ad un amico. « È vero che ho » fatta una traduzione de' libri di Virgilio; non in ottava » rima, come dite, ma in versi sciolti. Cosa cominciata » per ischerzo, e solo per una prova d'un Poema che » mi cadde nell'animo di fare dopo che m'allargai dalla » servitù. Ma ricordandomi poi che sono tanto oltre co- » gli anni, che non sono più a tempo a condur Poemi; » fra l'esortazioni degli altri, ed un certo diletto che ho » trovato in far prova di questa lingua con la latina, mi » son lassato trasportare a continuare, tanto che mi trovo » ora nel decimo libro. So che fo cosa di poca lode, tra- » ducendo d'una lingua in un'altra: ma io non ho per » fine d'esserne lodato; ma solo per far conoscere (se » mi verrà fatto) la ricchezza e la capacità di questa lin- » gua; contra l'opinion di quelli che asseriscono che non » può aver Poema Eroico, nè arte nè voci da esplicar » concetti poetici; che non sono pochi che lo credono. » E quanto alla prova, così quel grande uomo la vinse, che meglio non si poteva. Le lodi poi alla sua nobilissima

impresa furon troppo maggiori che egli non avea voluto sperare. Nè forse alle tante lodi giustissime potrebbono i severi critici soggiungere qualche non ingiusto biasimo, se la morte anticipata non gli avesse impedito di purgare da alquanti difetti la sua preziosa fatica; alla quale nocque pur assai il pubblicarsi dopo la sua morte dagli eredi; che non ebbero o intendimento o diligenza sufficiente a seguir colle stampe accuratamente l'originale. I molti errori della prima edizione, benchè manifesti, non sappiam come siansi propagati e mantenuti in tutte le posteriori; con gran detrimento delle italiane lettere, delle quali questa versione è sì prezioso tesoro. Quindi abbiamo preso a ristamparla emendata e sincera quanto ci fu possibile. E questa ristampa abbiamo voluto intitolare a voi, signor Cavaliere; poichè voi ci deste e il consiglio autorevole, e l'aiuto efficacissimo a restituire, quanto si poteva, sì pregiata opera alla sua originale purità e bellezza, che sì indegnamente, per oltre a due secoli, le fu guasta e deformata. Senza che stimiamo che voi sopra tutti dobbiate compiacervene; perchè in qual pregio abbiate il Caro, di quanto onore e profitto lo riputiate per le amene lettere, ben lo dimostraste facendovi apertamente emulo di quella sua maniera vaghissima, che pareva non possibile ad imitare; e volendo e per comune consenso ottenendo, che l'Italia avesse Omero non d'altra forma fatto Italiano da voi, che Virgilio dal Caro: cosicchè voi foste bensì più fedele ma non meno franco e splendido e copioso, e per così dire, originale traduttore. Grande argomento che le forme e i pregi del bello sono immutabili, e non si perdono col variare delle generazioni. Gradite il nostro zelo di servire, quanto le facoltà nostre comportano, agli studi; ed accettate l'ossequio che noi con tutti i buoni italiani vi professiamo.

PREFAZIONE ALLE PROSE ITALIANE

DI LUIGI PALCANI.

MILANO 1817.

Luigi Palcani bolognese morì in Milano, poco più che di cinquant'anni nel 1803, tornato appena da Lione; dove tanti Italiani erano stati chiamati a rappresentare quella favola di brevissima e falsa libertà. Ma il Palcani, conoscendo il suo secolo e la vanità de' presenti uomini, volle ne' travagli civili rimaner sempre spettatore ozioso. Tutto l'animo diede agli studi: ne' quali però fu contento di mostrare che potesse moltissimo facendo poco. Due sole operette si hanno di lui latine; un elogio di Eustachio Zanotti, e un Ragionamento sulle straordinarie Oscurazioni del sole: ma di tanto perfetta eleganza, che l'uomo non può bramare di più. Nelle scritture italiane avendo superato tutti gli altri del suo tempo, non agguagliò di lunga la facoltà che aveva nel latino; nel quale appare che maggiori studi e più esercizio avesse posto; come portava la consuetudine bolognese in quella età. Furono tutte più d'una volta ristampate, come singolarmente mirabili; ma niuno ebbe cura di pubblicarle tutte insieme raccolte. Il che ci è paruto doversi gradire dall'Italia; alla quale mostrò il Palcani una grande speranza di potersi ravvivare la perduta

arte di scrivere: poichè se di copia e finezza di lingua, se di varietà e facilità di modi lascia molto a desiderare; vince pur l'aspettazione con la forza e dignità dello stile. Certo egli è grande (e non fosse unico) esempio di quanta grazia possano da scrittore ingegnoso ricevere i ragionamenti eruditi o scientifici; che oggi in Italia sono per tanta barbarie orridi e fastidiosi. Alle quattro operette divulgate e al mondo note, si aggiunge ora una quinta non mai stampata, d'una quistione curiosa sul Platino: che già l'Editore ottenne dalla cortesia del marchese Antonio Bovio; il quale dal Palcani, uomo di pochi e valenti amici, fu per tutta la vita come dotto e gentil signore onorato ed amato.

FRAMMENTI DI DIONIGI ALICARNASSEO

NELLE ANTICHITÀ ROMANE.

[1817]

I.

Capi 5, 6, 7, 8, 9 del Primo Libro.

Essendomi io proposto, siccome dissi, di togliere dall'animo de' cittadini miei queste opinioni false, e riporvi le vere circa i fondatori di Roma; dimostrerò in questo Libro le condizioni loro, e le occasioni che ebbono di radunarsi, e per quali fortune lasciarono le paterne sedi: dove prometto di far vedere ch'egli erano Greci; e che non di piccole nè di vili nazioni si congregarono. De' fatti poi ne' quali si mostrarono dopo fondata la città, e degli ordini e degli esercizi onde a tanta grandezza d'imperio vennero i loro successori, discorrerò nel secondo Libro e ne' seguenti; nulla tralasciando, secondo il mio potere, che degno sia d'istoria: affinchè gli animi informati del vero facciano di questa città concetto giusto: se già troppo fieramente non le sono avversi; nè si sdegnino di sottostare a chi di ragione sovrasta: poichè da natura è questa legge universale, nè dal tempo frangere non si può, Che il maggiore sempre al minore comandi: e cessino di accusare la fortuna, come se a città non degna avesse donata indebitamente sì grande e sì larga signoria; quando impareranno dalla Storia che

Roma sino da' suoi principii generò innumerabili virtù d'uomini, de' quali i più divoti i più giusti i più temperanti in ogni parte della vita, i più valorosi combattitori di guerra, mai non ebbe nè greca nè barbara città niuna. Il che voglio aver detto senza offesa di alcuno, come pur suole chi afferma cose stupende, e non facilmente credute. Ma tutti que' valentissimi, che alla patria acquistarono tanta potenza, sono ignoti alla Grecia, perchè non ebbero degno narratore; che sino a' nostri tempi niuna istoria greca diligentemente di loro parlò; se non alcuni compendii molto ristretti e brevissimi.

Cap. 6. — E primieramente, che io sappia, le romane antichità furono più presto corse che narrate da Geronimo Cardiano, in quel suo Trattato de' successori di Alessandro. Dipoi Timeo Siciliano le cose antiche dei Romani mescolò tra l'altra materia delle sue storie, e separatamente raccontò le guerre contra Pirro d'Epiro. Insieme a costoro trattarono le cose romane Antigono e Polibio e Sileno, ed altri assai; ciascuno diversamente, ciascuno scarsamente; niuno con diligenza ed attenzione, ma secondo che per avventura ne avevano udito. Troppo somiglianti e per nulla disformi dalle storie greche furono le scritture che i Romani in greca favella intorno a' fatti de' loro maggiori composero. I due più antichi Quinto Fabio e Lucio Cincio, che nelle Guerre Cartaginesi fiorirono, diedero buon conto delle cose ch' essi medesimi videro e maneggiarono; ma sui fatti di Roma antica andò l'uno e l'altro scrittore compendiosamente correndo. Per queste cagioni a me pare di non abbandonare così bella istoria, trasandata in silenzio dai vecchi; dalla quale bene descritta verranno due grandissimi e giustissimi guiderdoni: que' valorosi che valentemente il destinato loro compierono, conseguiranno eterna gloria, lodati dai posteri; il che assomiglia agli Dei la mor-

tale natura, e non lascia colle corpora caduche morire i fatti egregi: e i viventi che nacquero da quei divini, e i nascituri dipoi, non vorranno eleggere vita dilicata e oziosa, ma nobilissime e onoratissime fatiche; ripensando che a sì gloriose origini alto e magnanimo cuore si richiede, e opere degne degli avoli. Io poi che non per adulazione, ma per amore del vero e del giusto (a che dee ogni storia mirare) volsi l'animo a questo lavoro, farò con esso conoscere primieramente la mia intenzione; che è buona verso tutti i buoni, i quali amano udire le belle e magnifiche azioni: poi avrò dato grata ricompensa, quale io poteva, a quella città da chi ricevetti la educazione, e comodi assai nella mia lunga dimora.

Cap. 7. — Ho discorso le ragioni del mio proponimento: ora voglio soggiungere quali mezzi mi soccorsero alla impresa: perocchè altri forse leggendo Girolamo o Timeo o Polibio, o qualunque di coloro che poco fa dissi avere in grandi strettezze accorciata la Storia Romana; e non trovando in quelli menzione di molte cose che io racconto, potrà sospettare che io favoleggi; e vorrà sapere donde a me venisse notizia delle cose da quelli taciute. Affinchè pertanto non venga a' lettori sospetta la mia fede, meglio è che io mostri donde ho cavata la Storia. Navigai in Italia sul finirsi da Augusto Cesare la Guerra Civile, al mezzo della 187 Olimpiade; e da quell'ora sino ad oggi 22 anni ho vissuti in Roma; imparando la favella romana, pigliando cognizione di tutte le scritture dei paesani, e continuatamente per tanto spazio affaticandomi intorno all' Opera che nell' animo avevo disegnata. Molte cose appresi dai più dotti coi quali ebbi conversazione; molte raccolsi dalle istorie che scrissero i più lodati tra' Romani, Porcio Catone, Fabio Massimo, Valerio d' Anzo, Licinio Magro,

gli Elii, i Gellii, i Calpurnii, ed assai altri non oscuri. Dai costoro Trattati, che rassomigliano gli Annali dei Greci, presi le fila, e cominciai il mio lavoro. Di me ho detto abbastanza: restami a dire della mia Istoria; in quali tempi la racchiudo, di quali fatti la compongo, in quante forme la distinguo.

Cap. 8. — Comincio dunque dalle Favole antichissime. . . . .

Cap. 9. — La Città signora del continente e del mare tutto, la quale ora abitano i Romani, non si dice avere avuti più antichi possessori che i Sicoli; generazione barbara, e ivi stesso nata. Innanzi a costoro se altri la tenessero o fosse disabitata niuno lo può saldamente affermare. Ne' tempi seguenti, cacciatine con lunga guerra i possessori, la occuparono gli Aborigini; che prima sulle montagne, a borgate, non chiusi da mura, sparsi vivevano.

(E séguita lungamente discorrendo degli antichissimi abitatori che di Grecia vennero all' Italia; e nomina le città da essi murate; e tocca le guerre che si fecero, e le favelle e le religioni loro diverse: fino a che incomincia il Capo 35, *così):*

II.

Capi 35, 36, 37, 38 del medesimo Libro.

Cap. 35. — Fu poi chiamata Italia per un uomo potente, che aveva nome Italo. Dice Antioco Siracusano che essendo costui buono e savio, ed avendo col discorso persuasi parte dei vicini, e parte colla forza costretti; si fece signore di tutto il paese quanto corre tra i due seni Napetino e Sciletino: il qual paese fu il primo che da Italo si chiamasse Italia. Fatto padrone di questo paese,

e già da molti ubbidito, volle ampliare dintorno il dominio; e molte cittadi si acquistò. E dice che Italo era nato negli Enotrii. Ma Ellanico Lesbiese dice, che Ercole menando ad Argo i buoi di Gerione, e già trovandosi in Italia; poichè un bue disarmentatosi fuggendo corse tutta la spiaggia, e notando per lo stretto del mare in Sicilia arrivò; esso Ercole interrogando i paesani, dovunque nel correr dietro al bue passava, se alcuno lo avesse veduto; e quelli poco intendendo la favella greca, e per gl'indizi che Ercole ne dava chiamando essi quell'animale nella nativa lor lingua *vitula* (come anche oggi si chiama); accadde che dal vocabolo di quella bestia, tutto il paese ch'ella corse si chiamasse Vitulia. Che poi il nome col tempo si mutasse nella presente forma, non è da maravigliare; quando molti dei vocaboli greci patirono così fatte mutazioni. Ma o l'Italia ricevesse questo nome da un principe, siccome Antioco scrive, e per avventura più credibil è; o come Ellanico pensa, l'avesse da un toro; l'una e l'altra opinione fa manifesto che nel tempo di Ercole, o poco innanzi, fu così nominata. Dapprima la chiamavano i Greci Esperia e Ausonia; i paesani Saturnia; com'io disopra ho notato *(sul fine del capo 34)*.

• *Cap. 36.*—E questi d'altra maniera favoleggiarono, che innanzi all'impero di Giove regnasse in quella terra Saturno; e che quella vita che da lui ebbe nome, beata per l'abbondanza d'ogni bene che le stagioni possono recare, niun'altra gente più di loro si godette. Che se altri, levando da questi racconti il favoloso, voglia considerare le virtù che debbe avere una regione dalla quale il genere umano nel suo primo nascere (o dalla terra nascendo; siccome porta un'antica opinione, o in qual altro modo) potesse godere maggiori diletti; non troverà più opportuna regione di questa. Che se di un

paese ad altro di pari grandezza si faccia paragone; stimo che non solo in Europa, ma in tutto il mondo non si trovi l'uguale di bontà all'Italia. Nè ignoro che ciò sia per essere incredibile a molti, che si rivolgeranno per la mente Egitto, e Libia e Babilonia, e se altre sono terre fortunate. Ma io non ripongo la ricchezza di un paese in una specie sola di frutti; nè bramerei d'abitare dove solamente grassi fossero i campi, e d'ogni altro bene o nulla o poco si avesse: bensì m'inviterebbe più di tutte quella regione che a sè medesima bastasse, e di procacciarsi altronde cose utili pochissimo abbisognasse. Or questa dovizia d'ogni cosa desiderabile veggo più che in altro luogo trovarsi in Italia.

Cap. 37. — La quale avendo molti e buoni seminati, non vedi che perciò sia d'alberi spogliata; nè essendo fertile a nutrire d'ogni generazione alberi, è però scarsa nel rendere le sementi: nè per essere e di biade e di piante feconda, è manco opportuna alle pecore: nè potrebbe altri dire ch'ella sia di frutti e di greggie copiosa, ma dimora agli uomini disamabile; ch'ella anzi d'ogni diletto e d'ogni agio è ripiena. A qual terra più di frumenti ubertosa cedono le terre dette de'Campani, non da fiumi irrigate, ma dalle piogge? dove io vidi fruttare tre volte i campi; e dopo il verno seminarsi in primavera, e dopo l'estate in autunno. Dove troverai oliveti che vincano quelli de'Messapii, dei Daunii, de'Sabini, e d'altri assai? Dove pruovano meglio le viti che ne'Tirreni, negli Albani, ne'Falerini; pieni di vigne stupende, le quali per pochissima fatica ti danno copiosissime e squisite uve? Ma oltre i colti, assai terreno si distende ne'pascoli di pecore e di capre; e vieppiù ampio e mirabile in pascione di cavalli e di buoi: chè l'abbondanza d'erba palustre e di prativa, e l'infinita erba de'colti rugiadosa o innaffiata, la quale d'estate si pa-

sce, mantiene continuamente pingui gli armenti. Sopra ogni cosa stupendissimi sono i boschi, intorno alle rupi, alle valli, e alle incolte colline: donde assai materia e buona per le navi, ed assai per altri lavori si tragge. Nè con fatica la procacci, nè lontana dal tuo bisogno la trovi; ma comoda e pronta, per la moltitudine de' fiumi che vanno correndo tutta quella regione, e danno tanta agevolezza a trasportare e bazzarrare tutto che la terra fruttifica. Molte fontane di calde acque in molti luoghi si trovano; piacevoli a bagnarvisi; efficacissime a sanare anticate malattie. Abbondano ogni sorta metalli; abbondano ogni specie cacciagioni; il mare vi è feracissimo: dappertutto infinite cose, quali a godere utili, e quali a vedere stupende. In cima a tutte le bellezze poni il cielo, così nelle stagioni a misura temperato, che niuno eccesso o di ardori o di freddi travaglia la generazione de' frutti nè la vita degli animali.

Cap. 38. — Però non è maraviglia se gli antichi riputarono questa regione sacra a Saturno; il quale Iddio credevano datore e adempitore d'ogni felicità agli uomini; o debbasi, come i Greci vogliono, chiamarlo Crono, o come i Romani Saturno. . . . .

III.

Nel Capo 56 del Quinto Libro.

(Narrata la Congiura in favore de' Tarquinii, e passando a dire com' ella fosse punita, soggiunge):

Altri per avventura stimerebbe che bastasse raccontare sommariamente come il Console, fatti prendere i partecipi delle secrete macchinazioni, gli uccise: quasi che a questi fatti poco di spiegazione abbisognasse. Ma io riputando degno di raccontarsi il modo onde furono

presi i colpevoli, non voglio tacerlo; perocchè mi avviso non essere sufficiente alla utilità de' leggenti la Storia che intendano pure il fine delle umane azioni: ma ciascuno vuol sapere le cagioni di ciò che accadde, e le maniere delle operazioni, e i pensieri degli operanti, e qual parte de' casi umani prenda la fortuna; e di tutte le circostanze che gli accompagnano vuol essere informato. Senza che io conosco necessarissima agli uomini questa informazione; acciocchè abbiano ad ogni accidente imitabili esempi. Il modo adunque che tenne il Console di prendere i congiurati fu questo. . . . . . .

IV.

Dagli Estratti che pubblicò l' Orsini.

Postumio fu mandato ambasciadore a' Tarantini: e ragionando egli, non solo non gli diedero mente; nè furono capaci di pensieri convenienti a' savi, i quali consultassero di una città pericolante: ma gavillando se l' Oratore dicesse alcuna parola fuori della purgatissima proprietà del greco idioma, ridevano; e alle sue minacce inaspriti lo chiamavano barbaro; al fine cacciaronlo del teatro. Partendosi i Legati, uno de' Tarantini che stavano sul passaggio, ed aveva nome Filonide; uno sfacciato, che per la ubbriachezza continua era detto il *Boccale;* sendo ancora pieno del vino di ieri, quando gli ambasciadori gli passarono allato, trattosi indietro il vestito, e atteggiatosi in oscenissima vista, con immondezza non convenevole a dirsi sozzò la sacra veste dell' Oratore. Facendosi le dirotte risa da tutto il teatro, e battendo le mani i più petulanti; Postumio guardò Filonide, e disse: Riceviamo l' augurio, o buffone, poichè ci date quello ancora che non chiedemmo. Rivolto poi

alla moltitudine, e mostrando la veste ingiuriosamente sozzata; come si avvidde che le risa di tutti crescevano, e di alcuni udì le voci allegre e lodanti la ingiuria: Ridete, disse, finchè vi è conceduto, signori Tarantini; ridete, poichè lungamente nel futuro piangerete. E come alcuni della minaccia s'inacerbivano, soggiunse: Acciocchè più siate sdegnati vi aggiungiamo, che laverete con molto sangue questa toga. I romani ambasciadori con siffatte ingiurie pubbliche e private offesi da que' di Taranto, avendo quasi da oracolo intimata la vendetta, per mare a casa ritornarono.

V.

Dagli Estratti del manoscritto Peiresciano pubblicato dal Valesio.

Anche ricorderò un altro fatto civile, degno di essere da tutti gli uomini lodato; dal quale si farà ai Greci manifesto quanto allora fosse in Roma l'odio contra ogni peccato; e come a chi violasse le comuni leggi della natura umana fossero implacabili. Gaio Letorio, per soprannome Mergo, illustre di schiatta, e nelle opere di guerra non ignobile, fattosi conoscere conducendo nella Guerra Sannitica un colonnello di mille fanti; richiese un suo camerata giovinetto di bellissima vista, che volontario gli concedesse il fiore di sua bella persona. Ma poichè nè coi doni nè per altre carezze persuadeva il garzonetto, non potendo contenere la voglia smodata, usògli forza. Fattosi della costui insolenza romore per tutto l'esercito; i tribuni del popolo, riputandola comune offesa di tutta la città, lo accusarono pubblicamente; e il popolo con tutte le fave lo condannò, e stanziògli pena la morte: non sopportando che a persone

libere, e per l'altrui libertà combattenti, da qualunque proposto si facessero onte non tollerabili, e alla virile natura contrarie.

VI.

Dalle reliquie de' nove Libri perduti, le quali il Mai *trovò e pubblicò nel 1817.*

Dal Capo 12 alla fine del Libro XIV.

Si racconta la battaglia combattuta tra Galli e Romani nella Campagna Albana l'anno 387, ventitre anni dopo che i Galli avevano presa ed arsa Roma: combattimento accennato con poche parole da Livio nel Capo 42 del VI Libro.

I Celti una seconda volta osteggiando Roma saccheggiavano la Campagna Albana: tutti di molto cibo si empievano, tutti beevano di molto vin puro; che ivi nasce dolcissimo, e non ci è il migliore dopo il Falerno; e molto rassomiglia il mulso: dormivano più assai del consueto; si godevano la vita all'ombra: di che tanto ingrassarono, e ammollirono e infemminirono, che volendo poi nudare i corpi e nell'armi faticare, ansavano continuo, sfaccevansi di sudore; nè a cessare l'esercizio aspettavano cenno di capitani. Sapute queste cose il Dittatore de' Romani Camillo, radunò i suoi, e pubblicamente parlò a incoraggiarli:

« Soldati, più valide armi che le barbare abbiamo
» noi; corazze, elmi, stinieri e forti palvesi, sotto le
» quali sta sicura tutta la persona; spade a due tagli;
» non lancia, ma giavellotto che non falla il colpo: ab-

» biamo le difese non facilmente cedevoli alle percos-
» se; abbiamò le offese voltabili ad ogni assalto. Coloro
» nude le teste, i petti, i fianchi, le cosce, le gambe sino
» ai piedi; niun riparo, eccetto le targhe: per ferire,
» partigiane e daghe tralunghissime. Il campo della
» battaglia è aiutore a noi, d'alto in basso calanti; con-
» trario a' nemici, necessitati pignersi di basso ad alto.
» Nè alcuno di voi tema o il numero de' nemici, o la
» statura; nè guardando a' vantaggi loro si faccia timido
» al combattere: ma pensi primieramente che più d'un
» grande esercito ignorante vale un minore che sappia
» il suo dovere. Appresso consideri che ai difenditori
» del proprio somministra la natura stessa ardimento
» contra i pericoli, e spirito furiante come ad invasati
» da un Dio; dove a' rapitori dello altrui suol essere più
» tenero il coraggio. Nè gli spaventi che fanno coloro
» al nemico innanzi che si venga alle mani debbono es-
» servi paurosi, come se non aveste esperienza di guer-
» ra. Che potranno farci di male quelle zazzere lunghe,
» quei feroci occhi, e quelle fiere guardature? quel sal-
» tare sconcio, quel vano squassare delle armi, quel
» tanto rumore di rotelle; tutto quello che una barba-
» rica e stolta insolenza, o colle figure o colle voci può
» sparnazzare in minacce; quale vantaggio dee dare a
» sconsigliati assalitori, o qual timore a chi entra cauto
» ne' rischi? Con questi pensieri, voi che foste nella guerra
» primiera contro i Celti, e voi che per la giovinezza non
» la vedeste; voi primi, acciò non isvergogniate colla
» presente viltà quell'antico valore; e voi secondi, per
» non essere da meno dei più attempati nel cimento di
» belle opere; andate valorosi figliuoli, emulando i va-
» lorosi padri, andate senza paura incontro a' nemici.
» Vi aiutano gli Dii; che vi daranno potestà di vendi-
» carvi sopra quegli odiatissimi: vi conduco io; cui sa-

» pete esser capitano prudente e fortunato. Guadagnerete » un beatissimo vivere, coll'acquistare alla patria una » corona splendidissima; o lascerete ai piccoli figliuoli e » ai vecchi padri, in vece del mortale vostro corpo, una » bella e immortale rinomanza, chiudendo con tal fine » la vita. Non so che più dire: già l'oste barbara ci si » muove incontro: andate, e mettetevi in ordinanza. »

Il combattere de' Barbari, avente assai del bestiale e del furioso, era senza avvedimento niuno di guerra. Talora alzati gli spadoni colpivano fieramente; gittandosi col corpo dietro al colpo, come spaccassero legne, o scavassero fossi: e talora di qua di là senza mira percotevano; come se ad un colpo fossero per trinciare e le coperte e le membra degli avversari:[1] poscia raddrizzavano le punte de' ferri curvate. Ma il vigore de' Romani a quella barbarie contrapponeva arte e disciplina, con molta sicurezza. Sottentravano alle braccia che tenevano alzate le daghe, protendendo in alto i brocchieri; ed archeggiandosi e raccorciandosi, facevano cadere invalidi nell'aria i colpi de' nemici; cogli stocchi puntavano nelle anguinaie, squarciavano i fianchi, e rotta la pancia stracciavano le viscere: se vedevano alcuni aver difese queste membra, tagliavano i nervi delle ginocchia o de' talloni, e stramazzavano quei bestioni frementi, mugghianti, rugghianti selvaggiamente, mordenti le proprie armi. Mancava a molti de' Barbari la forza, avvizzate dal travaglio le membra: le armi o rintuzzate o rotte nulla ferivano: il sangue che usciva delle ferite, e di tutti i corpi il sudore, non lasciava maneggiare le spade, non tenere gli scudi; perocchè le dita nè di strignere, nè di pignere aveano virtù. I Romani al contrario, per forti e perpetuali esercizi alle fatiche assuefatti, sostenevano bravamente ogni travaglio.

[1] Vedansi le Annotazioni a pag. 515.

VII.

Dal Capo 13 del Libro XVII sino al fine del Libro XVIII.

Volendo i Tarantini chiamare dall'Epiro alla guerra contro i Romani Pirro, e ributtando chi a ciò contraddicesse; un Metone anch'egli Tarentino, per ottenere udienza, e per dimostrare quanti guai colla potestà regia entrerebbero in una città libera e deliziante; quando il popolo sedeva in teatro egli vi comparve coronato come da convito; e avvinchiato ad una [2] garzonetta flautista cantante [3] ariette lascive. Dirompersi in riso ogni serietà; e chi di cantare e chi di ballare comandargli: esso guardare in giro, e con mano accennare gli facessero silenzio. Come il rumore quietò: Signori cittadini, disse; di quello che ora mi vedete fare, niente potrete voi, se il Re e il presidio in città lascerete entrare. Come ne vide commossi molti ed attenti, confortarlo a parlare; egli serbando tuttavia la finzione [4] di ubbriachezza, annovera i futuri mali. Mentre che parla, gli autori de' mali prendendolo per la testa lo cacciano del teatro.

Lettera di Pirro al Console de' Romani. « Il re de- » gli Epiroti Pirro figliuolo del re Eacide, a Publio Va- » lerio Console de' Romani, lieta vita. Dèi avere da altri » inteso che io sono qui con forze; venutovi in soccorso » a' Tarantini, e agli altri Italiani che mi richiesero: nè » devi ignorare chi sieno i maggiori miei; nè quali le » mie gesta; nè quanto esercito da me condotto, e come » valente in guerra. Credo che tu considerando queste » cose non vorrai aspettare finchè il fatto e la sperienza » t'insegni come siamo buoni a combattere; ma depo- » ste le armi verrai a patti. Laonde ti consiglio che le

» differenze dei Romani coi Tarantini o Lucani o San-
» niti le lasci conoscere a me; che giustissimamente le
» giudicherò; e farò che gli amici miei secondo la mia
» sentenza vi compensino ogni danno. E voi ancora fa-
» rete il dovere se darete sodatori di stare al mio giu-
» dizio sopra quelle cose di che alcuni tra loro vi ac-
» cusano. A queste condizioni vi offeriamo pace e futura
» amicizia; e contro i vostri nemici (se mel chiederete)
» pronto soccorso. Altrimenti non sopporterò che il
» paese de' miei collegati, che le città greche sieno de-
» solate da voi; sieno rapiti i corpi liberi, e come preda
» venduti: difenderò colle armi che cessi cotesto vostro
» saccheggiare tutta l'Italia, cotesto insultare a tutti
» gli uomini come a schiavi. Aspetterò le tue risposte
» sino a dieci dì; che più oltre non potrei. »

Il Console Romano riscrisse, rintuzzando l'arroganza di quell'uomo, e mostrando l'alto animo del comune di Roma. « Publio Valerio Levino Generale e Con-
» sole dei Romani, al re Pirro contentezza. A me pare
» da uom saggio mandar lettere minaccevoli a' sudditi;
» ma coloro de' quali non esaminasti le forze, non ri-
» conoscesti le virtù, disprezzarli come vili e da nulla,
» vedo essere argomento di stolti costumi; e di non
» sapere qual differenza [5] è tra 'l suddito e l'inimico.
» Noi non siamo soliti castigare i nemici con parole,
» ma con fatti. Te non facciamo giudice di nostre con-
» tese con Tarantini, Sanniti o altri contrari; nè ti ac-
» cettiamo per mallevadore di compenso niuno: giudi-
» cheremo le quistioni colle nostre armi; e le vendette
» a nostro senno piglieremo. Intendi ciò; ed apparèc-
» chiati ad esserci avversario, non giudice. Anzichè
» offerirci di sottoporre alla giustizia e' Tarantini e gli
» altri nemici nostri; pensa quali sicuratori puoi darci
» di compensare tu le ingiurie che tu proprio ci fai. Se

» ad ogni modo fermasti di aver guerra da noi, sappi
» che ti debba accadere ciò che di necessità interviene
» a chiunque va in battaglia prima di conoscer bene
» con chi si dee combattere. Queste cose considera: e
» se ti [6] abbisogna alcuna cosa da noi; lascia le minacce,
» deponi la regale superbia, vanne al Senato, informa,
» prega i Senatori; spera di trovare quanto bramar
» puoi e di giustizia e di clemenza. »

Levino Console de'Romani, presa una spia di Pirro, armò l'oste e la mise in ordinanza, e gliela mostrò dicendo, che a chi lo mandava riferisse tutto il vero; e a quanto avea veduto soggiugnesse, che Levino Console de' Romani lo confortava che non mandasse altre spie di celato; ma alla scoperta venisse egli medesimo a vedere e misurare le forze romane.

Un uomo di nome Oblaco, di cognome Ulsinio, capitano de'Ferentani, vedendo che Pirro non si teneva fermo ad un luogo, ma velocemente si mostrava in ogni lato che si combattesse; pose l'animo a lui solo; e dovunque il Re cavalcasse, ed egli volgergli incontro il cavallo. Ne prende sospetto uno dei compagni del Re, un Macedone Lionato di Liofanto; e mostrandolo a Pirro, dice: Guàrdati da quest'uomo, o Re; è cima [7] di battagliero, nè combatte pure in un luogo; ma va in caccia di te, e tienti l'animo addosso. Risponde il Re: Che farebbe un solo a me in mezzo a tanti? Costui giovaneggia di sua prodezza; che se la provasse meco a corpo a corpo, non se ne spiccherebbe allegro. Il Ferentano Oblaco, presa la occasione che aspettava, si caccia co'suoi compagni per mezzo la guardia reale; e rotto lo squadrone de'cavalieri circondante, correva sul Re, tenendo con ambe le mani la picca. Nel tempo medesimo Lionato, che aveva detto a Pirro di guardarsi da costui, piegandosi un poco da banda, ferisce colla picca

nel fianco il cavallo di Oblaco; ma questi già trasportato trafiere nel petto il cavallo di Pirro: cosicchè e il Ferentano e il Re ad un tratto coi cavalli caderono. Il Re da una fedelissima guardia ebbe il cavallo, e rattamente montato scampò. Lungamente durò nella pugna Oblaco; finchè dalle molte ferite spento lo raccolsero gli amici; i quali dopo assai combattuto per lo cadavere, via nel portarono. Da quell'ora Pirro, per non essere cotanto in vista ai nemici, volle che la propria cotta, qual soleva portare alle battaglie rossa e ricamata d'oro, e l'armadura per materia e per lavoro vantaggiata sopra tutti, la indossasse un suo fidissimo amico e in guerra valentissimo, chiamato Megacle; col quale scambiò una bigia sopravvesta, una corazza e un cappellaccio. Il che per avventura fu suo scampo.

Quando re Pirro venne coll'esercito contro di Roma, gli mandarono ambasciatori a chiedergli il riscatto de' prigioni; o volesse barattarli, uomo con uomo, o quanto volesse d'argento per ogni uomo. Elessero a questa ambasceria Gaio Fabricio; che tre anni addietro Console aveva in grandi battaglie vinto Sanniti e Lucani e Bruzii, e liberati d'assedio i Turii: e gli aggiunsero Quinto Emilio; statogli compagno nel Consolato, e generale della Guerra Toscana: il terzo fu Publio Cornelio; che quattro anni addietro Console guerreggiando coi Celti detti Sènoni, aveva sino a' fanciulli spenta quella nazione nimicissima de' Romani. Venuti al re i Legati; e come il negozio portava, discorrendo l'incertezza della fortuna, i subiti rivolgimenti delle guerre, potere a fatica gli uomini antivedere il futuro; lasciarono a sua eletta o di prendersi argento in cambio de' prigioni, o altri captivi. Pirro, consigliatosi cogli amici, così rispose: « Dannevolmente » fate, signori Romani, non volendo congiungere amistà » meco; e cercando riavere i presi in guerra, per ado-

» perarli poi a guerreggiarmi. Se volete ciò che meglio » è, ed a voi e a me comunemente utile, cessate la guerra » che avete meco e colle amistà mie; e prendetevi senza » prezzo i captivi, non meno i vostri cittadini che de' » vostri collegati. Altramente non patirei di lasciarveli, » tanti che sono e sì valorosi. » Così parlò presenti i tre Oratori: ma avuto disparte Fabricio gli disse:

« Io ho inteso, o Fabricio, che tu sei eccellente nel » governare le guerre; sei ne' costumi giusto e savio, » ed hai tutte quante le virtù; ma di ricchezze poco: e in » questa unica parte la tua condizione è sì bassa, che » dal più povero Senatore non hai vantaggio. A questo » difetto voglio provvedere io; e di argento e di oro ti » darò tanto, che ne avanzerai di ricchezza qual de' Ro- » mani è stimato più dovizioso. Poichè onorata spesa e » a principe degna, mi pare soccorrere a' virtuosi che » povertà non lascia essere felici; e nel donare a tali » stimo che risplenda la regale magnificenza. Ora tu » sapendo la mia intenzione, o Fabricio; deposta ogni » vergogna, prendi i beni che ti presento, come se » io debba rimanerti obbligatissimo; e pensa di aver » luogo tra' miei amici e gli ospiti che più onoro. Di che » non mi renderai in contraccambio niun servigio » ingiusto o vergognoso; ma tali che tu ne cresca di » pregio e di onoranza nella patria. E primieramente » in questi trattati, quanto è il tuo potere, raumilia quel » tuo Senato, finora litigioso ed arrogante: e mostragli » ch'io venni a' danni vostri, avendo promesso aiuto ai » Tarantini e agli altri Italici; i quali, trovandomi io » sulle armi, e della prima battaglia vincitore, mi sa- » rebbe colpa e vergogna abbandonare. Se non che molte » e gravi faccende a questo tempo sopravvenute, me al » mio regno richiamano. Quella fede che maggiormente » può sicurare ne' patti, io te la do, che solo o cogli al-

» tri Legati puoi tornare a casa, se i Romani vorranno
» amicarsi; acciocchè ne possi con fiducia parlare a' tuoi
» cittadini. Che se hanno in sospetto il nome di re, come
» d'infedele ne' trattati; e perocchè molti ne furon ve-
» duti violare i giuramenti e le promesse, temono an-
» che di me il somigliante: quando sarà fatta la pace
» vienne a me; che sarai in tutte le cose il mio consi-
» glio; governerai sotto me gli eserciti, e meco ti go-
» derai il regnare. Io ho bisogno d'un uomo valente, e
» d'un amico fedele; tu d'imprese e di spese da re:
» mettiamo in comune, tu la virtù, io il regno; e insieme
» ci acquisteremo il sommo de' beni. »

Aveva finito il Re: e Fabricio, dopo breve silenzio, disse: « Della mia virtù, quanta ch'io n'abbia nelle fac-
» cende pubbliche o nella vita privata, non mi fa luogo
» parlare; poichè altronde ne sai: nè della povertà;
» come io mi passo d'uno camperello piccolo e d'una
» casipola, e non vivo di usure nè di schiavi: perchè
» di questo ancora mostri aver buone informazioni. Ma
» ch'io per la povertà sia meno felice di qual altro dei
» Romani; e non mi vantaggi l'esercizio di virtù, pe-
» rocchè io non sono de' ricchi; questa è opinione tua
» non vera; o che tu l'abbi da relazione altrui, o da
» tua conghiettura. Niun senso di miseria ebbi mai, nè
» ho, per esser povero; nè mi dolse giammai la mia
» fortuna, o nelle cose pubbliche o nelle domestiche.
» E di quale mio danno potre' incolparla? Forse che la
» povertà mi toglie di ottenere dalla mia patria quegli
» onori che ognuno desidera, e più son cari a chi è più
» generoso? Io seggo nelle più alte dignità; io sono in-
» viato alle più illustri ambascerie; a me sono confidati
» i più santi sacerdozii: negli affari gravissimi posso
» dire la mia sentenza; e sono richiesto a dirla con
» quella onoranza che mi è convenevole: son lodato,

» sono invidiato; a niuno dei potentissimi sto addietro:
» son riguardato come esempio di virtù, senza che questa felicità mi costi un denaro; siccome niun altro in tali cose ha luogo di spendere. Sono libere in Roma le facoltà de' cittadini; nè patiscono quella molestia che in altre cittadi, nelle quali è poca la ricchezza del comune, e molta de' privati. La nostra città somministra largamente tutto il bisognevole e splendidamente a chi tratta le faccende comuni: sicchè nel farsi onore il più povero non è da meno del ricchissimo: tutti i Romani, in quanto per virtù siano degni de' magistrati, sono eguali. Poichè dunque nella mia povertà non mi veggo punto minore agli opulenti, di quale mio danno posso accusare la fortuna? Forse di non avermi agguagliato a voi altri re, tesorizzanti molto oro? Lo stato di casa mia tanto è lontano da essere misero, che io quando mi paragono a' ricchi, mi trovo nel piccol numero dei più felici. E pur assai me ne glorio. Le cose necessarie basta a fornirmele il mio campitello magro; purch' io voglia lavorare, e risparmiare:[8] quelle che non sono necessarie, non ci sforza la natura a cercarle. Emmi savoroso ogni cibo, che mi condisce la fame;[9] e dolce ogni bevanda, cui mi porge la sete: e delicato il sonno, cui mi conduce stracchezza; bellissimo il vestito che non mi lascia freddare; gli altri arnesi, pur che bastino all' uso, quanto più vili mi piacciono. Però non sarebbe giustizia ch' io mi dolessi della fortuna; la quale tanto mi concedette quanto natura domanda; e del soverchio nè desiderio mi diede nè copia. — Ma non ho facoltà di giovare a' prossimi.
» — Oh, nè grandissima scienza, nè profezia donommi Iddio; di che potrei soccorrere i bisognosi; nè altre cose assai. Ma se di quello che ho ne fo parte alla città e agli amici; se di quello che può altrui giovare fo

» partecipe chiunque ne abbisogna; non mi riputerò 10
» abbastanza fortunato? E queste sono pur le cose che
» tu stimi grandissime, e vorresti a gran prezzo compra-
» re. Che se per cagione di beneficare i bisognosi do-
» vesse l'uomo ardentemente studiarsi di arricchire; e
» più beato fosse qual è più ricco; siccome pare a voi
» altri re: dimmi qual modo mi sarebbe migliore; o ri-
» cevendo ora con vergogna ciò che tu mi profferi; o se
» onoratamente avessi preso ciò che la guerra mi pôrse?
» Poichè giuste occasioni di venire in ricchezza recommi
» già più volte il corso de' pubblici affari; e massima-
» mente tre anni addietro, quando nel Consolato con-
» dussi l'oste contra Sanniti e Lucani e Bruzii; e sac-
» cheggiai molto paese; e in molte battaglie vinsi i
» nemici; e di molte opulentissime terre espugnate feci
» bottino: si arricchì tutto il mio esercito; a' cittadini
» rendetti le contribuzioni per la guerra fatte; e quat-
» trocento talenti portai nel tesoro trionfalmente. Poichè
» adunque dell'acquistato in guerra potendomi prendere
» quanto volessi, niente volli; e per amore di gloria di-
» spregiai i giusti guadagni; siccome fece Valerio Popli-
» cola, ed altri moltissimi, i quali furono cagione alla
» nostra città di salire a tanta grandezza; riceverò i
» tuoi doni? scambierò una gloriosa ricchezza ad una
» vile? Oltre la giustizia ed oltre l'onore, potevo quella
» godermi con molto piacere; questa non potrei. Tutto
» ciò che l'uomo d'altrui riceve, lo piglia ad usura; la
» quale pesa sull'animo finchè non sia renduta: nè giova
» che di bei nomi l'adorni, chiamandola donativo, fa-
» vore, o amichevole servigio. Fa che io dissennato mi
» prenda l'oro che vuoi darmi; e tutti i Romani lo sap-
» piano. * Quel supremo e libero magistrato che noi di-
» ciamo de' Censori; i quali disaminando la vita d'ogni
» Romano, castigano chiunque trapassa i costumi della

» patria; mi chiamerebbe a rendere de' ricevuti doni » ragione, presente il popolo, * [1] rimproverandomi: — » Noi ti mandammo ambasciadore, o Fàbricio, con al- » tri due Consolari a re Pirro; per trattare la libertà de' » captivi. E tu dall' ambasciata ritorni, non conducendo » però teco i prigioni, nè verun altro bene recando alla » città; arricchito de' regii doni, tu solo tra gli amba- » sciatori; tu solo, senza niun pro della patria facesti » la pace, che il popolo ricusava. E perchè? perchè tradire » al Re la tua patria? Egli per tua opera si renderà sog- » getta tutta l'Italia: tu colle sue armi avrai tolto alla » patria la libertà. E a questo veramente intendono gli » studiosi non di vera ma simulata virtù, ogni volta che » a grandezza e superbia s' innalzano. Che se tu non » fossi senatore, se non ti fossi lasciato donare da ni- » mici della tua patria; e ciò per tradirla, e per cacciare » i cittadini tuoi sotto un tiranno; se tu fossi uom pri- » vato; se avessi i doni da nostri amici; se ciò senza niun » danno del comune passasse: non saresti pertanto degnis- » simo di grave pena; viziando i giovani, e recandoci » l'esempio di bramare le ricchezze, le morbidezze, il lusso » de' regnanti? recandolo a noi, che molto dobbiamo » essere temperati, se vogliamo salvare questo comune? » Tu hai disonestati i maggiori tuoi; niuno de' quali si » mosse mai un passo dalle costumanze della patria, nè » volle scambiare una povertà onorata ad una vergo- » gnosa ricchezza; ma tutti si stettero contenti al loro » piccolo avere; il quale tu redasti, e non ti parve ba- » stevole. Tu hai insozzata la tua propria gloria, che ti

[1] L'ambasciata di Fabrizio a Pirro la trovò l'Orsino, ma non intera: ed ella mancava appunto dove io ho segnata la seconda stelletta. Per contrario ne' due Codici Ambrosiani trovati dal Mai manca tutto il parlato di Pirro a Fabricio; e di quello di costui al re, quanto alla prima stella segnata precede: cosicchè il compreso fra le due stellette è lo addentellato onde gli Ambrosiani si rappiccano all' Orsiniano.

» avevano partorita i tuoi precedenti costumi; la gloria » di astinente, di modesto, di forte contra i vitupere» voli appetiti. Ora godrai tu che di buono sei divenuto » tristo? Laddove se fossi stato cattivo, dovevi cessare. » Ora di quali onori, che a' buoni si debbano, avrai tu » parte? Più presto va fuori della città: se non della cit» tà, esci certamente della Curia. — Se dopo questi rim» proveri mi casseranno del Senato, e mi cacceranno » nelle tribù della canaglia; che potrò io contra loro o » fare o dire che ragionevol sia? e che vita vivrò io dap» poi, caduto in tanta infamia, e cacciativi tutti i miei » futuri? E a te stesso, o Re, di quale utilità sarei, per» duto l'onore e il potere appo i miei cittadini, per che » tu mi tenevi caro? Non potendo io avere più luogo » nella patria, mi resterebbe che io condannassi me e » la mia famiglia ad ignominiosa fuga. Ma dove vivrei » questo avanzo di vita? dove sarebbe il ricetto d'un » uomo che per coscienza non oserebbe più aprir boc» ca? Forse nel tuo reame? Per Giove, se tu mi darai » tutta la tua tirannica prosperità, sarammi ella com» penso di tanto bene che mi togli? Puoi tu compensarmi » quando mi togli il maggior tesoro del mondo, la liber» tà? E io come potrei patire tanta mutazione di vita, » imparando così tardi a servire? Coloro che sotto i ti» ranni e i re nacquero, se pur hanno in petto una fa» villa di nobiltà, bramano esser liberi; e questo bene » antimettono a tutti i beni del mondo: e chi visse in » città libera e di comandare altrui solita, vorrà di leg» gieri traboccare dal bene al male; e comporterà di li» bero farsi servo, per mettere ogni dì fastose tavole, » per menarsi attorno molti servidori, per godersi in » belle donne e bei donzelli? Come se in queste pompe » e dissoluzioni si trovasse l'umana felicità, e non nella » virtù. Facciamo ch'elle sieno desiderabili: qual gioia

» di goderle senza fermezza? Voi che li date questi piaceri, anco a vostra posta li togliete. Taccio le invidie, » le calunnie, quel pericolare, quel tremare continuo, » e quant'altro ha d'indegno a uomo savio e magnanimo » il vivere coi re. Non venga mai questa pazzia in Fabricio, che lasciando la famosa Roma voglia vivere in » Epiro; e potendo governare una città dominatrice, si » gitti ad ubbidire un uomo; e tale uomo che abborrisce l'uguaglianza, assuefatto di non ascoltare se non » ciò che gli piaccia. Se io volessi cambiare il mio animo, ed abbiettarmi per non esserti sospetto; non potrei: rimanendomi quale mi fecero natura e usanza, » ti sarei molesto, e ti parrebbe che io volessi tirare a » me il principato. In generale debbo consigliarti che nè » Fabricio, nè alcun altro, o migliore di te o uguale, » tu riceva nel tuo regno; nè alcun uomo nutrito in costumi liberi, e che abbia concetti non da suddito. Non » è sicura nè piacevole ai re la compagnia di un magnanimo. Ma quello che alle cose tue convenga tu lo saprai: quanto ai prigionieri consìgliati a mansuetudine; » e lasciaci partire. » Come Fabricio finì di parlare, maravigliando il Re la nobiltà di quell'animo, lo prende per mano, e dice: « Non devo più stupirmi che la vostra » città sia tanto famosa, ed abbiasi acquistato sì ampio » dominio, poichè di tali uomini è nudrice. Vorrei che » sin da principio niuna differenza fosse stata fra noi: » ma poichè pur ci fu, e a qualche Iddio piacque che, » prima di comporci, provassimo insieme la forza e la » virtù nostra; sono apparecchiato a far pace: e volendo » esser primo ad usare umanità, come voi mi richiedete, restituisco senza niun prezzo tutti i prigionieri. »

La dissertazione sui Frammenti Dionisiani trovati dal dottissimo e celebre Angelo Mai, stampata nel 1817 in Milano dal Silvestri, fu ristampata nella raccolta degli scritti del Giordani in Napoli e poi in Palermo, e prima in quella del Brighenti. Ma quando il Silvestri volle nel 1842 riprodurre in 5 volumi gran parte delle scritture di esso Giordani, fu consigliato dall'autore di omettere quella dissertazione; che gli parve dover trovare pochissimi lettori; e prenderne soltanto la traduzione di que' nuovi e di alcuni vecchi frammenti; ommettendo anche le note ai frammenti nuovi.

A noi pure sembra conveniente di lasciare la lunga dissertazione, che ha troppo di greco: ed ora che la quistione è risoluta tra i dotti, non si vede necessità di riprodurla. Diversamente pensiamo delle note che accompagnarono il volgarizzamento de' frammenti *nuovi*; poichè giustificano tradotto puntualmente il testo: e perciò potrebbero essere accette a qualcuno che si curi di greco; (se oggi ne rimane all'Italia qualcuno). Almeno deve piacere al traduttore il rinnovarsi la memoria di quegli anni nei quali godeva di vedere presenzialmente in Milano i laboriosissimi e ingegnosissimi studi, e la crescente fama del Mai; e rideva dell'invidia che si arrabattava di morderlo; benchè non ancora sospettasse ciò che fin d'allora al Giordani pareva necessario (per le ragioni da lui dette discorrendo del Pallavicini) e prediceva famigliarmente al Mai; che non ostante l'ingegno e gli studi dovea essere alzato a dignità eminentissima.

Non volendo noi recare fastidioso interrompimento al massimo numero de' lettori, che appena sopporta l'italiano; nè privare di soddisfazione qualche grecizzante; poniamo le note separate dal testo.

ANNOTAZIONI.

(1) Poichè io tradnco diversamente dal Mai, debbo darne ragione. Il greco dice: επειτα τας ακμας των σιδηρων απεστρεφον (*poscia le punte de' ferri rivoltavano*): il Mai *quare et ferri acies inflectebatur*. Io ho creduto che Dionigi, lasciando al lettore l'immaginare facilmente il torcersi e ripiegarsi delle spade galliche, si contentasse di accennare la necessità ehe perciò avevano di perder tempo e opera nel ritornarle al primiero stato: conforme a quello che più espressamente scrive Polibio (nel capo 33 del secondo Libro): « le spade galliche son » fatte per aver buono solamente il primo colpo; dopo il quale si rintuzzan su- » bito, piegandosi in lungo e in largo: tanto che se agli adoperatori non si con- » cede spazio di ritornarle al primo stato, puntandole in terra, e co' piedi rad- » drizzandole, sarebbe al tutto inutile il secondo colpo. » Oltrechè si vede che Dionigi esprime l'azione del soldato, mettendo il verbo in *attivo* e il nome in *accusativo*.

(2) Il Mai traduce *mulierculam*; a me sembra che al παιδισκην più specificatamente risponda o *pulcelletta* o *servetta*.

(3) Il Mai ha stampato προσαυδουσαν: e veramente così scrive l'uno e l'altro codice da me osservato. Nondimeno a me parrebbe certissimo doversi leggere προσᾳδουσαν da προσᾳδω; poichè προσαυδαω, oltrecchè dà tutt'altro senso, cadrebbe in προσαυδῶσαν.

(4) Il Mai interpreta, *retenta crapulæ allegoriâ:* a me l'allegoria sembra *figurato parlare*; ma il προσποιημα simulazione o finzione tutto insieme d'atti e di parole.

(5) τεκμηριον το διαφορον ουκ επισταμενου: che il Mai traduce: *hominis proprium qui adversarium non novit*. Che διαφορος per *contrario* possa dirsi in greco, lo so: che το διαφορον in vece di τον διαφορον abbia usato Dionigi, non l'ignoro; il quale anche disse το αντιπαλον in vece di τον αντιπαλον, e το δρασαν in vece di τον δρασαντα, e το πεπονθος in vece di τον πεπονθοτα; e simili. Ma tutto ciò non mi persuade che questo το διαφορον sia il *nemico* e non la *diversità*. Primieramente perchè mi pare che lo avrebbe unito con γινωσκοντος, e non coll' επισταμενου: come anche in nostra favella non si direbbe SAPERE *il proprio avversario*, in vece di *conoscere*; che ben si dice *saper una differenza*. In secondo luogo se ponghiamo *avversario*, leviamo il *contrapposto*; che pur si vede voluto esprimere dallo scrittore; quando cominciò il suo discorso con questa sentenza: Che le minacce si possono prudentemente usare verso i sudditi; sottintendendo: Perchè già di quelli si conosce la debolezza e la pazienza: e prosiegue, Essere stolto il minacciare i nemici; de' quali non conosci il valore e la possa; sottintendendo: che la *volontà* loro di cederti non la puoi *presupporre*, come di nemici; e la *necessità* non la puoi *argomentare*,

se prima non esplorasti tanto i mezzi che hanno a difendersi, quanto l'abilità di adoperarli. E può l'uomo senza stoltizia ignorare quanto sia forte il suo nemico; ma stoltissimamente spererebbe di averlo ubbidiente, altrimenti che sforzato e vinto.

(6) L'indole gentile del Mai ha grandemente raddolcita nella traduzione la severità ed asprezza del Consolo: *Si qua de re nobiscum agere tibi placuerit:* ma il greco dice propriamente, *se abbisogni di noi*, ει δεῃ των ημετερων. *Patres edoce, et ad tuam sententiam impelle.* Confesso che quel *prega* l'ho scelto io tra i molti valori del πειθω, come il più conforme alla intenzione di Levino, di contrapporsi alla superbia del re ed abbassarla.

Nec æquitatem desiderabis, nec fidem. È ancora cortesia del Mai: perchè l'ευγνωμων, sebbene possa essere il *fedele*, è più dirittamente il *benevolo*, il *benigno;* è quel che si conviene qui all'arroganza repubblicana, che voleva calcare l'insolenza regia.

(7) πολεμιστης γαρ ακρος; che il Mai traduce *Pugnat in primâ acie.* Nè però mi pento della mia interpretazione.

(8) Elegantemente il Mai: *quorum autem nulla est necessitas, ea demum natura non postulat:* ma più precisamente il greco ου βιαζεται ζητειν η φυσις: che potrebbe ugualmente tradursi, *Non è forzata la natura cercarle.*

(9)

Lo secol primo quant' oro fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nèttare per sete ogni ruscello.
Purg. XXII. 148.

Ricordo con amore che questa bella citazione dantesca mi fu suggerita dal buon Monti.

(10) Mi pare meritevole di considerazione questo luogo. Tutti leggono ουκαν ηγησαιμην αιτιον εμαυτον: che dovrebbe tradursi, *Non ho da riputarmi colpevole.* Senso importuno alla tessitura del discorso; dove non è quistione del *dovere* ma del *potere* aiutare il prossimo. Perchè allo Stefano piacque di leggere πλουσιον, levandone l'αιτιον, voltarono il parlare ad interrogazione; e fu tradotto, *quomodo me divitem esse non existimem?* Il Mai che ritenne l'αιτιον, sentì zoppicare il senso; e supplì la mancanza col suo tradurre, *Nonne me alienæ felicitatis* AUCTOREM JURE ARBITRER? usando l'αιτιον nel suo natural senso di *autore.* Ma come sarebbe veramente autore di altrui felicità, qualora non vi potesse niente contribuire? E poi anche in questa forma Fabricio farebbe inutile ripetizione della medesima cosa. Considerando io le precedenti e le seguenti; e vedendo che si disputa della *felicità* di Fabricio stesso, perchè non oserei, con mutazione lievissima, in luogo di αιτιον leggere αισιον? Col quale vocabolo, e coll'interrogativo, pare a me che si venga a produrre convenientissimo senso. E per verità Fabricio che non può riputarsi *colpevole* se non fa ad altrui bene più di quello che può; nè anche dee stimarsi infelice, quando a benefizio altrui fa solamente tutto quello che gli è possibile.

SULLE VOCI

EFFEMERIDE, ENDICA, EPIDEMIA:

LETTERE DI V. MONTI E DI P. GIORDANI.

VINCENZO MONTI A PIETRO GIORDANI.

Ho bisogno d'un valente Grecista che mi risolva alcuni sospetti sul vero valore di tre voci tolte dal greco, *Effemeride, Endica, Epidemia,* le quali a me paiono mal dichiarate nel Vocabolario: e la mia perizia nel greco andando poco più oltre dell'alfabeto, a te, che sei in ciò valentissimo, mi rivolgo.

Il Vocabolario mi definisce *Effemeride* in questi termini: *Libro dove si registrano i calcoli contenenti i moti e le apparenze de' corpi superiori, e le congiunzioni, opposizioni e altri aspetti dei pianeti.* Allorchè lessi questa definizione mi corsero subito nella mente quelle *dure effemeridi,* fra le quali Properzio temeva fossero andate a finire le sue perdute tabelle;[1] e dissi tra me: diavolo! ch'e'siano calcoli astronomici anche quelli dell'usuraio? E le effemeridi d'un mercante, d'un capo di casa, di un viaggiatore saranno elle pure un libro contenente le congiunzioni e le opposizioni de'pianeti? Quindi parevami di poter rettamente concludere che *Effemeride* è

[1] *Me miserum! his aliquis rationem scribit avari,*
Et ponit duras inter ephemeridas. Prop. l. III, el. 22.

termine generale; e che erra la Crusca nel farlo termine particolare e unicamente proprio dell'Astronomia. In somma la ragione mi dice ch'ei vale *Diario*, e nulla più: cioè libro in cui giorno per giorno si scrivono le cose che sopravvengono: e ignorante, qual mi confesso, del greco, nulladimeno comprendo ch'ei viene dalla proposizione *Epi* (che, unendosi ad altre parole, si cangia spesso in *Eph* per sola proprietà di linguaggio) e dal nome sustantivo *Emera*, che italianamente suonano *sopra il giorno*, e diventano voci addiettive del sustantivo *Libro*, che per elittico modo di favellare si sottintende. Di che vedi come si discosti dal vero senso della parola quella dichiarazione con quel registro di calcoli e di moti, e di apparenze e di congiunzioni de' pianeti; che nell'effemeride della Modista mad. Ribiere null'altro sarebbero p. e. che cappellini *à la bergère*, piume *à la défection*, turbanti *à la Mameluque*, ecc.

Andiamo alla seconda. La Crusca pone *Endica* nel significato d'*Incetta;* e fra gli esempi d'illustrazione reca il seguente. Matteo Villani III, 76. *Apersono le endiche di marzo e d'aprile del detto anno, e davano il buon grano a soldi 25 lo staio.* O io sono affatto cieco di mente, o qui *Endica* è tutt'altro che *Incetta*. L'*Incetta* è comprare; e qui si parla di vendere: *davano il buon grano a 25 soldi lo staio.* Inoltre lo incettare non è egli un' operazione mercantile libera liberissima in tutto il tempo dell'anno, secondo le viste degl'incettatori? e di più privata tra il compratore e il venditore? A che dunque quel solenne loro aprimento in tempi determinati, come se altrimenti fossero contrattazioni interdette? Ma osserva quest'altro esempio ancora più singolare. Franco Sacchetti, Op. div. 91. *Otto cose sanza le quali il Mondo quasi non può fare, e sono le buone endiche.* Come? il Mondo non può andar bene senza le incette? E io mi

pensava il contrario; avendo sempre udito fra gli uomini, che gl'Incettatori, per gl' ingordi prezzi ch'ei mettono alle merci incettate, sono spesso cagione di pubblica calamità. Non potendo io dunque a niun patto ne'due testi allegati prendere *Endica* per *Incetta*, a me pare sia forza spiegarla per *Magazzino*, lat. *Promptuarium*, e precisamente quello che appellasi *Annona pubblica*. Allora mi si fa chiaro l'aprire delle *Endiche*, cioè dei pubblici magazzini; e chiarissimo similmente quel dire che *senza le endiche il Mondo quasi non può fare:* perchè realmente senza le provvidenze annonarie la sussistenza de'popoli pericolerebbe. Questa interpretazione luminosamente confermasi per un passo del codice Teodosiano, tit. 1, leg. 12, ove leggesi *Entheca populi romani*. Quell' *Entheca* greco-latina è l' *Endica* degl'Italiani, cui niuno del certo vorrà spiegar per *Incetta:* chè il popolo romano non era incettatore di grani, ma di nazioni e di regni; e acquistavali, non come oggi si usa a danaro, ma coll'armi, col sangue e colla politica. Il Forcellini, a cui do tutta la fede, chiosa quelle parole: *Repositorium annonæ, seu potius ipsam annonam:* e questa del certo non è l' *Endica* della Crusca.

Dona, se ti piace, un'occhiata agli altri esempi di compagnia, e vedrai che *Endica* in quello del vecchio Villani e nell' altro delle Cronache Morelliane ha faccia ivi pure di *Repositorio* meglio che d' *Incetta*. L' unico che s' accosti alcun poco alla dichiarazione del Vocabolario è quello del Davanzati. Ma gli si adatta benissimo anche il senso di *Ripostiglio*. La via più sicura a fermare il vero senso della parola si è l' andare alla sua radice. Essa è greca; e qui tu sei nel tuo regno.

Passiamo ad *Epidemia*. Il Vocabolario (fa ben attenzione) la definisce *Influenza di malattie fra le bestie*. Che l' uomo in parecchie parti del Mondo sia bestia da

macello, e che i bipedi a color bianco facciano onestissimo traffico dei loro fratelli bipedi a color negro, e come vili quadrupedi gli ammazzino di fatica, onde gli omerici mangiapopoli dell'Europa sieno ben provvisti di droghe, di zucchero e di caffè, questo già il sapevamo. Ma che la Crusca non faccia da uomo a bestia una minima differenza, e pigli *Epidemia* per *Epizoozia*, questa è tal meraviglia ch'io lascio alla tua eloquente bile il pensiero di esprimerla degnamente.

Intanto soccorri alla mia ignoranza, e liberami dai sospetti in che sopra quelle tre voci mi ha gittato la Crusca. E se hai alle mani qualch'altra bella osservazione da far onore all'Esame dentro a cui mi ha sommerso il Genio malvagio che mi perseguita, non voler esserne avaro al tuo Amico.

PS. Colla presente riceverai il primo volume della mia *Proposta di alcune correzioni alla Crusca.* Su la piccola parte di esso che mi appartiene, non mi arrischio di domandare il tuo severo giudizio; ma ben ardisco di provocarlo sul Trattato del Perticari intorno l'imitazione dei Trecentisti: e promettomi che dirai avere sul capo la maledizione delle Muse, o qualche brutto verme nel cuore colui che il negasse ben ragionato, e tutto mirabilmente scritto con quella eleganza soda e virile, in cui siede principalmente la forza, la dignità, la potenza della più scelta lingua italiana.

PIETRO GIORDANI A VINCENZO MONTI.

Se ti abbisognasse una gran ricchezza di greco, non potrei fornirtene io; che negli studi molte povertà mi debbo tollerare, e pur di questa mi dolgo. Ma per ventura poco basta a risolvere i tuoi dubbii: e tu stesso ne dicesti già tanto e sì prudentemente, che a me non rimane da aggiunger nulla di utile.

L' *Endica* degl' Italiani, che è manifestamente l' *Enthèca* de' Greci, è male definita dal Vocabolario, male sinonimata coll' *Incetta*. Lo dimostra l' origine della parola; lo dimostrano gli esempi degli scrittori. E ben altro è il *luogo* dove si *ripongono* ed ammassano le cose; ed altro l' *azione* del cercarle per ogni lato e raccoglierle, ossia *incettarle;* probabilmente venuto da un *incaptare* di barbara latinità. Ma perchè gli uomini comprano ed *incettano,* e dell' incettato fanno endica o ammasso, a fine di poi rivendere con guadagno, si sono facilmente nel comune parlare mescolate le idee, e scambiate le parole: e il *luogo degli ammassi* (che serve non meno al privato che al pubblico, e tanto al provvido padre di famiglia quanto all' avido usuriere) si è confuso coll' *azione* dell' *incettare.* Ha torto il Vocabolario; che destinato ad essere interprete a' forestieri, per intendere i nostri buoni scrittori, guida di bene scrivere a' giovani, e consiglio a' vecchi della nazione, non dovrebbe traviarsi dietro gli usi o abusi volgari; ma quelli piuttosto rivocare alla ragione e all' usanza dei prudenti.

Che se nell' *Endica* egli si è fatto calunniatore degl' innocenti magazzini; ben più crudelmente nella *Epi-*

demia imbestiò gli uomini. Per quanto i grandi e i minori mangiapopoli stimino la plebe quasi armento macellabile, non consentiamo che la politica nè la grammatica ci vengano dall'antro di Polifemo. I Greci hanno *sostantive* una *Epidemia* e un'*Apodemia;* per significare lo allontanarsi dell'uomo viaggiando, o il ritornare *al suo popolo.* Hanno poi un *Epidemios* aggettivo, che si aggiunge a tutte le cose *popolari;* e quindi possono anche dire *nosos epidemios* una malattia che non è di uno o di pochi, ma di molti ad un tempo nel medesimo paese. Dicono dunque gl'Italiani *Epidemia;* certo sottintendendo *malattia;* come dicono *Cambiale,* sottinteso *lettera;* e come tanti altri aggettivi, ommesso per brevità il sostantivo, passarono coll'uso a sostantivarsi. Contraddice pertanto il Vocabolario non solamente alla greca origine di questa voce, ma anco all'universale intendimento: e però ci calunnia appo gli stranieri come se fossimo ignoranti e disumani; quando tutti gli Italiani per *epidemia* non intendono altro che un morbo diffuso tra gli uomini d'una città o d'una regione.

L'*Effemeride* a me pare il più lieve peccato; e forse può in qualche modo scolparsi d'ogni errore. Non ripugno a quello che dici con verità, essere *Effemeride* (secondo il greco parlare) qualunque nota giornaliera di qualunque sorta di cose. Ma appunto perchè è infinita la generazione delle cose giornalmente notabili, non riprenderei che alle *note* di coloro che osservano ogni apparente mutazione de' cieli, e dì per dì ne fanno ricordo, fosse appropriato questo peregrino e quasi sacro vocabolo; rimanendo il *diario,* il *giornale,* il *calendario,* la *vacchetta* e altri simili ai tanti altri usi della vita terrena. Basterebbe che il Vocabolario avvertisse = *Effemeride*, parola greca, naturalmente generica, e significante qualunque notazione di cose gior-

naliere; da noi è appropriata specificamente alle astronomiche. =

Quanta diligenza tu poni a questo lungo lavoro! del quale io credo che prima d'ora conoscessero molti la necessità; ma tutti fuggissero la fatica, temendola come ingloriosa. Tu mostrerai che non si appiccoliscono i grandi ingegni nelle cose minute; anzi quelle aggrandiscono ed illustrano. E si accrescerà la tua gloria, se non altro per l'ammirazione di tanta pazienza; che niuno avrebbe osato domandare a chi teneva il più alto seggio tra le fantasie. Ma in questo primo volume trionfate di eloquenza e tu e il nobile marito che eleggesti alla ingegnosa e studiosa figliuola; tanto veri precetti e tanto splendidi esempi date all'arte di scrivere. E credo che a tutti sarà mirabile a considerare la diversità di due scrittori in tanta perfezione di stile. Quegli sempre uguale e temperatamente copioso procede, come puro e magnifico fiume contento delle sue sponde. Tu, *quasi torrente che alta vena preme,* hai più vario, nè perciò sregolato il corso; che agl'intoppi rinforza, ed alza il romore. E piacevolmente deludete la comune aspettazione, che si promette degl'ingegni secondo l'età; trovandosi più giovenilmente focosa ed impetuosa eloquenza nel suocero, più sedata nel genero; perorando tu con ardore e veemenza di avvocato, ed egli sentenziando con gravità di giudice. Tanto sei tu lontano da invecchiare, e tanto è maturo quel giovane. Così possiate ambedue per lunghissimo spazio attemparvi, senza invecchiar mai; e de' vostri felicissimi ingegni soccorrere perennemente agli studi italiani.

Per dire di tutto il bene che io trovo in quest'opera; per dichiararne tutta l'utilità che potranno conseguirne e lo scrivere e il pensare degl'Italiani; per occupare alcune obbiezioni che mai volessero insorgere

contro alcune vostre sentenze; per isviluppare di ogni ambiguità le vostre intenzioni, e mostrare più aperto e sicuro ad ottenersi il fine di esse; per esporre alcuni miei pensieri un pochissimo differenti dai vostri: ho in animo, se ti sarà grato, di farne un ragionamento; e indirizzarlo a te, come ad amico benignissimo, e come a maestro degl'Italiani; affinchè l'amicizia perdoni gli errori, e la sapienza gli emendi. Intanto, lasciando di numerare le infinite cose belle che piaceranno a tutti, voglio dirti un motto pur di una, che forse fuggirà alla considerazione di molti; e a me sopra tutte recò stupore grandissimo. Ed è quella tua *Leggenda* rifatta a carte 294.[1] Già tutti sapevano quale artefice tu sia di versi: ma, pigliatane materia o dalla tua fantasia, o da quella di Omero, pareva naturale udirti poetare così magnificamente. Bene stupisco a vederti raggricchiare il tuo vastissimo ingegno per adattarlo alle angustie più che meschine di quella leggenduzza, la cui semplicità tiene tanto dello scempio; e senza punto uscire della povertà di quei puerili concetti, col solo accomodare un poco la commettitura delle idee, col tergere alquanto lo squallore delle voci, coll'introdurvi i numeri, niente strepitosi nè troppo sonanti, ma soavi e decorosamente modesti, tanto che all'orecchio e all'intelletto graditi facciano sentire il verso; avere di que' cenci sì vili composto un sì pulito abito di poesia. Grande ingegno certamente è trovare le cose belle: più grande abbellire le brutte. Così tu ci confermi a credere, che non tanto la bassezza delle materie e la umiltà de' concetti, quanto la viltà de' modi e la imperizia degli autori deforma e fa disprezzare le scritture. Non salì alle sfere Prometeo per avere onde comporre l'uomo: fugli sufficiente il fango di questa terra. Ma l'arte organizzò quel fango

[1] Del volume I, p. 1.

sottilmente in membra e vene: e a' cieli chiedette solamente la favilla, che al fango organizzato désse vitale movimento.

Del resto lodar te degnamente appartiene a tutta la nazione, appartiene alla posterità; della quale, tu vivo, già godi gran parte. Io crederò di apparire meno superbo, se non presumendo disferenziarmi fra' tuoi lodatori, verrò piuttosto con quella schietta libertà, che ogni giorno mi concedi ne' domestici ragionari, scrivendoti di cinque cosette che nel primo corso di un'avidissima lettura ho notate nel tuo libro: due delle quali appartengono a te; le altre al conte Giulio, che già non vuol essere *men grande, nè meno glorioso del padre.*

I. Riprendi a carte 29 *il gran Galileo, che, sazio delle celesti contemplazioni abbassossi miseramente alle inezie terrestri, e venne colle amare sue critiche a travagliare le ceneri di Torquato, che già tranquille dormivano.* Non contraddico alla tua giusta querela: solo mi ricordo che le odiose *Considerazioni* spettano agli studi giovenili del Galileo; scritte da lui nel 1590, cinque anni prima che il povero Tasso morisse; avendone il Galileo 26; e quindi prima che *a sè lo chiamasse il cielo mostrandogli le sue bellezze eterne.* Sicchè l'ardore della età e di quelle fiorentine liti, allora massimamente strepitanti contro la fama del Tasso, e il non avere mai pubblicata quella scrittura, può in parte scemargli il biasimo. Nè la sola gloria poetica o letterata è infelice. Quando il Galilei volò con tutti i pensieri al cielo, e fermò il divino intelletto ad abitare tra il sole e le stelle, potè egli perciò fuggire all' invidia e alle persecuzioni? Chi non ha, sarà sempre inimico a chi ha; e chi non fa, a chi fa. Però converrebbe in questa peregrinazione della vita portar celate le ricchezze dell'ingegno; delle quali quanto meno può rapirsi il possesso, tanto è più infestato l'ono-

re: e qual uomo è sollecito di pubblica utilità, congregarle di cheto, e lasciarle da ereditare a quelli che sopravvivono. Ma vogliamo vivi spirare l'aura ambiziosa della fama, e girare per le bocche loquaci; vogliamo quel *digito monstrari, et dicier, Hic est.* E paghiamo dunque doloroso prezzo di questa vanità: *Has toties optata exegit gloria pœnas.*

II. Meno contrastato suol essere il più ignobile appetito dell'oro; e fortunatissimo traffico della sua fama pare che facesse Taddeo degli Alderotti, medico riputatissimo del secolo tredicesimo: del quale dice il nostro Giulio a carte 133 che *fu chiamato a corte di Papa Onorio* (quarto) *con cento fiorini il dì.* Questo sarebbe potentissimo rimprovero all'avara miseria de' nostri tempi: ma appunto perciò vorrei fosse credibile, e rendesse molto vicina somiglianza al vero. Taddeo non fu medico ordinario della corte; siccome osservò anche il Marini negli *Archiatri;* e venne straordinariamente chiamato per una mortale malattia di Onorio; dal quale doveva perciò aspettare premio più abbondante. Inoltre so che in que' secoli erano ai papi grandissime cagioni di amare la vita; ed essi avevano copia di moneta, più che altro principe della terra: nondimeno è forte cosa che volessero e potessero ad un promettitore di sanità pagare ogni dì il valore di sette cento de' nostri zecchini. Primo autore di questo racconto (da molti ripetuto) è Filippo Villani; del cui giudicio e della fede veggo non soddisfarsi i più savi critici: ed egli, non contento al centinaio di ducati d'oro giornalieri, fa che il Pontefice guarito, o fosse gratitudine o vergogna dell'avarizia rimproveratagli arditamente dal medico, gli donasse di più diecimila ducati, cioè un egual valore a settantamila zecchini d'oggidì. A tanta liberalità (quando nulla costano le parole) volle aggiungere Giovanni Tortelli d'Arezzo, che cin-

quant'anni dopo il Villani lasciò manoscritta in latino una storia della medicina: e non disperò di essere creduto a dire che Taddeo partì dalla corte arricchito di duecentomila fiorini, cioè di tal somma che farebbe un milione quattrocento mila de' zecchini odierni. Ma il Tiraboschi nella *Storia*, il Biscioni nelle *Note al Convito*, il Mazzucchelli sì nelle *Note alle Vite del Villani*, e sì nella *Vita di Pietro d'Abano* (del quale fu narrato il medesimo successo col medesimo Pontefice) prudentemente conchiuggono, che tanta larghezza di principi e tanta fortuna di medici eccedono il possibile a farsi, e il ragionevole a credersi. Per altro debbo avvertire che il conte Perticari gittò quel motto di passaggio; e unicamente per dinotare che non era un idiota, anzi famosissimo quel Taddeo, di cui Dante vituperava le traduzioni: e così non gli fu mesticri forse di misurare al minuto le circostanze di quel fatto.

III. Temerei piuttosto che l'autorità acquistata al conte Giulio dalla tua amicizia e dal suo ingegno, e singolarmente da questo suo maraviglioso *Trattato*, allontanasse pericolosamente dalla comune sentenza (che pare anche la più probabile) quei meno fondati lettori che lo vedessero a carte 209 giudicare viziosa quella celebrata figura di Orazio nell'ultima del primo: *Fatale monstrum, Quæ generosius perire quærens.* Dove se diceva *quod*, non solo di bellezza, ma di chiarezza perdeva il discorso; nel quale è gittato per mezzo bravamente quel *monstrum*, per una brevissima similitudine: ma la congiuntura delle idee, le quali non tanto nella scrittura quanto nella mente del poeta e de' lettori con modo naturale sogliono commettersi, volcva che senza interrompimento le seguenti e idee e parole, come le antecedenti, si riferissero al furore *della regina*. Nè la grammatica dev' essere tanto materiale che non segua

ubbidientissima la volontà della logica. Onde si pare che ivi Orazio usasse piuttosto regola di ben ragionante, che *licenza* d'immaginoso *lirico*. Nondimeno savio ed utile è l'avvertimento del conte, che più cautamente i prosatori che i poeti debbano entrare in simili passi.

IV. Anche Anneo Lucano (carte 210) è ripreso, che puossi molto bene difendere. Perocchè Cesare (il cui petto fu albergo di tutte le ambizioni) è introdotto dal poeta nella reggia de' Làgidi vantarsi di astronomia con Achoreo sacerdote d'Iside; e del Calendario romano, da sè riformato, far paragone colle tavole che trecento anni addietro aveva formate Eudosso figliuolo di Eschine Gnidiano, valente non meno astronomo che geometra, e medico e legislatore. E di ciò afferma il conte, *Che niuno imitò Lucano, ove troviamo ch'egli non seppe che* Fastus Fasti *fu nome diverso da* Fastus Fastûs. *E veramente è meraviglia; perchè nell'una declinazione significa* libro, *nell'altra vale* superbia. *Onde cantando egli* (X, 187),

Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus,

scrisse il nome della superbia *ove doveva quello del* libro. Niuno dovrà tassare il conte di temerario d'avere creduto che Lucano sì dotto, in quella età letteratissima, sapesse sì poco della sua lingua. A tale giudizio lo condusse Servio; il quale al Terzo della Eneide, commentando il 326,

Stirpis Achilleæ fastûs, juvenemque superbum

scrisse = *Fastûs, Superbiam; et est quartæ declinationis; nam liber qui dierum habet computationem, secundæ declinationis est: unde erravit Lucanus, dicendo: Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus.* Similmente Agrecio determinò = *Fastus, de superbia facit genitivum fastuum: Fastus, de libris, facit fastorum.* = Per che alcuni eru-

diti, tra' quali Arrigo Bruce e Jacopo Severt, vollero leggere quel verso così:

Nec meus Eudoxi fastis superabitur annus.

Ma la mutazione fu vana: e quella censura di Servio fu riprovata da una turba di Critici; dai Commentatori di Orazio, di Ovidio, di Silio, di Claudiano; dal Barzio negli *Avversarii* XII, 19; dal Beroaldo, nelle Annotazioni contra Servio; dal Vossio, nel Secondo dell'*Analogia*, cap. 20: e innanzi a tutti da Prisciano, nel Sesto; le cui parole son molto notabili. = *Fastus quando a* fastidio *est verbo, quartæ est: quando vero pro* Annali *accipitur, a fastis et nefastis diebus sic dictum, frequentius (* nota *Frequentius* e non *Semper) secundæ est. Invenitur tamen et quartæ. Unde Lucanus in X.* Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus: *Quod tamen errore Lucani prolatum dicit Servius in Comment. III. lib. Virg.; cum antiquiores quoque similiter protulisse inveniantur. Ovidius Fastorum inscripsit libros* (questo cenno di Ovidio fuor di proposito mi pare intromesso da qualche importuno saccente). *Nam apud Oratium duplicem invenio scripturam; et Fastos et Fastûs in III Carm.* (od. 17). Per memores genus omne fastos, *et fastûs in aliis Codicibus. Varro in Ephemeride: Postea honoris virtutis caussâ Julii Cæsaris, qui Fastûs correxit, mensis Julius appellatus est.* Nè solamente Varrone innanzi a Lucano, ma anche Giunio Moderato Columella suo contemporaneo declinò alla stessa maniera quel vocabolo, nel capo 14 del nono libro: *Verum in hac ruris disciplina sequor nunc Eudoxi et Methonis antiquorumque Fastûs astrologorum.* E perchè su questi esempi di Columella e di Terenzio Varrone, e su quegli ancora di Orazio, di Ovidio, di Silio, di Claudiano (i quali stimo soverchio riferire) potrebbe alcun dubitare che facilmente i copisti tramutassero *fastos* in

fastûs (benchè in tanto numero essersi ogni volta errato non pare credibile), ecco Sidonio Apollinare, quattrocento anni dopo Anneo Lucano, scrivere a Maggioriano Augusto:

Sic, lustro imperii perennis acto:
Quinquennalia Fastibus dicentur.

Dove non ha luogo temerità di copisti; e la consuetudine del favellare si prova per cinque secoli continuata: e chi volesse in luogo di *Fastibus* introdurre *Fascibus*, già da Giuseppe Scaligero, nel V de *Emendatione temporum*, è confutato.

Nè pertanto voglio negare che sia manifesto vizio confondere il libro de' tempi coll' arroganza de' ricchi: ma voglio dire che questo difetto non è di un solo scrittore; bensì è viziosa consuetudine di tutto un popolo. Proseguirò dicendo, che mi pare quel popolo avere con difetto non minore trasportato il nome di Fasti all'*Emerologion* o *regolagiorni* degli Astronomi. Perocchè i fasti sono opera civile e romana, affatto diversa dalle astronomiche, pertinenti all' universo. O siano Fasti *maggiori e consolari*, che notino i magistrati annui, i trionfi, i giuochi secolari, i casi della repubblica; o siano fasti *minori*, che segnino i giorni vietati al Pretore di pronunciare *(fari)* le tre solenni parole; e annunzino le feste, i sacrifizii, i lettisterni, le processioni: quanto non sono diversi da quei registri che rappresentano il nascere e il tramontare delle stelle, e gli avvicinamenti tra loro e gli allontanamenti? Nè Eudosso, nè Ipparco, nè il conte Oriani, nè il Padre Piazzi fecero o fanno libri per avvisare in che giorni si debba digiunare, o celebrare più solenne il sacrifizio, o tacere gli strepiti dei tribunali, o risonare le musiche dei tempii. Sia conceduto ad Ovidio chiamare Fasti il suo poema de'mesi; quando la materia principale era civile e religiosa, e

l'astronomica solamente per accessorio. Sia dato a Giulio Cesare chiamar Fasti il suo Calendario; ch'egli aveva riformato volendo riordinare i dì fasti e nefasti ad uso del Fôro, e le Calende e le Idi a uso dei creditori e debitori, e stabilire i giorni ne'quali si potesse trattare dello Stato *(cum populo agi liceret)*; quando un rimedio dalla suprema autorità domandavano gl'infiniti disordini introdotti con pubblico danno dall'avarizia ed ambizione de' Pontefici. Ma non perciò è comportabile a Lucano e a Columella chiamare Fasti l'opera unicamente celeste di Eudosso. I quali scrittori nobilissimi, seguitando il vizio del volgo, lasciarono a tutti i secoli, pur nell'abuso di una parola, testimonio irrepugnabile dell'ignoranza romana. Conciossiachè quel superbo e feroce popolo, al quale fu suprema scienza ammazzare e rapire, e delle stragi e delle rapine vantarsi, non curò l'astronomia più che ogni altra dottrina; le quali tutte ignorando sprezzò. Quindi non ebbe i vocaboli propri delle scienze, come avevano i Greci. E perchè delle notizie del cielo non fece subietto a lunghi studi e deliziose contemplazioni; ma ne accettò solo un pochissimo, quanto gli servisse di regola a distribuire le opere urbane e le rustiche; siccome a questo solo uso conobbe la scienza, così dovette crederla a questo solo ufficio ristretta, e ai vocaboli di quello assoggettarla. Ed è cosa maravigliosa alla considerazione del filosofo, come l'effigie vera e viva di un popolo, e il ritratto di tutte le sue mutazioni successive si raffiguri manifestamente nelle origini e ne'progressi della sua lingua; che è pure la più chiara e indubitata istoria de'costumi di qualunque nazione. E io spero dimostrarlo particolarmente agl'Italiani; se mi sarà conceduto che io giunga al fine di una lunga fatica, di compiere una *istoria filosofica della nostra lingua e dei nostri costumi, dai principii di Federico secondo Im-*

peratore sino al fine di Napoleone. La comune favella riceve i pensieri di ogni uomo; e per la massima parte li crea e li compone: quasi in amplissimo specchio mirando in lei ciascuno l'imagine della mente di tutti, e tutti di ciascuno. Però è degna la lingua che ogni pensante la studii con intenzione di filosofo, e che ogni scrittore si affatichi a conservarla e purgarla con amore di cittadino. Chè sebbene sia detto da te e da tutti i savi, che l'uso mena con tirannica signoria le favelle; io stimerei ufficio debito a' buoni scrittori contrapporsi costantemente agli abusi popolari, e ritrarre possibilmente ne' loro scritti le parole al primitivo e legittimo valore: come fanno sulle monete i governi, quando l'abuso incostante de' mercanti le alzi o le bassi tropp' oltre il pregio legittimo. Sia pure tiranno delle lingue l'uso: nè pertanto se gli vada contro con feroce impeto; come con ferro o capestro va contro i tiranni d'Algeri la sfrenata moltitudine; che non può imparare l'ubbidienza da chi non sa giustamente comandare. Ma come nelle civili monarchie i prudenti ottengono dal principe con savie e moderate petizioni, che si rinfreschino le buone leggi anticate, e si aboliscano le inutili o dannose; così senza vane e romorose quistioni la consuetudine del parlare viziosa e mutabile può essere moderata e corretta e stabilita dalla perseveranza degli autori nello scrivere con esatta proprietà. I quali possono almeno così lungamente conservare sincera la lingua scritta; che è la durabile: i cui errori passano con infamia de' presenti a nocumento de' futuri; e le variazioni recano incomodo gravissimo a' posteri. Per che Sant' Agostino (nella Città di Dio) definisce esser forte peccato contro la civiltà lasciar corrompere le lingue; la qual corruzione lenta, e ne' principii non avvertita, le rende col tempo non usabili e non intelligibili alle

succedenti generazioni. Quello che il conte Perticari notò nel *Trattato,* che i *masnadieri* e gli *assassini,* che oggi sono infami ladroni, già furono guardie onorate di principi; è accaduto e accade ad infiniti vocaboli: e per tale forma si vanno corrompendo e tramutando, e finalmente perdendo, le lingue. Le quali più spesso periscono per interno e lungo disfacimento, che per violenza di esterno e pronto sommergimento. Nè vale il dire, com' ella è natural cosa, e non possibile ad impedire, che gl' idiomi si vadano mutando; ed esser vano il contrastare a naturale necessità. È certamente universale destinato della natura che tutto si corrompa e si disformi e perisca e si rinnovelli. E nondimeno l'umana industria è continuamente ed assai ragionevolmente occupata, sì a menomare e sì a ritardare il disfacimento delle cose delle quali ci appartiene l'uso. Porta di continuo la natura i fiumi e i torrenti a mangiare le rive, e tramutare in ghiaie ed in arene i coltivati: nè però ci acquietiamo a questa rapacità delle correnti; e quanto si può cerchiamo salvarne i campi. E il commercio de' pensieri (la perenne vita degli intelletti) non meriterà di essere custodito, sì che non s'interrompa? La quale negligenza si fa ancora più ammirabile e detestabile, chi mira con quanta superstizione molti si sforzino di continuare tuttavia leggi e usanze, o ridicole o atroci. La Corte napoletana rinnovò il ludibrio de' guardinfanti; nè facilmente ottennero grazia le dame di non essere mostri più larghi che lunghi. Roma fu costretta vedere nella sua più solenne via rompere pubblicamente colla corda le membra umane; e il cardinale Consalvi dovette ancora sdegnarsi e vincere per l'umanità e per la propria fama. In alcune parti d'Italia si vedono risorgere fantasime di claustrali. In altre ritornano i fedecommessi, le primogeniture, e persino le detestate feuda-

lità; contro le quali combattè e insanguinossi venticinque anni l'Europa: i Luganesi (indegno se Italiani, indegno se Svizzeri) incrudeliscono contro gli accusati con que' tormenti barbari che il secolo neppur sostiene di nominare: in Milano le crudeltà e le assurdità abborrite dal Governo sono pur desiderate da qualche divoto, non vergognatosi a stampare che è pubblico danno esser privati della Inquisizione. E tutti questi delirii, per amore dell' antico, per non muovere un piede dalle orme de' maggiori, per essere in tutto uomini di sei o sette secoli addietro. Ma che i valorosi i quali non delirando, ma ragionando ci precedettero, ci siano divenuti quasi stranieri; che per intenderli la maggior parte abbisogni spesso d' interprete; che noi stessi ci prepariamo ad essere barbari e non intesi dai nipoti: questo è in conto di niente all'universale; ed è in cura a pochissimi, i quali non bastano all' uopo; e inutilmente sospirano, ripensando come si disperde tutto il sapere e tutta la civiltà, qualora uscito dai rivaggi logori si dissipa il regal fiume della lingua, che seco le trasporta alle generazioni succedenti; e ricordano che tutta Europa fu orrida e miserissima, quando per lei divennero muti i savi romani e greci. Mutare le fogge del vestire è senza pericolo; emendare i difetti delle leggi è con profitto: ma la lingua è edificio di lungo lavoro, che si può ampliare e abbellire; chi lascia consumarlo e cadere, prepara molti secoli di vivere selvatico, e altri molti di penosi sforzi per ricomporre una civiltà.

V. Vedi, amico indulgentissimo, quanto lungi m'abbia traportato la occasione di una parola, nella quale tuo genero fu ingannato da Servio, riputatissimo tra i grammatici. Tu avesti più autorevole ingannatore Marco Tullio; del quale (a carte 12) riferisci il detto al capo 19 dell' *Oratore*, che *Teofrasto dalla divinità del parlare*

acquistò il nome. Già non si nega che quel filosofo Lesbiese non fosse eccellentissimo scrittore, ed anche parlatore; comechè la rivendugliola ateniese per avventura all'accento lo riconoscesse forestiere. Ma si nega che dal bello, anzi divino parlare, ei fosse nominato *Teofrasto.* E si stima non credibile, e contraria ad ogni somiglianza di vero, quella favoletta che di ciò si racconta: ch'egli, venuto giovinetto alla scuola di Aristotele, e piaciuto per la graziosa facondia, invogliasse il maestro a mutargli il nome di Tirtamo in quello di Eufrasto; poi crescendo l'ammirazione della sua eloquenza, da quel medesimo fosse chiamato Teofrasto. Perciocchè egli, prima che di Aristotele, fu uditore di Platone; e in quella città e in quelle scuole potè ben essere lodato, ma non così facilmente ammirato, il parlare comunque grazioso di un giovane forestiere. E se non è incredibile che a lui ed agli amici spiacesse quel suo nome barbaro, e piacesse una più dolce e più usata appellagione: fu bene impossibile in Aristotele ignoranza di greco tanta, che volendolo nominare *buon parlatore,* e poi *divinamente parlante;* in vece di *Theofrades* e di *Eufrades* (il qual nome fu per la facondia dato poi a Temistio Paflagonese) lo chiamasse *Eufrasto,* cioè *detto bene,* o *facile a dirsi;* e *Teofrasto, predetto da Dio.* Oltre la quale ripugnanza di grammatica, ecci la contraddizione della storia; la quale ci mostra il nome di Teofrasto, lungi da essere composto per fregiarne la eloquenza di Tirtamo, usarsi popolarmente molto prima dagli Ateniesi; come tra noi *Diodato* o altro simile si usa: cosicchè, molto innanzi che Tirtamo venisse da Ereso ad Atene, si trova uno de' figliuoli di Temistocle avere portato nome di Teofrasto; così lontano dalla fama di eloquente, che appena per congettura si stima che in qualche modo parlasse. Per quanta forza ti facciano questi argomenti, sarai tut-

tavia combattuto dalla grande autorità di Cicerone; del quale è divino l'ingegno, e i libri splendono riccamente adornati di erudizione. Ma egli che l'adoperava per adornamento, non usava una diligentissima cura nell'appurare le cose; bastandogli averle belle a dire, e grate ad ascoltare. Senza che fra tanti negozi gravissimi, e sollecitudini molestissime, e diversi studi, non fu mai così ozioso e quieto che potesse attendere particolarmente alle antiche istorie. Nè solamente delle greche, ma delle romane (al di là de' Gracchi) mancògli esattissima informazione; ond'è frequente a' Critici ripigliarlo di fatti, di luoghi, di tempi, di persone, ora male confusi, ora male separati: o gl'intenebrasse il vero la memoria infedele, o da principio gl'insinuasse gli errori una incauta e poco diligente lettura. Già sappiamo la sua consuetudine; che, fatto l'ordito de' suoi maravigliosi ragionamenti, andava dagli amici dotti procacciando le istorie da intesservi. E però dal nostro Borghesi, il quale l'ha così bene ormato in ogni suo passo, che sa riferire di lui ogni cosa più domestica e minuta, molte volte udisti con quali preghiere si raccomandava ora a Pomponio, ora a Varrone, amicissimi ed eruditissimi, perchè di fatti greci e di romani gli fornissero notizie. All' autorità poi di Cicerone grandissima opporrò un'autorità non minore; e sarà di Ennio Visconti, amico tuo, ed oracolo di tutto il mondo letterato. Oh quanto ha perduto il mondo nella morte immatura di quel sommo e stupendo intelletto, che ad una erudizione quasi incredibile aggiunse tanta filosofia! E tu puoi vederlo nella *Iconografia* distruggere quella novella di Teofrasto, e tra le mal composte favole rigettarla.

Tutte queste erano cose piccole, e per avventura da tacere, o almeno da passare con parole brevissime; se non mi vinceva il diletto di parlare lungamente ad un

amico affabilissimo; e forse l'ambizione, quasi perdonabile, di parlare alla dimestica pubblicamente ad uomo insigne e famoso. Ma come le ambizioni per lo più sieno meritamente derise, io non mi vergognerò, o spererò potere più facilmente scusarmi, se non di altri mai sarò cortigiano, che di quelli cui la natura diede legittimo ed utile impero sugli animi. Verso la quale signoria, volontario e affezionato suddito, son certo di saper sempre conservare la modestia, nè dover mai traboccare in adulazione. Però con libero amore ti dico essermi grandemente compiaciuto in quella tua parola al Borghesi; per la quale condanni un eccesso di bontà, che ti fece talora con disugualissimi e dissomigliantissimi o contendere di fama, o disputare di lettere. Facile errore a cadervi i più generosi: e già vi era caduto Enea; se non lo teneva la Sibilla, assennandolo che non meritavano la sua spada que' mostri. E veramente di que' soli si può accettare senza vergogna e professare l'inimicizia, de' quali sarebbe l'amicizia desiderabile. Nè però vorrei che altri, ingannandosi di leggieri al suono delle parole, si persuadesse avere tu presa inimicizia con Antonio Cesari, perchè tu lo chiami *nemico:* fu uno scorso di eloquenza, assai dilungato dalla tua vera intenzione. E le cagioni d'essergli nemico ti mancano. Chè non puoi essere mosso da invidia tu, invidiabile piuttosto a moltissimi, o anzi sicuro già di avere o placate o disperate le invidie; e solito inoltre a peccare nel contrario, trapassando colle lodi la misura degli altrui meriti. Nè ti sdegnasti come provocato da particolare offesa di quell'uomo, benemerito de' comuni studi: ne' quali s'egli portò qualche opinione che paia soverchiare il vero, o di lunga non avvicinarsegli; tu, contrapponendogli quelle sentenze che giudicasti migliori, non volesti perciò scemargli nè riverenza, nè riputazione; e il tuo proposito non era d'alienarlo da te, ma

d'invitarlo piuttosto ad essere e con te e con molti concorde. Ma io vorrei che nella nostra Italia (e degno sarebbe che da Vincenzo Monti movesse l'esempio) si togliesse affatto ogni somiglianza di guerra e di lite a quel concorso d'uomini che professano di cercare il vero, o ciò che meglio lo rassembra. Cominciamo però dal raddrizzare le parole, che tanto possono a torcere le opinioni e gli affetti. Perchè *avversari*, e non piuttosto *compagni*, quelli che hanno un fine medesimo ed uno stesso desiderio? Non è la verità un mucchio d'oro, o un bel corpo, o la grazia di un potente, che non si possa da molti possedere senza detrimento di ciascuno. I Romani da principio svergognatamente feroci quando chiamarono inimico *(hostis)* il forestiere; mostrarono poi grande profitto di saviezza e di benignità, nominando *compagno di domanda (competitore)* l'emulo e rivale nel broglio: colla quale modesta appellazione vollero allontanare gli odii e il furore dalla civile briga di molti chiedenti insieme il magistrato; che non può divenire acquisto di uno, senza che molti ne rimangano privati. Ora la verità, di chiunque sia il trovarla, si diffonde a guadagno comune ed uguale di tutti. Importa al mondo che si spargano e piglino radice le opinioni sane e giovevoli: chi ne sia autore non importa. Momentaneo è l'apparire degli uomini nel mondo; il durare delle opinioni lunghissimo: le quali è giusto che dalle ragioni intrinseche, e non dagli autori prendano merito e forza. Siamo dunque solleciti delle opinioni, come di pericolose dominatrici del mondo; stiamo attenti che non usurpino la tirannia le false: di qual padre siano generate, da quali fautori protette, nulla curiamo. Così dilungheremo dagl'ignoranti maligni la occasione di questa calunnia, che a' nobilissimi esercizi dell'intelletto siano presidenti piuttosto le furie che le muse.

VINCENZO MONTI A PIETRO GIORDANI.

Ho per chiari e fuor d'ogni forse gli errori che tu mi hai posto davanti, e te ne rendo grazie sincere. Farò una girata mercantile del primo per conto di Teofrasto a M. T. Cicerone, a cui in buona coscienza tocca il pagare quel debito. L'altro per conto del Galileo resterà tutto a carico della mia ignoranza, e di quel mio solito vizio di scrivere nel libro della mente i fatti degli uomini senza tener ragione de'tempi. Ma sia pure che il Galileo abbia scritto quelle amare sue critiche contra il Tasso negli anni suoi giovanili, prima d'aver comandato al Sole di fermarsi e alla Terra di muoversi. A me basta che quello scritto rimanga nel cospetto degli uomini come irrefragabile monumento della ferocia con cui i più famosi Toscani di quell'età travagliarono il nostro grand'Epico: poichè veggiamo dall'impeto delle passioni strascinato in quella generale congiura anche quel sovrano intelletto, destinato dalla natura ad essere non un pedante, ma il legislatore del moto e il conquistatore del cielo.

Quanto alle altre tue osservazioni appartenenti al Trattato del Perticari io non voglio preoccupare a lui stesso il piacere di ringraziarti. Mi assicuro però di credere che egli pure si compiacerà di averti data occasione ad una sì eloquente e dotta scrittura; nella quale se l'amicizia ti ha fatto trascorrere per parte mia in lodi troppo lontane dal merito, certa cosa si è che su i punti da te combattuti non si potea far mostra di maggior ingegno e sapere, congiunti a tale decenza e liberalità di contesa, che v'ha più guadagno nel perdere che nel vincere.

Lodo il tuo nobile sogno della universale concordia dei Letterati: e del certo sarebbe questa l'unica via di costituire le Lettere in alta potenza da rispettarsi. Ma poni questo tuo bel delirio col bellissimo della Repubblica di Platone. Accade nel regno letterario il rovescio che nel regno politico. In questo i grandi decidono del destino dei piccoli: e in quello i piccoli per dritto e traverso decidono della riputazione de' grandi. Egli è il vero che la gran Camera del pubblico non sancisce i loro decreti, nè reputa convenevole che i canuti veterani debbano apprendere la milizia dai coscritti; nè che si deggia concedere all'immaturo giudizio dei coscritti ciò che, secondo ragione, più saviamente vorrebbesi conceduto al maturo giudizio de' veterani. Ma la febbre della gloria fa smaniosi i talenti, e precipita fuor di strada anche i più generosi; nè vale richiamo di redini e di consigli. *Fertur equis auriga, neque audit currus habenas:* il che veramente è un dolore; considerando che il regno onestissimo delle Lettere si sconvolge da quei medesimi ingegni che un dì potrebbero farlo più illustre, e acquistarvi un bel nome, se si avvisassero che gli estremi confinano tutti col vizio, e che le sette esclusive a qualunque colore, sia moderno sia antico, sono sempremai dominate dall' intolleranza, la quale non fe' mai bella nessuna religione. Ma queste cose conviene abbandonarle al senno degli alti Potentati della Letteratura: fra' quali io mi reputo meno che fra i signori del Mondo la repubblica di S. Marino: perciò mi sto zitto, e ringrazio il Cielo di avermi messa nel cuore la ferma risoluzione di vivere separato dal fracasso delle fazioni. Sta sano.

LA LETTERA CXIV DI SENECA A LUCILIO.

[1817.]

PIETRO GIORDANI

AL SUO VINCENZO MONTI.

Eccoti, mio caro Monti, l'Epistola di Seneca CXIV; siccome tu volevi, e come io non avrei voluto, tradotta interamente da me. Oltrechè mi è ingratissima ogni fatica di scrivere, ed intollerabile quella di tradurre; vedevo in Seneca una speciale difficoltà ad esser bene tradotto. Perciocchè è proprio di costui un'affettazione (ch'egli pur seppe in altri del suo tempo riprendere) di voler essere piuttosto indovinato che inteso; e di accennare nelle ambigue parole più di un senso probabile. Altro vizio grave gli è quasi continuo, di ripetere molte volte i medesimi pensieri, variandone con palese sforzo l'espressioni; alle quali è ben disagevole trovare corrispondenza similmente variata in altra lingua: ond'è quasi inevitabile al traduttore di far sentire con molto fastidio la ripetizione. La quale poi se non fosse in verun modo sentita, si mancherebbe al proprio carattere ed alla effigie dell'autore. Ma una traduzione dev'essere un ritratto: e com'è ritratto, se non rende vera simiglianza? e come può renderla, se manca de'più propri lineamenti e colori e atteggiamenti dell'originale? Con-

ciossiachè di uno scrittore autorevole non ci basta che ci siano riferite nudamente le sentenze; ma vogliamo tutto quello che d'indole e d'arte sua propria in significarle e disporle adoperò: siccome da chi ci ripete i detti di persona, la quale, o per sua dignità o per nostro affetto, ci è molto importante, non ci contentiamo di averne le semplici parole; ma desideriamo di conoscere qual volto, qual voce, qual gesto le accompagnava: parendoci (e non a torto) che secondo questi aggiunti le medesime parole abbiano molto diverso valore. Ma quanti sono i lettori di sottil giudizio a vedere nella copia la fatica e il pregio di chi ritrasse per arte i difetti dello innanzi? E la fatica non è piccola, nè poca arte richiede, chi voglia ritrarre una bruttezza per tal modo che sia riconosciuta e non divenga intollerabile. Questi vizi e queste difficoltà a me che naturalmente abborrisco il tradurre, facevano più ingrato l'abbracciarmi a costui che già mi dispiace.

Si aggiungeva un' altra considerazione, parendomi più particolarmente all' uopo tuo convenirsi una traduzione non pur buona ma autorevole. E mi veniva alla memoria la veneranda antichità e la beata lingua di colui che innanzi al 1313 italianizzò l'Epistole di Seneca; e fu stampato in Firenze dal Tartini nel 1717. Ma il difetto, comune ai traduttori in quel secolo ottimamente parlante, di errare spesso e grossamente nello esprimere l'autore (sì per penuria di buoni testi, e per manco di facoltà o di abilità di correggerli confrontando gli uni agli altri; e sì per poca perizia della lingua e delle cose de' Romani) è più grave in costui; che non trasportò Seneca dal suo originale, ma da un volgarizzamento francese. Dalla qual cagione avviene che non solamente sono spesso errati, più spesso confusi i sensi, e frequentemente turbato l'ordine della materia; ma più

cose vi sono del tutto ommesse: e questa centoquattordicesima specialmente di molti e lunghi pezzi è tronca. Nè pure è compiuta, nè poche volte nel senso erra la traslazione fatta da Sebastiano Manilio romano; il quale parimenti volgarizzò tutte le Lettere; e dedicate à Lodovico Sforza *Signore* (non ancora *Duca*) di Milano, stampolle in Venezia nel 1494. Mi sarebbe dunque bisognato supplire all'una traduzione coll'altra; e poi intrammettere un poco del mio, ogni volta che l'una o l'altra o fanno dire a Seneca ciò che non disse, o tralasciano affatto ciò ch'e' disse. Di che usciva una diversità sconcia, deforme, non tollerabile. Il secolo decimosesto mi offeriva una Traduzione col nome di Antonfrancesco Doni; dal quale non era da aspettarsi gran diligenza nè purità: ma peggio fu che andato poco innanzi vidi manifesto uno svergognato furto; e null'altro che la Versione propria del Manilio. Nel secolo seguente tradusse di Seneca l'Epistole (ed altre opere) Angelo Niccolosi, secretario del Consiglio de' Dieci in Venezia: la cui fatica mostra che fosse ne' suoi tempi approvata: poichè dal 1677 in poi fu ristampata cinque volte. Chi voglia esaminarlo, troverà che meno di que' due antichi è infedele al Testo, benchè non raro egli pure inciampi: lo vedrà sorpassare anch'esso i luoghi più scabrosi; come in questa 114ª quegli esempi di stranezza nello stile di Mecenate, e di imitazion servile in Arrunzio; ch'egli riporta latini: vedrà una locuzione non del tutto sordida, ma nè splendida nè pura; una maniera pigra, diffusa; un accozzare languidamente ciò che l'autore spezza e separa: non potravvi raffigurare il volto del Cordovese; nè in quell'Italiano potrà nulla sentire la tanta e soverchia specialità dello scriver di Seneca, e la forte differenza da lui a tutti gli altri. È poi notabile nel dettato di quel Veneziano la frequenza di vocaboli e di modi francesi, a quella

età non consueti; che potrebbe farlo parere un Italiano de' tempi nostri. Sospetterei che anch' egli avesse avuto innanzi non il latino, ma qualche moderna traduzione di Francia.

Parvemi dunque desiderarsi da te non senza ragione che Seneca ti fosse nuovamente tradotto: e come questo carico non fosse nè delle mie forze nè del mio piacere; essere indegno a tanta nostra amicizia ch'io più ostinatamente ripugnassi ai preghi di chi può comandarmi. Però volendoti ubbidire, ho procurato di esprimere diligentemente (quanto seppi) i pensieri e le particolari forme, e gl' incerti o doppi sensi, e le spezzature e le durezze e gonfiezze e le acutezze; inoltre il ricercato, il figurato, e le positure delle parole, e il saltellare dei suoni di quello Stoico palatino; in somma di conservare intera e viva l'immagine del suo scrivere singolare. In tanta varietà e dubbietà di lezioni seguitai, parutomi più ragionevole, il testo che piacque a Giusto Lipsio. Tu giudicherai liberamente l'effetto; e benevolmente accoglierai la intenzione di compiacerti. Che se a taluno piacesse di schernirmi, quasi che per vanità fanciullesca io lasci andare fuori una traduzioncella di prosa latina; lo ammonirai che io so benissimo non potersi ottener lode nè meritare da tali studi: i quali non per ostentazione, ma per acquistar pratica di scrivere dee l'uomo nella prima gioventù esercitare: ma che in qualunque età è bello (esclusa ogni stolta ambizione) ubbidire ai voleri non ingiusti di un grande amico. Ora poichè mi hai spinto mio malgrado a ripensare di traduzioni; concedimi che io prenda questa occasione di aprirti alcun mio pensiero intorno ad esse: il quale, se per avventura gli si aggiungesse l'autorità del tuo assenso, potrebb' essere di qualche utile alle lettere italiane.

La nostra letteratura cominciò in gran parte dalle traduzioni. (I più sublimi ingegni, che non vollero nè dovettero farsi traduttori, vollero e dovettero prender dai Latini le mosse e gli esempi.) Altrettanto è accaduto palesemente, ed accade, a tutte le altre nazioni moderne: tutte cominciarono e cominciano dal trasportare nella propria favella ciò che in altra lingua da un' altra gente si scrisse: alle antiche altresì apparisce manifesto, o per salde congetture si argomenta avvenuto il somigliante. Che sarebbero le lettere de' Latini senza le greche? e da Pacuvio sino a Cicerone che si fece altro che latinizzare Greci? Solo de' Greci non sappiamo apertamente cui traducessero; ma è verisimile che patissero anch' essi la condizione comune. Qual popolo fu primo, e da niun altro imparò, dovette avere assai più lungo e faticoso corso di civiltà e di studi. Nè l'uomo, comechè nasca in mezzo ad una civiltà letterata, patisce condizione (salvo certe proporzioni) diversa. A farsi perfetto in un' arte (con risparmio di tempo e di vane fatiche) gli è mestieri aiutarsi col meglio di ciò che fu fatto innanzi a lui. Perciò quando è venuto in quella età che, avendo veduto e sofferto assai del mondo, basta ad apprender l'arte di tragittare i pensieri; bisogna che per andar diritto e sicuro e ratto si metta sulle orme de' maestri eccellenti. L'animo ansioso nella cura della composizione non potrebbe (su que' dubbiosi principii) stare ugualmente intento alla esposizione: quindi gli è utile avere un modello che, non lasciandolo nè fallir nè dubitare della materia, lo scorga insieme nell'uso de' modi. Inoltre la cosa più importante; la quale potrebbe parer la più facile, e si prova la più malagevole allo scrittore; è l'acquistar abito e facilità di saper dire per appunto (non più, non meno) ciò ch'egli vuol dire. Troppo spesso (or con riso, or con pietà) vediamo

che l'uomo, non riuscendo a dire quel che vorrebbe, si gitta a dire quello che può. (Lascio andare quelli che non sanno che cosa voglion dire; sicchè niun vale ad intendere che cosa dicano.) Ora con qual norma il principiante si farà sicuro di avere propriamente e precisamente prodotto il suo concepito pensiero? La coscienza letteraria non è men facile ad infoscarsi, ad illudersi che la morale: pigrizia o cupidità o l'ammutiscono o la falsano. E perocchè il giudizio, cioè il paragone, si dee fare verso un modello che sta dentro la mente; il quale, pognamo che sia bene circoscritto e rilevato, certamente è mobile di leggieri e mutabile, quanto è l'umana fantasia; necessario accade che l'intelletto anche sincero e severo declini ad ingannarsi. Ma quando pigli un esatto e forte scrittore, al quale ti fai interprete; lo hai sempre dinanzi costante, incorruttibile ad ammonirti, se pronunziasti più o meno o altramente di quel che dettò. Al quale servigio anche un mezzano autore sarebbe sufficiente: ma poichè in ogni cosa importa eleggersi amici e consiglieri ed esempi all'ottimo; io riputerei che per apprender l'arte di scrivere, e per esercitarsi nel tradurre si eleggessero i più antichi Greci (da Omero a Demostene) come più prossimi al vero naturale, cioè al perfetto. I più famosi tra i Romani, e quelli che in Grecia, o nelle province parlanti greco vennero dopo la libertà Ateniese; quel di Megalopoli, quel d'Alicarnasso, quel d'Agirio, quel di Samosata, ed altri, ebbero veramente assai pregi, e apparvero ingegnosi e adorni; ma si scostarono da quell'ammirabile e invidiabile purità e semplicità de' più antichi, schiva d'ogni pompa, d'ogni superfluo; la quale è cima vera di perfezione. Alla quale o non poterono o non vollero de' Latini salire se non tre, il grande animo di Cesare, e quei candidi ingegni di Varrone e di Celso. Leggendo quel senato di romani

scrittori a me par di vedere, che traendosi dal nobile intelletto nobili pensieri trovin loro prontamente la più acconcia veste tra le possibili: ma leggendo l'antica Grecia mi sembra ch'ella produca ad un tratto i suoi pensieri egregiamente vestiti. Dico di Cicerone e di Livio: chi saprebbe dir meglio? Dico di Erodoto e di Senofonte: come si potrebbe altramente? Ampio magistero è ne' Latini; più alto esempio ne' Greci. Nè da ciò conchiudo che non sia esercizio molto utile tradurre da' Latini; artefici di stile forse men fino, ma ai gusti moderni più gradito; necessari a chi non tiene familiarità coi Greci. Bene mi maraviglio che volendo studiare in quest'arte si cerchi dai Romani quello che non poterono far meglio de' loro maestri, le storie e le orazioni; e si trascuri quello di che Roma ci lasciò esempio perfetto ed unico, non operato dai Greci; i quali (dirolla disavventura o felicità?) vissero con poche leggi, senza leggisti. Tra le infelicità del mondo romano pose un grave filosofo francese in primo luogo *l'avere creato la giurisprudenza*. Ma da lei nacquero i giureconsulti, generazion d'uomini nuova ammirabile; intrepidi incorrotti liberi sotto mostruosa tirannide; dotti e sapienti in molta ignoranza universale; virtuosi e magnanimi in popolo abbietto e corrottissimo; conservando in tanta corruzione di monarchia il puro linguaggio e i costumi dei Quiriti liberi; scrivendo con sobrietà e schiettezza greca; pieni di sapienza morale e civile; con diritto e fermo raziocinio, con proprietà esattissima, brevi acuti efficaci, mostranti una severa ed elegante maestà. A noi, che abbiamo (nè si può mutare) tanta copia di leggi e di liti, certamente non sarebbe vano l'imparare in gioventù l'artificio di circoscrivere con brevità e precisione un fatto; di misurarlo col preveduto dalla legge; di paragonare le interpretazioni dei Savi, e i giudicati pre-

cedenti ne' fatti somiglievoli; di dedurre la ragion comune ai casi speciali; di avvertire nella cosa privata il pubblico bene o male dell'esempio: e tutto ciò con semplicità, con chiarezza, e con brevità maravigliosa. Ci sia conceduto lo sperare possibile e futuro un tempo nel quale gl' insegnatori di latino ai giovani proporranno pezzi scelti delle Pandette: ne' quali in belle parole apprenderanno cose cotidianamente utili: e praticamente vedranno che il primo e necessario fondamento di ben ragionare è porre ben circoscritto il fatto; e che il principio di bene scrivere è lo eleggere le voci precisamente proprie; poi conoscere il secondo e mutabil valore ch' elle acquistano dalla sede nella quale, verso le precedute e le seguenti, son collocate. Quanta abbondanza di vocaboli propri (massime per tutta la cosa domestica) troveranno nei *titoli dei legati!* E troveranno più di lingua latina nelle sole Pandette, che in tutto il resto degli scrittori. E nelle cose e nelle opinioni sottilmente disputate da quei filosofi pratici sentiranno che il dettar con buon'arte, anzichè sia ozioso ornamento, è continuo e grave bisogno della vita civile.

Ma que' buoni insegnatori non caccieranno a queste traduzioni fanciulli inesperti, appena intendenti qualche poco di latino o di greco, e della nativa lingua poverissimi. S' intenderà in quel secolo migliore che l' esercizio di accompagnarsi come interprete a sublimi ed eleganti dettatori, vuole un' adolescenza vigorosa, e di esperienza di cose e di altri studi nudrita. S' intenderà che richiede molto maggior copia di lingua il tradurre un' ottima scrittura, che l' esporre i concetti propri: in quella guisa che potrai di un sol colore far visibile un tuo disegno; ma non senza molta varietà di colori copiare un dipinto o del Correggio o di Paolo. E presumeresti colla favella del babbo o del pedante poter esprimere Cice-

rone o Livio? Quindi i degni guidatori de' veraci studi provvederanno prima la mente de' giovani, e la prepareranno alle traduzioni con molta lettura di quegl'Italiani che abbondano di voci pure, e di modi variamente efficaci; quali sono gli scrittori del secolo decimoquarto. E i giovani avendo prima appresa da que' semplici la vera lingua, cioè la facoltà di significar nettamente le cose; prenderanno, mediante lei, dai valenti Latini (o meglio dai Greci) lo stile; cioè la distribuzione delle idee principali, e la giuntura e 'l colore delle subalterne. Allora sarà cessato il vano disputar nostro; sarà sentenza comunemente ricevuta che la lingua si fece in quel secolo e a tutti gli altri secoli italiani buona e bastante. Conciossiachè i vocaboli che il tempo va portando, segni nuovi di nuove cose che la nazione riceve, non possono mai esser tanti (quasi gocce, o al più rivoletti) che bastino a tramutare natura nè pur colore all'ampio mare della lingua: perocchè le cose nuove son poche verso le innumerabili che l'Italia in quel secolo, già non barbara, già fornita d'armi e di leggi (buone o ree) e d'arti e di lontani commerci, meglio che altra gente del mondo, possedeva; alle quali quel popolo (allora il primo di tutti) trovò i nomi. Che se pur le novità vere debbono ampliare la separata favella di scienziati ed artefici: quali acquisti nuovi vorranno giustamente mutare in estrania la nazional veste a tutte le cose comuni; alle operazioni della mente, agli affetti dell'animo, che rimangono verso di sè quali per antico furono? Nè tutta la lingua sono i vocaboli; parte materiale e quasi morta, e non la più numerosa: il vivo e il nazionale, e il più copioso e bello son le frasi; nelle quali la vita interiore e la pubblica si sentono; le quali mostrano l'indole, mostrano i costumi; e l'un popolo dagli altri (non come articolante suoni, ma come producente pensieri) distinguono. Ora

qual bisogno o qual profitto o di abbandonarle o di mutarle? Tanto è vero che senza bisogno senza profitto mutammo, che ognuno considerando potrebbe accorgersi come la lingua nostra bella non fu alterata col farla più ricca, ma coll' impoverirla. Il secolo decimoquinto la gittò al volgo, disusando lo scriverla. Il decimosesto ripigliandola nelle scritture, e tentando (non molto felicemente) di comporre, per imitazione distorta, lo stile; abbandonò grandissima parte delle parole, e quasi tutti i modi ch' erano invidiabil ricchezza del trecento. Di che freddi e languidi, senza colore senza calore noiosi, ci riescono il più di quegli scrittori; non maggiormente per povertà di pensieri che per magrezza d'espressioni; i quali esser Latini volendo non poterono, Italiani potendo non vollero. Nel secolo seguente l'Italia fu tanto lontana dal trecento, quanto libertà e ricchezza da povertà e servitù: e s'ella non avesse allora creato tanto di nuova scienza a tutto il mondo, ella si rimarrebbe nella opinione degli uomini per quel secolo non meno ingloriosa che infelice. Quanto alle lettere mutò ancora dall' età precedente e stile e lingua. Nè meritò lode. Ma in quel secolo sì variato e di governi e di fortuna e di usanze, sì accresciuto di sapere; quella potentissima testa del Bartoli, che in più di trenta volumi distese tanta materia, di terre, di mari, di paci, di guerre, di negozi, di religioni, di commerci, di arti, di scienze, di mestieri; che tanto fu diverso da sè stesso scrivendo, secondochè volle o con licenzioso stile compiacere al suo tempo, o dettando castigatissime storie meritare l'ammirazione della posterità, che sperò più sana; si propose di non usare altra lingua, non altre parole, non altri modi che del trecento. E quella lingua, che si vorrebbe vecchia ed impotente; bastò negli ultimi tempi al più potente e vario scrittore che abbia avuto l'Italia; il quale di forza e di abbondanza non

teme il paragone di nessun altro in qualsivoglia nazione. E pur chi voglia leggere, e possa giudicare, vedrà esaminando il Bartoli che in tanti volumi stette lungi dal potere spender tutte le ricchezze di quella lingua infinite; la qual si vuole dir povera da chi ricusa la fatica di possederla. Queste cose, per sè chiare, ed ora oscurate da una miserabil gara di contendere; o forse da mala pruova di alcuni, che da quel secolo felice, lasciando il buon metallo, tolgon pure la ruggine; più desiderosi di apparire insoliti che di esser valenti; saranno pianamente ricevute da un tempo che forse non è lontano. Il quale si accorgerà che si può cercare la buona lingua de' Trecentisti, senza timore di perder tempo, o durar troppa noia, per la meschinità delle materie. Conciossiachè si possono quegli scrittori distinguere in tre generazioni; devoti, istorici, traduttori. La semplicità dei primi oggi è derisa; fastidiosi quando insegnano, incredibili quando raccontano. Ma pur in molti è tanta evidenza di narrare, tanta finezza di esprimere i più delicati affetti, ch'io riputerei fortunato un moderno romanziere che sapesse rassomigliarli. Meglio intendono il bisogno dell'arte loro i pittori; i quali dalle pitture sacre di Rafaello o di Andrea traggono insegnamento per dipinger cose profane. Ma agli studiosi di scrivere si condoni questo fastidio dei devoti: purchè sieno avvisati che l'affettuoso nol troveranno altrove. Certo a qualsivoglia più superba filosofia non si debbono riputare inutili i molti istorici, che il buon Muratori cavò dalla polvere e raccolse; i quali senz'artificio senza presunzione, ma con bella evidenza e rara schiettezza, ci rappresentano fatti e costumi del loro tempo: de' quali fatti e costumi, più assai che degli Assiri e degli Egizi, più che de' Greci e de' Romani, il tempo nostro (comechè noi poco ci poniam l'animo) sente pur troppo gli effetti. Nè sono senza

utilità, non ad intendere i Latini, ma per esercitarsi in traduzioni, coloro che nel Trecento li fecero parlare toscano: i quali sebbene errano spesso nel senso, pur sanno di quello che bene comprendono rappresentar l'originale con tale facilità spontanea che ci fa stupire. E molto più utili diverrebbono a chi studia, e alla Storia delle lettere italiane, se. . . . .

. . . .

N. B. *Qui segue lungo discorso dell' edizioni sinora fatte de' traduttori trecentisti: e viene prolissamente mostrando i molti e gravi falli degli editori; e dice con quali avvertenze si dovrebbono rifare quelle stampe, e pubblicare molte altre versioni, che tuttavia stanno ascose. Compiuto poi il ragionare delle traduzioni che si fanno (o a dir meglio, si dovrebber fare) non per vantarsi scrittore, ma per imparare a scrivere; trapassa a quelle traduzioni che per apparire letterato si fanno, o dal greco o dal latino. E considera che siccome il tradurre giova all' uom giovane, al vecchio non giova; così nella gioventù delle nazioni è profittevole prendere scienza e stile da' popoli che precedettero nel sapere: ma quando un popolo già adulto ha compiuta la sua educazione, e già nella sua letteratura trasse quel che dell' altrui poteva convenirgli e bastargli; deve (a guisa di pittore già istruito) affaticarsi a dipingere del proprio, non a copiare. Esamina le versioni dal latino e dal greco più note, che per addietro o ne' tempi nostri si fecero; e dimostra che quasi tutte niuna lode meritarono, come inutili: perciocchè la materia di quegli antichi autori non è più recondita, ma diffusa nella cognizione di molti. Rimane dunque per meritar lode che i traduttori raffigurino quell' eccellenti bellezze di stile che negli originali si ammirano. Il che si è fatto (e appena in parte) da pochissimi: nè da molti si può; perchè domanda felicità d' inge-*

gno e valor d'arte raro. E prega che di questo suo giudizio, come di troppo superbo, altri non si voglia adirare; poichè infatti si mostra non essere di lui solo ma di molti. Chè ogni dì si veggon sorgere nuovi traduttori di opere già più volte tradotte: i quali certamente sperano far meglio di ciò che innanzi a loro si fece; e così palesano di credere non essersi fatto abbastanza bene. Riduce per ultimo il discorso intorno a quelli che voltano in nostra lingua le moderne cose dei Settentrionali, d'Inghilterra e di Germania: nè parla di quelli che per guadagneria con temeraria e indecente negligenza fanno quest'opera; ma pur di quelli che studiosamente, per averne onore, vi si travagliano. E gli pare che rendano ingrato servigio alla lingua e al gusto d'Italia; non potendosi confare a noi quelle immaginazioni tanto disformi da ogni nostra indole e consuetudine. Ben potremmo profittare di quello in che ci avanzano que' popoli nelle scienze naturali e politiche; e questo, con rea pigrizia, da noi si trascura. Ma perchè di queste sue opinioni (massimamente venendo ai particolari) si offenderebbe tal gente che delle opinioni fa materia di sdegni e di guerre, l'autore ha voluto sopprimere tutta questa parte del ragionamento.

Anche aveva fatto un altro discorso; quasi imitando più largamente quello di Seneca; il quale cercò le cagioni dello stile ne' costumi pubblici, nell' indole propria dello scrittore, nella imitazione d'altri scrittori che siano piaciuti: e ne fece esempio Mecenate, cervello guasto dalla soverchia fortuna; ed Arrunzio, seguace superstizioso di Sallustio. Così egli della maniera di scrivere odierna è venuto investigando le cause nello stato presente degl' Italiani. Poi ha mostrato come da alcuni si scriva male, per seguire mali esempi; da altri, per male imitare esempi non cattivi. Soggiunse quale a lui sembri più diritta e sicura via di studiare in quest'arte. Finì pregando gl' Italiani che in que-

st' ozio doloroso vogliano coll' impararla prepararsi all' operare: di che talvolta la fortuna porta improvvise ed inutili occasioni ai popoli, che nell' avversità si abbandonano a servili piaceri, in vece di consolarsi con generose fatiche. Ma anche di questo ragionamento gli è paruto prudente consiglio che non si pubblichi.

LETTERA CXIV DI SENECA A LUCILIO.

Tu domandi perchè a certi tempi venisse in uso un parlare di corrotta maniera; e come gl' ingegni si chinassero a certi vizi: cosicchè talvolta fosse in vigore una dicitura gonfia, talvolta una molle, e condotta ad uso di cantilena: perchè alle volte siano piaciuti concetti arditi, e sorpassanti il credibile: altre volte le sentenze spezzate e sospette; nelle quali è da intendere più di quello che ascolti: perchè alcuna generazione usò senza modestia i traslati. La cagione è quella che suoli udire comunemente; quella che passò appo i Greci in proverbio: *Tale il parlar degli uomini quale il vivere.* E siccome gli atti di ciascuno somigliano il suo parlare; così la maniera del parlare talora imita i costumi pubblici. Se la disciplina della città è malsana, e si è data alle delizie; diviene argomento della lussuria pubblica il parlare lascivo: quando però non si trovi in pochissimi, sì ricevuto ed approvato comunemente. Non può essere d' altro colore l' ingegno, e d' altro l' animo. Se questo è sano, se accomodato, grave, temperante; anche l' ingegno è asciutto e sobrio: qualora l' animo infracida, ènne avvaporato l' ingegno. Non vedi che se l' animo languisce, si strascinano le membra, e' piedi pigramente si muovono? se l' animo è infemminito, apparisce pur nel camminare la tenerezza? s' egli è vigoroso e veloce, si affrettano i passi? Infuria, o incollorisce? (che è pure

infuriare) ed anco sono turbati i movimenti del corpo; chè non cammina, ma è traportato. Quanto più crederai ciò accadere all'ingegno, che tutto è intrinsecato nell'animo? da lui è conformato, a lui ubbidisce, da lui piglia le mosse. In qual modo vivesse Mecenate è sì noto che ora non bisogna narrarlo: come camminasse, quanto fosse dilicato, come bramasse di apparire, come volesse non celare i suoi vizi. Dunque? non fu dunque il suo parlare dinodato come il suo vestire? non le sue parole così diverse, come e l'abito, e' compagni, e' famigliari, e la moglie? Era uomo di grande ingegno, se lo avesse guidato per via più diritta; se non avesse fuggito di essere inteso; se anche nel ragionare non si dispergesse. Però vedrai una eloquenza di briaco; avviluppata, errante, licenziosa; Mecenate nelle sue gale. Ecci niente di più laido che — *un fiume, e selve sulla riva chiomeggianti?* — *vedi come arino la fossa con burchi; e rivoltato il fondo, i remi bastonino gli orti* — *Colui colombeggia de' labbri con una donna increspata a ricci* — *Comincia sospirando, cosicchè sia portato a collo chino* — *La fazione del tiranno irremediabile va spiando: colle vivande e co' fiaschi tentano le case, e spesso esigono la morte* — *Il genio appena testimonio alla sua festa* — *Fila di sottil cero, e crepitante cofaccia* — *La madre o la moglie vestono il focolare.* — Qualora leggi queste cose non ti vien subito in mente, costui esser quegli che sempre camminò per la città senza cintura? (Sai che facendo lui le veci di Cesare assente, si domandava il militare segno giornalmente ad uno scinto.) Non ti sovviene, costui esser quegli che in tribunale, sui pergami, in ogni pubblica adunanza si mostrò coperto il capo col mantello, e tenendo fuora le orecchie; a quella guisa che fanno *i ricchi fuggitivi* nella farsa? Questi esser colui che nel maggiore strepito delle guerre civili, piena di so-

spetto e di armi la città, andava accompagnato in pubblico, da chi? da due eunuchi; e nondimeno più maschi di lui! Lui esser quegli che mille volte prese moglie, e n'ebbe una sola? Quelle parole sì perversamente composte, sì trascuratamente gittate, tanto contra la comunale usanza collocate; mostrano che similmente i suoi costumi furono altrettanto insoliti, e distorti, e singolari. Gli viene donata una lode grandissima di mansuetudine: sparmiò la spada, si astenne dal sangue; nè mostrò la sua molta possanza se non col vivere a suo modo. Questa medesima lode sua ei la guastò con quelle mostruosissime delicatezze del parlare: si vede ch'ei fu molle, non benigno. Ciò manifesteranno ad ognuno questi viluppi della composizione; le parole traverse; le sentenze, spesso in verità magnifiche, ma snervate nello uscire. La soverchia felicità gli aveva smosso il cervello: il che suol esser vizio talora privato, e talora comune. Quando la prosperità ha diffuso ampiamente il lusso, comincia dapprima esser più diligente la cura del corpo: quindi si spende nelle case; acciocchè si allarghino come campi, acciocchè le pareti risplendano di marmi venuti d'oltremare; acciocchè i tetti siano variati d'oro, acciocchè i pavimenti non siano manco eleganti che le soffitte. Poi alle cene trapassa il fasto; e vuol essere lodato per novità, e per mutazione dall'ordine consueto: prima vengano i messi che solevano chiudere la cena; e gli entranti sieno serviti di que' cibi che già si davano a coloro che uscivano. Qualora l'animo si è assuefatto a nauseare le cose usate, e tutto il solito gli viene a schifo; allora anche nel parlare cerca novità. Ora le parole antiche e dimenticate richiama e produce: ora ne crea o ne deduce di non mai più udite. Talora passa per eleganza (che oggidì è in voga) l'ardimento, e la frequenza de' traslati. Alcuno mozza i concetti; e

spera esser gradito se la sentenza sta in aria, e si lascia indovinare: altri la slarga ed allunga: è chi non vuol toccare il vizio (cosa necessaria a chiunque tenta qualche grandezza) e nondimeno ama pure il vizio. Perciò dovunque vedrai gradirsi un corrotto parlare; ivi è certo che anche i costumi uscirono della diritta via. Come il lusso de' conviti e degli abiti è indizio di città malsana; così il parlare licenzioso (quando è di molti) dimostra che anche gli animi, dai quali sgorgano le parole, vennero in bassezza. Nè ti devi maravigliare se il guasto piaccia non solamente alla moltitudine sudicia, ma anche a' signori azzimati. Tra costoro è differenza di vesti, non di senno. Più averesti da maravigliarti che non pur si loda ciò che in parte è maculato di vizio, ma tutto intero lo stesso vizio. E così fu sempre: niuno ingegno senza difetti piacque. Dammi qualunque sia uomo famoso: dirotti quanto gli perdonasse il suo secolo, quanto delle sue magagne avvisatamente dissimulasse. Darottene molti a' quali non nocquero i vizi; ed alcuni cui giovarono. Darotti uomini di fama grandissima, proposti all'ammirazione; i quali se tu volessi correggerli, sarebbero disfatti: Tanto i vizi sono inviscerati alle virtù, che non se ne possono staccare. Aggiugni che il favellare non ha regola certa: che secondo la usanza del comune, la quale non istette mai ferma, si rivolge. Molti prendono le parole da un altro secolo; parlano le *Dodici Tavole:* Gracco, Crasso, Curione, paion loro troppo lisciati, troppo moderni: si addietrano sino ad Appio, sino a Coruncano. Altri per contrario, mentre non vogliono cosa che non sia usata e trita, cadono nell'abbietto. E l'uno e l'altro in diversa maniera è guasto: come se l'uom volesse unicamente adoperare parole splendide, risonanti, poetiche; fuggire le necessarie ed usuali. L'uno oltre il dovere si liscia; l'altro più del

convenevole si trascura: quegli si dipela le gambe; costui neppure le ascelle. Passiamo alla struttura: quante maniere di peccare anche in questa! Certi la vogliono spezzata, aspra: se mai uscisse loro alcuna cosa quieta e ordinata, la scompigliano ad arte: non vogliono unione di dettato senza intoppi: quello tengono per maschio e forte, che percuote colle disugguaglianze l'orecchio. In alcuni non è composizione, è modulazione: tanto vezzeggia, e sdrucciola via teneramente. Che dirò di quella, nella quale i verbi sono ritardati, e fattisi molto aspettare appena raggiungono le clausule? che dirò di quella a finire lenta (com'è in Cicerone) la quale sta in pendìo, pianissima a discendere, sempre misurata e girata sul medesimo tornio? Nel genere delle sentenze non è solamente vizio se sieno piccine e fanciullesche; o sfacciate, e di più audacia che non patisce la verecondia: ma ancora se fiorite e troppo dolci; se finiscono in nulla, senza effetto, mero suono. Questi vizi gl'introduce un qualcuno che al suo tempo signoreggia l'eloquenza: gli altri lo imitano, e di altri si fanno maestri. Così quando era in vigore Sallustio, furono eleganze i concetti troncati, le parole cascanti all'improvviso, una oscura brevità. Arrunzio, uomo di rara frugalità, che scrisse le Storie della Guerra Cartaginese, fu Sallustiano; e in quella maniera fu insigne. Si trova appo Sallustio: — *Creò esercito con argento*, cioè, *con danaro procacciò*. Arrunzio lo prese in amore; quindi lo mise in tutte le pagine. Dice in un luogo — CREARONO *fuga ai nostri* — In un altro luogo — *Ierone re de' Siracusani* CREA *guerra* — E altrove — *queste cose udite* CREARONO *lo arrendersi dei Palermitani a' Romani.* — Volli dartene un saggio: tutto il libro è tessuto di questi modi. Ciò che in Sallustio fu raro, in costui è frequente, e quasi continuo: nè senza cagione: Sallustio in questi modi s'incontrava; ma Ar-

runzio li cercava. Vedi quel che seguita quando l'uomo si propone ad esempio un vizio. Sallustio disse — *invernando le acque* — Ed Arrunzio, nel primo della Guerra Punica: — *d'improvviso invernò la stagione.* — Ed in altro luogo, volendo dire che l'anno fu freddo, dice — *tutto l'anno invernò.* — Ed altrove: — *mandò sessanta navi da carico, senz' altri che i soldati e' necessari nocchieri,* INVERNANDO *l'aquilone* — Non cessa d' inzeppare dappertutto questa parola. In un certo luogo Sallustio dice — *Fra le armi civili cerca le Fame di giusto e di buono* — Arrunzio non potè ritenersi che subito non ponesse nel primaio Libro, — *Essere grosse Fame di Regolo.* — Questi adunque e altrettali vizi, che in alcuno impresse la imitazione, non sono argomento di morbidezza, nè di corrotto animo: perocchè debbono essere propri e da colui medesimo nati del quale tu voglia giudicare gli affetti. Del collerico la parlatura è collorosa; del troppo commosso è agitata; del dilicato è tenera, e non consistente. Quello che vedi usare da costoro che si strappano tutta o in parte la barba; tondono più dappresso le labbra, e radono, serbandone ed assettandone il resto; che prendono gabbani di sfacciato colore, toghe luccicanti; che non vogliono far niente che non arresti gli occhi degli uomini; li provocano, li tirano a sè; vogliono anco essere biasimati, purchè siano mirati: tale è il parlare di Mecenate; e di tutti gli altri, che non per caso errano, ma volontarii e deliberati. E ciò nasce da grande magagna dell'animo. Come nel vino la lingua non tituba, se prima la mente non cedette alla gravezza, ed è fiaccata o perduta: così questo favellare (vera ebbrezza) non dà noia a nessuno, se l'animo non vacilla. Però l'animo si curi: da lui i concetti, da lui le parole escono; da lui ci viene l'atteggiamento, il volto, il portamento: sano lui, anche il parlare è robusto, for-

te, maschile: se l'animo stramazza, ogni cosa ruina con lui:

> . . . . . . un sol volere è in tutte
> Salvo il re; spento lui, rompon la fede.[1]

Re nostro è l'animo: salvo lui stanno in dovere le altre cose; lo ubbidiscono, lo secondano: quando egli un poco tentenna, con lui balenano. Quando poi cede al piacere, anche le arti sue e le azioni marciscono; ogni suo sforzo è languido e floscio. Poichè presi questa similitudine, continuerò. L'animo nostro ora è re, ora tiranno. Re, quando mira all'onesto; cura la salute dell'affidatogli corpo, niente di turpe nè di vile comanda: ma qualora è smodato, cupido, dilicato; passa ad un crudele e detestabil nome; e diviene tiranno. Allora lo pigliano e lo spingono sbrigliati affetti: ed egli dapprincipio gode; come popolo indarno pieno di cuccagna nocitura; e quanto non può inghiottire, maneggia. Quando poi la malattia ha corrose più e più le forze; quando le morbidezze entrarono nelle midolle e nei nervi: lieto all'aspetto de' piaceri, a'quali per troppa avidità si fece inabile; si piglia per sua porzione il vedere, l'essere testimonio alle altrui libidini, che a lui per soverchio uso divennero inutili. Nè a lui tanto giova l'abbondare di cose gradevoli, quanto lo molesta non potersi cacciare nella gola e nel ventre tutto quell'apparecchio di tavola; non voltolarsi con tutta quella turba di fanciulli e di femmine: si cruccia che gran parte di sua felicità manchi, perchè l'angustie del corpo non la capiscono. E non è verissima frenesia, o mio Lucilio, che niuno di noi ripensa all'essere mortale? debole? anzi niuno di noi considera di essere un solo? Guarda le nostre cucine; e i cucinieri scorrazzanti per mezzo a

[1] Queste parole di Virgilio sono tradotte dal cav. Monti.

tanti fuochi: ti pare che si pensi essere un solo il ventre al quale con tanto strepito si prepara da mangiare? Guarda i nostri granai; i cellieri pieni delle vendemmie di molti secoli: ti pare che si pensi essere solo un ventre al quale i vini di tanti paesi e di tanti consulati si serbano? Vedi in quanti luoghi si volge sossopra la terra; quante migliaia di villani arano e zappano: credi tu che si stimi essere pur uno ventre, al quale si semina in Sicilia ed in Africa? Saremo di sana mente, e di moderati desiderii, se ciascheduno si computa. Misuri ciascuno il suo corpo: e sappia che non di molto, nè per assai tempo, è capevole. Soprattutto gioveratti alla temperanza in ogni cosa lo spesso ripensare che la vita è breve; ed oltracciò incerta. Qualunque cosa tu faccia, guarda alla morte.

LETTERA

AL BARONE FERDINANDO CORNACCHIA,

Presidente dell' Interno nel Ducato di Parma.

Milano, 17 maggio 1817.

Mio amico riverito. Conoscerei poco il mondo, e sarei in contraddizione con me stesso, se volessi raccomandarmi da per me ad un Ministro. Ma sarebbe importuna o la superbia o la prudenza che fuggisse dal ricordarsi ad un amico: e particolarmente sarebbe indegna la mia ingratitudine, se dimenticassi quale foste voi sempre, e quale il nostro colloquio di febraio.

Mazza è morto; e lascia un bel posto a chi si troverà meglio raccomandato presso di voi. Le molte parole nè a voi nè a me convengono: Basta che brevissimamente io prevenga il naturale effetto delle molte occupazioni; che sarebbe, non pensare in questa occasione ad un assente. Se avete soggetto più degno, io non voglio certamente che alcuno mai potesse accusar me d'impudenza nell'accettare, e un tale mio amico di poca prudenza ed equità nel concedere. Tra i minori o gli eguali di merito non vi sarà di biasimo il favor dato a *un amico antico*. E se mi concederete la cattedra di lingua greca e la segreteria dell' università, io mi sforzerò per tutta la mia vita a mostrarmi non indegno del benefizio, e non ingrato.

Ora a me basta che il tutto è in mano vostra: sicchè, o dovrò restare obbligato a voi solo, cioè a persona che già tanto mi era pregiata e cara; o dovrò conchiudere che veramente non meritavo cosa la quale mi fu negata da un tanto mio parziale. E per fine con affetto vi riverisco, augurandovi tutte le consolazioni desiderabili.

Vostro servitore e amico
PIETRO GIORDANI.

Nota. Niun effetto, niuna risposta ebbe questa lettera; che un dì avrà copioso e curioso commento.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

